TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0032

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

32

Mss
BERTOLI
ANTICHITA'
DI AQUILEJA
Parte
inedita

32. - Bertoli *(Gian Dom.°)* canonico — Antichità di Aquileja: parte inedita. « Il volume stampato del Bertoli giunge fino al N. 665 inclusivo. Il se- « guito nel Mss. Joppi è compreso in un solo volume dalla iscrizione N. 666 « a quella N. 1100 inclusiva. Il vol. è in-foglio scritto a piena pagina, « e sono pp. 419 con gli spazi dei disegni dei quali ne mancano alcuni. « Non è autografo, ma scritto dal solito copista del Bertoli, e comincia « con una prefazione dell'A. di pp. 6 e poi il titolo del vol. *Le antichità* « *di Aquileja etc.* Raccolta seconda. »

La Bibl. Arciv. di Udine possiede l'opera stampata del Bertoli con correzioni ed aggiunte di mano dell'A., ed il Mss. autogr. inedito dalla iscrizione N. 666 a quella N. 1094, aggiunte in fine le osservazioni sopra la raccolta stessa fatte dall'A.

« Devesi avvertire che in generale i disegni di figura, di architettura, « ornamenti e medaglie non sono di mano di Mons. Bertoli, il quale « per altro sorvegliava con accuratezza il disegnatore come dalle tante « prove che rimasero nelle sue schede. » [Nota Joppi]

I seguenti fogli sono aggiunti al volume: « Prefazione di mons. G. D. « Bertoli ad un suo Catalogo di medaglie e Monete romane », inedito. « Aggiunte alle Antichità Aquileiesi » — Descrizione ed illustrazione d'un anello d'oro puro, di stile Longobardo (can. M. della Torre). — Lettera [10 Agosto 1876] con disegno di Croce Longobarda, scritta da Franc. Silvestrini di Bologna. — Illustrazione di due oggetti d'oro di stile Longobardo fatta dal can. Della Torre [1840].

Un vol. in-foglio, rileg. in cartone, conserv. ottima: scrittura del sec. XVIII di mano ignota, carattere chiarissimo.

Questo Mss. apparteneva alla famiglia dei co. Rota di San Vito al Tagliamento crede Bertoli e lo ebbi dal co. Francesco in dono. [V. Joppi].

La famiglia Rota conserva altro Mss. autografo di questa opera, diviso in tre tomi. Il II ed il III sono inediti e vanno sino al N. 1128.

Altro esemplare presso il sig. Vinc. Zandonati in Aquileja, con le iscrizioni fino al N. 1129 e l'Indice. Contiene pure le osservazioni dell'A. al volume edito in Venezia nel 1739.

Altra copia esiste nella Bibl. Trivulzio in Milano.

12.22

Mons.r Michele della Torre

Descrizione ed illustrazione
d'un anello d'oro puro del peso di 28 carati, di stile longobardo

Nel sobborgo della città di Cividale, in vicinanza a S. Giorgio, nelle terre di certo Sig.
Muzzolini detto Cortellini il dì 18 7mbre 1838 si è ritrovato in uno scavo, che ci fe
[illegible] bardo. Dico di stile longobar

Bologna 10-8-76 = Via Maggiore 247

10. Agosto 1876

Lettera con Disegno di Croce Longobarda

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Lettera diretta al Dott Vin.o Joppi
Da Franco Silvestrini di Bologna

di Sovrana commissione,
tta a similitudine di Roma
gnie fig. 6 tav. 5. (2)
anello, il quale porta e
del Duca del Friuli. Il km
dal patriarca Callisto, il
io vescovo intruso di Catto
esilio nel castello di Prosecco
o rappresentò al papa
re de' Longobardi perchè
sede. Il re con ingegno
e nominò Duca del Friuli
lf o Rachis poi alla mor
dopo alcuni anni aven
bee Cassino (3)
marmo fatto dal patri
ri in marmo la mensa
(4). Le leggende in

dei Re d'Italia 1838

Michelesco della Torre

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

longobardi del 1827

35

21

0888

Mons.r Michele della Torre

Descrizione ed illustrazione
d'un anello d'oro puro del peso di 38 caratti, di stile longobardo

Nel sobborgo della città di Cividale, in vicinanza a S. Giorgio, nelle terre di certo Sig.

[...] [illegible] [...] trovato in uno scavo, [illegible] si fe

[...]do. Dico di stile longobar=

[...]i Sovrana commissione,

[...]tta a similitudine di Roma

[...]mie fig. 6 tav. 5. (2)

[...]nello, il quale porta e=

[...]el duca del Friuli. Al tem

[...]al patriarca Callisto, il

[...]o vescovo intruso di Castro

[...] esilio nel castello di Prosecco

[...] rappresentò al papa

[...] re de' Longobardi perchè

[...]sede. Il re con impegno

[...] nominò duca del Friuli

[...]his o Rachis poi alla mor=

[...]i dopo alcuni anni aven

[...]nte Cassino. (3)

[...] marmo fatto dal patri=

[...]ri in marmo la mensa

[...]io (4). Le leggende in

[...]i dei Re d'Italia 1838

[...]io [?] Michele co. Della Torre

[...]ori longobardi del 1827

21

Bologna 10=8=76= Via maggiore 287 [?]

Gentilissimo e Carissimo [?] Sig.r Dottore

Molte volte ho avuto in animo di scriverle, perchè io ho sempre in mente le cortesie che Ella mi ha usate durante il mio soggiorno costì = Ma ho un poco l'abitudine di rimettere le cose al domani, e così senza volerlo uso delle trascuratezze, che poi mi rincrescono = Io ricordo spessissimo la visita che noi facemmo insieme a Cividale, che per le sue rare Memorie e per le tante preziosità che possiede, si potrebbe dire un grande, e straordinario Museo = E non è possibile che io ritorni col pensiero colla

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

36

senza ricordare con sentimento di
gratitudine, l'accoglienza benevola
di quel Sig.r Sindaco, al quale le sarò
grato se Ella in mio nome vorrà fa-
re i miei ossequi = Quel Sig.r Sinda-
co mi favorì la fotografia degli sca-
vi fatti nella Piazza, prima di ri-
trovare il Avello di Gisulfo, e mi fa-
vorì altresì la memoria descrittiva
della importante scoperta. Questa
memoria però io ho dovuto cederla ad
una Signora Francese che avendo fatti
degli studii speciali sui monumenti
Longobardi, era per Lei d'interesse
grandissimo l'avere sott'occhio quan-
to era detto in quella memoria = Se
questo opuscoletto fosse vendibile io pre-
gherei Lei di volermelo acquistare
e spedire, ma poichè mi pare che

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Monsig. Michele della Torre

Descrizione ed illustrazione
d'un anello d'oro puro del peso di 28 caratti, di stile longobardo

Nel sobborgo della città di Cividale, in vicinanza a s. Giorgio, nelle terre di certo sig.
... ritrovato in uno sasso, ch' ci fe
... so. Dico di stile longobar=
... di Sovrana commissione,
... atta a similitudine di Roma
... sopra fig. 6 tav. 5. (2)
... anello, il quale porta e=
... ne duca del Friuli. Al tem
... del patriarca Callisto, il
... io vescovo intruso di Castro
... esilio nel castello di Prosecco
... to rappresentò al papa
... o re de' Longobardi perchè
... fede. Il re con impegno
... e nominò duca del Friuli
... his o Rachis poi alla mor=
... di dopo alcuni anni aven
... nte Cassino. (3)
... in marmo fatto dal patri=
... ovi in marmo la mensa
... io. (4). Le leggende in

... dei Re d'Italia 1838
... rico Michele co: Della Torre
... lavori longobardi del 1827

mi dicesse allora che quella pubblica=
zione era stata fatta pel conto del
Municipio di Cividale, e che non po=
teva avverti che per grazioso presta=
rti; così se non sarà indiscretezza
il domandare, la pregherei di farlo
in mio nome, essendomi richiesto da
leggerli da un signore di qui, che fa
parte della Commissione di Storia
Patria = In tutti i modi la pregherei
di accennarmi a tutto ciò che fu
trovato nel tumulo, e possibilmente
mandarmi un fac simile dell'
anello d'oro, e ~~possibilmente~~ poi
l'impronta in cera lacca, ciò che
sarebbe desiderato moltissimo, inoltre
le dimensioni della croce d'oro
nel modo stesso che la faccio io ora con
altro simile che possiede mio fratello

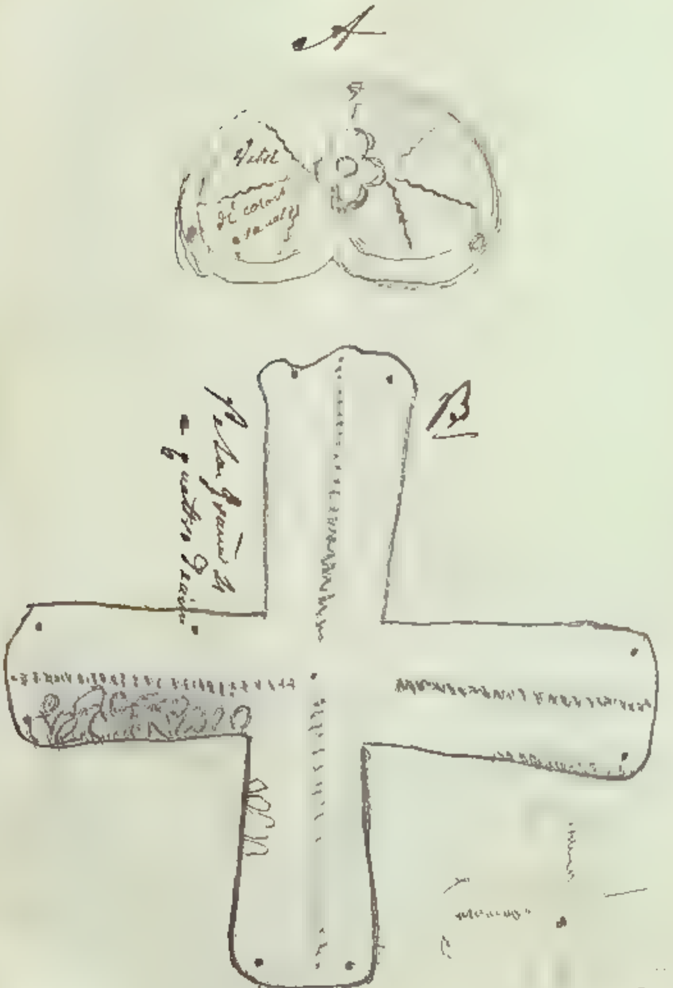
37 BIBLIOTECA CIVICA UDINE
BIBLIOTECA CIVICA UDINE
21

la che acquisto non ha molto
in codesti luoghi - Bollo Ella come
prende già che mi farà molto piace-
re se potrà in ciò favorirmi = anzi
poichè so quanto Ella è compiacente
la pregherei di farmi avere anche dal
Museo di Cividale un disegno qualunque
di quegli ornati di pattiglia di vetro le-
gati in oro, con la forma di un S che
essi sono descritti nella guida a Pag: 107
e che pel lavoro di orificeria somiglia-
no perfettamente al disegno segnato qui
apposto colla lettera A = Questo fra-
mento fu il solo che potetti avere
fra molte altre cose trovate in una
tomba scoperta nelle Romagna -
Mi perdoni di grazia di tanti in-
comodi che vengo a recarle = se io val-
go a servirla mi comandi liberamente
mi dia sue nuove e mi riverisca il
suo Sig.r Fratello, ed il Conte Frangipane
e mi abbia sempre per Affezionatissimo Amico
Francesco Silvestrini

Intende e che potrà rimborsarla [illegible] io l'eseguirò volentieri —
e Ella tenga nota delle spese che [illegible] avrà a sostenere per qualche disegno e me lo dica

Descrizione ed illustrazione
d'un anello d'oro puro del peso di 38 caratti, di stile longobardo

Nel sobborgo della città di Cividale, in vicinanza a S. Giorgio, nelle terre di certo sig. Muzzolini detto Cortellini il dì 18 7mbre 1838 si è ritrovato in uno scavo, che ci fece per suo bisogno, un anello d'oro puro, di stile longobardo. Dico di stile longobardo, perchè ciò si rileva dai caratteri in esso incisi (1)



La piccola croce (c) è per la qualità dell' oro finissima e pel lavoro simile all'altra ... ad ornamenti così detti longobardi, e mi fu mandata dall'Egitto in ... ad altre ... di diversa forma —

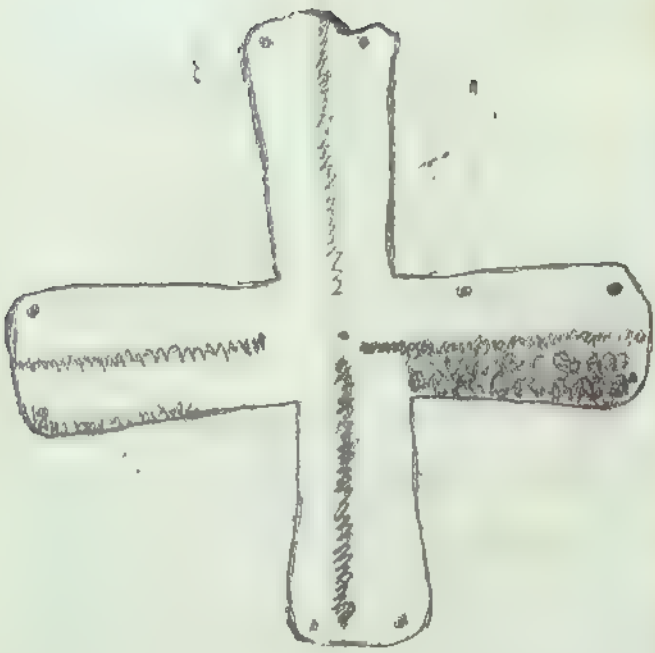
di Sovrana commissione,
...ta a similitudine di Roma
...pie fig. 6 tav. 5. (2)
anello, il quale porta e...
...e Duca del Friuli. Al tem...
dal patriarca Callisto, il
...o vescovo intruso di Castro
esilio nel castello di Prosecco
...o rappresentò al papa
... re de' Longobardi perchè
...dee. Il re con impegno
...e nominò duca del Friuli
...his o Rachis poi alla mor...
... dopo alcuni anni aven...
...nte Cassino. (3)
... marmo fatto dal patri...
...vi in marmo la mensa
...o. (4). Le leggende in

... dei Re d'Italia 1838

... Michele co: Della Torre

... longobardi del 1827

BIBLIOTECA ... UDINE



Descrizione ed illustrazione
d'un anello d'oro puro del peso di 28 caratti, di stile longobardo

Nel sobborgo della città di Cividale, in vicinanza a S. Giorgio, nelle terre di certo Sig. Muzzolini detto Corcellini il dì 18 7mbre 1838 si è ritrovato in uno scavo, ch'è si fe-
do... Dico di stile longobar-

Sovrana commissione,
tta a similitudine di Roma
rie fig. 6 tav. 5. (2)
nello, il quale porta e-
al Duca del Friuli - Al tem
al patriarca Callisto, il
o vescovo intruso di Castro
esilio nel castello di Prosseco
rappresentò al papa
re de' Longobardi perchè
sede. Il re con impegno
nominò duca del Friuli
his o Rachis, poi alla mor-
e dopo alcuni anni aven-
nte Cassino. (3)
n marmo fatto dal patri-
rvi in marmo la mensa
io (4). ed leggende in

[illegible]

i dei Re d'Italia 1838

rico Michele co. della Torre

avoro longobardi del 1827

Descrizione ed illustrazione
d'un anello d'oro puro del peso di 28 caratti, di stile longobardo

Nel sobborgo della città di Cividale, in vicinanza a s. Giorgio, nelle terre di certo sig. Muzzolini detto Cortellini il dì 18 7mbre 1838 si è ritrovato in uno scavo, che ei fece per suo bisogno, un anello d'oro puro di stile longobardo. Dico di stile longobardo, perchè ciò si rileva dai caratteri in esso incisi (1)

In vicinanza a questo luogo, quando si praticarono gli scavi di Sovrana commissione, il dì 4 novembre 1822 nella campagna nominata Cesariutta a similitudine di Roma si ritrovò il palazzo di Cesare, come si rileva dal lib. 4 Disegni fig. 6 tav. 5. (2)

In questo scavo del Muzzolini si è ritrovato adunque il detto anello, il quale porta espresso il nome di Rachis ossia Rachisio figlio di Pemmone Duca del Friuli. Al tempo di questo Pemmone la Chiesa d'Aquileja era retta dal patriarca Callisto, il quale risiedeva in Cividale dopo d'averne cacciato Fidenzio vescovo intruso di Castro giulio. Pemmone per sostenere Fidenzio mandò Callisto in esilio nel castello di Prosecco vicino al castello di Duino sul litorale di Trieste. Callisto rappresentò al papa Gregorio II la sua prigionia, e questi scrisse a Liutprando re de' Longobardi perchè fosse fatta giustizia a Callisto e venisse rimesso nella sua sede. Il re con impegno aderì alle istanze del papa, depose Pemmone dal ducato e nominò duca del Friuli Rachis o Ratchisio figlio di lui. Questo medesimo Ratchis o Rachis poi alla morte di Liutprando fu acclamato re de' Longobardi, e quindi dopo alcuni anni avendo rinunziato alla corona si fece monaco benedettino in monte Cassino (3)

In Cividale nella insigne chiesa collegiata avvi il battistero in marmo fatto del patriarca Callisto, e nella chiesa parochiale di s. Martino avvi in marmo la mensa dell'altare fatta dai suddetti duchi Pemmone e Rachisio (4). a è leggende in

---

(1) Iscrizione incisa sull'anello. RAC·IS. MIHCAL·XXCCO

(3) Paulo Diacono de gestis Longobardorum lib. 6 = Antolini dei Re d'Italia 1838 per l'incoronazione dell'imperatore Ferdinando I

(2) Storia degli scavi di Cividale da 1817 a 1827 del canonico Michele co: della Torre con libri disegni ecc.

(4) Dissertazione del sottoscritto del 1807 con appendice pei lavori longobardi del 1827

Descrizione ed illustrazione
d'un anello d'oro puro del peso di 38 carati, di stile longobardo

Nel sobborgo della città di Cividale, in vicinanza a s. Giorgio, nelle terre di certo fig. Muzzolino detto Cortellini il dì 18 ottobre 1838 si è ritrovato in uno scavo, ch'ei fece per suo bisogno, un anello d'oro puro di stile longobardo. Dico di stile longobardo, perchè ciò si rileva dai caratteri in esso incisi (1).

In vicinanza a questo luogo, quando si praticarono gli scavi di Sovrana commissione, il dì 4 novembre 1822 nella campagna nominata Cesaretta a similitudine di Roma si ritrovò il palazzo di Cesare, come si rileva dal Cod. 4 Disegni fig. 6 tav. 5 (2).

In questo scavo del Muzzolino si è ritrovato adunque il detto anello, il quale porta espresso il nome di Ratchis ossia Rachisio figlio di Pemmone duca del Friuli. Al tempo di questo Pemmone la Chiesa d'Aquileja era retta dal patriarca Callisto, il quale risiedeva in Cividale dopo d'averne cacciato Fidenzio vescovo intruso di Castelgiulio. Pemmone per sostenere Fidenzio mandò Callisto in esilio nel castello di Prosecco vicino al castello di Duino sul litorale di Trieste. Callisto rappresentò al papa Gregorio II la sua prigionia, e questi scrisse a Liutprando re de' Longobardi perchè fosse fatta giustizia a Callisto e venisse rimesso nella sua sede. Il re con impegno aderì alle istanze del papa, deposte Pemmone dal ducato e nominò duca del Friuli Ratchis o Ratchisio figlio di lui. Questo medesimo Ratchis o Rachis poi alla morte di Liutprando fu acclamato re de' Longobardi, e quindi dopo alcuni anni avendo rinunziato alla corona si fece monaco benedettino in monte Cassino (3).

In Cividale nella insigne Chiesa collegiata avvi il battistero in marmo fatto dal patriarca Callisto, e nella chiesa parrochiale di s. Martino avvi in marmo la mensa dell'altare fatta dai succennati duchi Pemmone e Rachisio (4). Le leggende in

---

(1) Iscrizione incisa sull'anello RAC RS MIHCAL XXCCO

(3) Paolo Diacono de gestis Longobardorum Lib. 6 = Antolini dei Re d'Italia 1838 per l'incoronazione dell'imperatore Ferdinando I

(2) Storia degli scavi di Cividale da 1817 a 1827 del canonico Michelacc. della Torre con libri disegni ecc.

(4) Dissertazione del suddetto del 1807 con appendice ai lavori longobardi del 1827

caratteri longobardi sono spiegate dall'ab. Colletti ex-gesuita di Venezia (5): i nessi le sigle i numeri sono accennati e spiegati pur anco dal Monaldini (6)

Da questi due monumenti si viene a comprendere la maniera delle sigle e dei caratteri longobardi, come pure si ritrae lume e direzione per interpretare i numeri. Tutto perciò si unisce per far ritenere che questo anello potesse avere appartenuto a Rachis primo duca del Friuli e poi re de' Longobardi. Visse egli dal 720 al 749: avvi sull'anello il suo nome, nè forma ostacolo l'esservi espresso ancora in secondo luogo il nome di Michael, perchè i Longobardi avevano in uso d'adoperare per secondo nome s. Giovanni Battista ovvero s. Michele arcangelo come protettori del regno, in quella maniera che anche al giorno d'oggi i Greci cattolici ed i viventi Veneti ai loro figli pongono per secondo nome uno dei tre santi re magi Baldassare, Melchiorre, Gaspare, e ciò per inveterati usi e non per ragioni sicure. Egli è perciò che questo anello può con retto giudizio venire riconosciuto per monumento dell'ottavo secolo, tanto più confrontandolo con altri oggetti in oro del tempo de' Longobardi ritrovati cogli scavi di Sovrana risoluzione, e con altri pur d'oro che nel 1750 furono ritrovati in Cividale stesso nel cortile esterno della chiesa di s. Maria in Valle, illustrati colle stampe nella raccolta del Callegarì, fatta dal padre Lorenzo Del Torre filippino d'Udine e primo decano del Capitolo di Cividale.

Questa stessa descrizione ed illustrazione fu mandata in Milano al celeberrimo sig. cav. D.r Labus imp. reg. epigrafista, e con sua lettera 4 febbraio corrente 1839 riconoscendo la preziosità di questo anello e le giudiziose ragioni dedotte colla storia dice al canonico Della Torre essere questo anello una cosa molto rara e curiosa, sì che può il canonico stesso riputarsi ben fortunato d'averlo trovato.

A tutte le sopraddette cose è da aggiungersi una circostanza particolare. Ritrovavasi

---

(5) Illustrazione stampata nel 1797 e dedicata al nob. e rev.mo monsig.r co. D. Filippo Belgrado decano del Capitolo di Cividale, (in archivio capitolare).

(6) Monaldini Delle antiche medaglie di Roma, 1772 = Notae et siglae dello stesso Colletti, Venezia, 1775.

questo anello in Cividale il 18 7mbre 1838, e il dì 6 dello stesso mese ed anno S. M. l'imperatore Ferdinando I assumeva in Milano la corona ferrea dei re longobardi con sommo auge e splendore e magnificenza, assistito da tutti i grandi del regno Lombardo-Veneto e dagli ambasciatori di tutte le potenze europee. Nella circostanza di questa incoronazione fu coniata una moneta o medaglia a perpetuare questo fatto, ed in essa si notano queste due parole <u>avita</u>, <u>aucta</u>, il che vuol dire che alla corona longobarda di diritto della casa d'Austria, che prima possedeva la Lombardia (quindi <u>avita</u>) si aggiungeva l'aumento del territorio veneto (aucta). La qual cosa, <u>inverso ordine</u>, si vide in Rachisio re de' Longobardi, di cui doveva essere l'anello succennato; poichè Rachisio, come si è detto, era da prima duca del Friuli, ossia della Venezia terrestre: poscia fu acclamato re de' Longobardi, ossia della Neustria, di cui Pavia era la capitale; e perciò fu principe della Venezia ossia <u>Austria</u> come essi dicevano, e della Neustria da loro così detta ossia Lombardia.

Cividale, 17 febbrajo 1839

Il Canonico Michele Co: della Torre, e Valsassina
Direttore delli Scavi e del R. Museo di Cividale
Socio corrispondente dell'Instituto Archeologico di Roma ec. ec.

Illustrazione

sopra due capi in oro di stile longobardo rinvenuti vicino a Masagliapenta sulla Strada-alta fra Udine e Codroipo nel mese di 8bre 1840 dal sig.r Ferdinando Tomba in un fondo di sua proprietà

Vennero sottoposti all'esame del sottoscritto Due capi in oro onde rintracciare il loro significato, il tempo a cui appartengono, e la persona che ne era in possesso e faceva uso dei capi medesimi (1).

Lo scrivente, non trovando espresso sopra essi capi il carattere della persona che li possedeva, osservò che sull'anello vi stà segnato un nome ed un prenome, per cui giudicò che giungendo a rilevare qual significato avesse in nostra favella italiana il detto prenome, si potesse quindi da ciò dedurre il carattere o dignità di cui andava investito il proprietario antico di quell'anello.

Per non perdersi in ciancie senza poter rendere ragione positiva del ricercato, convien passare all'esame colle teorie generali per applicarle alle particolari caratteristiche, esprimenti la di loro rappresentanza, ed indi dedurne il significato e ad uso di chi dovevano servire i detti capi

Si esamini ora la croce di lastra d'oro. Essa è di figura quadrata, allargata agli angoli con due piccioli fori ai limiti, per cui rappresenta la forma così detta di stile longobardo. (Vedi figura A, e la nota n.° 2).

---

(1) Vedi il disegno dei Due capi A. B.

(2) Il disegno di questa croce trovasi nel Libro di regno degli Scavi praticati in Cividale nel 1822 e degli oggetti esistenti nel regio Museo archeologico di essa città, e precisamente nella Parte IV Tav. I fig. 3 Croce di lastra d'oro lavorata a filettini o cordoncini e nella Parte VI Tav. X fig. 14 altro crocetta di lastra d'oro liscia etc.

BIBL... CI... T...

Tutte le nazioni ne' trasandati secoli avevano certi segni caratteristici e proprj di quel tal secolo e di quella precisa nazione egizia, greca, romana, gota, longobarda, franca, del medio evo ecc. ecc., dai quali segni caratteristici, ossia foggia di ornati, di vestiti ecc., gli osservatori ed acuti intelligenti d'antichità caratterizzavano le cose come spettanti al tal secolo, o al tal altro, alla nazione egizia, od alla greca, o alla romana ecc.

Esposte così queste teorie, si osserva che in questi casi non trovandosi espressi col nome del proprietario nè il di lui carattere o dignità, nè la nazione a cui apparteneva il medesimo, conviene perciò, come ognun vede, appigliarsi al fac simile, cioè a quanto adottarono i dotti nelle loro teorie sulle cose espresse e praticamente usate dalle varie nazioni ne' diversi secoli.

Su questa base pertanto noi applicando gli oggetti **A.B.** (Tav.e di segni alle Teoriche n.o 2 in detta Tav.a) troviamo di poter francamente asserire che i disegni stessi in **A.B.** sono di stile longobardo.

Rapporto poi all'epoca a cui appartengono ed al Principe o Signore che li possedeva, troviamo di considerare quanto segue.

Ritenuto che li due casi in **A.B** sono, come si è detto, di stile longobardo (locchè si comprova con esempj a pari nella nostra Nota 2.a tratta dai Libri disegni della Storia degli scavi fatti da noi in Cividale e nel suo Territorio, divisi in cinque volumi contenenti le Tavole in cui vennero disegnati gli oggetti raccolti ed esistenti in questo regio Museo archeologico, da noi pure formato, compilato ed illustrato con monete ed oggetti appartenenti alle nazioni diverse, che dominarono in questo Paese e Provincia ne' vari secoli anteriori) passiamo ad osservare in qual epoca principiossi a menzionare la nazione longobarda.

I Longobardi furono conosciuti dal III secolo in poi nella Marca di Brandemburgo tra l'Elba e l'Oder, e sotto l'imperatore Tiberio avevano fatta alleanza con Arminio Capo de' Cheruschi. Tali popoli, essendosi prodigiosamente moltiplicati, trasportarono la Germania sotto la con-

BIBL.

dotta

dotta di varj loro Capi. Recatisi in Pannonia (lungo il Danubio) sulla fine del V secolo, vi fermarono dimora. Narsete generale dell'imperatore Giustiniano li chiamò (essendo esarca di Ravenna) in Italia nell'anno 568, e vi giunsero condotti da Alboino loro capo, o generale, in numero di 200.000 ponendo tutto a ferro, fuoco e sangue. Il prefato Generale longobardo prese il Forogiulio (che è Cividale), Aquileja, Concordia, Oderzo, Trevigi, Altino ecc. e Pavia o Ticino in Lombardia, ove fu acclamato re nel 571 dalla sua armata. Clefi gli succesce nel 574. Dopo la morte di Clefi i Longobardi (così detti dalla lunga barba) governarono tutta la Lombardia con tanti Duchi o Governatori, che ascendevano al n.° di 30.

Alboino, occupato l'antico Forogiulio (ossia il moderno Cividale) vi lasciò in questo per comandante suo zio Grisulfo, che in appresso fu il primo duca, dal quale poi discesero 24 duchi nel tempo di circa 200 anni (3).

Cividale essendo stata la città capitale di tutto il ducato del Friuli e la residenza dei duchi, da ciò deriva che tanto in essa città, quanto negli altri paesi della Provincia (stati occupati dai Longobardi) si ritrovino de' monumenti longobardi di ogni genere, cioè in lapidi, in marmi, in oro, in argento e gioje. Oltre alle cose antiche lasciate dai Principi longobardi dominatori del Forogiulio e di altri stati d'Italia, dopo di aver essi abbracciata la s. Religione cattolica, con varj doni alla Chiesa Collegiata di Cividale (esistenti ancora in questo insigne santuario), molti altri oggetti qui si trovarono in più tempi riferibili a' Principi longobardi, per cui lasciando da parte l'enumerazione

---

(3) Vedi Paolo Diacono De Gestis Longobardorum Tomo I = Zancaroli De Antiquitate Forijulij = Feller Dizionario Geografico volume I pag. 91 = Le sage Dispensa XIV e XV con una magnifica carta geografica e viglietini miniati a colore aventi una succinta descrizione degli anni precisi delle incursioni de' Barbari ecc. ecc.

degli antichi; si farà parola soltanto di quelli rinvenuti ai nostri giorni, cioè dal 1817 al 1828, epoca in cui lo scrivente in forza di apposito Sovrano Decreto o Risoluzione dell'imperatore Francesco I arciduca d'Austria – Lorena (dominatore di questi stati per la Pace di Parigi e di Vienna degli anni 1814 e 1815) ebbe la ispezione di dirigere ed ordinare gli scavi ragionati eseguiti in Cividale e nel suo Territorio, per mezzo de' quali vennero scoperti de' monumenti ed oggetti, raccolti ed illustrati dallo scrivente stesso ed ora riposti in due grandi sale, che sotto la Cesarea Protezione compongono il regio Museo archeologico di Cividale, ammirato e contemplato da forestieri di ogni vicina e lontana nazione.

Fu nell'occasione di questi scavi che si trovarono nell'anzidetta città di Cividale e nelle vicine campagne dei nuovi monumenti romani, goti, longobardi, greci e del medio evo di ogni qualità, come si vedono nel regio Museo, e tra essi di longobardi in oro, argento, gioje ecc.

Dal fin qui esposto risulta chiaro, come si disse di sopra, che gli oggetti rinvenuti in Basagliapenta nel corrente anno 1840 (indicati nelle note 1. e 2) sono di stile longobardo, il che è certo per gli argomenti a pari tra questi e quelli di Cividale, come facilmente si ravvisa da ogni intelligente.

In quanto poi all'anno preciso ed all'indicazione del Principe o Generale longobardo a cui avessero appartenuto gli oggetti scoperti in Basagliapenta, non si può dare certa notizia, perchè negli stessi non trovasi segnata epoca alcuna, nè espresso il nome e carattere del proprietario; ma però si deve ritenere che questi sia stato un Principe od un Comandante d'armi, perchè è certo che la croce al petto, lo pugnale longobardo alla mano, e l'anello in oro al dito nella mano stessa, sono dati indicanti un Principe od un Comandante d'armi, come furono rinvenuti anche in Cividale con simili oggetti in oro di stile longobardo (vedi nota 2); e per i Greci, Romani e medio evo vi esistono pure nel regio Museo di Cividale gli oggetti ra-

colti.

colti ne' prossimi passati anni.

L'anello d'oro trovato in Basagliapenta (nota 1) è sul gusto di quelli che vedonsi in Cividale. Esso è benissimo conservato e vi si legge chiaramente la parola **EMMANVEL**, cioè Emmanuele. Tra i duchi del Friuli riportati dagli scrittori sindicati non si trova questo nome, che però può essere stato di un Principe longobardo di altri ducati, ovvero di un Comandante di qualche corpo militare dei duchi del Friuli. L'altra parola **GVDESTER** che vedesi nel rovescio di questo anello ritengo veramente esser dessa una delle parole così dette barbaro-latine. Per quanto poi mi sia ingegnato di studiarla e di analizzarla ricercandola in una raccolta di varie parole barbaro-latine che trovansi nelle opere del ch.mo P. Ab. Fumagalli de' Cistercienfi Principe di Chiavena (da mio singolar Padrone ed Amico), divise in 4 tomi ed intitolate Memorie Longobardo-Milanesi, e nell'opera del Canonico Frisi sulla Storia di Monza in tre tomi, non che in altre opere di questo genere, non mi riuscì fin ora di poterla spiegare; ma dagli esempj che abbiamo nel Museo Pio-Clementino, nel Museo Arrigoni, nel Museo Caroni e Settala Gran-Dignitario del regno in Milano, l'anello in discorso non può essere che Donativo di qualche Principe ad un Comandante, ovvero affezionativo alla Persona.

Di questi anelli io ne tengo e dell'una e dell'altra qualità nel Museo di Cividale, e tanto basta per ricordarlo, in unione alle cose trovate, come appartenente al secolo VIII od al principio del IX secolo.

E' questo l'opinato del sottoscritto sulle cose surriferite.

Cividale 23 8bre 1840

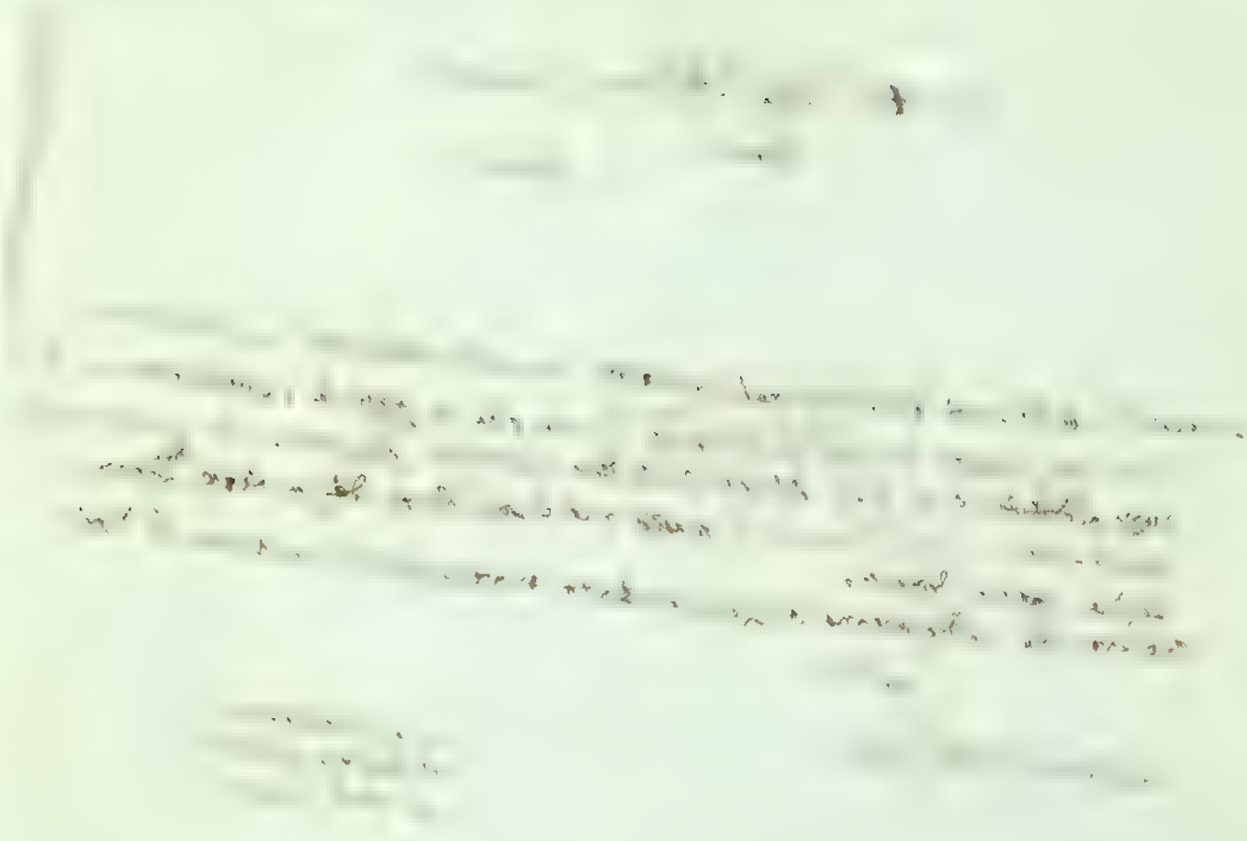
Il Canonico Michele Co: della Torre, e Valsassina
Membro Corrispondente dell'Instituto Archeologico
di Roma, e dell'Ateneo di Treviso
e Direttore del R. I. Museo Archeologico
in Cividale di Friuli ecc.

Ornatiss.mo Sig.r Andrea Cometti
Lettore in Udine

A seconda delli suoi desiderij nel Lasciarmi la nobile Scattoletta contenente
li due capi [illegible] del Sig.r Ferdinando Tomba che in oggi le restituisco col
mezzo additatomi da V. S., del Sig. D.r Medico Chierurgo Lanzani, ella conoscerà
quanto scrive al Sig.r Tomba, e quanto mi è sembrato di potere dire sopra
li due capi in discorso.
Desidero che sodisfaciano al Loro intento, riverendola intanto li distinti
di V. S.

Cividale li 8 Xbre 1640.

suo Servitore
Il Canonico Michele
A. della Torre



All' ornatis.me e Sig.re

Il Sig.r Andrea Cornetti
Pittore

Racc.ta al Sig.r
Ferdinando Tomba
piazza S. Giacomo

in

Udine

con quanto in propria mani

Notizia de' MSSi dell'opera di Monr Bertoli

giunge fino al N. 665 inclusive

Stimatissimo signore,

Il sig.r D.re Medico-Chirurgo Pinzani, a senso del concertato con V. S., ed il sig.r Andrea Cometti Pittore egregio in Udine mi graziarono di loro visita pochi giorni sono, onda farmi vedere i due capi in oro rinvenuti nelle di lei Terre in Passagliapenta, che, dopo di averli esaminati, mi do premura di restituirglieli con un Pro-memoria annesso contenente i miei riflessi sul merito dei ricordati distinti capi, che devonsi apprezzare da V. S. come singolari.

Per far conoscere a V. S. l'uniformità che esiste tra i suoi capi e quelli da me rinvenuti cogli scavi in Cividale, ho fatto fare la qui unita copia di una delle tre croci d'oro di stile longobardo da me trovate cogl'indicati scavi, col qual mezzo furono pure scoperte delle altre in argento, oro e metallo di diverse Nazioni, che vennero da me riposte in questo regio Museo.

Sottopongo così il tutto ai suoi sguardi, e le restituisco ogni cosa coll'elegante scatoletta ch'ella fece fare per conservazione de' suindicati nobili capi.

Me le protesto con gratitudine e distintamente riverisco anche il degno di lei compagno

Di V. S.

Cividale 25 8bre 1840

P.S. Converrebbe che il sig.r Cometti le facesse la copia de' disegni suoi e del mio per restituirmelo.

Suo Obb.mo Servitore
Il Can.co Michele C.te della Torre e Valsassina

All' ornatissimo signore
Il sig.r Ferdinando Tomba
in
Basagliapenta

UDINE

Notizia de' MSSi dell'opera di Mons.r Bertoli

Il Volume Bertoli stampato giunge fino al N.o 665 inclusive

Il seguito nel MSS.o doppi in un solo volume compreso dalla iscrizione N.o 666 a quella N.o 1100 inclusive

Il volume è ... [illegible] pagine 419 con i spazi dei disegni de' quali ne mancano alcuni. Non è autografo ma scritto dal [illegible] del Bertoli e comincia con una prefazione dell'Autore di 6 pagine e poi il testo del volume = Le Antichità di Aquileja etc. Raccolta Seconda =

~~Le Antichità d'Aquileja etc.~~

~~Raccolta Seconda~~

Questo MSS.o apparteneva alla famiglia dei Conti Rota di S. Vito al Tagliamento in Friuli, erede Bertoli e lo ebbe dal Co. Francesco in dono. ~~[illegible]~~

La famiglia Rota conserva altro Manoscritto autografo di quest'opera del Bertoli diviso in tre tomi.

il I MSS.o comprende ciò che venne ~~[illegible]~~ stampato fino all'iscrizione 665. ;!

il II inedito principia coll'iscrizione 666, termina ~~colla~~ con quella al N.o 975

il III inedito principia col N.o 975 termina al N.o 1128. colle Sentenze ... [illegible] (Aquileja)

La Biblioteca Arcivescovile di Udine possede l'opera del Bertoli, cioè il volume stampato con ... aggiunte di mano dell'Autore ed altro Volume MSS.o inedito autografo ~~[illegible] dal Co. Girolamo Asquini~~, che è il seguito fino di [illegible] dallo ~~[illegible] Co. Rinaldo de Renaldis~~

~~Il inedito~~

~~Il [illegible] stampato ... [illegible]~~

il ~~[illegible]~~ iscrizione 666 ~~termina con quella~~ alla N.o 1094

in fine sono aggiunte le osservazioni sopra la raccolta stessa delle antichità di Aquileja, fatte dall'autore. ~~Il~~ Questo secondo volume MSS.o è di pagine 676 senza gli indici. L'opera ~~[illegible]~~ deriva dal Co. Gir.o Asquini il quale l'ebbe in dono dal Co. Rinaldo de Renaldis.

Devesi avvertire che in generale i disegni delle figure di architettura, ornati e medaglie non sono di mano di Mons.r Bertoli il quale per altro sorvegliava con accuratezza il disegnatore come dalle tante prove che rimasero nelle sue schede. = Verbalar =

L'Esemplare presso il Sig. Vinc.° Zandonati di Farmacista in Aquileja in volume contiene le iscrizioni ed altre Antichità inedite del Bertoli fino al N.° MCXXIX è corredato di Indice e contiene inoltre le osservazioni di M.r Bertoli al Volume edito delle Antichità di Aquileja. Venezia. Albrizzi 1739.
Il Zandonati trascrisse da copia esistente presso l'ora defunto Sig. Pietro Cernazai di Udine.

Nella Biblioteca Trivulzio (Milano) il Codice autografo (?) N. 10
contiene il III.° Volume delle Antichità di Aquileja del Canonico Bertoli

Altra copia del III.° Volume del Bertoli fu venduta all'incanto in Udine nel 1891 ed apparteneva ai Conti Antonini di Udine.

Nella Biblioteca Florio a Udine vi è una copia autografa del Bertoli di tutti i sigilli da lui illustrati nel 2.° e 3.° volume delle Antichità di Aquileja. La copia è eseguita con lettera 20 Febbraio 1755 da Udine al (Conte can.co Francesco Florio)

Vi sono 98 sigilli numerati, e 25 non numerati.

E. Ottone

Disegni mancanti nel [illegible] MSS del Bartoli.
[illegible]

N. 648 Statuette in due posizioni in [illegible] F. 3
680. Amore D.
681. Sole con raggi. — D.
686. Ercole con clava D.
696. Donna con [illegible] in ~~mano~~. D.
697. Vecchio [illegible] D.
698. Figura in [illegible] D.
700. Donna alata sedente sopra globo B.R.
708. Due figure di [illegible] in [illegible] —
724. Mosaico.
727. [illegible] di [illegible] con [illegible].
786. [illegible] a fondo [illegible], [illegible]. 398
797. [illegible]
866. [illegible] rappresentante un piede [illegible] a fig. —
~~885. [illegible] di [illegible] [illegible] Imp. ([illegible])~~
~~89[illegible]. [illegible]~~ =.
905. [illegible] di fanciullo —
906. [illegible] [illegible] —
907. [illegible] di [illegible].
909. Idem
910. Idem
924. 6 pezzi [illegible] di marmo.
~~963. 964. 965. 966. [illegible] di [illegible]~~ altare [illegible]
965. Tavoletta d'oro [illegible] —
974. ~~[illegible] del [illegible] [illegible] d'Aquileja~~ [illegible] 1045
975. Colonne [illegible] d° Palazzo 1046

995 [illegible]

1014 [illegible]

1051 [illegible] Nicolò

~~1054 [illegible]~~

1055 [illegible]

1065-1066 [illegible]

~~1074 [illegible]~~

~~1080 [illegible]~~

~~1082 [illegible]~~

1083 [illegible]

1084 [illegible]

085 [illegible]

1089. [illegible]

~~1085 [illegible]~~

1089 [illegible]

1090 Sigillo di Ugo Granelli

1098 [illegible]

N 1728 [illegible]

Benevolo Lettori

Prefatiuncula

Cum jam nobum sit quam magna, quam dives, e quanto
popolata forse anticamente Aquileja, e quanto in essa
fiorisse il commercio colle vicine e lontane Nazioni, e
noto parimente essendo, che delle due sole Zecche, ch'
eranvi anticamente in Italia, una era in Roma, e l'altra
in Aquileja, dove parimente custodivasi l'Erario, o sia
Tesoro della sì vasta Provincia, di cui ella n'era la
Metropoli, maraviglia non è doversi se in questa Città,
chiamata comunemente altera Roma, forse più che in
altre Città d'Italia dopo Roma si scoprisse ne' tempi passati gran
quantità di antiche Medaglie, e tuttavia segua a scoprir-
sene anche in oggi. In questa misera Città, che ora
giace nelle sue proprie ruine sepolta, dove gran parte dell'
anno io ho l'obligo di risedere, non picol numero d'tali
antiche médaglie io aveva già raccolto, quando curiosità
mi prese di sapere a quale utilità oltre al diletto, queste
potessero servire, e specialmente quali fossero ripurate le
più pregevoli, e preziose. Dell'utilità, che da esse i
Letterati ne ricavano, più Autori n'han scritto, e spe-
cialmente il Patino, il Vaillant, lo Spanemio, e'l
Baronio, nella di cui Biblioteca Nummaria noveransi
più di 200. Autori, che trattano di Medaglie. Onde
in questo genere non mi fu difficile l'appagare la
mia curiosità. Facil cosa altresì mi fu l'informarmi
dai suddetti celebri Uomini, specialmente dal Vaillant, Baronio, e dagli altri quali
fossero le più rare, e in conseguenza le più preziose;

le quali però come che ascendono per computo fatto ai numeri [quasi maggiore] ~~a pari~~ di dodeci mila, [senza comprendervi le Greche, e le battute nelle Colonie] così difficilissimo parevami, anzi impossibile il tenere a memoria il differente pregio e rarità di caduna. Quindi in ~~aiuto~~ sussidio di mia memoria pensai di formarmi un indice, o sia catalogo di tutte quelle che per la loro rarità si pregiano, il quale con chiarezza e distinzione le comprendesse tutte, e ciò non ostante ei fosse sì picciolo, che mi riuscisse facile e comodo non solo a tenere nello scrigno stesso le medaglie, che [sin allora] avea ~~già~~ raccolte, ma anco a portare in saccoccia ovunque io mi fossi andato, come solea fare spesso, in cerca di medaglie, senza sentirne l'incomodo del peso, o della mole di esso. Così feci; e per maggiormente impicciolirlo senza nulla ommettere di quanto mi avea prefisso di arricchirlo, pensai di valermi di 24 abbreviature o cifre equivalenti a 24. parole: le quali parole, perchè aveano a ripetersi, per osservazion fatta, ben più di ~~dieci~~ [quindeci] mila volte, troppo grande avrebbero resa, e conseguentemente troppo incomoda la mole del libretto, se ~~dieci~~ [quindeci] mila volte le avessi scritte per extensum. le quali abbreviature e cifre pongo [espresse] qui sotto. Compito dunque l'indice ideatomi osservando che il di lui uso mi riusciva molto comodo, facile, ed utile, pensai che tale anche altrui potesse riuscire, [a' Lettori] e spezialmente a tutti quelli, che posseggono medaglie, o che desiderano di acquistarne, e a quelli ancora che ~~[illegible]~~ [si affaticano in raccorne] per possederle ~~per~~ a chi più ne brama, come altresì ad ogni altro, che vaghezza avesse [di istruirsi] di fornirsi con ~~[illegible]~~ poca fatica e in poco tempo di sì utile e dilettevole scienza; e quindi congetturando, che fosse

UDINE

non sarebbe riuscita ingrata o discara al Pubblico questa fatica, fatta con idea che a me solo servisse, venni in risoluzione di comunicarglielo.

Hic igitur habes, Erudite Lector, Augustorum, Augustarumque, Caesarum ac Tyrannorum a Julio Caesare ad Heraclium Numismata, quae ob raritatem praestantiora et pretiosiora reputantur, tam Latina quam Graeca, ex omni metallo ac modulo. Opusculum ita digessi. Nomenclaturam praemisi ordine alphabetico, ut uniuscujusque Principis Nummos facilius invenias. In disponendis vero Nummis hunc ordinem sum secutus, ut aurei primum locum teneant, proximum argentei, aerei postremum. Aereos in partes disposui. Primum locum (incipiendo a Trajano Decio) tenent aerei maximae formae, qui vulgo Medaglioni appellantur. His succedunt Numismata primi seu magni moduli, deinde secundi seu medii, ac denique tertii seu parvuli moduli: quos quatuor modulos ad brevitatem servandam contractis his verbis signavi: Max. Magn. Med. et Parv. aut Parvi. His tandem succedunt Graeca, et in Coloniis percussa. Omnia vero ad facilitatem ac ad subsidium memoriae alphabetico ordine distinctim clareque disposita sunt, ut quando usus veniet noscendi uniuscujusque Numismatis praestantiam ac raritatem, cujus te forte repens oblivio tenet, facile ac celeriter tibi inventu sit. ♀ Et exemplum secutus ~~vestigia~~ Cl. V. P. Anselmi Vaillantii et Banduri (a Trajano Decio usque adhuc), nummos constitue in quinque raritatis gradibus, unde eorundem praestantia ac pretium derivat, alios pronunciando non obvios, alios raros, alios rariores, alios rarissimos, alios denique (post Trajanum Decium ♀) singulares: locchè per non iscostarmi dalla brevità prefissami colle cinque cifre poste, e spiegate (scibate) qui sotto. Non ostante però essa brevità prefissami, ho non

♀ vestigia quoque ~~secutus Vaillantii~~ usque ad Trajanum Decium secutus Vaillantii, qui nihil de singularitas ait, neque de raritate nummorum nanum vulgo medaglia.

♀ A Julio Caesare usque ad Trajanum Decium Cl. Vaillantii exemplum secutus, et a Trajano Decio usque ad ... Cl. P. Banduri, nummos constituo primum in quatuor, et exinde in quinque raritatis gradibus, unde.

solo messe tutte le Epigrafi de' rovesci, ma ho descritti ancora tutti i Tipi e figure de' medesimi rovesci ben circostanziate in una sola riga, o due al più, e ciò mediante esse 24. abbreviature e cifre; mediante le quali ancora bene spesso, cioè toties quoties m'è paruto necessario, espongo dove e in che consista la rarità di ciascuna Medaglia, cioè se nel diritto o nel rovescio, se nell'epigrafe o nel Tipo, e se nel metallo o nel modulo; di sovente aggiungendo non poche altre notizie e circostanze appartenenti alla rarità e pregio di esse Medaglie. Fruere ergo, Amice Lector, hoc meo labore, et quamvis dixerit Hypocrates, Ars longa vita brevis, fruere brevitate huius opusculi, felicem longamque vitam ad nestoreos annos producens.

Questa Longobarda Iscrizione servirà qui, se non ad altro, almeno ad accrescere il numero delle Antichità Aquilejesi, che qui vo raccogliendo. Ella sta incisa sotto il capitello d'una colonna di marmo greco d'ordine Toscano, alta compreso il capitello e la base undici piedi in circa, e sostenta sola un piccolo coperto di tegole moderne, o vogliansi coppi, appoggiato al muro sopra la porta piccola della Cattedrale Aquilejese verso il campanile. L'opera, che quivi si menziona fatta ad honorem Dei, et Sanctæ Mariæ Virginis Genitricis ejus, non è da credersi, che sia l'accennato meschino coperto, ma bensì piuttosto qualch'altra più di esso degna di essere commemorata in quella colonna, la quale insieme con altre avrà forse servito ad adornar qualche altare, o altra fabbrica eretta in onore di Dio, e della di lui S. Genitrice.

Questa è una copia d'un antico Sigillo di Bronzo, che presso di me si conserva, intorno a cui sta scritto ✠ S·ASSCVINI·DEC·TAICCESIMO. Non sapendo io precisamente chi fosse questo Asquino di Tricesimo, simil copia mandai all'erudito Sig.r Dian Giuseppe Liruti de' Sig.ri di Villafredda, che tra gli altri molti, e nobili suoi studj a quello anco ha atteso della Storia delle Famiglie più cospicue del Friuli, acciocche egli, come assai più che altri versato nella medesima mi dicesse chi sia questo Asquino di Tricesimo, e mi rispose quanto qui mi piace di trascrivere, dalla di lui cortese e dotta Lettera in illustrazione del Sigillo, e di queste mie carte: „Ho veduto con piacere il Sigillo, e l'Arme di Asquino „Sig.r del Castello di Tricesimo, e gliene rendo divote grazie. Questo Castello, era „riformato da Sig.r Conti Valentinis, era da quella Famiglia posseduto semplicemente, „ed in ragione di Bene Alodiale e Proprio, senza la condizione di Feudo, e per „ciò senza prerogativa di Giurisdizione nella Villa di Tricesimo, la quale, come „capo unitamente a trentasei Ville, formava una Gastaldia soggetta al Gas„taldo, che ivi poneva annualmente il Principe, uomo per ordinario di qualità, „e di conto, con la giudicatura però in prima Istanza de Giudici Astanti, eletti „dal corpo di quelle Ville. Questo Asquino del Sigillo era già mancato a vivi „li 26. Settembre dell'anno 1295., ed era stato figliuolo del Sig.r Candidotto di „Lemona, e fratello del Sig.r Candido, il quale superstite ad Asquino, in questo giorno, „ed anno medesimo vendette, come proprio la metà del detto Castello di Tricesimo „al Patriarca Raimondo della Torre per prezzo di Marche 480. di danari Aqui„lejesi, lasciata l'altra metà in dominio degli eredi del nostro Asquino, e credo „anche di Poldesio e Sig.r Riepoldo parimente di Tricesimo. Si può sospettare, „ne senza valevol motivo, che questa antica Casa di Tricesimo, cioè Asquino, e „Candido, fosse un Ramo della Casa di Prampero, cognominata allora di Le„mona, poichè io ho veduto uno strumento dell'anno 1283. 2. Febbrajo ne' Proto„colli di Jacopo Nibissio Notajo in Lemona, dove questo Candido è chiamato

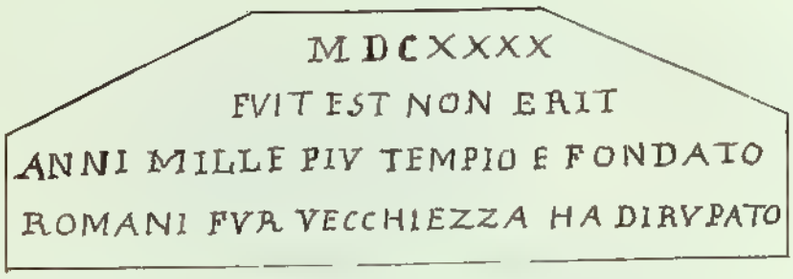
1) Non

„ Bnus Candidus filius q.m Bni Candidoti de Nemona. E la denominazione
„ di questa Famiglia era dopo la metà del secolo XIII. ancora dalla loro abi-
„ tazione in Nemona, non dal Castello di Brampero, che possedeva come in
„ oggi; e cominciò a chiamarsi di Brampero Federigo Figliuolo di Arrigo;
„ perchè nelle Divisioni seguite l'anno 1279. co' fratelli, a lui toccò il Castello
„ di Brampero, lasciando le cose in Nemona a Matteia, ed altri fratelli, i quali
„ continuarono per un tempo quella denominazione. Nè credo, che l'Arme
„ espressa nel Sigillo possa contrariare a questa derivazione; poichè se non
„ conserva a giorno la divisione de' colori nello Scudo, come veggiamo al
„ presente, mantiene però i colori, e la positura de medesimi, cioè il Bianco dell'
„ Area, ed il Nero di quella Fascia in palo, che partisce lo scudo; il che si sà,
„ non essere stato fuori dell'antico costume nella divisione delle Famiglie, e nella
„ variazione dell'Arme. Per lo che mancata questa Famiglia, o Ramo di Tricesi-
„ mo, vennero i di loro Consorti e consanguinei di Brampero con tal cognome
„ al possesso del Castello di Tricesimo, dove continuarono ad esser padroni sin
„ l'anno 1509. Passò poscia questo da Brampero, come credo, in vendita, ne'
„ Montagnaci Sig.ri di Cassaco, e da questi parimente in vendita, seguita verso
„ la metà del secolo passato, ne' Sig.ri Valentinis, i quali separatamente aveano
„ poco innanzi acquistata dal Principe la Giurisdizione in seconda istanza
„ di Tricesimo, e di alcune altre Ville.„

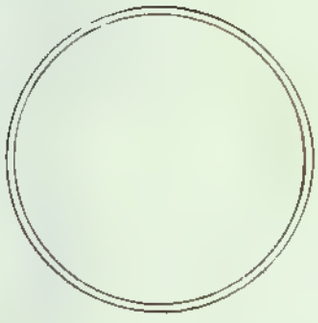
La qui apposta Iscrizione sta incisa sopra un marmo Bianco inserito nel muro in cornu epistolæ della Capella del Santissimo Sagramento nell' antica Cattedral Chiesa di Prado. Il marmo è della qui apposta delineata figura, e sembra, che abbia servito di fregio, o cornice all' Arca, in cui furono riposti i Corpi de' SS. Ermagora e Fortunato nel 1338. al tempo di Andrea Patriarca di Prado, e di Andrea Malipiero Conte, titolo, che davasi allora, e che tuttavia dassi anche in oggi ai Rettori di quella Città. La laguna del primo verso di questa Iscrizione non è difficile il supplirla così: HIC REPOSITA FVERVNT CORPORA SS. HERMACORE ET FORTVNATI. Nella Cronaca, che ho qui manoscritta de' Patriarchi di Prado si ha, che nel 1337. vacando il Patriarcato di Prado a questo fu promosso da Papa Benedetto X. Andrea Dotto Nobile Padovano, che è appunto il menzionato nel secondo verso di questa Iscrizione, e che, come si ha nella medesima Cronaca, succedette nel Patriarcato a Pino, il quale per esser mirabile statista fu da esso Benedetto X. spedito Nunzio in Francia a comporre diversi tumulti Bellici, e per il suo ben grevato fu promosso all' Arcivescovato di Pisa. In questi anni sedeva nella Cattedra Patriarcale d' Aquileja il B. Bertrando, da altri detto Beltrando, alla quale fu promosso nel 1334. da Giovanni XXII., e fu ucciso da congiurati nel 1350. Anche questo Santo Patriarca, aveva come si ha nella Lettera da lui scritta al Decano d' Aquileja, registrata dal P. de Rubeis Monum. Eccles. Aquil. Cap. LXXXVIII. fabbricato un' Arca, in qua recondi debeant Patronorum nostrorum Reliquiæ, le quali Reliquie intesero i Continuatori del Bellando, che fossero quelle de' suddetti Santi Ermagora e Fortunato. Di un' altr' Arca o Cassa esistente nella Chiesa di Prado, nella quale rinchiudeansi le Reliquie de' medesimi Santi Martiri Ermagora e Fortunato si fa menzione nella Cronaca del Boge Bandolo lib IX. Cap. II. Parte XV. in queste parole „cognit exinde Patriarcha (Tradensis) mente „revolvere quosdam ex clero antiquos sæpius dixisse, in dedicato Divis Hermagoræ et Fortunato Altari eorum corpora non existere, sed ignoto celari Sabbulo. „Inquirenti igitur veritatem Ecclesiæ Custos Monachus, antiqua fide probatus et „moribus, ait: Petrum iam defunctum Venetiæ Ducem prædictorum Ducis (Ottonis)

„et

„ et Patriarchae (Ursonis) genitorem, preciosas Reliquias occultasse, et tres tantum
„ conscios fuisse, quorum superstes erat ipse. Locum denique ostendit in crypta
„ Sancti Marci. Ibi igitur fodientes, quatuor capsas inveniunt. In prima docente
„ titulo, corpora extare Fortunati et Felicis, in secunda Hermacorae et Fortunati, in
„ tertia Dionysii et Largi, in quarta Hermogenis et Fortunati „. Altro gran Cassone
di pietra bianca ritrovasi nel Santuario della Cattedrale d'Aquileja fatto da Marco
Barbo Patriarca d'Aquileja, che ebbe il possesso di quella Cattedra nel 1471., sulla
di cui facciata leggesi la seguente Iscrizione già prodotta nel primo Tomo delle
Antichità d'Aquileja al num. DXXXIII. Divi Martires atque Patroni Beatiss.
Hermagoras Cons., et Fortunatus Archidiaconus jussu Marci Barbi Patriarchae
hic sunt in pace repositi



Poiche al celebre Sig. Marchese Maffei è piaciuto di registrare nell' insigne suo Museo Veronese alla pagina CLXXXIV. n. 2. un Iscrizione in rozzi versi Italiani nell' anno 1375. composti, perche' non sara lecito anche a me di addur questa nella mia Raccolta, avendo anche questa due rozzi versi Italiani in rima? La Lapida, su cui stanno incisi, è della figura qui sopra delineata, e sta inserita nel muro meridionale della Chiesa Parochiale della Villa di Lozzuolo, volgarmente Lozzoi, chiamata dal Geografo Ravennate col nome di Lubeoli. Che i Romani fossero come dice la Lapida, o sia che abitassero in questo luogo, n' è argomento una gran Lapida sepolcrale Romana, inserita nel medesimo meridional muro, già da me pubblicata nel primo Tomo alla pag. 158. num. CLX., che dice: „ Valeria L. Lib Eutycha V. F. sibi et L. Valerio Tivoni „ Milit. ann. XXX. Et C. Valerio Crisco coniug. suo. Milit. ann. XXVII Hermeti „ Libert. suo Lib. Libt.„ ( )



Avendo io non ha guari osservata una gran Medaglia di rame attaccata alla Corona della B. V. M. in mano d'una poveva vecchiarella, ne intendendo bene il significato di alcuni numeri, e sigle in essa intagliate, ne prendei copia con idea di partecipavla come feci a parecchi eruditi, accio eglino mi favorissero di spiegavmela, i quali però non avendo saputo appagare il mio desiderio, ho cio non ostante pensato di produrla come ho fatto, qui sopra acciò possa essere esaminata e rilevata dalla pervicacia di qualche dotto Lettore; e frattanto io mi attengo all'opinione, che sembra già invalsa, cioè, che quando in qualche intaglio si trovano sigle di difficile spiegazione, allora si abbiano a giudicare Abraxee, o Gnostiche, o Basilidiane, formati da qualche divoto, o per dir meglio da qualche superstizioso Talismano, riflettendo, che tutti i secoli hanno avuto il lor particolare carattere, mentre siccome altre volte regnava una pietà mal regolata, così ora trionfa una superbia poco moderata.

La Mone e che qui pongo in disegno
è uscita dalle ra, e donde prendo motivo,
qualunque sia, uesta Moneta è un Tornese
del Santo Re di Francia Lodovico IX. battuto nell' occasione, che riscattato col prezzo della restituzione di Damiata nell' infelice spedizione di Terrasanta nel 1251. ritornò in Europa. simili Monete si rinvenivano dal celebre Sig.r Abbate Muratori nel Tomo II. Rerum Italicarum Dissert. XXVII. de Moneta, sive de jure cudendi nummos. col. 754. asserendo di averne vedute in Modena presso il Marchese Bonifacio Rangoni, e presso il Conte Ascanio Fontana, ed altri.
Nel mezzo del diritto di questa scorgesi una Croce intorniata da due circoli, dentro un de quali leggesi: LVDIVICVS REX, e dentro l'altro BNDICTVSITNOMDNIPRIDIX. cioè Benedictus sit Nomen Dñi nostri Jesu Christi, e nel rovescio TVRONVS· CIVIS· intorno alla quadra figura ivi delineata. Questa figura vogliono alcuni, che rappresenti l'iconografia della Città di Tours in Francia; ed altri pretendono con maggior verisomiglianza, che con que' cinque occhietti raffigurvi il collare di ferro, le due manette, e i due ceppi de' piedi. Questa opinione può appoggiarsi a quanto lasciò scritto Gio: Villani nel Lib. VI. Cap. 36. della sua Cronaca, dove in proposito della prigionia di San Lodovico Leggesi: „ Per ricordanza della detta presura, acciocchè vendetta ne fosse fatta o per lui, o „ per i suoi Baroni, il detto Re Luis fece fare nella Moneta del Tornese grosso „ da lato della Fila le Bove dei prigioni „. Sono le Bove quel che da latini Bojæ, e comedes vengono chiamate. Si ha però da alcuni qualche sospetto fondato sopra qualche piccola varietà nell' Iscrizione, che questo Tornese sia uno di quelli, che venivano fabbricati dagli impostori per convertire in loro vantaggio la pia brama delle genti, che avidamente ricercavano tali Monete. Ma anco che fosse una di queste, non è però dispregevole, perchè essa non serve al commercio, ma all' erudizione.

La Moneta di Bronzo che presso di me si conserva, e che qui pongo in disegno è uscita dalle terre d'Aquileja, dove fu da me acquistata, e donde, prendo motivo, qualunque siasi, di collocarla fra le cose Aquilejesi. Questa Moneta è un Tornese del Santo Re di Francia Lodovico IX. battuto nell'occasione, che riscattato col prezzo della restituzione di Damiata nell'infelice spedizione di Terrasanta nel 1251. ritornò in Europa. Simili Monete si rijportano dal celebre Sig.r Abbate Muratori nel Tomo II. Rerum Italicarum Dissert. XXVII. de Moneta, sive de jure cudendi nummos. col. 754. asserendo di averne vedute in Modena presso il Marchese Bonfacio Rangoni, e presso il Conte Ascanio Fontana, ed altri. Nel mezzo del diritto di questa scorgesi una Croce intormata da due circoli, dentro un de quali leggesi: LVDIVICVS REX, e dentro l'altro BNDICTVSITN-NOMDNIPRIDIX. cioè Benedictus sit Nomen Dñi nostri Jesu Christi, e nel rovescio TVRONVS·CIVIS· intorno alla quadra figura ivi delineata. Questa figura vogliono alcuni, che rappresenti l'iconografia della Città di Tours in Francia; ed altri pretendono con maggior verisomiglianza, che con que' cinque occhielli raffiguri il collare di ferro, le due manette, e i due ceppi de' piedi. Questa opinione può appoggiarsi a quanto lasciò scritto Gio: Villani nel Lib. VI. Cap. 86. della sua Cronaca, dove in proposito della prigionia di San Lodovico Leggesi: „ Per ricordanza della detta presura, acciocchè vendetta ne fosse fatta o per lui, o „ per i suoi Baroni, il detto Re Luis fece fare nella Moneta del Tornese grosso „ da lato della Pila le Bove de' prigioni „. Sono le Bove quel che da Latini Bojæ, e corniedes vengono chiamate. Si ha però da alcuni qualche sospetto fondato sopra qualche piccola varietà nell'Iscrizione, che questo Tornese sia uno di quelli, che venivano fabbricati dagli impostori pèr convertire in loro vantaggio la pia brama delle genti, che avidamente ricevevano tali Monete. Ma anco che fosse una di queste, non è però dispregevole, perchè essa non serve al commercio, ma all'erudizione.

Agli antichi frammenti di metallo posti al num. CCCCLXXVII. della prima Raccolta si può aggiunger questo di un' antico Sigillo di bronzo indorato, che presso di me si ritrova, uscito dalle terre d' Aquileja. Delle parole, che vi giravano intorno non vi è rimasta che questa nopolitani, la quale per esser mancante nel principio mal si sa se debba leggersi Iustinopolitani, o Costantinopolitani, o altro. Nel mezzo del Sigillo vi dovea essere qualche insigne edificio di architettura Gotica, come può comprendersi dalla piccola parte, che di essa è rimasta presso la Iscrizione.

✝ IN · HOC · ALTARIOLO · SVNT · RELIQE · S̃CORVM ·
APOSTOLORV̄ · PETRI · PAVLI · ANDREE · PHILIPI ·
IACOBI · ET · BARTOLOMEI · ET · S̃CORV̄ · M̃ARTIRV̄ ·
STEPHANI · LAVRẼTII · HẼMACORE · FÕTVNATI ·
HELARI · ET · S̃ · CÃCI · CÃCIANI · CACIANILE ET · S̃CARV̄ ·
VGINV̄ · EVFEMIE · DOROTEE · TECLE · ET · HERASME
✝ PLASENTERIVS · DE · CAONO · FECIT · FIERI · HOC ·
ALTARIOLV̄ · · · AÑO · DÑI · M · CCLXXI · MẼSE · OCEB ·
IÕICIONẼ · XIIII · P · MORTẼ · V · DÑI · G · DEMÕTELÕGO ·
QDÃ · PATACE · AQLEGIE ·

Fu discoperta non ha guari nella Chiesa di Salvorolo, Feudo de' Sig.ri Conti Altani una pietra lunga un piede in circa, e meno larga, su cui all'intorno sta distribuita in più versi la qui soprascritta Iscrizione.

Se alcuno curiosità avesse di sapere in quai tempi fosse in uso la Є *lunata à guisa d'arco, come in questa Iscrizione, in vece della* **E**, *può dare un' occhiata alla* § **XV**. *nell' erudita Dissertazione del celebre P. Lupi sopra l' Epitafio di Severa.*

Libro simile
Referamus
Fratias Xpisto. ſic
Qui scripsit
Scribat semper
Cum Dño vivat
Vivat in Celis
Johannes pbr in
Nomine Felice
Anno Dñi Millo ducent. quadrag. III
Indic. prima Dñi W. Decanus et
Dñi Leonardus Camerarius fecerunt
scribere hoc opus ad honorem Dñi
et Bte Virginis Marie atque scor mar
Hermach. et Fort et omnium Sanctorum

Dopo tante ſievizioni de' tempi alti incise in pietra mi son fatto lecito di addur questa de' tempi bassi scritta in carta nel 1243. cioè ai tempi del Patriarca Bertoldo. Essa si legge nel fine di uno de' quattro Codici di Omilie, che conservansi nell' Archivio d' Aquileia, ed è scritta in caratteri propri di que' tempi.

Prefazione.

Nulli nato post mille saecula praecludetur occasio aliquid addiscendi, con queste parole di Seneca ebbesi a terminare la Prefazione alla Raccolta delle Antichità Aquilejesi, uscita alla luce nel 1740, e colle parole medesime, giacchè la di lui predizione si va avverando, può cominciarsi la Prefazione a questa seconda Raccolta di altre Aquilejesi Antichità, che in questo frattempo ho avuto la buona sorte di scoprire per aggiungerle a quelle. Imperciocchè non tutte allora, benchè non poca fatica e diligenza da me s'usasse in indagandone per ogni dove, poterono rinvenirsi, *in magna enim sylva* [dicea Columella] *boni venatoris est indagantes feras quamplurimas capere, nec cuiquam culpae fuit non omnes cepisse*. Dopo quella prima caccia altra ne intrapresi, nella quale feci preda di quelle, che ora sono per aggiungere, seguendo il numero delle registrate in quella, che è il **DCLXV.**

Di quella ne fu dato un estratto assai dotto e cortese dagli Autori delle Novelle Letterarie, le quali, avendovi allora mano in esse alcuni savj Letterati, cominciarono nel medesim' anno 1744. con sommo applauso a stamparsi in Firenze, madre delle scienze, e delle Bell' arti. M' avvidi ben tosto, e ne sono tuttavia convinto, che la pertinace loro critica dissimulò volentieri i maggiori difetti di quella mia fatica, restringendosi ad osservare due o tre caserelle, e ciò ancora colla maniera più onesta, e che dà a conoscere, come que' giudiziosi Novellisti erano spinti dalla sola premura del mio disinganno. Nell' istesso tempo dunque, che di ciò loro rendo somme grazie, non mi vergogno punto di confessare l'equivoco da me preso nel dar al num. XXXI. come antico certo Vetro, lavorato ad incavo, colle figure d'Esculapio, e d'Igia, che siccome ho appreso dalle Novelle, è opra del celebre Valerio Vicentino, che viveva già due secoli, e che sapea, come è noto, imitar a maraviglia nell' opere sue le antiche. Con questa occasione, non già per la meschina compiacenza di trovar compagni nell' errore, ma per dimostrar il vantaggio, che ho raccolto dalla critica fattami, non voglio lasciar di rammentar qui un affatto simile sbaglio, in cui è caduto l'avveduttissimo Sigebertto Havercampio illustratore dell' Apologia di Tertulliano nella nuova edizione Veneta al Cap. XV. pag. 33., dove illustrando egli quelle parole di esso Tertulliano, *et sustinetis Jovis elogia cantari, et Junonem, Venerem, Minervam a pastore judicari*, nota fra l'altre cose, *verum ipsa judicii scena apparet ex ectypo* VEIERIS *gemmae*, e qui dopo il Morello ci riproduce detta gemma come antica, nella quale sta scritto il nome abbreviato, come nel nostro Vetro di Valerio Vicentino autore del Vetro, e della gemma.

In avvisandomi di questa mia inavvertenza l'erudittissimo Novellista, che diede l'estratto della suddetta mia prima Raccolta, siccome mi passa questo gentilissimo offizio, soffra il degnissimo Autore, che ciò sia da noi avvisato per puro amore della verità; così son certo, ch'egli altresì avrà la condiscendenza di sofferire, se io indotto dal medesimo amore accennerò, ch'egli nel medesimo estratto al num. 45., dice, che io asserisco, qualmente Volchevo Patriarca [egli volea dir Bertoldo] morì nel 1251, e poi tosto per avvertirmi, che non morì in detto anno, soggiunge, esservi un Diploma di Federico II. diretto a Bertoldo nel 1252. La mia asserzione si appoggia al Necrologio Aquilejese, che dice = Anno Domini 1251. Bertoldus Patriarcha obiit in Domino, come può vedersi anche presso il dottissimo Padre de Rubeis nell'Opera sua intitolata Monumenta Ecclesiæ Aquilejensis alla ed. 270. Potrebbesi inoltre soggiungere, che presso il medesimo Padre in detta sua Opera alla col. 139. vedesi come Federico II. morì nel 1250., e quindi inferirsi, come possa sussistere la data nel 1252. del Diploma da lui menzionato. Egli parimente in detto estratto al suddetto num 45. mi fa dire, che il Beato Bertrando Patriarca fù ucciso in Udine, mentre io dico, come si vede alla pag. 390. della precitata mia Raccolta, che fù ucciso nella campagna di Rachinvelda, la quale è distante da Udine ben quindeci miglia, e fu poscia portato il di lui cadavero in Udine, ed ivi seppellito. Così parimente al medesimo num. 45. l'Autore dell'estratto confuse per inavvertenza Volchero con Bertoldo dicendo Volchero fu detto anche Bertoldo, così di due Patriarchi formandone egli un solo, non essendo Volchero mai stato chiamato Bertoldo sennon da lui. Qualch'altra coserella potrebbesi qui aggiungere, se queste tre sole non bastassero per inferire, che non solamente gli Autori de' Libri, ma anche que' degli estratti sono uomini. Ego vero scio, neminem esse tam felicem, qui non subiectus sit errori, et hoc non dementis esse, sed hominis, ebbe a dire Giusto Lipsio nella Prefazione alle Note de suoi tre Libri de Cruce; e Monsig. Fontanini Disquisit. Corp. S. Aug. cap. XLI. ii soli non errant qui non scribunt. Ma basta in questo proposito il rammentare, qualmente il celebre Padre Arduino nella Prefazione a suoi Nummi antiqui populorum et urbium avendosi vantato, che il suo Libro potrebbe intitolarsi un errata Antiquariorum, e che il Vaillant nella prima lettura, che ne fece, ebbe a trovare in esso scritto ben più di trecento errori, per rilevare, quanto sia facile lo scoprire de falli negli altri, e quanto malagevole lo schivarli in noi stessi.

Avrebbesi anco desiderato, che in essa prima Raccolta le Monete de' Patriarchi

fossero

fossero state distribuite con ordine di tempo, come che con tal ordine elleno non fossero state esattamente nella medesima registrate. Basta il dare un occhiata al mio registro per comprendere, che questo era un desiderio superfluo. Egli è ben vero, che sotto parecchie Monete vi sono da me stati aggiunti quanti altri antichi Monumenti Aquilejesi rinvenir ho potuto appartenenti ai tempi, in cui esse Monete furon battute; ma questi non fanno che esse Monete non sieno state, come altrui ha sembrato, poste con esatto ordine cronologico: Anzi essendo la serie delle Monete Patriarcali molto interrotta, sembra che essi Monumenti servano a riempirne in qualche maniera le lagune. Circa poi le poche Monete Patriarcali, e altre anticaglie Aquilejesi aggiunte nell' Appendice, già in principio di essa, cioè alla pag. 417. mi sono chiaramente espresso di non seguire altr'ordine che quello de' scoprimenti, mentre sendo fin là arrivata la stampa, non era più tempo di collocarle alle sue proprie nicchie.

Così ancora avrebbesi voluto, che le altre anticaglie gentilesche di detta prima raccolta fossero state distribuite con altr'ordine, cioè con quello, con cui distribuì le sue il Grutero, le quali essendo numerosissime, come raccolte da tutte le parti del mondo, ricercavano veramente un' ordine molto esatto, e distinto, perchè la gran moltitudine di esse non generasse confusione; la quale però con tutta l'accuratezza, ch' egli potè usare, non potè schivare in modo, che Burmano nella Prefazione al gran Tesoro del Grutero non avesse a dire: Fatemur equidem potuisse quidem hoc corpus Inscriptionum alia facie et ordine produci, quam a Grutero productum fuit, nam et animadvertere facilè licet, Virum illum .... non ad singula satis attendisse, neque digessisse satis apto ordine quaedam. Ma dal numero di quelle della prima mia Raccolta, molto piccolo in paragon di quelle del gran Tesoro Gruteriano, come appartenenti queste alla sola Provincia Aquilejese, non era da temersi, che nascer vi potesse confusione alcuna, talchè meritassero d'esser distribuite con ordine diverso da quello, che è parruto assai sufficiente al lor numero sì piccolo, chè in un occhiata, per così dire, possan vedersi tutte, e tanto più ch'elleno non sono senz' ordine, mentre in primo luogo vi si veggono registrate le appartenenti alle Deità, ed alla falsa religione de' Gentili, indi le Augustali, e spettanti a' Magistrati, e poi le militari, seguendo le sepolcrali, e le varie, e finalmente le Patriarcali, ed altre Cristiane. Con tale ordine dunque sono stati distribuiti anche i Monumenti di questa seconda Raccolta, in fin della quale vi ho aggiunte parecchie osserva-

osservazioni, che servono ad illustrar maggiormente i Monumenti della prima.

Due altre piccole obbiezioni con questa occasione non voglio lasciare di considerar qui. Il titolo della prima Raccolta comincia così: Le Antichità d'Aquileja profane, e sacre &c. Qui v'ebbe chi disse, che la parola profane dovea porsi alla parola sacre; a' che può rispondersi, che quando alcun ordine di tempo volea servarsi, ragion volea, che si ponessero primamente i Monumenti più antichi, e poi i meno antichi. E come che nella Raccolta i Monumenti più antichi sono i profani e de Gentili, ed i meno antichi sono i sacri e de Cristiani, così anche nel prospetto, o sia nel titolo del Libro ragione ha voluto, che si mentionino prima le Antichità profane come più antiche, e poi le sacre come meno antiche, affine di uniformar al Libro, come suole, e dee farsi il titolo, che il libro mette in prospetto. L'altra obbiezione si è questa. Nella Lettera dedicatoria all'Imperadore pag. 3. lin. 16. Leggesi: „ Accettate dunque o gran Monarca coll'Austriaca vostra innata benignità questo ossequiosissimo mio tributo, che sebben tenue ed incondito, può nondimeno &c.„ Quella parola incondito, vi fu chi disse, non piacevli; cui si rispose, che piacque a Virgilio, che nell' E. a. cantò

„ . . . . . Ibi haec incondita solus
„ Montibus et silvis studio jactabat inani„

Il Farnabio spiega quella parola incondita per indigesta, temerè effusa, abrupta, il che io aggiungeva alla mia Raccolta delle Antichità Aquilejesi. E piacque anche al celebre Sig. Marchese Maffei, che nel Tomo VI. delle sue Osservazioni, disse alla pag. 168.„ „ Il Bupin nella sua Biblioteca Ecclesiastica oltre al rigettarla incondita raccolta, fatta da qualche scrivano imprevito &.„

Ora io non mi stenderò qui a lodare lo studio delle antiche Leggi de, come suol praticarsi dai raccoglitori di esse, affine di conciliarsi gli animi di quelli, che simili erudite fatiche disleggiano come inutili; sì perchè questo argomento è già stato sì egregiamente trattato da uomini dottissimi, che mal saprebbesi aggiunger cosa alcuna di nuovo, come perchè sembra che basti il rammentare in questo proposito quelle parole, che il Grutero nella Prefazione alla sua gran Raccolta lasciò scritte, che sono: cum ab omni aevo ea fuerit Inscriptionum et dignitas, et aestimatio, ut qui ipsas non veneraretur indoctus, non curaret indoctior, non novisset indoctissimus semper habitus fuerit. E per ciò superfluo sarebbe il rammentar qui quanto non solo dilettevole, ma utile ancora sia stato e tutt'ora sia detto studio, sendo abbastanza noto

al

al mondo letterato quali scoperte col benefizio delle antiche Lapide siensi fatte non solo nelle storie con tale ajuto da molti e varj errori rijnurgate, de' quali alcune o per colpa degli amanuensi, o per le vicende de' tempi trovavansi rijniene, ma in ogni altro genere ancora di recondita antichità, cosicchè gli eruditi abbastanza conoscono e il pregio della materia, e 'l merito di coloro, che senza risparmiare o spesa o fatica le hanno raccolte, e spiegate. Onde non aggiungerò qui se non quanto il Sig.r Marchese Maffei lasciò scritto nelle sue Osservazioni Tom. 1 Art. VII. cioeadire: „ Quante cose s'imparino dalle Iscrizioni antiche, non può comprender bene, se non chi penetrò nelle Buone Lettere molto avanti. Contribuisce „grandemente a conservar le notizie migliori chiunque si prende cura di racco„gliere si fatti monumenti, e sottraendogli all'eccidio, cui soggiacciono abbandonati „e dispersi, gli dedica in opportuno luogo alle Muse, assicurandogli dall'ingiurie „del tempo, e provedendo con incastrargli alla perpetua loro conservazione.„

Seguendo adunque il consiglio del Sig.r Marchese, e innostre gli impulsi dell'amore da me dovuto alla Patria, non mancai dopo la prima Raccolta di proseguire con accuratezza indefessa a investigare e raccorre da ogni parte Monumenti Aquilejesi, sperimentando in ciò fortuna maggiore della mia speranza, e sufficiente a far cessar le maravigliè, che facevansi avanti della prima Raccolta sopra lo scarso numero di Lapide fin allora date in luce della famosa Provincia Aquilejese, della quale ora potessene ammirare un numero non inferiore forse a quello di qual si sia altra Provincia dopo la Romana. Di non lieve eccittamento a questa impresa mi fu parimente ciò che si ha nella Prefazione del Boissard nelle seguenti sue parole: „ Nonnulli Cardinales nostri temporis, et præcipue Farnesii, „Vallæus, Cæsius, Carpensis, et alii nonnulli, cum Pontificibus decertare ausi sunt de „impensis, et diligentia in cogendis, et in unum colligendis istis marmoribus: et plerique ex Patriciis, et Civibus, quorum unusquisque, pro suis facultatibus, collegit undique „omnia, quæ digna putarunt ad ornamentum suarum ædium, inter quos Colotii, Maphæi, Belphini, Buffali, et alii plurimi.„ Quante dunque più Lapide ho potuto acquistare le ho fatte passare ad accrescere il museo di quelle, colle quali io aveva già adornato i muri del portico, e del cortile della mia casa Canonicale in Aquileja, affine di preservarle dall'ingiurie del tempo divoratore, e degli uomini, che non conoscendone il loro pregio le disprezzano, e le distruggono; come pure per tenerle ivi sempre esposte alla nobile curiosità del Pubblico, e massime de' forestieri, i quali sentendo nominar da ogni

parte

parte il nome di Aquileja, vengono spesso a vedere una Città sì decantata da Istorici Greci, e Latini, per iscarrticciarsi in pascere e saziare la vista su i vestigj, e sugli avanzi di essa. E quelle, che non ho potuto far mie, o che atte non erano per collocarsi in detto museo; veggonsi registrate unite alle altre nei seguenti miei vezzi fogli; nei quali se ho registrati anche non pochi meschini frammenti di statue; di bassi rilievi, e d' Iscrizioni, come tanti altri raccoglitori di simili antiche cose hanno fatto, spero, che di ciò niuno vorrà a sdegnarsi di me, ma bensì piuttosto dell' accennata barbarie del tempo inesorabile, e degli uomini indotti, solita a rendere non che altro

„ Et Curios jam dimidios, nasumque minorem
„ Corvini, et Balbam auriculis nasoque carentem. „

Le Antichità d'Aquileja &c.
Raccolta Seconda.

DCLXVI.

Nel disegno di questa statuetta, con fulmine nella destra, con asta pura nella sinistra, e con l'Aquila a' piedi, ognuno sa ravvisar Giove. Perchè fosse assegnata a Giove l'Aquila lo dice Plinio: Negant unquam solam hanc alitem fulmine exanimatam. Hist. Nat. lib. X. cap. III. edit. Paris. 1723. cum Not. L. Harduini. Si registra qui Giove per capo de' pazzi Dei adorati dai nulla men di loro stolti antichi Aquilejesi idolatri, de' quali può dirsi, infelices et inter mortuos spes illorum, qui appellaverunt Deos opera manuum hominum, auorum et argentum. Sap. Cap. XIII. n. 10. La statuetta è appunto d'argento; fu ritrovata in Aquileja, per quanto mi asserì l'erudito Padre Don Basilio Asquini Bernabita Udinese, che la possedeva, e che cortesemente me la mandò, acciò ne potessi trar questa copia giusta l'originale sua piccola mole. Il lavoro di questa figurina, che finora è inedita pare di assai Buon maestro, il quale può porsi nel numero di quelli, di cui Prudenzio nell'Inno X. v. 93. canta.

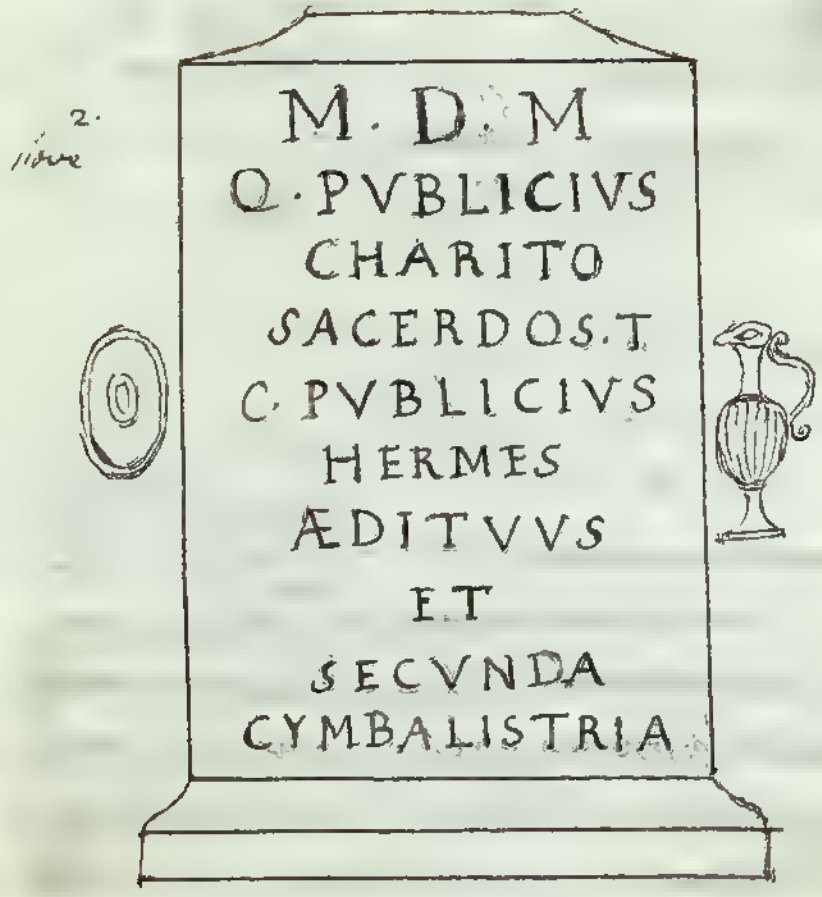
„Fabri Deorum vel parentes numinum,
„Qui si caminis institissent segnius
„Non esset ullus Jupiter conflatilis.

seguendo al v. 165.

„Quid imprecabor officinis Praeciae
„Quae condiderunt gentibus stultis Deos!

UDINE

DCLXVII.



Fu questo marmo scoperto l'anno 1753. in Trieste, e presentemente ritrovasi nella Casa de' Sig.ri Riccardi Lazzizj di quella Città, assai ben lavorato in figura esagona, cioè di sei angoli e facciate: sopra una di queste sta l'Iscrizione, e sopra l'altre due laterali scorgonsi i vasi del sagrifizio, la Latera, e l'Simpulo, o vogliasi dir Simpusio. Festo lo chiama simpulo: Simpulum vas parvum, non disimile cyatho, quo vinum in sacrificiis bibebant: unde et mulieres rebus divinis deditae, simpulatrices dicuntur. Simpulum lo chiama anche Varrone lib. IV. de Ling. lat. pag. 51. Quo sumebant minutatim, a' sumendo simpulum nominavere. Plinio Hist. Nat. lib. XXXV. cap. XII. lo chiama Simpurio: In sacris pridem etiam intes has ges, non murrhinis crystallinisve, sed fictilibus proliBabatur simpuviis. Così fa anche Nonio Cap. XV. num. 12. dove dice che ve n'eran anche di Legno: simpuvium est vas ligneum. Della Latera si ha presso Macrobio lib. V. 21. Latera, ut ipsum nomen indicio est poculum planum ac patens est. Con questa i Sacerdoti spargevano il vino fra le corna delle vittime: così Virgilio nell' Eneida Lib. IV. v. 60.

„ Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido
„ Candentis vaccae media inter cornua fundit.

&

e con questa raccoglievano il sangue delle vittime scannate, come si ha presso l'istesso Virgilio nel Lib. VI. v. 248. dell' Eneida.

„ Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem
„ Suscipiunt pateris.

Nelle tre sigle M.D.M. del primo verso le quali frequentemente s'incontrano in altri marmi, e sogliono spiegarsi Magnae Deum Matri, ognuno può ravvisar la Dea Cibele da Gentili stoltamente creduta la Gran Madre degli Dei, cognominata Idea, Frigia, Dindima, Berecintia, Entea, Migdonia, Lesinuntia, Fanatica &c., e fu creduta anche esser la Terra, cioè Quae Tellurem putant esse Deam, disse Sant'Agostino de Civit. Dei VII. 24. Ma se qui volessero vidirsi tutte le cose, che intorno a questa favolosa Deità sono state dette da Poeti, da Mitologi, e dagli storici sacri e profani, non si finirebbe mai. Sopra questo Marmo può crederssi, che fosse anticamente la statua di Cibele, al cui culto scorgonsi destinati Q. Publicio Charito, o Charitone, C. Publicio Hermete, e seconda; nel Tempio, in cui dagli antichi Triestini Gentili veneravasi questa Dea. Che vi fosse anticamente in Trieste il Tempio della Dea Cibele può argomentarsi da quella parola aedituus aggiunta al nome di C. Publicio Hermete, mentre aedituus è lo stesso che custode del Tempio. Aedituus erat sacrae aedis tuitor, dice Festo: e Varrone de Lin. Lat. VI. 2. A quo [cioè dal verbo tueor] etiam dicunt illum, qui curat aedes sacras, aedituum. Sacerdote di esso Tempio era Q. Publicius Charito Sacerdos T, la qual lettera T penso che voglia dir Templi, quando non volesse dir, che non credo, Telluris, che era lo stesso che Cibele, o Vergeste, o altra cosa, che ora non mi viene in mente. Nel medesimo Tempio Seconda doveva aver l'incombenza di suonare i Cembali, e per ciò viene chiamata nel marmo Cymbalistria in quella guisa, che una suonatrice di Cetera Citharistria, quella che sûonava la Lira, Lyristria. L'offizio di suonare i Cembali ne' Templi, e ne sagrifizj della Dea Cibele, è già noto, ma non è già nota la voce Cymbalistria nelle Lapidi antiche de' due Tesori Fruteriano, e Muratoriano, nè forse in altre Raccolte, non avendo potuto, per quante diligenze io abbia fatte, trovar menzionata veruna Cimbalistria sennon in questo marmo, pregevole anco per questa singolarità, benchè per altro presso i Scrittori veggansi nominate le Cimbalistrie, e particolarmente presso Petronio C. 23. „ Intrans Cymbalistria, et concrepans aera, omnes „ excitavit.... Adiuvit hilaritatem comessantis Cymbalistria.„ I Cembali erano di di Timpano diceasi Tympanistria, una che suonasse la

rone

rame, come si ha anche presso il Pignoria de servis Cap. XI., dove egli lo descrive, e n'adduce anco la figura, copiata da marmi antichi; ed eran concavi a guisa di scodelle, delle quali pigliandosi una per mano, e percotendole una coll'altra, formavasi quel tinnito, di cui Virgilio Lib. IV. Georg. v. 64. disse:

„Tinnitusque cie, et Matris quate Cymbala circum.„

Sotto la parola Matris intendesi la Gran Madre Cibele, come avverte fra gli altri il Willichio ne' suoi dotti commentarj sopra la Georgica. Osservasi come S. Paolo Ep. 1. ad Corinth. chiama questo sonoro istromento in numero singolare, dicendo: „Factus sum velut æs sonans, aut Cymbalum tinniens;„ dove che viene chiamato da altri Scrittori in numero plurale, tra quali Catullo LXIII. ig. Cava Cymbala recrepant. Fulgenzio Mytolog. l. 14. Duo labia velut cymbala verborum commoda modulantia. Fornuto dipingendo il bio Como, ut manus cymbalorum more percussæ, consonæ fiant. S. Agostino sopra il Salmo CXXX. Cymbala invicem se tangunt ut sonent, ideo a quibusdam labiis nostris comparata sunt. Il tinnito formavasi con due Cembali, e per questo fu usato il numero plurale; Quindi San Gregorio Nisseno Cap. IX. sopra i Salmi ebbe a dire: Hoc enim ostendit Cymbali cum Cymbalo collisio. Nell'Opera di N. Ellis Membro del Parlamento d'Inghilterra intitolata Formata sacra, quibus subiicitur Commentarius de Cymbalis, uscita dalle stampe di Rotterdam nel 1727., ricca di erudizione, di ricerche, e di critica, i primi otto Capitoli di detto Commentario sono impiegati a farci sapere, che i Cembali erano due Bacini ordinariamente di rame, da' quali gli Antichi traevano suoni diversi, e a dimostrar questo fatto egli vi fa concorrere la Storia, la Fisica, l'Astrologia, l'Anatomia, e l'Architettura. Quindi egli passa ad annoverar quali delle favolose Deitadi più godessero di questa sorta di musica, mettendo in primo luogo la Dea Cibele. La maniera di servirsene per formarla consisteva, soggiunge egli, in battere metodicamente i Bacini l'uno contro l'altro. Questo esercizio domandava senza dubbio molt'arte, agilità, ed uso; perchè il suono di questo istromento non poteva variare, e formare una grata armonia, se non variando con metodo l'urto de Bacini, e 'l musico non potea farsi considerar con piacere se non battendoli con vivacità, con destrezza, e con grazia: mentre l'aria compressa dall'incontro più o men presto, e più o men gagliardo delle due concavità rendeva un suono più o men dilicato, o forte. Benchè il Cembalo si usasse

ne'

ne' Sacrifizj di Cibele, ella però suol vedersi rappresentata sì ne' marmi come nelle Medaglie con in mano non già il Cembalo, ma il Timpano, il quale era un istromento differente dal Cembalo, come si ha anche da Lugrezio Caro Lib. II. v. 620. dove dice:

„ Tympana tenta tonant, et Cymbala circum
Concava „

E come si vede presso il suddetto Pignoria nel citato Capitolo XI. cioè dove era un po simile a un crivello, coperto da una parte di cuojo d'asino, come si Legge ne' seguenti versi di Fedro III. p. 4.

„ Galli Cybeles circum quaestus ducere
„ Asinum solebant Gajusantem sarcinas.
„ Is cum labore, et plagis esset mortuus
„ Detracta pelle sibi fecerunt tympana.

Cibele in somma era venerata per La gran Madre de' Dei non solamente nella Città di Trieste dove fu ritrovato il qui sovrapposto Marmo a Lei dedicato, ma come è noto da per tutto e particolarmente in Atene come si ha ne Caratteri di Teofrasto tradotti in Francese al Cap. XXI. dove egli introduce uno che dopo terminato il suo Magistrato parla agli Ateniesi in questa guisa: „ Nous pouvons vous assurer, o „ Atheniens, que pendant le temps de notre gouvernement nous avons sacrifié à „ Cybele, et que nous lui avons rendu des honneurs tels que les merite de nous „ la Mere des Dieux: Espérez donc toutes choses heureuses de cette Deesse. „

DCLXVIII.

Il fu Padre Don Basilio Asquini suddetto possedeva ancora la Statuetta

di

di bronzo rappresentante Mercurio, che qui ho posta in disegno giusta l'originale sua piccola mole. Fu trovata in Aquileja, ed è finora inedita.

DCLXIX.

Questo frammento di statua di marmo alto un piede, che rappresenta Mercurio, si trova presso l'erudito Sig.r Giuseppe Liruti de Signori di Villafredda, che me lo mandò in copia; ed è inedito.

DCLXX.

Questa è la copia d'una Statuetta di bronzo, che presso il Sig.r Conte Rinaldo de Renaldis si conserva, uscita dalla terre d'Aquileja, che sebben storca nelle mani, e ne' piedi pur si ravvisa per Mercurio al caduceo, che tiene nella destra ed al pileo alato, che ha in capo.

DCLXXI.

BIBL... UD...E

Questa è una copia mandatami dal Sig. Lodovico Felice Romani Canonico, e Vicario Imperiale nella Metropolitana Chiesa d'Aquileja d'una Statuetta di Bronzo ultimamente dissotterrata in Aquileja. All' elmo cresfato in capo, all' Egida, o sia testa di Medusa in petto, alla veste talare, all' asta nella sinistra rubatali dal tempo, siccome può essere accaduto anche dello scudo che dovea starle a' piedi, ognuno può agevolmente rilevare, esser questo un simulacro di Minerva, o sia Pallade, ch' è lo stesso. Delle creste sull' elmo di Minerva Marziano Capella cantò:

„ rutilant de vertice cristæ,

le quali vengono rammemorate anche da Albric. De Deorum imag in Minerva con queste parole: Minerva, quae alio nomine Pallas dicta est fingebatur a Poetis in similitudinem unius Dominae armatae lorica, ipsamque cassis cum crista desuper tegebat. Dell' altre cose Pausania nelle cose Attiche descrivendo una statua di Minerva dice: Simulacrum stat veste ad talos demissa, Medusae capite in ejus pectore insexto: in manu est hasta, ad pedes scutum jacet. Questo è il primo monumento antico Aquilejese de tanti finora da me pubblicati, che ci faccia sapere essere stata anticamente venerata anche Minerva da Aquileja idolatra, di cui potrebbe dirsi ciò che di Roma disse Tertulliano nel lib. de spec. cap. VII. In Urbe Daemoniorum conventus praesedit.

DCLXXII.

APOLLINI
BELENO
AVG
C·VOLVSIVS

Questa Iscrizione Aquilejese sta nel Nuovo Tesoro d'Iscrizioni del celebre Sig.r Abbate Muratori Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena alla pag. XXIV. n. 4., a cui fu partecipata dal Sig.r Conte Francesco Beretta, che la copiò dal marmo esistente nel Palazzo de' Sig.ri Conti Savorgnani in Venezia, e può aggiungersi alle altre già pubblicate nella mia prima Raccolta, appartenenti a Beleno, Nume municipale degli Aquilejesi insieme con la seguente. Minucio Felice in Ottavio annoverando alquanti Dei municipali, dice: „ Inde „ per universa Imperia, Provincias, Gentila videmus singulos sacrorum ritus Gen„ tiles habere, et Deos colere municipes, ut Eleusinos Cererem, Phrygios Matrem „ Magnam, Epidaurios Aesculapium, Chaldeos Belum, Astartem Syrios, Dianam „ Taurios, Pallas Mercurium „ Egli potea aggiungere Aquilejenses Belenum.

DCLXXIII.

APOLLINI
BELENO
AVG·SACR
C·PETILIVS
TRIB
PRAETORIAN
V·S

Di questa Iscrizione incisa sopra una pietra, inserita nei muri della Casa Dinetti in Prado, mi fu mandata copia nel 1744. di Londra in già dall'erudito Sig.r Milles Inglese, il quale in occasione de' suoi viaggi in codeste parti mi scrisse di averla esattamente copiata dall'originale.

DCLXXIV. ..... VL · PAVLINI

T · F

ALLIA · T · LABIENI

VXOR

BELENO

D · D

Beleno Nume municipale, com'è noto, e tutelare degli Aquilejesi, era adorato fin nell' Arvernia in Francia, come rilevasi da codesta Lapida, colà esistente, a lui dedicata, e riferita dal Reinesio alla pag. 202. Pensa esso Reinesio, che codesto Tito Labieno sia quegli, colla di cui assistenza Giulio Cesare soggiogò gli Arverni. Egli parimente adduce qui delle congbiettture non disprezevoli, dalle quali rilevasi, che la moglie di codesto T. Labieno era non ALLIA, come sta scritto per isbaglio dello scarpellino, o dell' amanuense in questa pietra, ma ATTLA, avendo egli fatto le due Lettere LL rovescie in cambio delle due II dirette, cambio assai frequente nelle Lapide. La Famiglia Attia, come si ha in una Lapida del primo Tomo alla pag. 219. num. CLXV. era anche in Aquileja, donde potrebbe forse essere divenuta nell' Arvernia, ed aver portato seco la divozione al patrio suo Dio Beleno.

DCLXXV. . . . . .

BELENO

V-S-L-M

Nella Città di Rimini ritrovasi questo frammento di Lapida dedicata a Beleno, colà trasportata d'altre mare, come suppone l'erudito Sig. Dott. Giovanni Bianchi, a cui istanza fu prodotto nelle Novelle Letterarie di Firenze dell' anno 1751. num. 36. col. 568., da qualche divoto, il cui nome manca, di questo Nume tutelare degli Aquilejesi, e de Norici. Altri però potrebber dire e forse con più probabilità, che quel divoto avesse fatta scolpire questa Lapida nella medesima Città di Rimini, dove egli intendea di serbar la memoria del suo voto a Beleno, piuttosto che prendersi l'incomodo di trasportarla da paesi

paesi si vinnoti da quella Città. Così ancora altri potrebbe dire, che il supplemento da lui fatto di quel verso punteggiato colla parola Apollini fosse piuttosto d'ornamento, che necessario; mentre fra le non poche Lapide dedicate a Beleno, da me prodotte nel primo Tomo delle Antichità d'Aquileja, tre sole ve ne sono, nelle quali sia unito il nome di Beleno a quello di Apolline, aggiunto qui dal Sig. Bianchi senza verun bisogno, potendo benissimo star nascosto in quella Lapida il nome di colui, che eresse questa Lapida a Beleno, come in altre Lapide di Beleno, nelle quali dopo il nome del divoto osservansi terminate le Iscrizioni col nome di Beleno, e colle solite sigle V. S. cioè Votο Soluto, o Votum Solvit; e tali appunto sono le registrate alla pag. 91. di detto primo Tomo. Apolline, e Beleno era, come è noto agli eruditi, un sol Nume. Ma che Beleno poi sia un epiteto di Apolline, significante saettatore, come asserisce il Sig. Bianchi con queste parole Apolline Beleno, cioè Apolline Saettatore, come che questo significato della parola Beleno mi giunge nuovo, così io non oserei di garantirglielo, benchè per altro l'epitteto di Saettatore non disconvenga ad Apollone, sapendosi, aver egli con sue saete ammazzato il serpente Pitone, ed i figliuoli di Niobe, ed essere stato da Ovidio nel V. delle Metamorfosi v. 441. chiamato Deus Arcitenens, per dinotare la di lui perizia nel saettare. Ma avrà il Sig. Bianchi dato alla voce Beleno il significato di saettatore derivandolo forse da Belos, che nella greca lingua può con qualche stentata etimologia significare freccia, saetta, e tutto ciò che da latini si dice jaculum, missile &c. Ond'è che Apolline da Omero vien sovranominato ἑκηβόλος, cioè il lungi saettare, come interpreta l'Abate Salvini. Quindi l'immagine di Apolline è stata rappresentata negli antichi marmi, gemme, e metalli armata d'arco, e di faretra, ma non però giammai quella di Beleno, talchè anche a Beleno sembrar potesse conveniente la voce di saettatore. Bensì più conveniente parrebbe, che gli sarebbe stata quella di Divista, o sia suonator di Lira; mentre non con arco o saette, ma con Lira in mano in atto di suonarla è stata osservata l'immagine di Beleno sopra una Medaglia riferita dal Saldeno de Diis Syris Syntagm. 1. fatta battere da Cunobeleno Re della gran Bretagna, che volle render più augusto il suo nome col congiungerlo a quello di questo Nume. Da questa Medaglia potrebbesi congietturare, che il culto di Beleno passasse anche nella Bretagna forse dall'Aremorica, o sia Aquitania, ora Guascogna, dove Monsig. del Torre nella sua Disser-

BIBLIO... VI...

ta=

tazione de Beleno dimostra, che esso culto vi fiorisse, e donde può credersi, che finalmente passasse nella Bretagna distante dall'Aremorica per non gran tratto di mare. E la congiettura rinforzar potrebbesi col dimostrare, che altri due Re de Britanni oltre il suddetto dovean esser divoti di questo Nume, avendo anch'eglino come quello voluto essere appellati col di lui nome. Beleno, come si ha nelle antiche Leggende da me o da altri prodotte, fu chiamato talvolta Belino. Ora ciascuno di questi due Re volle esser chiamato Belino, come si ha presso gli Storici della gran Bretagna, e particolarmente presso di Polidoro Virgilio Urbinate. Questi nel lib. 1. della sua Storia narra, che un Belino Re di Bretagna era fratello di quel valoroso Brenno, che sendo Capitano de' Galli prese e saccheggiò Roma 365. anni dopo la di lei fondazione. L'altro Re chiamavasi Cinbelino, di cui il medesimo Istorico nel fine di detto libro dice „ Tum demum hisce vera illuxit terris quando Cinbelino regnante IESVS CHRISTVS Maria Virgine ortus est.„ Altro rinforzo dopo scritto fin quì, che riduce la medesima congiettura in dimostrazione, può raccorsi dal Tom. CCXLIII. del Giornale de' Letterati Oltramontani, dove alla pag. 24. si ha l'estratto d'un opera intitolata Memoires pour servir de preuves a l'Histoire ecclesiastique et Civile de Bretagne &c. raccolte da B. Giacinto Morice Benedettino della Congregazione di San Mauro. Questo dotto Religioso nella Prefazione dimostra, non avere le Isole popolato il Continente, ma gli abitanti del Continente, cioè gli Armorici aver popolato le Isole Britanniche; e la vicinanza de' luoghi, la somiglianza del linguaggio, e della Religione, e l'uniformità de' costumi degli Armorici, e de' Britannici possono provare irrefragabilmente essere un' istessa nazione. Da ciò ognun vede quanto di forza la suddetta mia congiettura acquisti, a che può aggiungersi il continuo commercio, e traffico tra quegli Isolani Britannici cogli Armorici, o vogliansi dire Armoricani. Quindi passando il detto Benedettino a descrivere l'uniformità della religione, dimostra fra l'altre cose, che il principale oggetto del culto degli Isolani Britannici era Mercurio, e in secondo luogo Belenо. Ed ecco la mia congiettura diventata dimostrazione, se fede vuol darsi, come è ben giusto che diasi, alle Memorie di B. Giacinto Morice, da lui tratte dagli Archivj d'Inghilterra, da que' di Francia, e dalle raccolte di più Antiquarj. Dopo essere stato stampato questo mio discorsetto fra gli Opuscoli della Raccolta Calogeriana Tom. XLVIII. pag. 403. mi sono abbattuto a leggere l'Opera

di

di M.r Besmarets nel Tom. CLXVIII. del Giornale des Scavans pag. 404., nella quale egli adduce molte conghietture a mostrare, che l'Isola d'Inghilterra, o vogliasi dire della gran Bretagna era Penisola mediante un Istmo, che anticamente congiungeala alla Francia. Con queste di lui conghietture, se io le avessi sapute prima, avrei potuto rinforzar quelle, che adduco nel suddetto mio Discorsetto a mostrar, che il culto di Beleno passasse dalla Francia in Inghilterra per mare, mentre avrei potuto più facilmente farvelo passare per terra, cioè per l'Istmo, che anticamente congiungeva la Francia all'Inghilterra, e lo stesso M.r Besmarets avrebbe anch'egli potuto rinforzar non poco le sue, se prima di stendere la sua Dissertazione avesse saputo le mie.

DCLXXVI.

FONTI
SACR
T·KANIVS
IANVARIVS
S·L·M

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

Dove che questo frammento di Lapida votiva appartenga a Beleno Nume municipale degli Aquilejesi, mentre nel primo Tomo delle Antichità d'Aquileja altra se ne ritrova al num. LIX, che comincia FONTI BELENO, ed altra al num. seguente LX., che parimente principia FONTI B.... dove che nella qui sovraposta manca il nome di Beleno: Ci discopre questo frammento nel terzo verso una nuova Famiglia Aquilejese, cioè la Kania, non prima d'ora scoperta sopra verun'altra Lapida delle scoperte finora

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

DCLXXVII.

Questa statuetta di bronzo, finora inedita, viene dalle terre d'Aquileja, e possedeasi dal prelodato Don Basilio Asquini, da cui, quando mi fu trasmessa perchè ne prendessi cognia, parvemi a prima vista di ravvisare Iside Faria col vaso ansato nella destra come sogliono rappresentarla i Mitologi, e col modio in capo, e col sistro ma spezzato nella sinistra. Ma quella cosa che là si vede in capo non sarà forse modio, ne quella della destra sarà vaso, ne quella della sinistra sarà sistro, mentre sembra più che altro un cornucopia spezzato per disgrazia. Benchè però mal si possa sapere chi sia costei, si potrà almeno asserire non esser ella certamente Iside Faria, se orecchio vorrà darsi al famoso Padre Harduino, che nelle sue Note sopra Plinio Tom. II. Lib. XXVII. cap. XXIX. pag. 426. Not. 13. attesta, niuna Iside Faria esservi stata mai, benchè sopra una Medaglia di Giuliano Apostata intorno ad una faccia giovanile leggasi chiaramente questa epigrafe ISIS FARIA, intesa, e spiegata da tutti gli Antiquarj per Iside Faria, fuorchè dal coraggioso Padre Harduino, che comanda, e vuole, che quella faccia sia non già d'Iside, ma del Sole, sebben priva de' raggi, che intorno alla testa del Sole soglion vedersi nelle Medaglie, e in altri antichi monumenti. Imperciocchè egli [quasi che da lui solo i Romani avessero voluto che fosse inteso ciò, che essi a tutta la posterità pubblicavano ne' bronzi, e ne' marmi] legge con meravigliosa franchezza detta epigrafe ISIS FARIA, formando d'ogni lettera una parola così: Invicte Sol Iulianum Sospitem Pac Avitae Religionis Invictum Assertorem, asserendo questa essere una preghiera degli Etnici per la salute di Giuliano. E quindi s'avanza a dichiarar falsa quella Iscrizione presso il Grutero EICΔI ΦAPIA, finta per esser stata, come e' dice, malamente intesa l'epi-

grafe

grafe della suddetta Medaglia. Grande audacia! alcun direbbe.

DCLXXVIII.

In due vedute ho copiata questa statuetta, che di marmo bianco ritrovasi nel Museo del più volte accennato Sig.^r Conte Banchiazi in Udine, la quale tiene un fanciullo avanti di se, acciò osservar si possano i geroglifici, o Lettere scolpite nella parte deretana, che sembrannmi Egizie, simili a quelle degli Obelischi. Simili statuette, raccontano i Viaggiatori ritrovarsi ne' sepolcri d'Egitto, e vogliono alcuni che questa rappresenti la Dea Iside col suo figliuol Oro. Io non mi fo mallevadore ne' degli uni, ne' degl' altri, sebbene io inclinerei a crederla piuttosto Iside, che Maria; e ciò perchè dopo aver letto in una lettera del celebre Sig.^r Apostolo Zeno, che è la 26. del terzo volume di sue lettere stampate dopo la di lui morte, nella quale egli narra al chiariss.^mo Sig.^r Annibale degli Abati Olivieri, aver egli acquistata una statuetta di marmo della Dea Iside, la quale si tiene dinanzi la cassa, in cui le riuscì di trovar Oro suo figliuolo gittato nel Nilo, secondo le relazioni che ne fanno i Mitologi antichi. Ecco qui dunque Oro fuor della cassa.

DCLXXIX.

Al frammento di Cupido e Psiche che si scorge al num. XXVII. della suddetta mia prima raccolta, si può aggiungere questo, che ultimamente ho collocato fra gli altri antichi monumenti, che ho raccolti, e murati nel portico, e nell'annesso cortile della mia Casa Canonicale in Aquileja per decoro della Città, e per divertimento erudito a quelli, che vorranno prendersi il piacere di vedere questo mio domestico forse non ispregevole Museo. Questo frammento è più conservato di quello, mentre in questo sono rimaste illese dall'ingiurie del tempo divoratore le teste di Cupido, e di Psiche, che in quello mancano. L'Autore delle Novelle Letterarie, che si stampiano in Firenze dove egli mi onora di dare l'analisi della mia Raccolta dice al num. 44. col. 708. dell'A. 1740., che urne sepolcrali si vegono con Amore, e Psiche come nel suddetto frammento registrato alla pag. 39. di essa Raccolta. Benchè però io non ne abbia mai vedute non mi porrei sì agevolmente a negare, che talvolta alcuna ne sia stata veduta giacchè lo dice l'Autore delle Novelle. Posso bene asserir almeno niuna vedersene nel gran Tesoro Pruteriano, niuna nella gran Raccolta del Reinesio, e del Fabbretti, come nemmeno ne' Tomi ultimamente usciti del Nuovo Tesoro Muratoriano, ne' presso gli altri Raccoglitori di Lapide, che a me è stato dato di poter maneggiare, come neppure presso il Pruterio de Iure Manium, che ne i due cap. XXVIII. e XXIX. del lib. II. annovera quante mai più sieno cose di quelle, che vegonsi sopra le urne sepolcrali.

DCLXXX.

Questa è una di quelle statuette di bronzo mandatemi, come già dissi, dal sig.r Conte Maneluzzi trovate in questa vasta provincia Aquilejese, e mi rassembra un Amorino, o sia Cupido figlio di Venere in atto di scoccare dall'arco, che tiene nella sinistra, uno strale, benchè però gli manchi le ale, la faretra, lo strale stesso, e la corda dell'arca, sulla quale lo strale dovea star appoggiato da un canto, e sulla cocca dall'altro. Ma di queste sue armi Amore osservasi più spogliato dal Tempo assai, più che Amore potente.

DCLXXXI.

Questa statuetta di bronzo ebbi pure per mezzo cgnia dallo stesso Sig.r Conte Maneluzzi. Cgnia-

BIBLIOTECA UDINE

tala

tala colla maggiore esattezza, benchè sia nell' originale goffa, come quì, e forse più, pur si vede, che il vozzo artefice ha inteso di rappresentar in essa il Sole con que' mal fatti raggi, che gli ha posti intorno al capo. Di dodici raggi soleano i Gentili circondar il capo del Sole, come si ha presso di Virgilio nell' Eneide lib. XII. v. 167. dove parla del Re Latino, che dal Sole pretendea di trar sua origine:

„ ingenti mole Latinus
„ Quadrijugo invehitur curru, cui tempora circum
„ Aurati bis sex radii fulgentia cingunt
„ Solis specimen.„

Nè senza mistero soleano cingerli il capo di dodici raggi; imperciocchè con tal numero intendevano di dinotare i dodeci segni del Zodiaco, come osserva il Farnabio nelle sue Note, ed anche i dodici mesi, e le dodici ore, come si ha in Marziano Capella de Nup. Philol. II. dove dice:

„ Solem te Latium vocitat, quod solus honore
„ Post patrem sis Lucis prex, radiisque sacratum
„ Bissenis perhibent caput aurea lumina ferre,
„ Quod totidem menses, totidem quod confici horas.„

Ma l'artefice di questa statua fù sì vozzo, e sì ignorante, che di soli cinque raggi gli ha cinto il capo, mentre nella parte destra di esso non se ne scorge per osservazion fatta veruno altro.

DCLXXXII.

C.

Sopra il Sole ecco quì la Luna. Quattro Deità adorate anticamente venivano in Aquileja, rappresentate in una Gemma, che rinvenni in questa mia seconda Raccolta al Num. DCCXVI. – cioè Mitra, Venere Luna, e Lucio. Nella Gemma, che qui produco, che è una Corniola due sole vegonsene incise, cioè la Luna, e Venere. Questa Corniola fu ultimamente scoperta in Aquileja, ed è presentemente posseduta dal Sig.r Conte Pietro Urbano Frangipani mio Concanonico. Scorgesi in essa intagliata una Luna crescente con una stella

vi-

vicina al di lei corno inferiore. Il disegno di questa Lemma fu da me rimandato al celebre Sig.r Proposto Zori, acciò egli possa inserirlo nella sua grand'Opera delle Lemme astrifere, che sta per uscir in breve dai torchi. Egli saprà spiegare il significato anche di questa, come eruditamente ha fatto dell'altre in detta sua Opera registrate. Intanto io mi vo figurando, che la Stella possa essere quella di Venere, avendo letto, non mi sovviene ora presso qual Astronomo, che questi due Pianeti Venere e Luna sono tra loro amici.

Al Sig.r N. N.

DCLXXXIII.

Mentre io me ne stava con impazienza aspettando qualche opportuna occasione di rammemorarvi l'antica mia amicizia, e servitù, una finalmente me se ne presenta, che incontro con piacere, anche per la speranza, che la medesima non sia per dispiacere nemmeno a voi, mentre sono a parteciparvi un Antichaglia già poche settimane uscita dalle terre d'Aquileja, ben sapendo io in qual preggio voi abbiate gli antichi monumenti, e qual diletto da essi, e utile sappiate trarne. Eccovela dunque qui sopra in copia.

Bello sa scoperta di tante Lapide appartenenti alle Deità adorate dagli antichi Aquilejesi, quante vengansene registrate nella mia Raccolta, eccone qui finalmente una, che è la prima a farci sapere, aver anch'eglino come le altre idolatre nazioni, adorata la più bella fra le Dee, cioè Venere. Questa mi fu in questi giorni mandata in copia dal dotto, e cortese Sig.r

A.C.

Abbate Guerra coll' asserirmi, che fu non ha guari discoperta in una cava, che fecesi poco lunga dalla casa di sua abitazione nella Villa detta Monisterio, un miglio discosta dalla Città d' Aquileja.

In questa Lapida Venere viene appellata Augusta, attributo, che di sua origine significa santo, e adorabile, e che per ciò non è proprio solamente di Venere, ma che conviene ad ogni altra Deità. Attributi proprj di Venere sono Cloacina, Genitrice, Vincitrice, Pafia, Cipria, Gnidia, Murtia, Verticordia, Calva, Barbata, e molti altri, che puon vedersi nell' Indice del Rodigino Lection. Antiquar., con alcun de' quali Venere solea per lo più esser appellata nelle lor preghiere da Gentili; i quali però procuravano di usare, in invocando i lor pazzi Dei, nomi, che lor non potessero dispiacere, temendo di offenderli, se per mala sorte li avessero chiamati con nome, che lor non fosse grato, e inoltre pregandoli talvolta di essere illuminati di quale più a compiacessero, e chiedendo lor perdono, se per ignoranza invocati gli avessero con alcuno, che lor dispiacesse. Così Catullo XXXIV. V. pr. dove invoca, e prega Diana

„ Sic quocunque tibi placet
„ Sancta nomine.

Così Orazio Carm. saec. V. 16. dove invoca la stessa Diana:

„ Lenis Illithyia tuere matres,
„ sive tu Lucina probas vocari,
„ sive Genitalis.

Così Euripide allegato da Clemente Strom. V. pag. 581.

„ Jupiter sive mavis his vocari.

Così anche Servio Aneid. lib. II. V. 512. Pontifices sic precabantur Jupiter optime maxime, sive quo alio nomine appellari voluerit. Quindi Lapillia nominata in questo marmo, che non sapea forse nemmen ella di qual nome più godesse Venere, temendo forse d'incorrere nella di Lei indignazione invocandola con nome, che dispiacer le potesse, l'invocò con quello di Augusta, il quale ben sapea esser convenevole e grato a tutte le Deità, e conseguentemente anche a Venere. Imperocchè se per sua mala sorte invocata l'avesse con quello di Barbata, non avea ella forse gran motivo di temere, che s' irritasse contro di lei Venere,

La

la quale godea d'essere riputata la più bella fra le Dee, e che per tale appunto fu giudicata sul monte Ida da Paride in competenza con Giunone, e Pallade, del qual giudizio le derivò poi il glorioso attributo di Vincitrice. Se per sorte Paride l'avesse allora osservata colla Barba, può egli credersi, che l'avesse giudicata per la più bella, e non piuttosto per la più brutta di tutte le Dee? E pur v'era in Cipro la Statua di Venere colla Barba, siccome narra Servio nell' Eneida lib. II. v. 632.; dove egli parimente adduce la causa perchè Barbata la facessero, cioè perchè credeano, che tutti i Numi partecipassero dell'uno, e dell'altro sesso: est enim, dice egli in Cypro simulacrum Barbatae Veneris.... loquitur secundum eos, qui dicunt, utriusque sexus participationem habere Numina. Così ancora se la suddetta nostra Aquilejese avesse incautamente appellata Venere calva, pari motivo potea aver di temere la di lei indignazione, poichè fin in oggi una donna, che si pregia di bella, rifiuterebbesi disprezziata da chi la chiamasse calva, e tanto più Venere, che pregiavasi di suprema Bellezza, e per conseguenza anche di bella chioma, la quale appunto dicesi, che venisse acconciata dalle tre Grazie, come si ha in que' versi di Claudiano volgarizzato dal Mitologo Cartari nel suo libro delle Immagini degli Dei pag. 485. così:

„ Venere allora in bel dorato seggio
„ Stando a comporr le vaghe, e bionde chiome,
„ Avea le Grazie intorno, de le quali
„ Sparge l'una di nettare soave
„ I dorati capegli, e quella l'altra
„ Distende, scioglie con l'eburnea dente
„ La terza con dell'ordine gli annoda
„ Con bianca mano, e in vaghe trecce accoglie.

Eguale eravi in Roma il tempio, in cui adoravasi Venere Calva eretto, come narra tra gli altri anche Lattanzio Divinar Institut. lib. I. cap. 20. in memoria che, essendo i Romani assediati dai Galli nel Campidoglio, e mancando loro nervi per uso degli archi supplirono a questa mancanza le Matrone Romane co' capegli, che tagliavansi per uso de' medesimi archi. Simil fatto egregio raccontasi anche delle Matrone Aquilejesi da Capitolino nella Vita di Massimino il giovane cap. VII. quando assediata Aquileja esse tagliaronsi le trecce

per-

perchè in simil mancanza di nevri fossero adoperate negli archi, asserendo il Palladio lib. VIII., che in questa occasione fu eretto in Roma il Tempio di Venere Calva, cioè in onore delle Matrone Aquilejesi. Monsig.r del Torre però nel libro d'Anzio pag. 313. vuole, che questo Tempio di Venere Calva in Roma fosse eretto in onore non delle Matrone Aquilejesi, ma delle Romane in occasione dell' assedio non d' Aquileja, ma del Campidoglio. Sia ciò com' esser si voglia, sembra, che assai cauta fosse la suddetta nostra Aquilejese Pomillia in appellando Venere piuttosto che con altro attributo con quello di Augusta.

Negli ultimi due versi di questo marmo, il quale è un Ara dedicata, come appare, a Venere Augusta, si commemora qualmente Pomillia ornamentis excornavit, come che o l'Ara, o la Statua di Venere, o l'Ara insieme colla Statua fossero state ornamentis exornatae; poichè v'erano dell'Are anche senza il simolacro del Nume, a cui erano dedicate, come da molti antichi marmi può ricavarsi, e particolarmente da quello, che il Tomasini de Bonariis cap. III. adduce dopo aver detto: verum et Aris statuas Deorum addidisse veteres, ostendit marmor elegans apud aedem vivi Civitati in arce Brixiensi:

MERCVRIO · MAXIMO
CONSERVATORI · ORBIS
C · IVLIVS · FVNDANVS
C · F · QVIR · XV · VIR
SACR · FAC · STATVAM
ET · ARAM · C · C ·
V · S · L · M

Per ornamento dell'Are comprendesi tutto ciò, che in maggior culto sopra o intorno di esse ponevasi, o scolpivasi, che convenisse ai sagrifizj, ed ai Numi, cui le Are erano dedicate, come corone, genj, grifi, pegasi, corni, vasi del sagrifizio &c. di niuna delle quali cose veggendosi adornata quest' Ara, dee credersi, che gli ornamenti nella medesima menzionati, debbano riferirsi non all'Ara, ma alla Statua di Venere, che dovea essere sull'Ara medesima, potendo ben congetturarsi, ch' ella vi fosse, appunto dall' osservarsi priva degli ornamenti, che perciò deono attribuirsi alla Statua, giacchè non sono

nell'

nell'Ara. Nel Lessico del Lipsio alla voce ornamenta Aræ si ha questo marmo ritrovato nel Delfinato:

ISIDI · MATRI
SEX · CLAVDIVS · VALERIANVS
ARAM
CVM · SVIS · ORNAMENTIS
VT · VOVERAT
D · D.

come pavimente questo scoperto in Roma:

SOLI · INVICTO · MITRE
M · VLP · MAXIMVS · PRAE
POSITVS · TABELLARI
ORVM · ARAM · CVM
SVIS · ORNAMENTIS
. . . . . .
VT · VOVERAT · D.D

Del privilegio avea l'Ara di Venere, commune poi anche all'Are degli altri Dei, cioè il privilegio dell' asilo, o sia rifugio, come si ha da Plaut. Rud. Act. III. Scen. IV.,

„La. Mihi non liceat meas ancillas Veneris
„ de ara adducere?
„Ha. Non licet; ita est lex apud nos.

Di questa legge parla Cicerone pro Dom. C. 41. „ Hic Aræ sunt, hic loci, hic „ hii Penates, hic sacræ religionis ceremoniæ, hoc perfugium est ita sanctum „ omnibus, ut inde abripi nemini fas sit;„ Dovea dunque non l'Ara ma la statua di Venere essere adornata, e adornata con ornamenti a lei propri, cioè con ornamenti muliebri, non già con cose appartenenti al mondo muliebre, mentre queste non sono ornamenti, come ricavasi dai Giureconsulti, e massime da Ulpiano lib. XXV. § 10., dove si ha, che nel mondo muliebre comprendonsi cose necessarie all'uso, e particolarmente vesti, e tutto ciò, quo mulier mundior fit, come unguenti, vasi unguentarj, Lavacri, cestelle da tenervi dentro i panicelli, che serviano a tergersi, e mondarsi, e tra l'altre cose anche specchi, come fu quello, che Laide dedicò appunto a Venere,

per-

perche' divenuta vecchia non le serviva piu' ad alcun uso, non potendo piu' ella nel medesimo mirarsi giovane, ne' volendo mirarsi vecchia, alla quale Ausonio non meno elegantemente che lepidamente nell' Epigramma LIV. fa dire.

„ Lais anus Veneri speculum dico, dignum habeat se
„ Aeterna aeternum forma ministerium.
„ At mihi nullus in hoc usus; quia cernere talem,
„ Qualis sum nolo, qualis eram nequeo.

Ornamenti poi muliebri, con alcuni de' quali codesta statua di Venere, che manca, dovette essere adornata, sono, come raccogliesi da' medesimi Giureconsulti, ghirlanda, cuffie, nastri, collane, bende, anelli, gemme, orecchini, perle ecc. Di un anello con gemma fu adornata appunto la Statua di Venere da certa Emilia Artemisia, come ricavasi da un marmo Puteriano pag. LIX. n.2. nel cui fine leggesi:

Il Righi legge (1) FILIA. (2) MAIORE. Grande ornamento era quello, di cui era adorna appunto la Statua di Venere nel Panteon, cioè quella famosa perla di Cleopatra, che divisa in due parti pendea dalle di lei orecchie, perla, che come si ha presso di Marliano nella Topografia della Città di Roma Lib. V. cap. XI., e appresso d'altri fu stimata cento sesterzj, cioè due cento e cinquanta mila Zechini. Tra i medesimi ornamenti annoveravasi anche le Zone, o sia cinti, detti anche cesti; uno di questi fu donato appunto a Venere dalle Matrone Eboracensi, come si ha in un marmo presso il Tomasini de Donar. cap. XVI. ritrovato nella Città di Ebora, forse Eboraco, ora Yorck in Inghilterra, ed è questo:

DIVO · IVLIO
LIB · IVL · EBORA
OB · ILLIVS · INMVN · ET · MVN
LIBERALITATEM
EX · D · DD
QVOLVS · DEDICATIONE
VENERI · GENETRICI

BIBLIOTECA di UDINE

CES

CESTVM · MATRONAE

DONVM · TVLERVNT

Per altro il cesto proprio di Venere dovea esser molto differente da questo, che le fu donato dalle suddette Matrone Bovacensi. Il proprio di Venere era, come dice Lattanzio Stat. Theb. V. 63. „Vinculum ornamenti quo circumdatur Ve-
„ nus, omnibus illecebris, nuptiarumque cupiditatibus elaboratum, quo. matri-
„ monia dicitur alligare . . . . ceston dicitur, quod copulat, et matrimonio
„ vis sit, quia adeo, quae adulterio perpetrantur, incesta dicuntur, quasi quod
„ non vinctum fuerit, sed incestum.„ Anche presso del Mitologo Natal Conte lib. IV. pag. 204. si ha: „ Illi, [scilicet Veneri] merito Baltheum, seu cestum
„ discolorem, in quo suavitas, et dulcia colloquia, et Benevolentia, et Blanditiae,
„ suasiones, fraudes, veneficiaque includebantur, de quo ita scripsit Homerus
„ Iliad. XIV.

„ Sic ait et lovum cesti de nectore solvit,
„ In quo Blanditiae plures mortalia corda
„ Mulcentes inerant, sermo iucundus, amores,
„ Fraudes, quae mentem falsa dulcedine fucant.

Sopo detto degli ornamenti, con alcuni de' quali Fenilia dovette adornar la Statua di Venere, rimarrebbemi a investigare per quai sue Bisogne forse ricorsa a Venere adornandola cogli ornamenti nell' Ara accennati. Soleano, com' è noto, le oneste giovani ricorrere a Venere, pensando, ch' ella potesse dar loro tale venustà, con cui fosse poi loro agevole il maritarsi. Le vedove ricorrevano a questa Dea pregandola, che desse loro con felicità le seconde nozze. E le maritate parimente la pregavano, che le tenesse unite sempre co' mariti di comune amore, e le facesse liete di nuova prole. Vi ricorrevano anco le meretrici come a loro Nume principale, com' ella avesse già trovata, e anche messa in uso l'arte loro, pregandola, che lor desse grazia, Bellezza, e leggiadria, sicche da tutti fossero amate con lor utile e guadagno. Ma chi potrebbe indovinar mai per quale di queste, o d'altre lor Bisogne fossero ricorse a Venere le due nostre donne Aquilejesi? Io non certamente. Indovinerò bensì piuttosto un' altra cosa, cioè essere ormai tempo, ch'io finisca d' affaticarmi in annojandovi con tante mie inette ciance dicendo con Marziale lib. II. epigram. 62.

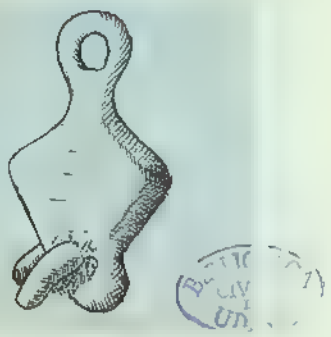
BIBLIO...

Tur-

„ Turpe est difficiles habere nugas,
„ Et stultus labor est ineptiarum.

Finisco dunque di stordirvi dopo un sì lungo cicaleccio, ma non mai d'essere qual mi raffermo per sempre.

DCLXXXIV.



Questo è un Priapetto di bronzo ritrovato in Cividale posseduto dal Sig.r Conte Rinaldo de Renaldis di San Vito. Di questa sorta di Priapetti può sentirsi ciò, che ne dice il Tomasini nel suo Trattato de Donariis cap. x, dove egli ne descrive un simile a questo: „ Tanta vero puerorum „ apud veteres, dice egli, cura erat, ut [quod notat Plutarch.] ad avertendam „ aciem malignam, ac fascini plenam, iis turpicula res in collo quaedam sus- „ pendebatur, teste Varrone de Lingua Latina lib. VI. quam forma genitalium „ virilium fuisse satis ostendit Priapus aeneus vinculo in ejusdem usum „ paratus, quem in Museo Illmi Viri D. Jasparis Thuillerii nuper Christianissi- „ mi Regis Galliarum ad Serenissimam Rempublicam Venetam Legati videre „ licuit. Fascinum enim vocabatur pudendum virile, quod depelleret Fasci- „ num, cujus averruncus erat Fascinus Deus „ Anche questo dunque può dirsi un Fascino.

DCLXXXV.

BIBLIOT. UNIV.

Questo goffo simulacro di bronzo rappresentante Ercole stava presso il suddetto L. Asquini, che asseriva d'averlo avuto dalle campagne di Giulio Carnico, ora Zui. Una Lapida esistente in detto Giulio Carnico, da me prodotta nella prima Raccolta alla pag. 23. ci ricorda un Tempio in detto luogo erretto appunto ad Ercole. Come che ivi io adduco qualche congiettura, onde pensar si possa, che Ercole, cui fu dedicato detto Tempio, sia Ercole Saxano, e che non gli disconvenga questo attributo per esser sassoso il luogo in cui detto Tempio gli fu erretto, così per dimostrare, che veramente sassoso sia detto luogo mi par bene di aggiungere la testimonianza di Arrigo Palladio, che nel Lib. 1. delle cose del nostro paese dice: Ad hujus torrentis [Tiliaventi] ripas antiqui Castri Julii fundamenta visuntur, ubi nunc S. Petri Ecclesia Canonicorum Collegio et ædificii structura inter saxa, et altinas illas vites conspicua prisci decoris speciem retinet.„ Nelle Novelle Letterarie, che si stampano in Firenze ann. 1743. n. 34. col. 601. si produce un Ara votiva, scoperta in Norci con Iscrizione, che principia così. I. O. M. et Herculi Saxa. sacrum &c. e sotto di essa si legge: „chi sia questo Ercole Saxa., o Saxatile lo lasciere„ mo ricercare ad altri. Non potrebbe essere l'Ercole, cui Giove soccorse in „ Provenza con far piover sassi, come riferisce Plinio, e Solino, onde ancora „ in oggi vi si vedono i campi Lapidei?„ Questo non può essere, che Ercole Saxano, come rilevasi dalla parola accorciata SAXA., e forse anco dalla pioggia di sassi accennata, e da campi Lapidei. E tale dovrebb'essere anche

BIBLI

ques-

questo di Iulio Carnico, come sembra, che inferir si possa dal luogo sassoso, ed anco da quella Lapida del Nuovo Tesoro del Sig. Muratori, che principia HERCVLI · SAXANO SACRVM · pag. LXV. n. 6., e specialmente da quanto dice il Ritisco nel Lessico alla voce Hercules Saxanus, cioè: „ Ego Saxani nomen ex eo natum existimaverim, quod in Saxeto coleretur. „ Se poi la detta statuetta, che quì sopra ho prodotta rappresenti Ercole Saxano di Iulio Carnico, chi lo sà, lo dica.

DCLXXXVI.

Questa figuretta di bronzo tra le mandatemi dal suddetto Sig.r Conte Baneschi ognuno può ravvisarla per un Ercole alla clava che tiene nella sinistra mano, e alla pelle di Leone, che gli pende dalla spalla parimente sinistra. Della Clava, e della pelle leonina Albric. de Deorum Imag. c. pp. dice: „ Secunda victoria Herculis notabilis fuit, quia ipse pugnasse cum „ Leone, ipsumque clava mactasse, et interempto pellem abstulisse dicitur. „ quo deinde spolio incessit semper indutus, signum victoriae praeceptae.

BIBLIOTECA COMUNALE UDINE

DCLXXXVII.

Dal sopra mencionato Sig.r Linati mi fu cortesemente mandata in copia questa statuetta di bronzo finora inedita, alta quattro dita o poco più. Alle spighe che di formento tiene nella destra, egli suppone, che questo sia un simulacro della Dea Bona Laguna. Ceveria, menzionata in quella Lapida posta al num. LXXXVIII. nella suddetta mia Raccolta. Da questo attributo di Ceveria, e dalle suddette spighe potrà inferirsi, che questa sia una di quelle molte Deità, le quali presiedevano alla cura del formento, annoverate da S. Agostino lib. IV. de Civit. Dei cap. VIII. „ Praefecerunt Proserpinam frumentis germinantibus; geniculis nodisque culmorum Deum Nodotum; involumentis „ foliculorum Deam Volutinam; cum folliculi patescunt, ut spica exeat, Deam „ Patelanam; cum segetes novis aristis aequantur, quia veteres aequare horrire dixerunt, Deam Hostilinam; florentibus frumentis Deam Floram; lactescentibus Deam Lactutiam, maturescentibus Deam Matutam; cum runcantur Deam Runcinam; nec omnia commemoro, quia me piget quod illos „ non pudet. „ Considerando gli Antichi quella forza naturale, che fa pullulare, crescere, e fiorire, e fruttare ogni sorta di piante, e niuna cosa poter sussistere senza la Provvidenza Divina, non avendo essi chiara cognizione di Dio, ingannati dalla loro rozza semplicità, adoravano questa cotal forza nelle piante. Così Cicerone: „ Tum autem res ipsa, in qua vis inest major „ aliqua sic appellatur, ut ea ipsa vis nominetur Deus. „

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Avendo io mandate a Monsig.r Proposto Lori tre Anticaglie ultimamente scoperte in Aquileja, in una mia lettera, perchè egli per a mio nome la indirizzasse agli Accademici miei Socj Colombarj di Firenze, od Etruschi di Cortona, egli mi rescrisse, che volea salvarle per se stesso, cioè per le sue Simbole, delle quali egli già ne avea dato fuori più Tomi. La mia Lettera, che contiene esse tre Anticaglie, è la seguente:

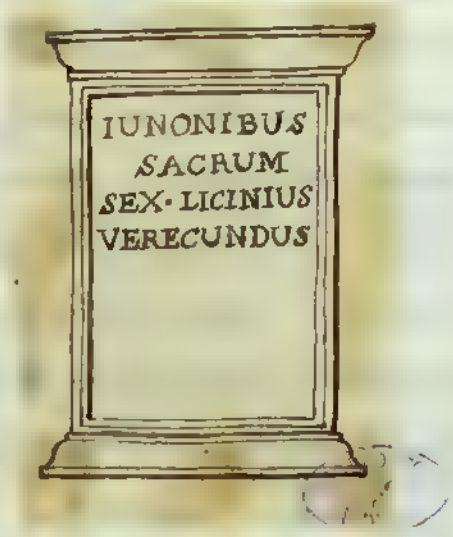
Al Sig.r N. N.

Un mio buon amico, qual appunto mi siete, vostra mercè, ancor voi, mi fece non ha guari con sue Lettere calda istanza, perche volessi la scoperta esattamente descrivergli, ch'egli avea inteso, essersi ultimamente fatta in Aquileja. Ora simile istanza venendomi fatta anche da voi, avvò qui il contento di compiacervi nella medesima guisa che compiacqui Lui, cioè col ricopiar qui quanto per soddisfare alla di lui erudita curiosità a lui scrissi. Gli scrissi dunque come segue:

Nella primavera dell'anno passato 1749, mentre io allora non mi ritrovava in Aquileja, mi fu da un mio Concanonico notificata l'accennata scoperta con sua Lettera in data de' 18. marzo con queste precise parole:

Eccovi una nuova Iscrizione dissotterrata jersera alla mia presenza in un campo poco fuori delle divoccate mura d'Aquileja presso quella strada, ov'erano que' gran pezzi di verde antico, che voi aveste la buona sorte di scoprire, e che furono poi trasportati all'Imperiale, e Reale Corte di Vienna. L'Iscrizione è scolpita sopra una bella Base, ornata d'una cornice assai ben intesa, alta tre piedi, e larga quasi due, ed è questa.

DCLXXXVIII.



„ Pi uomini, che lavoravano quel campo, disperando di potella per la sua gran
„ mole cavare, l'aveano novamente coperta di terra, senza che veruno avesse
„ potuto nemmen leggerla. Ma nol sofferse il buon gusto del nostro Cherico Don
„ Giovanni, che tosto m'avvisò; sicchè portatomi jerseva sopra luogo insieme
„ con altri Canonici, ebbi il piacere di vederla, e fatto coraggio ai lavoratori, si
„ fece muovere dal sito, ov'era piantata, e verrà fra poco condotta in Aqui-
„ leja. Nella stessa cava furono trovate parecchie statuette di fino marmo
„ assai ben lavorate, ma molto guaste dal tempo. Una delle men danneg-
„ giate rappresenta un fanciulo sedente, che tiene nella sinistra mano una
„ testudine. Vi è un pezzo, che rappresenta un Amorino colle ale vistrette
„ ai fianchi, un cane, e'l busto d'una statua più grande. In somma se
„ voi foste quì, avreste più d'un anticaglia da aggiungere alla vostra seconda
„ Raccolta delle Antichità d'Aquileja.„

Ora se per avventura foste, come mi persuado che siate, curioso di sapere quanto io risposi a questo mio erudito, e Buon Concanonico, eccovelo:

O quanto volentieri sarei stato presente anch'io alla scoperta, che mi descrivete. Avrei certamente preso in copia non solo la Bella Base dell'Iscrizione mandatami, per cui ve ne rendo molte grazie, ma avrei copiato anche l'altre cose, e particolarmente quel fanciullo della testudine, quell'Amorino, quel Cane &c. Ma verrò fra pochi giorni a soddisfare questo mio desiderio. Un altra Lapida dedicata, come questa, alle Giunoni da M. Magio Amaranto ritrovasi nella prima Parte della mia Raccolta al num. LXXXV.. Nella scoperta da voi fatta potessi io almeno farne un'altra, cioè scoprire chi fossero queste Giunoni, o sia quali credessero ch'elleno fossero i Penati. Alcuni pensano che fossero Dee presidenti di ciascuna femina, come i Genj, che presidenti erano creduti degli uomini, e che perciò Genj muliebri potessero appellarsi. Plinio lib. IV. cap. VII. ripetendo tra se stesso la moltitudine degli Dei „ Major [ebbe a dire quasi sorridendo] coelitum populus quam hominum „ intelligi potest, cum singuli quoque semetipsis totidem Deos faciant Junones Ge- „ niosque adoptando sibi.„ E Seneca prima di Plinio Epist. CX. „ Nemmeno i „ majores nostros quia crediderunt hoc, stoicos fuisse, singulis enim et Genium „ et Junonem dederunt.„ Di questa opinione è il Reinesio Epist. LXIX. a Hyper. to pag 635., e Monsig. Fabretti parimente cap. II pag 73. Rilevandosi ciò anche da

da Petronio, che induce una femina a giurare Junonem meam iratam habeam, si unquam &c. Inoltre Giuvenale sat. II. biasmando i successori di Romolo, talmente effeminati, che godeano in udendo i lor adulatori giurare non già per il lor Genio, come praticavasi, ma per la lor Giunone, quasi fossero convertiti in tante femine. „ Et per Junonem hominis iurante magistro. „

Con tutto ciò d'altra opinione fu il celebre nostro Monsig. del Torre, che dopo il Gruter produsse anch'egli nel suo Libro d'Anzio pag. 302. la suddetta Iscrizione di M. Magio, da me riprodotta, come dissi, nella prima Raccolta delle Antichità d'Aquileja num. LXXV. Imperciocchè sapendo egli che Giunone era chiamata con varj nomi giusta i diversi offizj, a quali credeano i Gentili, ch'ella presiedesse, cioè Giunone Pronuba, Giunone Jugatina, Giunone Februa, Giunone Lucina, Cinxia, Opigena, Juziale, e che so io, pensò che tante Giunoni fossero credute, quanti erano gli offizj, a' quali ella presiedeva.

Nella medesima Inscrizione addotta dal Gruter, e da Monsig. del Torre, e da me, si vede nel quinto verso, qualmente M. Magio Amaranto dedicò alle Giunoni un tempio, ed inoltre SIGNA. III. cioè tre statue. Ed ecco qui, se non traveggo, anche presso la base, o piuttosto Ara, da voi scoperta, eretta alle Giunoni da Sesto Licinio Verecondo, altrettante statuette, le quali Signa possono chiamarsi, da lui alle medesime Giunoni dedicate, come pur fece M. Magio in dedicandone tre, Signa. III. È già noto, che Signum è lo stesso che statua, e che con tal nome chiamavansi particolarmente le statue de templi, talchè Cicerone, quelle che rubò Verre dai templi degli Dei, chiamolle sempre Signa, e non mai statue. Anche il cane da voi veduto nella cava medesima, va inteso sotto il nome di Signum, mentre da Plinio lib. XXXIV. Cap. VII. con tal nome chiamasi quel cane ex aere vulnus suum lambens in cella Junonis dicatus.

Fin qui prima a quel mio Concanonico, e poscia a Voi; ma ciò che segue non prima ad altri che a Voi, il quale al pari di lui pregiate la venerabile Antichità.

Non guari dopo da me avuta la suddetta relazione della scoperta degli accennati monumenti io ebbi il piacere di vederli, e d'ammirarli co' proprj occhi, e di prenderne da essi esatta, e fedel copia. Non sì tosto però

gli trai

BR

gittai gli occhi su quel frammento, il quale giusta la suddetta relazione fu da chiunque allora osservollo, creduto un cane, che conobbi non esser cane. Chiunque ha veduto sulle antiche Medaglie, o altrove rappresentato l'Ippopotamo cavallo del Nilo, e simbolo dell' Egitto, può ravvisar tosto, e senza alcuna esitanza, anzi con tutta la certezza, in questo frammento la testa di questo fluviabile animale ai gran denti inegnali, e inegualmente digrignati in fuori, all' orecchio mozzo in guisa, che non vi si vede in esso, che il Buco, che serve all' udito, ed alla grandezza, e grossezza del muso verso gli occhi ugualmente che verso l'estremità del naso, il quale e' scimo, come quello delle capre delle quali Virgilio. Ecl. x

„ Tum tenera attondent scimae virgulta capellae.

Sulle Medaglie dell' Imperadore M. Giulio Filippo, e su' quelle altresì di Otacilia sua moglie vedesi rappresentato l'Ippopotamo, che ne' Giuochi secolari da lui celebrati l'anno dell' era volgare 248. fu fatto veder vivo in Roma, come cosa assai rara, mentre tra gli animali, che di più specie furon veduti in que' Secolari spettacoli, non più che un solo Ippopotamo, fu veduto, come si ha presso di Capitolino in Gordiano terzo dove dice: Hippopotamus, et Rhinocerontes unus, Arctantes decem, Onagri viginti, et cætera hujusmodi animalia innumera, et diversa, quae omnia Philippus Ludis saecularibus vel dedit vel occidit.

Se solamente ne' Giuochi Secolari fosse stato veduto l'Ippopotamo in Roma, potrebbe ben dirsi, che rare volte il popolo Romano avesse avuto il piacere di vederlo, mentre così di rado celebravansi, che negli editti, che da per tutto si mandavano ad invitar le genti a concorrere a questi Secolari spettacoli, esprimevasi, che venissero a vedere Giuochi non più veduti da alcun vivente, e che non verrebbero veduti più mai, come si ha presso di Zosimo, e presso di Claudiano altresì, che de Honor. Consul. VI. dice: „

„ Spectatosque iterum nulli celebrantia Ludos
„ Circumflexa rapit centenus saecula Consul. „

Ma in altri Giochi ancora, e particolarmente in quelli, che assai prima di Filippo furon dati nella sua Edilità da M. Scauro, fu veduto l'Ippopotamo in Roma, come si ha in Plinio Lib. VIII. cap. XXVI., ed anche in Ammiano Marcellino lib. XXII., dove si ha, che il primo Ippopotamo veduto dal Popolo Romano fu appunto

Quello

quello, che vidde nell' Edilità di M. Scauro, il quale fù padre di quello Scauro, che vivea al tempo di Cicerone, come ivi esso Marcellino asserisce.

Anco sulle Medaglie di Adriano Imp. osservasi l'effigie dell' Ippopotamo si Greche come Romane, rinovtate da Monsig. Agostini Arcivescovo di Terracona nel terzo suo Dialogo sopra le Medaglie pag. 102. . Innoltre in più carte stampate osservasi la figura dell' Ippopotamo, e particolarmente in quella gran tavola dell' Egitto, di cui non so che altra ve ne sia ne maggiore, ne più esatta, prodotta in Londra nel 1743. da M.r Pococke, e da Lui di là mandatami in dono co' due gran Tomi de' suoi viaggi per l'Oriente, di che per segno della gratitudine da me dovutali m'è piaciuto di farne ricordo. E chi su che non l'abbia egli stesso veduto in occasione che navigando, com' egli racconta in detta sua Opera per le due più grandi Bocche del Nilo fino alle cataratte, delineò accuratissimamente le di lui ripe, e notò i varj flussi del fiume, potendo ben credersi, che questa spezie di fluviatili cavalli sussista ancor in oggi, come pur tuttavia sussiste quella de' Cocodrilli. Anzi può dirsi con verità, che ancor quella degli Ippopotami tuttavia sussista, quando fede voglia darsi, come ben si merita al R. Sicardo della C. di G. Missionario in Egitto che in una sua Lettera stampata in Parigi nel 1721. da me non veduta prima d'aver scritto fin qui, narra che l'Ippopotamo è difficilissimo da prendersi, e che i Cocodrili si prendono in due maniere ivi da lui riferite. Due Cocodrilli furon veduti nel Timavo fiume d'Aquileja, come racconta il R. Asquini nel suo Ragguaglio del Territorio di Monfalcone alla pag. 36. Se fede maggiore meritasse questo suo racconto, potrebbe supporsi, che presso codesti Cocodrilli vi fosse anche qualche Ippopotamo, da cui lo scultore avesse potuto copiare il nostro, quando piuttosto non volesse pensarsi, che dall' Egitto ne fosse stato trasportato alcuno da esporsi ne' varj Luochi, che è credibile si celebrassero come in Roma, tal volta anche in Aquileja, forse alla presenza di questi Imperadori, che davansi il piacere di soggiornar qualche tempo in questa grande Città.

Ci viene descritto questo Cavallo del Nilo da Erodoto Lib. II. colle seguenti parole: „ Quadrupes bifidis pedibus, unguibus bovinis, simo naso, equi-
„ na juba, eminentibus et concellatis dentibus, fulgida cauda, equina voce, ma-
„ gnitudine maximi tauri, tam crasso corio, ut ex eo arefacto fiant pila, missilia.„

„silia.„ e Plinio Lib. VIII. cap. XXVI. ce lo descrive con queste: „In eodem
„Nilo Bellua Hippopotamus editur: unguibus binis, quales bubus, dorso equi, et
„juba, et hinnitu, rostro resimo, cauda et dentibus aprorum, sed minus noxiis:
„tergoris ad scuta galeasque impenetrabilis.„

Le parti del corpo dell' Ippopotamo qui descritte da questi due Autori, non si veggono tutte nella nostra Statuetta, nella quale non v'è rimasto, che la testa, il collo, il petto con i gomiti delle Zampe al petto annessi, e poca parte del dorso, il rimanente sendogli stato sciaurratamente divorato dal tempo inesorabile; talche non possono osservarsi li piedi bifidi, o sia di due unghie come quelle de' Buoi, ne' la giba" simile a quella de cavalli, ne la coda simile a quella de cinghiali. Tante parti però in esso sono rimaste, che sole a sufficienza bastano senz' altro per chiaramente ravvisare in questo frammento un Ippopotamo.

Erodoto in descrivendo il muso di questo animale racconta, come qui sopra avete veduto, avere egli il <u>naso simo</u>, e Plinio avere egli il <u>rostro resimo</u>. <u>Resimus</u>, <u>desimus</u> e <u>subsimus</u> sono, come è noto, tanti composti di <u>simus</u>. Quindi anche Columella lib. VI. cap. 1. dice <u>nares resimas</u>, cioè narici depresse, come appunto osservasi esser quelle nel frammento del nostro Ippopotamo, di cui qui avanti ne produco il disegno.

UDINE

DCLXXXIX

nel di cui muso altra cosa può notarsi, che quanto non conviene a cani; e che per ciò anche sola basterebbe a dimostrare, che questo frammento non rappresenta un cane, come prima da molti fu creduto, ma bensì un Ippopotamo; cioè a dire la distanza dal mento alle narici maggiore di quella delle narici agli occhi, la qual gran distanza non ritrovasi nel muso de' cani, i quali lo hanno assai men grosso verso le narici, che verso gli occhi.

Opinion corre che Plinio racconti tal volta cose o non vere, o poco verisimili, e pure può osservarsi, ch' egli in descrivendo la qualità del cuojo dell' Ippopotamo parla con assai più di verosimiglianza di Erodoto, che dice, quando non vi sia errore nella versione, tam crasso corio, ut ex eo arefacto fiant pila missilia: dove Plinio nella sua narrazione ha tergoris ad scuta galeas-

galeasque impenetrabilis; imperciocchè chi non vede essere più verisimile il poter ferire con quel cuojo impenetrabile scudi, ed elmi, che il poter formar col medesimo pili, o sien aste da lanciare?

In grazia di questa verisimiglianza maggiore in Plinio, che in Erodoto, e in grazia altresì della scelta di questo Ippopotamo non v'incresca, che qui io vi rammenti ciò che forse altre volte avrete inteso, cioè a dire alcune delle belle proprietà, e prerogative al Nilotico Cavallo da Plinio attribuite.

Dell'invenzione della Flebotomia, o sia del cavar sangue, fatto agli uomini utile in parecchie lor malattie, i Medici, ed i Chirurghi ne sono debitori all'Ippopotamo, siccome racconta Plinio Lib. XXVIII. Cap. VIII. con queste parole: „ Hippopotamus in quadam medendi parte etiam magister exhibit; Assidue noctu „ que sacietate obesus exit in litus, recentes arundinum casuras speculatus, „ atque ubi acutissimum videt stirpem imprimens corpus, venam quandam „ in crure vulnerat, atque ita profluvio sanguinis morbidum alias corpus exo- „ nerat, et plagam limo rursus obducit.„ Inoltre l'istesso Plinio Lib. XXVIII. Cap. XXXI. narrando le virtù medicinali del corpo dell'Ippopotamo, dice,: „ huius corii cinis cum aqua illitus, panos sanat, adeps frigidas febres: item „ fimum suffitu. dentes e parte laeva dolores dentium scarificatis gingivis: „ pellis ejus e sinistra parte frontis in inguine adligata Venerem inhibet: ejusdem „ cinis alopecias explet: sanguine pictores utuntur: testiculi drachma ex aqua „ contra serpentes bibitur.„ Ne solamente Plinio, ma anche Dioscoride Lib. II. Cap. XXV. loda il testicolo dell'Ippopotamo contro i serpenti, consigliando però egli a berlo piuttosto nel vino, che nell'aqua, come vorrebbe Plinio. Da Nicandro parimente viene lodato contro i serpenti, che in Theria pag. 40. giusta la versione del Porreo dice:

[illegible] vel Castori accipe testem
„ Aut pascentis equi per frigida magna saltus
„ Thoracina„ [illegible]

Dopo aver io riconosciuto un Ippopotamo nel frammento, intorno a cui v'ho fin'ora trattenuto, avrei voluto poter riconoscere anche l'altro frammento, accennato nella suddetta relazione di quel fanciullo, che tiene in testudine in mano. Non ho mancato di usar diligenza in cercando qua, e là le proprietà della testudine, perchè queste valessero poi ad additarmi il

BIBLIOTECA [illegible]

signi-

significato di questo bel pezzo: Ma ogni mia diligenza m'è riuscita inutile. Ciò non ostante di queste preziosità contentatevi, ch'io ve ne accenni una sola, la quale sebbene non valerà ad iscoprirvi ciò che rappresenti questo frammento, valerà almeno, se non m'inganno, a farvi un'altra scoperta assai curiosa. Ma prima d'ogn'altro voi benamerete mi persuado di veder questo fasciullo. Eccovi il disegno, che ho esattamente preso in copia dall'originale, la di cui mole è uguale alla copia, che qui vi presento.

DCXC.

La Statuetta è lavorata in fino marmo da eccellente artefice: Il fanciullo, che è di faccia giulina, se ne sta, come vedete, sedendo sul suolo. Gli manca tutto il destro Braccio fino alla spalla, e colla sinistra mano tiene una testudine. Gli manca parimente la destra gamba fino alla metà della coscia, come pure quasi mezzo il piede della sinistra, che tiene rannicchiata fin quasi presso l'anguinaglia.

In proposito dunque della testudine, che colla sinistra mano tiene il fanciullo, altra testudine può osservarsi sotto il sinistro piede di quella statua di Venere scolpita insieme con un Amorino dal famoso scultore, e pittore Fidia riportata dall' Alciati nell' Emblema CXCVI. la quale ivi descrivesi con questi versi:

„Alma Venus quænam hæc facies? Quid denotat illa
„Testudo, molle quam pede diva premis?
„Me sic effinxit Phidias, sexumque referri
„Fœmineum nostra jussit ab effigie.
„Quodque manere domi, et tacitas decet esse puellas,
„Suggessit pedibus talia signa meis.„

Pausania, che nelle cose Eliache descrive quest opera di Fidia, non seppe, o non volle dire, perchè Fidia ponesse appresso di Venere la Testudine. Lo disse però Plutarco, Pietro Crinito, ed altri pure l'han detto, e massime quelli che trattano di simboli, e d' Emblemi, come il testè accennato Alciati, il Manuccio, il Rodigino, lo Schonhovio, ed altri, i quali tutti convengono, e vogliono che Fidia abbia scolpito Venere colla Testudine, perchè con questa insegni alle donne la pudicizia insinuando loro ad imitar la Testudine collo starsene continuamente ritirate in casa, come appunto fa la Testudine, che non esce mai dalla sua, portandosela ella sempre addosso, donde fu detta, come si ha presso di Varone, di Esiodo, e d'altri Domiduca. Ma come mai può credersi che Fidia sì poco giudizio avesse d'esser Venere ad insegnare, e predicar la pudicizia, la quale fu sempre creduta de mal nati, ed ingiusti amori fautrice, e maestra, come si ha in que' versi„

„Mater adulterii Venus est, stupriique repertrix,
„Quia et lucrifice nutrix, et mater amorum?

Plinio cioè il più dotto fra gli antichi, ed insieme il più curioso, ed attento

in=

indagatore delle cose naturali, nella sua Storia Lib. XXXII. Cap. IV. narra qualmente il guscio, che copre il dorso della Testudine, ridotto in farina, accende la libidine, totius tegumenti farinam accendere libidinem. Ecco qui, perchè Zidia hà scolpito la Testudine presso di Venere, cioè per dinotare esser Venere non già di pudicizia, ma bensì di libidine maestra. Quindi se mai venisse a voi in pensiero, che il nostro fanciullo rappresentasse un Amorino, e dinotasse colla Testudine in mano, essere anch' egli atto da accender libidine, io non vorrei certamente oppormivi, ma bensì piuttosto confermarvi in tal pensiero coll' osservare, dopo avervi forse troppo lungamente annojato con mille insulse ciance, quel silenzio, di cui appunto la Testudine n'è simbolo, come si ha presso di Adigino Lection. Antiq. Lib. X. Cap. III. dove dice, Testudinem silentij symbolum ex veteri notis lectione, tanquam cella quadam proma affatim suggeritur.

Or se per giunta io volessi qui' paragonarvi questa piccola e meschina nostra Testudine alla gran Dea Giunone „Junonis magnæ primum prece Numen adora.„ Virg. Aeneid. II. Moglie di Giove ke degli uomini e degli Dei, son sicuro che voi videreste. Appunto perchè ridicolo voglio farvene il paragone. Avete già veduto qui sopra, come la Testudine fu appellata Domiduca. Di affatto simile attributo godeva anche Giunone, mentre Domiduca anch' essa fù chiamata, come si ha in S. Agostino de Civit. Dei, VII. 13. ove dice. Dicitur autem Juno, quia interduca est et domiduca. Paragone non più inteso mai, il quale vorrei, che vi fosse motivo e di ridere, e di proseguire, come già fate, ad amarmi.

DCXCL.

D · M ·

P · AELIO P · F ·

SVRO CLAVDIA

CELLEIA · MIL · COH · III

PR · PRAETORII · MAXIMI · MIL

ANN · II · VIX · ANN · XXII · H · F · C

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Nelle Novelle Letterarie, che si stampano in Firenze all' A. 1752. num. 42.

Cl.

col. 65g. produconsi parecchie Iscrizioni ritrovate di fresco in Roma, delle quali la prima è questa, che quivi io rinproduco, eretta a L. Elio Surio Aquilejese; cioè oriondo di Claudia Celeja, ora Cilla, Parocchia soggetta al Patriarca d'Aquileja; come si ha presso il dottiss. P. de Rubeis nella Dissertazione dello Scisma Aquilejese, dove leggesi „ Celeja vero, vel Cilia, Plinio Celeja „ lib. 3. cap. 24. Ptolomeo Celia Lib. 2. cap. 13. vulgo Cilly antiquissima „ Styriae inferioris urbs ad amnem Saanam, non multo post Savo influen- „ tem, sita, a praecitatis Auctoribus Norico adscribitur. Episcopali sede his „ temporibus decoratur; at modo Parochia extat Patriarchae subiecta. „

DCXCII.

SPEI · AVG
C · SACCON
IVS · VARR
O TRIB · CO
H · I · MILIA
RIAE · DEL
MATARV
M · V · S .

E' stata da me prodotta questa Iscrizione alla pag. 68. della prima Raccolta come sta presso Monsig. del Torre, e presso il Muratori. Ma avendola amendue questi Autori prodotta con de' sbagli intolerabili, m'è parsto bene di rinproduarla in questo luogo come veramente sta e giace nel marmo esistente al fonte del Timavo, da cui l'erudito Sig. Milles Inglese ne trasse sopra luogo la qui sopraposta copia, e mi favorì di mandarmela da Londra ai 6. di Luglio dell'anno 1744., insieme con altre notizie appartenenti a questa Provincia, da lui raccolte in occasione de' suoi viaggi in queste parti.

BIBLIOTECA UDINE

DCXCIII. S. A. S

IN · MEMOR . . . .

L · T · PRVED . . .

PATRON

IIIIII · VIR · ET · AVG

Questa Lapida trovasi presso il Gruter. CCCCLXXV. n. 6. che la mette Latavii apud Contarenos. Il celebre Monsig.r Fontanini mi avvisò, con sua Lettera, che tuttavia conservo in data de' 25. d' Ottobre 1721. di Roma, che questa Lapida fu trasportata da Aquileja a Venezia, e da Venezia a Padova. Questo di lui avviso, che merita ogni fede, ha fatto, che io la trasportti quì fra le Antichità Aquilejesi. Sopra le tre sigle S. A. S. del primo verso della Lapida registrata, ~~in questo luogo~~ da me partecipata al Sig.r Abbate Muratori, che la produsse nel suo Nuovo Tesoro pag. XC. num. 4., contendendo due gran Letterati come ivi accenno, uno, che esse sigle debbano spiegarsi in Saturno Augusto Sacrum, e l'altro in Saluti Aquilejae Sacrum, s' intromette il Sig.r Abbate tra loro, e dice in detta pagina XC. „At Spei Augustae Sacrum heic esse legendum, praecedens marmor nobis persuadere potest. Aquilejae quippe utergue lapis „ extat, ubi Spes Augustae aedem fuisse credere par est.„ Ed ecco egregiamente decisa la contesa dal dottiss. Sig.r Abbate. Quel praecedens marmor è quello, che si vede nella prima mia Raccolta alla pag. 63. da me parimente partecipatoli, dedicato alla Dea Speranza.

nella prima mia Raccolta alla 63. Sin. Ba

DCXCIV. DIIS · DEABVSQVE · SACR

EX · VOTO

VICTOR · AEDITVVS

Questa Iscrizione votiva trovata fra le carte, che ereditò il Sig.r Abbate Fontanini da Monsig.r Fontanini Arcivescovo di Ancira, il quale la trasse da un Codice del Redi, mi fu mandata in copia dal prelodato Sig.r Lirch. In detto Codice si vede, come il Redi la colloca nella campagna fuori delle mura

d'

d'Aquileja. Essa fù pubblicata dal Grutero pag. 11. n. 7. quivi asserendo egli di averla avuta dall'Appiano, il quale la mette non presso Aquileja, ma in Napoli. Io però la pongo, e la lascio quì fra le Aquilejesi fin che si trovi, che il Sedi non abbia detto il vero, il che mi figuro, che non sia per accader mai.

DCXCV.

Questa Lucerna antica d'argilla, finora inedita, fù ritrovata in Aquileja nel 1742. dal Confessore delle Monache di essa Città, che la possede. Sul coperchio della Lucerna si vede una figura d'uomo col capo d'uccello, e rappresenterà forse qualche Deità Egiziana. Il Bianconi nella seconda parte delle immagini degli Dei del Cartari pag. XXIX. dice: „ Queste composizioni d'
„ uomo, e di bestia non sono d'altra religione, che di quella d'Egitto, come si può ve-
„ dere nell'anticaglie di quel Paese„ Sarà l'Ibi di cui veggasi nella prima mia Raccolta alla pag. 271., dove sopra altra Bella Lucerna Egiziana di bronzo stà effigiato il Dio Ibi in figura d'uccello, di cui Giovenale Sat. XV.

„ - - - - - - - - Crocodilon adorat
„ Pars haec: illa pavet saturam serpentibus Ibin „

L'Ibi è un uccello, che in Egitto arrena i serpenti, e per questo Benefizio gli Egiziani l'adoravano come un Dio. La figura di questi uccelli ci vien descritta da Cicerone Lib. 1. de Nat. Deorum: „ Aegyptii nullam Belluam, nisi ob aliquam
„ utilitatem, quam ex ea caperent consecraverunt: veluti Ibes maximam vim
„ serpentum conficiunt, cum sint aves excelsae cruribus rigidis, corneo proceroque

„ rostro

„ vostro [come gran sia quello della qui sovrapposta. Lucerna] averunt pes-
„ tem ab Aegypto cum volucres angues ex vastitate Libyae, vento Africo in-
„ vectas interficiunt atque consumunt. ex quo fit ut illae nec morsu vi-
„ vae nocecant, nec odore mortuae.„ Dell' utilità che gli Egizii ricevevano
dall' Ibi ne parla anche Mela Lib. III. cap. VIII. „De serpentibus [dice egli]
„ memorandi maximè quos parvos admodum et veneni praesentis, certo
„ anni tempore, ex limo concretarum paludum emergere, in magno exa-
„ mine volantes Aegyptum tendere, atque in ipso introitu finitum ab avibus,
„ quas Ibidas appellant, adverso agmine excipi, pugnaque confici traditum est.„
Tuttocio' amendue questi Scrittori hanno cavato da Erodoto Lib. II. Euterpe.
La sovraccennata Lucerna Egiziana di bronzo è bene, che sia noto esser ella
passata a risplendere nel Museo Cesareo di Vienna, e che non sia ignoto, essere
gli Egizii stati i primi inventori delle Lucerne. Ce lo dice Eusebio de Prae-
paratione Evang. X. 6. Lucernas accendere primi omnium Aegyptii do-
cuerunt. E Clemente Alessandrino Strom. I. p. 306. C. Aegyptii et Lucernas
primi accendere docuerunt. E ciò può confermarsi dal sapersi, avere eglino
instituita la Festa delle Lucerne, della quale nel sovraccitato Libro II. di Erodo-
to Leggesi: „Ubi in Sain urbem sacrificatum convenerunt, noctu sub Dio
„ universi circum domos frequentes lucernas accendunt, imbutas sale, et oleo
„ plenas, cum multo cychno, quod tota ardet nocte. Cui festo nomen impos-
„ tum est accensio lucernarum. Ad hunc conventum quicunque Aegyptiorum
„ non venerint, observantes sacrificii noctem, et ipsi universi lucernas accendunt.
„ Atque ita accenduntur lucernae non in Sain modo, sed etiam per univer-
„ sam Aegyptum. Qua vero gratia nox haec lumen et honorem sortita sit,
„ sacra quaedam ratio commemoratur.„ Alcuni sono di opinione, che ques-
ta accension di Lucerne derivi da quelle faci, colle quali gli Egiziani an-
davano annualmente cercando il Loro Osiri; ed altri pensano, che derivi
dalla piaga inferita da Dio agli Egiziani, che secondo narra Mosè nell'Esodo
C. 12. accesero in quella notte le Lucerne sorgendo a piangere la morte de'
lor primogeniti, ed a sollecitar gli Ebrei a sortir tosto dall' Egitto, temendo
dal lor Dio la morte di tutti gli altri, se più avessero tardato a partirsene;
e per ciò in perpetua memoria di quella notte, nella quale sì gran flagello
soffrirono, e in cui di peggio ancora temettero, celebrassero annualmente

per

per tutto l'Egitto la Festa dell' accensione delle Lucerne. Simile Festa celebravasi, e tuttavia si celebra anche nella China, siccome racconta il P. Le Comte della C. di G. Missionario in quel vasto Imperio nel primo Tomo delle Memorie sur l'état present de la Chine Lett.a VI. pag. 234. dove dice: Le quinzième „ jour du premier mois est encore plus celebre. On le nomme le jour, ou la „ feste des Lanternes, parce qu'on suspend dans les maisons et dans les „ ruës si grand nombre, que c'est une espece de fureur plûtôst qu'une „ feste. On en allume peut estre plus de deux cens millions ce jour là.„ La Festa dell accension delle Lucerne in Egitto fu instituita l'anno del Mondo 2344, cioè avanti l'avvenimento di Cristo anno 1510. In proposito del tempo in cui fu instituita questa Festa nella China, come altresì della cagione per cui fu instituita non si ha da Libri Chinesi, siccome asserisce il suddetto P. Le Comte, altro che favole. Ma non potrebbesi egli sospettare, che dall' Egitto fosse passata nella China, benchè ciò niuno ancora, ch'io sappia, abbia sospettato? Grande indizio ne fuco' essere il celebrarsi questa Festa tanto nell' Egitto, che nella China in un istesso tempo dell' anno, cioè nel primo mese, che è il mese di Marzo. In questo mese appunto uscirono d' Egitto gli Ebrei, come si ha nel sopraccitato luogo dell' Esodo, e nel medesimo mese appunto si celebra nella China questa Festa, come si ha nelle suddette parole del P. Le Comte, Le quinziéme jour du premier mois est encore plus celebre.

DCXCVI.

Questa donnesca statuetta di Bronzo, lavoro di non cattivo maestro,

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

VI=

ritrovasi nel Museo del suddetto Sig.r Co: Bonelluzzi. Ella tiene nella sinistra mano un uccello, che sembra una Civetta, e nella destra dovea tener forse un' asta, rubatale poi dal tempo, mentre nella medesima mano tuttora scorgesi il Bucco, per cui l'asta, o altra cosa passar dovevavi. Se per avventura fu asta, è noto, che i simulacri degli Dei soleano sostenersi coll' asta in mano, come si ha ancora presso Giustino Lib. XLIII. dove dice: „ ab origine verum prisci Diis immortalibus veteres hastas „ solebant: ob cujus religionis memoriam adhuc Deorum simulacris hastae „ adduntur.„ Ma se il simulacro di costei rappresenta per sorte una Dea, qual Dea sarà ella mai con una Civetta nella sinistra? Di questo simulacro e degli altri due che seguono qui sotto, tutti e tre esistenti nel suddetto Museo, non essendo a me noto ciò che rappresentano, ho mandati i disegni ai più celebri Letterati di quà, e di là de' monti acciò mi favoriscano di farmeli conoscere con loro erudite risposte, le quali se corrisponderanno, come spero, alla mia curiosità, non mancherò di partecipnarle al Pubblico.

DCXCVII.

Questa Statuetta di Bronzo, che ho dissegnata in due vedute, perchè meglio ravvisar si possa, rappresenta, come vedesi, un vecchio sedente con capuccio e modio in testa, talmente vannicchiato; che le ginocchia quasi gli toc-

toccano la barba, e che, colle braccia abbraccia le ginocchia stesse, e colle mani stringe i lembi del cappuccio. Savebb' egli per avventura costui con quel modio sopra il capo alcuno de' pazzi Dei degli Egizj? Savebb' egli forse il lor Dio Canopo, la di cui immagine vuolsi, grossa e corta, e quasi rotonda, e con brevissime gambe? Io non ardisco d' asserirlo.

DCXCVIII.

Nel suddetto Museo ritrovasi ancor questa, che parimente è di Bronzo, e che non per altro ho posta qui se non perchè è cosa antica, e ben lavorata, e di un vestir particolare.

BIBLIOTECA CIVICA

DCXCIX.

Il Sig. Conte Rodolfo Sbruglio mio Concanonico acquistò non ha guari in Aquileja un getto di bronzo, non maggiore ne' minore della copia, che esattamente ne presi, e che quì produco. Il bronzo è lavorato da eccellente artefice. Scorgesi in esso una bella donna, alata, con lunghi capelli inanellati, e gentilmente stretti sopra il capo in due luoghi da due fettuccie, o nastri. Colla sinistra mano, benche questa non si veggia, pur sembra che tenga quel grande uccello, che colla destra par che accarezzi sul dorso. Se la Donna fosse senz' ale, giurerebbesi, ch'ella è Leda col Cigno, o Venere accarezzante un' Oca, Venerem nudam delicias ensevi facientem, annoverata fra gli ornamenti sopra i gentileschi sepolcri da Giacopo Lutevio de jure matrum Lib. II. Cap. XXVIII.; ovvero Iside tenente colla sinistra una Meleagride, e accarezzantela sul dorso colla destra, per poi ispogliarla di sue belle penne, coprirsene con esse, ed adornarsene il capo, come appunto osservasi coperta, ed adorna quell' Iside in Acate esistente nel Museo Capponi, disegnata da mio fratello Daniele, e pubblicata nel 1747. dal fu Monsig. Fontanini in quell' erudito suo Comentario intitolato Acates Isiacus anularis. Le penne dell' uccello scolpite in questo bronzo rassomigliano assai quelle della Meleagride scolpita nell' accennata Gemma Isiaca, e la di lui coda parimente è breve sì nella Gemma come nel bronzo, e brevis cauda altresì appellasi nel suddetto Comentario. Ma la nostra bella Donna è alata dunque ella non è ne' Leda, ne' Venere, ne' Iside, le quali non ebber ale. Sarà dunque forse una, anzi due Meleagridi sorelle di Meleagro, che per il gran dolore della di lui morte furono da Diana convertite

tite in Meleagridi, cioè una già convertita, e l'altra che comincia a convertirsi, sendole già nate a buon conto le ale alle spalle. Sopra questo lor gran dolore, e sopra la lor metamorfosi espressa in questo Bronzo merita di essere udito Ovidio, che nel Lib. VIII. canta:

„ Non mihi si centum Deus ora sonantia linguis,
„ Ingeniumque capax, totumque Helicona dedisset,
„ Tristia persequerer miserarum vota sororum.
„ Immemores decoris sliventia pectora tundunt,
„ Humque manet corpus, corpus refoventque foventque,
„ Oscula dant ipsi, posito dant oscula lecto.
„ Post cinerem, cineres haustos ad pectora pressant,
„ Affusaeque jacent tumulo, signatique sacco
„ Nomina conflexae lachrymas in nomina fundunt.
„ Quas postquam Oeneae tandem Latonia claude
„ Est satiata domus, praeter Deorgenque, nurúmque
„ Mobilis Alcmenae, natis in corpore pennis
„ Attollit, et longas per brachia porrigit alas.
„ Corneáque ora facit, versasque per aera mittit.

Le Meleagridi soleano porsi e scolpirsi ne' sepolcri de' Gentili per ornamento, e per segno del fato infelice, e dolorroso de' sepolti; come si apprende dal Colombario de' Liberti di Livia illustrato dal celebre Sig.^re Proposto Lori, da alcuno de' quai sepolcri può essere stato cavato questo nostro Bronzo. Chi bramasse maggiori notizie delle Meleagridi, potrebbe vedere oltre il suddetto Colombario del Sig.^r Lori, e'l sopraccennato Comentario di Monsig.^r Fontanini, anche le Meleagridi di Lorenzo Begero, non vedute da esso Monsig.^r Fontanini sennon dopo dato fuori il suo Comentario; imperciocchè quando egli mi favorì di mandarmi in dono questa sua opera, avendo io osservato con istupore, che fra i molti Autori da lui addotti ad illustrar la medesima, non c'era il Begero, che per assunto trattò delle Meleagridi nel suo Libro intitolato Meleagrides, et Aetolica, avendomi io presa la libertà di accennargli detto mio stupore, egli mi rispose, come in sua Lettera, che conservo, queste precise parole: il Libro del Begero, da Lei accennatomi, fu da me veduto dopo stampato il mio Comentario.

DCC.

Acquistai non ha guari da uno di codesti paesani un getto di metallo giallo con figure in esso lavorate a basso rilievo giusta il qui sovrapposto disegno; in cui si scorge una donna alata sedente sopra un globo, che col piede destro calpesta un vaso rovesciato, e colla destra mano incorona un fanciullo alato, appresso ad un palma albero, da un de' cui rami pende un cartello, su' cui appariscono scritte tre lettere, cioè queste. ISA, le quali io non so, se siano tre iniziali di tre parole, oppure se compongano una sola parola. Qual favola mai può essere codesta? qual simbolo, od emblema? Io penso di aver letto tutte le favole presso i Poeti, Mitologi, e Genealogisti, ne' mi sovviene quale di esse questo getto rappresenti, ne' qual simbolo, od emblema; benche autori di simboli ed emblemi io n' abbia scorsi non pochi. Ciò non ostante ho fatto conto di porla in questa mia Raccolta d' anticaglie, e se non potrò sapere cosa ella rappresenti, la proporrò per un indovinello ai Lettori; siccome io già fatto a due miei buoni, ed eruditi amici col richiedervi il lor parere, ed addurrò qui frattanto le lor risposte: un d'essi mi rispose come segue: „ Io son vostro servo, non Edipo, e così va a proposito l'antico detto del servo presso Terenzio: „ Davus sum, non Oedipus. Mi veniva in mente, che il bizzaro artefice avesse voluto adombrar la Fortuna e l'Amore, e se la seconda lettera del Cartello è l'Ieca, „ che potesse significar l'uguaglianza di forza, che hanno queste pretese Divinità. „ ISA. uguali. Ma questo è un sogno, non una spiegazione. „ L'altro mi rispose così: . . . . „ Luve per non fare al mio costume di comparire innanzi a voi ve- „ nendo in questo tempo colle mani vuote, e per dimostravvi come mi è possibile, la mia riconoscenza, e la mia buona volontà, direi [quando il pezzo potesse credersi non più „ antico del secolo XV. o XVI. ne' quali con questi getti, o medaglioni quasi tutti

„ gli

„ di uomini di qualche conto si lusingavano di rendersi immortali] divei, che in
„ esso la Donna alata sedente presso la Palma in arbore, coronante l'alato fanci-
„ ullo, potesse credersi esseve la Vittoria, che pone in capo la corona ad Amore,
„ come a cagione e motivo di essa. E quindi leggendosi le Lettere singolari
„ del Cartello appeso Invictus Semper Amor, si venga con tutto ciò a palesar
„ ci azione militare o in duello, o in torneo, o altrimente, intrapresa per il solo
„ motivo di donna amata all' uso Romanesco; dinotandoci il vaso rovescia-
„ to il vinto nimico, perchè è calcato col destro piede dalla Vittoria. e forse da
„ quel vaso veniva allora a intendersi chi fosse il vinto, o per similianza
„ di vocabolo, o per arme, ed insegna, portata dal vinto in su lo scudo in batta-
„ glia, nella quale fu dal vincitor rovesciato a terra, come sta il vaso nel Letto;
„ il che avvenendo ne Tornei, era compiuta la Vittoria. Ma voi mi domande-
„ rete chi fu poi questo vinto, e quel vincitore? Ed io vi rispondo, che avendo
„ voluto il vincitore levare a se questa lode, e risparmiare al suo nimico ques-
„ ta vergogna: così non lasciare improntate le loro imagini, e i lovo nomi; noi
„ dobbiamo contentarci di lodare questa modestia, e moderazione del vincitore
„ senza cercar di vantaggio, e tentar l'impossibile. In tal guisa, chi non sà, presto
„ presto si spiccia dall' imbroglio degli Indovinelli. „

Questo Letto io l'ho poi mandato in dono al dottissimo R. Don Alberto Mazzoleni Abbate del Monastero del Lido di Venezia da lui ricevutomi, ed a cui io son debitore delle sue grandi opere sopra i Medaglioni del Museo Pisani, da lui mandatemi generosamente in dono.

Ai Sig.ri Accademici Colombarj di Firenze.

DCCI.

BIBLIOTECA

Concedetemi l'onore, Gentilissimi Signori, e Soci, di poter inchinarmivi con un Anticaglia Aquilejese in mano di nuova e recente invenzione. Benchè meschina, e frivola cosa ella sia, per esser ella stata spietatamente guasta

BIBLIOTECA CIVICA

dal

dal tempo inesorabile, e che perciò non sembri troppo degna dell'erudita vostra curiosità, ed attenzione, con tutto ciò io mi vo lusingando, che non vi sarà discara, ogni qual volta rifletto a quel detto di Flavio Vopisco in Aureliano, che è: Frivola haec fortassis, et nimis levia videbuntur, sed curiositas nihil negat: E questa mia dolce lusinga pare che in qualche maniera mi si vada aumentando ogni qual volta osservo, che questo meschino mio frammento rappresenta l'istessa azione rappresentata da quell'insigne antica pittura scopertasi non ha guari in Ercolano, in tanto pregio tenuta tra le altre pitture ivi dissotterrate, che il Dottissimo P. Jacopo Belgrado della Compagnia di Gesù mio compatriota ed amico, come testimonio di vista ebbe a dire nella sua Lettera al celebre Sig.r Marchese Maffei: „unam duntaxat celeberrimam [tabulariam pictarum] facilè principem sine piaculo omittere mihi „non licet, quae Chironem Centaurum et Achillem ejus discipulum, a quo „citharae numeros discit accalentissime repraesentat. Hanc enim vere eruditi „ac docti homines admirantur maxime, atque suspiciunt.„ Appunto anche questa Aquilejese Anticaglia ci rappresenta Chirone in atto d'insegnare ad Achille l'arte del suonare la cetera. Non sì tosto feci in Aquileja acquisto di questo antico bel frammento, che lo registrai tra i non pochi altri, co' quali ho cominciato questo secondo Volume delle Antichità d'Aquileja; Onde non avvò qui che a trascrivere con piacere quanto allora in registrandolo scrissi, bramando, che ciò a voi Eruditissimi Signori e Socj serva per una bella occasione di esercitare la vostra generosità in compatendo le mie insulse ciarle, e per un sincero attestato dell'ossequio, che vi professo, e debbo.

In questo frammento di Lemma, finora inedita, da me discoperta in Aquileja, e qui sopra disegnata giusta l'originale sua picciola mole, non è difficile il ravvisar Achille, che impara da Chirone l'arte del suonar la cetera. La Lemma è di due strati. L'inferiore è rosso. Il superiore è Bianco, nel quale stanno scolpite le figure a mezzo rilievo da non cattivo maestro. Quanta fosse la grandezza della Lemma intiera, agevolmente rilevar potrebbesi dalla poca parte, che dell'orlo sferico è rimasta illesa. La favola di Chirone assai nota, per chi non vi fosse prima d'ora curato di saperla, ella è questa. Saturno mentre giaceva con Filira figlia dell'Oceano, turbossi all'arrivo della moglie Ope, trasmutossi tosto in cavallo. Quindi Filira divenuta gravida

par-

pastori un mostro, la di cui parte anteriore era d'uomo, e la posteriore di cavallo, e fu chiamato Centauro; il quale come che fu in età adulta ritirossi nelle selve, dove imparate le virtù dell'erbe divenne Medico prestantissimo, e da lei presa il nome l'erba Centaurea: Fu poi da Peleo e da Tetide dato per pedagogo ad Achille, a cui insegnò la virtù dell'erbe, ed il suono della cetera. Dal medesimo, dicono, che Esculapio apprendesse la medicina, ed Ercole l'Astrologia. Alla fine maneggiando un giorno le saette d'Ercole, una gliene cadde sopra un piede avvelenata col sangue dell'Idra Lernea, dalla quale ferita non potendo egli ne' guarire, ne' morire per esser nato da genitori immortali, impetrò dagli Dei di essere trasportato in Cielo a formare il Segno di Sagittario, figurato appunto come sta scolpito sopra il mese di Dicembre in quell'antico Calendario di candidissimo marmo riportato dal Grutero alla pag. CXXXIX. Il valor di Achille nell'armi da Omero fu sì nobilmente celebrato, e sì pienamente, che mal saprebbesi rinvenir cosa, che accrescer potesse la gloria di questo Greco Eroe, quando aggiunger qui non mi piacesse, che L. Sicinio Bentato Tribuno della Plebe fu per il suo gran valore e fortezza chiamato Achille homano, come si ha presso di Aulo Gelio Lib. II. Cap. XI. „Licinium Bentatum qui Tribunus Plebis fuit Sp. Tarpejo. A. Manlio Consulibus, scriptum est „in libris Annalium, plusquam credi debeat, strenuum bellatorem fuisse, nomenque ei factum ob ingentem fortitudinem, appellatumque est Achillem „homanum.„ Ne' solamente buon guerriero, ma buon suonatore ancora dovette essere Achille, mentre nella nostra Lemma scorgesi ch'egli se ne stà tutto attento con la Cetera in mano ad apprendere da Chirone l'arte del suonarla; e buon cantore altresì dovette essere, se fede vuol darsi ad Omero, che nel IX. dell'Iliade ce lo descrive in atto di cantare le lodi degli uomini forti al suon di sua cetera, la quale era insigne sì per la vocalità, come per la bellezza: „ Canebat autem [Achilles] ad citharam virorum fortium laudes. Eam citharam cum Thebas everberet, inter spolia Etionis Regis invenerat, non solum vocalitate, verum etiam aspectu insignem; nam et artificio et materia, jugo quoque argenteo erat decora.„ giusta la versione di Lorenzo Vallen. Pensano alcuni, che la Cetera, e la Lira sieno una sola cosa, chiamata forse con poca avvertenza talvolta Cetera, e tal volta Lira. Ma argomento di pensar, che la Cetera fosse diversa dalla Lira ci som-

mi-

ministra Pausania nelle cose Eliache, dove dice: „ Apollo et Mercurius „ communem habent aram, propterea quod Lyrae inventionem Mercurio, Cithara „ rae vero Apollini Praecorum sermo attribuit.„ a Pausania può aggiungersi Plinio, che Lib. VI. ep. IV. dice: „nunc Cithara, nunc Lyra personabatur.„ Contuttociò vuolsi, che tutti gli stromenti musicali di corda possano ridursi all' antica Lira, benchè varj fra loro nella figura, e nel numero delle corde, ed ancora nel modo di batterli, e tasteggiarli.

DCCII. .....RVFINVS

.....AVR·MARCELLVS

.....EIAN·SEPT·MARCELLINVS

....SEPT·SPERATVS

...ER·VMBRI·IVSTINVS

.....BOVIVS·RVFINVS

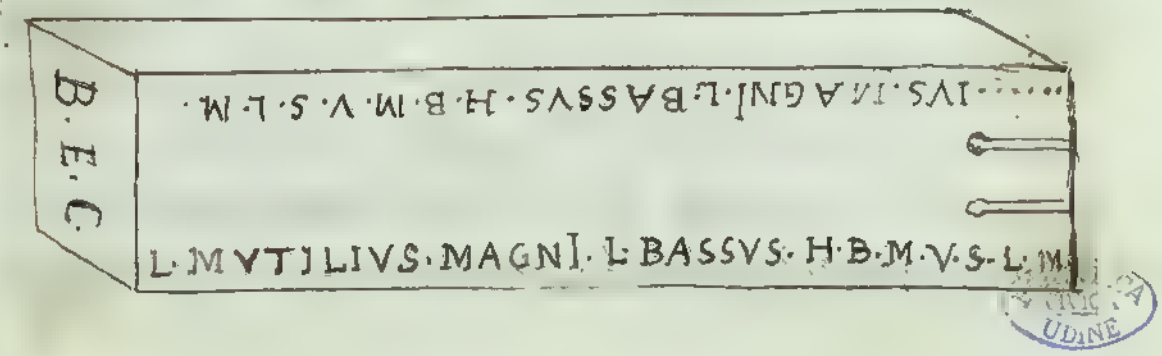
....ES·MVSIDI·VALENTINVS

..15·FRONDI·FRONDIAN

EX·VOTO

Nel Nuovo Tesoro d'Iscrizioni raccolte dal Sig.^r Abbate Muratori alla pag. CIX. num. 5. sta registrato questo frammento di Lapida votiva, esistente, come dice il Sig.^r Abbate, apud Josephum Liruti Dominum Villae Franchae, ei volea dir Villae Freddae, ma lo stampatore per inavvertenza ha fatto Villae Franchae. Manca il nome della Deità a cui la Lapida fu eretta EX·VOTO.

DCCIII.



Dal Sig.^r Canonico Liccardi mi fu mandata in copia questa Lapida

...ine =

inedita, esistente in Trieste nell'orto di un tal Pietro de Piccolo'. Pare' che questa sia una Lapida votiva, di che ne possono essere indizio le sigle V·S·L·M·, e forse dedicata a Ercole colle tre sigle H·B·M. Herculi Bono Magno; o piuttosto alla Dea Hecate, godendosi dedicare agli Dei Inferi le arte piu' basse.

DCCIV.

Questo e' il disegno d'una statuetta di bronzo, che presso di me si conserva uscita dalle terre d'Aquileja. Si vede, ch'ella se ne sta sedendo, velata il capo, priva della mano destra recisale dalla falce innesorabile del tempo, e nella sinistra tiene un certo istromento, che non rassomiglia ne' crotalo, ne' cembalo, ne' timpano, ne' sistro, ne altro musico istromento di quanti ho potuto osservare negli antichi monumenti. Alcun pensa che possa essere un acerra, o sia cassetta d'incenso; ma questa parmi, che metteasi in mano a' Camilli, non a' Sacerdoti, siccome sembra esser questo alla testa velata a uso de' Sacerdoti, benche' pero' Sacerdoti antichi sedenti, come se ne sta costui, io non mi ricordi di averne veduti mai.

DCCV.

NOREIE
AVGVS · E
HONORI
STAT · ATRA
BELLICVS · E
EVTICHES
?·S·C· STAT
EIVSDEM
EX · VOT

DCCVI.

ATRANTI
AVG · SAC
FORTVNATÆ
C ANTONI · RVFI
PROC · AVG · SER · VIL
V · S · L · M

Queste due Lapide mi furono mandate in copia dal cortese, ed erudito Sig.r Conte Sigismondo d'Attems Consigliere, Camerière della Chiave d'oro, e Luogotenente di S. M.a Cesarea e Regia in Gorizia, il quale per godere l'ameno studio della venerabile Antichita' sa ritrovar talvolta qualche intervallo di tempo fra le continue, e gravi occupazioni della cospicua Carica, ch'egli degnamente sostiene. Esse Lapide veggonsi nel suo Palazzo di Gorizia, e sono dedicate alle due Municipali Deità Horeja, ed Avante, non molto note fuori del recinto de i luoghi, de' quali erano da i Gentili stoltamente credute tutelari; talchè ancor queste meritano d'essere comprese nel numero di quelle, che Tertulliano Lib. II. ad Nationes, chiamò Deas Decuriones cujusque municipii, quibus honor intra muros suos determinatur. Sopra queste dive Lapide, avendomi esso Sig.r Conte accennato, di aver composto per suo particolare divertimento due Dissertazioni, ed avendomi, da me pregato, favorito di mandarmi un Breve sunto di esse, io mi farò lecito di dar dalle medesime, e addur qui alcune poche cose per estemporanea illustrazione di dette due Lapide. La prima felicemente Leggesi

dal-

dal Sig.r Conte Sigismondo come segue:

Norejae
Augustae et
Honori
. Stationis Atrantae :
Bellicus et
Eutiches
Contrascriptores Stationis
ejusdem
ex voto.

Noreja, a cui è consagrata la Lapida, era, come l'eruditissimo Sig.r Conte dimostra, una Divinità, che avea dato, ognor preso il nome dalla Città di Noreja capitale del Norico, adducendo alcuni de molti esempli di sì fatte Divinità, che portavano il nome delle Città, alle quali presiedevano. Passa poi egli ad esaminare in qual sito giacesse l'antica Città di Noreja, e fra le varie opinioni degli Autori in questo particolare da lui esaminate in altra sua Dissertazione, la colloca due o tre miglia sopra Potizza sul colle di S. Cabevina presso a Salcano. La sigla .o. st. del settimo verso spiegasi dal medesimo in contrascriptores, cioè ragionati della Stazione Atrantea, fondando tale spiegazione sull'esempio d'una Lapida del Grutero pag. 379. n. 10., in cui leggesi distintamente contrascriptores rationis summi coragi; e d'un'altra del Muratori pag. 204. n. 2. in cui sta scritto pur distesamente Contrascriptori pistorum, e mostrando che questi Contrascriptores, o ragionati aveano l'incombenza di controregistrare ne' lor Libri quanto veniva esatto, ed incassato a pro dell'erario del Principe nella Stazione chiamata Atrantea.

La seconda Iscrizione leggesi parimente da esso Sig.r Conde nella seguente maniera:

Atranti
Augusto sacrum
Fortunatus

C. An.

C. Antoni Rufi
Procurator Augusti Servus Vilicus
Votum Solvit Libens Merito.

Atrante cui fu consegrata questa Lapida, era il Nume protettore o sia il Genio tutelare della Stazione d'Atrante, nella quale questa Deità portava il nome, aggiunto come la stessa Noreja portava quello della Città Noreja. Questa Stazione d'Atrante era come chiaramente dimostra il medesimo sig.r Conte Sigismondo una Città, o Municipio del Norico secondo le Tavole Romane di Corrado Celte, e del Peutingero de Antiquis Bibliothecis, e secondo altresì gli Itinerarj volgarmente attribuiti ad Antonino Pio, discosto da Noreja trentotto milla passi, o sia XXXVIII. miglia d'Italia, situato forse sul monte chiamato ancor di presente Trajaner-Berg, così detto forse in vece di Atranter-Berg, cioè monte di Atrante. ai confini della Carniola, e della Stiria. O quanto verrebbero gradite dalla Repubblica Letteraria, se venissero finalmente alla Luce, come pur vuol sperarsi, queste eruditissime Dissertazioni.

Sopra scritto fin qui osservo una Lapida fra le domestiche di Monsig.r Zabbretti pag. 77. col. 66., che merita di essere aggiunta alle due suddette, ed è questa:

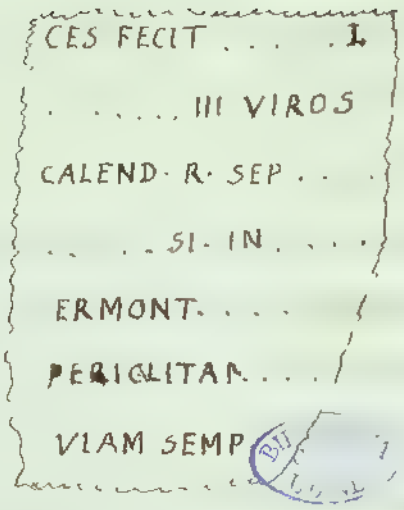
DCCVII. [illegible] GENIO
NORICORVM
L·IVLIVS · BASSVS
STATIONARIVS
EORVM
D·D

DCCVIII

È questo il disegno d'una figurina di bronzo, che di simile piccola mole ritrovasi presso il Sig.r Ab.e D. Domenico Ongaro Prefetto del Seminario Patriarcale d'Udine; e l'ho posta qui in due vedute, non già perchè io conosca ciò ch'ella rappresenti, ma perchè possa da altri più di me fortunati riconoscersi. Pareami a prima vista, che potesse essere la testa di Socrate simile a quelle tre, che di lui veggonsi ornate di tal proboscide sopra tre differenti Lemme riportate dal celebre Lisberto Cupero in una sua Dissertazione inserita nel nuovo Tesoro del Salengre. In esse Lemme pure; e altrove la testa di Socrate osservasi calva; ma tale non essendo questa del qui sovrapposto disegno, che appar anzi molto ben capelluta, non sarà di Socrate. Nella medesima Dissertazione altre antiche figure si scorgono di uomini e di donne, che hanno in capo simile proboscide, delle quali alcuna forse rappresenterà questo bronzo, se pur proboscide, come sembra, è quella di esso bronzo, e non piuttosto altra cosa. Il Conte Mezzabarba riferisce questa Medaglia: DIVI. F. caput foemineum elephantis exuviis tectum; e soggiunge, cum elephas in Africa maxime reperiatur, ideo pro capitis tegumento in nummis Africae semper ponitur, spectatque nummus ad Imperium Africae indicandum Bogudis Regis morte. Non crederei già, che questo bronzo rappresentasse il Re Bogude ornato il capo colla proboscide dell'elefante simbolo dell'Africa.

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

DCCIX.



DCCX.

MVNIFICENTIA · DD · AVGG . . .
IN HOC PERV · HOMINES · ET
ANIMALIA · CVM · PERICVLO
. . . . . IBANT AP . . RIVM · .
CVRAM HABENT PROCRANT
MATIO · CVR · R · P · IVS .
D · D · D · NNN VALENTINI . .
ET · VALENS · AVGG . . IIII · CONS

Questi due frammenti di Lapide mi furono mandati in copia dal Sig.r Ab. Don Giambatta Giacinto de Rivo scrivendomi, che si trovano sul monte Croce in Carnia poco lungi dalla Villa di Cercivento. La prima sta, com'egli mi scrive, nella sommità di esso monte a canto alla strada rotabile che conduce pe'l monte Collinetta; e la seconda vedesi a mezzo detto monte Croce, dove dicesi, che anticamente tra que' paesani ed i Tedeschi teneasi un mercato di animali, e che per ciò ancora in oggi quel sito viene col nome di Altemarch chiamato. Mi accerta esso Sig.r Abbate, che le copie sono fedelissime, soggiungendo, che la prima scuopre, che per Collinetta ascendevano e discendevano i carri, che andavano in Germania, o da quella venivano; e che la seconda indica via praticabile a soli pedoni, e cavalli come tutt'ora si sostiene.

DCCXI.

MARCO · AE

LIO · AVRELIO

VERO · CAESARI

IMP · T · AELI · CAESARIS

HADRIANI · ANTONI

NI · AVGVSTI · PII · PATRIS

PATRIAE · FILIO · DIVI HA

DRIANI · NEPOTI · DIVI

(sic) TROIANI · PARTHICI · PRO

NEPOTI · DIVI · NE

RVAE ABNEPOTI

CON · II · DECRETO

DECVRIONVM

Mi fu partecipata questa Iscrizione dal Monsig.r Benzoni di f. m. Vescovo di Segna, Modrussa, e Corbavia nel fine di una Lettera da lui scrittami nel Luglio dell'A. 1782; parte della quale piacemi di trascriver quì in memoria dell'amore, che questo degnissimo Prelato avea per me, ed ancora per le cose antiche. Egli dunque mi scrive dalla Città di Fiume come segue: „ Devo poi partecipartle, che nella Visita mia della Diocesi di „ Segna da cui or ora son ritornato, ho fatte considerabili scoperte di mo- „ numenti antichi Romani; ma siccome ella ben sa quanto sia occupato in „ Visita il Vescovo, e quanto difficile li sia il badar ad altre cose, mi sono „ contentato di notar li siti, per poter a tempo migliore copiar le Iscrizio- „ ni. Intanto gliene trasmetto in copia quì una di Marco Elio Aurelio Vero „ Cesare, che ho ritrovata in una Chiesa campestre; e siccome so', che Lei „ tiene il Prutero, la supplico di prendersi l'incomodo di vedere, se sia edi- „ ta, e se quest'uomo abbia viaggiato in queste parti, nel qual caso la mia „ raccolta molto diminuirebbe. Appresso un altra fihal Chiesa sgorra un monti- „ cello chiamato oggidì Vital, v'ho ritrovate ruine d'un grande edifizio, for- „ mate d'enormi pietre quadrate, fra le quali sonovi de capitelli e Basi di „ colonne, e delle fascie, o sien fregi scolpiti a basso rilievo con Jenj, e festoni „ di buona arte, e di vaghezza così grande, che figurandomi le proporzioni con-

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

„ con-

„ considevo per un edifizio de' più magnifici, che siano stati eretti dai Ro-
„ mani. Non posso per ora dirle di più, ma le do parola di avanzarle
„ col tempo più distinte notizie.„ Ma egli passò poi a miglior vita prima
di poter parteciparmi le sue scoperte, e dopo ch'io gli avea risposto, che
la Bella Iscrizione da lui trasmessami non era ne' fra quelle del Tesoro Fru-
teriano, ne' fra quelle del Reinesio, ne' d'altri, e che avrei osservato, se
fosse fra quelle della gran Raccolta che stava allora per uscire del cele-
bre Sig.r Ab.e Muratori, altro mio carissimo Amico, passato ancor questo final-
mente dopo tante sue pie, e letterarie fatiche a godere gli eterni riposi.
Ma tardando poi ad uscire detta sua Raccolta io gli comunicai la suddetta
Iscrizione, siccome prima avea fatto di molte altre Aquilejesi da lui nella
medesima inserite. Questa fu da lui registrata nel primo Tomo del suo gran
Tesoro alla pag. CCXXXIX. n. 4. dove sotto di essa Leggesi quanto quì io
trascrivo.„ Posita haec Inscriptio fuit anno Christi 145. Marco Aurelio Cae-
„ sari, nondum Imperatori. Eam vero Antiquitatum amantissimus Grisco-
„ pus Benzonius Anno Ch. 1737. detexit, et per Cl. V. Johannem Hominicum
„ Bertoli Canonicum Aquilejensem ad me misit. In nummis appellatum
„ videas AVRELIVM CAESAREM dumtaxat. Heic ille est M. AELIVS AV=
„ RELIVS. VERVS CAESAR.„ E poiche alcun potrebbe domandarmi con qual
fondamento io abbia posta fra le Aquilejesi una Lapida Salmatina, cioè Se
gnana, io non saprei come rispondergli, sennon coll' addurre l'opinione, qua-
lunque ella siasi, di alcuni che pensano, che la Salmazia fosse inchiusa
nella Diocesi Aquilejese, opinione riferita, ma non approvata, dal L. de Rubeis
nell' Opera sua insigne Monum. Eccles. Aquil. Cap. V., la qual opinione, per
ora giovami di seguire soltanto acciò mi serva di qualche fondamento
per non dir pretesto, ad accrescere con questa Imperial Iscrizione il nu-
mero delle Aquilejesi, ch'io vo quà, e là quante più posso raccogliendo, non
rimanendo di soggiungere, che nel primo Concilio Arelatense celebrato nell'
anno dell' era volgare 314. contro i Donatisti trovasi sottoscritto Teodoro Ves-
covo d'Aquileja della Provincia di Salmazia.

DCCXII.

La Gemma qui posta in disegno, che presso di me si conserva fu ritrovata in Aquileja. questa è un diaspro rosso di forma ovata di questa lunghezza ⟵ lavorata ad incavo da eccellente artefice, che rappresenta la Testa di L. Elio Vero Cesare, il quale fu adottato da Adriano Augusto; ma morì egli prima che venisse il caso di succedergli, donde Adriano ebbe a dire: in caducum parietem inclinavimus, et perdidimus quater millies sestertium, quod Populo et Tribubus pro adoptione dedimus. Fu egli sepolto nella Mole di Adriano col seguente Epitafio, che si ha nell'Occone del Conte Mezzabarba.

L. AELIO CAESARI. HADRIANI. AVG. F. COS. II.

DCCXIII

Fra le molte e belle Gemme intagliate parte ad incavo, e parte a rilievo, pos-
sedute
sedute dall'erudito Sig.r Anton Maria Zanetti, e da lui fatte intagliar in rame con

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

l'idea.

idea di presentarle in Breve al Rubblico, illustrate con eruditissime Note del celebre Sig.r Prevosto Lovi, annovevasi anco il Cameo, che qui ho posto in disegno da me scoperto in Aquileja, e mandato ad esso Sig.r Zanetti mio buon amico in accresimento della di lui insigne e già famosa raccolta. Il pezzo è di Corniola lavorato a mezzo rilevo da bravo maestro in forma ovata di questa lunghezza ——— e rappresenta, come chiaramente si ravvisa, la testa di Claudio Imperadore. In questo di lui ritratto, come nemmeno in quelli delle Medaglie a lui battute, non si ravvisa, ne traspira punto la di lui gran crudeltà, della quale Svetonio Cap. XXXIV. n. 3., „Quo„cunque gladiatorio munere, vel suo, vel alieno, etiam forte prolapsos jugu„lari iubebat, maxime retiarios, ut expirantium facies videret.„ In proposito de Retiarj non vuolsi lasciar di ricordar qui un Retiario Aquilejese menzionato in una Lapida sepolcrale della prima mia Raccolta al num. CXXIX., avendolo riconosciuto per tale ancora il perspicacissimo Sig.r Abbate Muratori, che la medesima Lapida adduce nel suo Nuovo Tesoro alla pag. DCXII. n. 6. in quella parola dimezzata RET. del terzo verso. I Retiarj erano, come è noto, una sorta di Gladiatori, che combattevano armati di una rete, colla quale destramente lanciata tentavano di cogrire il capo del lor avversario, per poi ucciderlo; e quando per poca destrezza non riusciva loro di cogrirglielo, combattevano poi con un tridente. Quindi Giuvenale Sat. VIII.

„ ——— movit ecce tridentem
„ Postquam vibrata pendentia retia dextra
„ Nec quicquam effudit.

I Retiarj soli combattevano colla faccia scoperta, nella quale Claudio provava il crudel diletto di riguardare i contorcimenti di que' miserabili spiranti. Da questo Retiario Aquilejese, quando ancor mancassero le prove già addotte nella suddetta mia prima Raccolta alle pag.e 254, e 311. potrebbe inferirsi, che Aquileja pure avesse anticamente il suo Anfiteatro. Il celebre Sig.r Marchese Maffei nel suo Trattato degli Anfiteatri Lib. I. Cap. XIV. adduce una Lapida Veronese come appartenente all'Anfiteatro di Verona, stante che nella medesima Lapida si menziona il nome d'un Retiario. Perche dunque questa nostra Lapida Aquilejese, che parimente ricorda un Retiario non ci direbbe, essere stato Anfiteatro ancor in Aquileja? Così pure altri dal vedere ne

Vasi

Vasi Etruschi, scoperti in Adria, delineato qualche Retiario hanno inferito, e conchiuso esservi stato Anfiteatro in Adria, come può vedersi nella seconda Dissertazione del terzo Tomo della Nobile Accademia Etrusca di Cortona. La buona conservazione dell' antico Teatro di Pola, di cui ne ha dato il disegno, e la Descrizione il prelodato sig.r Marchese nel medesimo suo Trattato degli Anfiteatri viene attribuita alla Legge fatta dai Patriarchi con pena di cento monete a chiunque avesse avuto l'ardire di levarne da esso Teatro alcuna pietra. E questa Patriarcal Legge è credibile che riguardasse ancora l'Arena, o sia l'Anfiteatro d'Aquileja; dove però non fu come in Pola osservata; mentre le pietre di questo furono impiegate nella fabbrica della gran Torre delle Campane contigua alla Cattedrale, acciocchè quelle pietre, che un tempo servirono ad uso, e commodo delle genti ragunate nell'Anfiteatro a godere i gentileschi donnati spettacoli servissero in avvenire ad uso di ragunare al suono delle campane, da esse sostenute, i Fedeli a godere i sacri Spettacoli dell' Ecclesiastiche solennità. Di tali pietre se ne veggono ancor in oggi nel sito che tuttora chiamasi Arena, che di mole, di lavoro, e di qualità sono appunto simili a quelle, ond' è composta la suddetta Torre delle Campane. Dell' accennata Legge Patriarcale se n'ha memoria in una carta dell'anno 1308. presso il suddetto Sig.r Marchese, nella quale Leggesi: „ Quicunque „ accipit aliquem lapidem de dictis Palatiis Iadri, et Arenae, pro quolibet „ lapide, quem accipit, solvit homino Patriarchae Byzantios centum. „

DCCXIV.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

Ebbi in Aquileja un Onice di due strati su' cui vedesi intagliato ad incavo da Greco artefice il ritratto galeato, che qui ho posto in disegno. Vorrebbero alcuni farmelo credere il ritratto di Alessandro il Macedone, figurandosi egsino che

che sia una di quelle gemme che dall' antica Famiglia de Macriani si uomini come femine, portavansi con l'effigie d'Alessandro incisavi, o scolpitavi sopra, della qual Famiglia furono là verso il mezzo del terzo secolo tre Imperadori, cioè il Padre, e due suoi figliuoli, dicendo Spartziano degli uomini, e delle femine di questa Famiglia; „ Alexandrum Magnum Macedonem vir in „ auro et argento, mulieres et in reticulis, et in dextrocheriis, et in anulis, „ et in omni ornamentorum genere exculpium semper habuerunt.„ Ma per qual ragione deve esser questa l'immagine di Alessandro piuttosto che quella di quel soldato, di cui si ha in Plauto, Pseud. act. 1. sc. 1.„

„ Ea causa miles hic reliquit symbolum
„ Expressam in cera ex anulo suam imaginem.

L'Onice è di figura ovata di questa lunghezza ⟷, che ho ingrandita, perchè meglio ravvisar si possa la faccia del soldato cogli ornamenti aggiunti all' elmo, cioè il dragone alato, e quel viso giovanile sulla visiera dell' elmo. Questo non par già fabbricato con quell' utile fine, con cui Camillo fabbricolli a suoi soldati, come si ha in Plutarco, dove Leggesi:„ fabricatus est [militibus suis] galeas leves in ambitu, ut gladii aut labi rentur in iis, aut frangerentur; ma piuttosto per solo abbellimento, o sia per ostentazione, come quelle de Galli descritti da Diodoro V. p. 213. B. aeneis utuntur galeis, cum magnis appendicibus, ad prolixam ostentationem factis.

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

DCCXV.

Fu dissepellita in Aquileja l'anno 1742. e da me acquistata la qui disegnata statua equestre, scolpita in pietra Bianca da non troppo Bravo maestro. Mancano, come si vede, al cavallo le gambe, e la testa, e al cavaliero le Braccia, e le gambe. La testa di esso Cavaliero, come pure il busto fino alle ginocchia è d'assai Buona conservazione, e non eccede, ne discade in grandezza questa copia, la quale rassomiglia assai all' originale, e particolarmente nelle fatezze della faccia. Ho messo in copia ancora la parte deretana della testa, acciocchè si veggia la fascia, che la circonda, e 'l Lemnisco, che pende da essa, onde pare testa imperiale, o regale. Ma se è imperiale, di qual Imperadore sarà ella mai! Non già di quelli del secolo alto, perchè eglino non portavan chioma sì lunga. Se è di quelli de' tempi bassi, di qual d'essi ella sia non saprei dire. I cavatori delle fondamente della misera Città d'Aquileja, quando mi portarono questo frammento di statua, mi portarono anco cento ses-

sessanta piccole Medaglie di rame, tutte di Giuliano Apostata, e di Costanzo figlio di Costantino il grande, e tutte coll' istesso rovescio, cioè coll' epigrafe Fel. temp. reparatio, e colla figura dell' Imperadore, che ferisce e conculca un inimico a cavallo, e mi dissero di averle ritrovate tutte presso questa statuetta. Avendo io riguardato fisamente le faccie degli Imperadori ne i diritti delle Medaglie riportati dal Patarol nel suo Libro Series Augustorum &c. pareami che questa rassomigliasse alquanto a quella di Berengario secondo Re d'Italia, che fu poi secondo alcuni anco Imperadore. Ma ella sarà forse di ogni altro piuttosto che di Berengario. La curiosità di riconoscerlo fece, che io partecipassi questo disegno ai chiarissimi Sigri Abbate Muratori, e Apostolo Zeno, e che lor chiedessi, se per avventura lo conoscevano. Il Sig.r Zeno mi rispose colle precise parole, che qui mi piace di riferire: „ Ho considerato il disegno della statua equestre da Lei „ comunicatomi. Non saprei veramente asserirle a qual Imperadore, o altro „ soggetto ella si possa appropriare. Qualche sigillo da me osservato di „ Berengario secondo non la rassomiglia ne poco ne molto, anzi l'effigie di „ questo vi è affatto diversa da quella, che ne ha prodotta il Patarol, che non la „ trasse dall' originale, ma forse dallo Strada, o da qualche altro autore, che si è compia„ ciuto di corredar il suo libro di ritratti d'Imperadori dell' infima età cavati dal„ la bizzaria, e dal capriccio piuttosto che da Medaglie, che non abbiamo, o da altri „ antichi monumenti. Oltre di ciò ho imparato a mie ed altrui spese a non giudicar „ facilmente dei pezzi antichi senza averli sotto l'occhio, e ben bene esaminati. In „ materia di antichità qual più celebre autore è andato esente da inganno, e da „ errore! „ Il Sig.r Abbate Muratori mi rispose così: „ Viddi l'abbozzo della statua „ scoperta costì; ma nulla di preciso saprei dirle. Quella fibbia sull' omero me la „ fa credere figura degli antichi Romani. Che sia d'un Imperadore non oserei „ dirlo, perchè non v'ha altro segno, che una specie di diadema col Lemnisco nelle „ parte deretana del capo. Ma anche i Re usavano il diadema. E poi quello degli „ Augusti era gemmato, del che niun vestigio resta, anzi può anche dubitarsi, „ se sia diadema. Nelle provincie Romane occidentali non v'era una volta quel „ fino gusto, e disegno, che si trovava in Roma, e nelle provincie della Grecia; per „ ciò non è maraviglia, se si osserva della goffagine in essa figura. Quando sia „ d'un Imperadore dovrebbe essere dopo Costantino, come sono anche le Medaglie trovate „

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

DCCXVI.

Fu acquistata dal Sig.r Conte Rodolfo di Brugnio mio Concanonico una Gemma già sgrta posta in disegno, uscita non ha guari dalle terre d'Aquileja nella quale i superstiziosi Misterj Mitriaci veggonsi scolpiti ad incavo, talchè la Gemma, che è un Diaspro o vogliasi dir Eliotropio, pregiato di qualche sanguigna venetta può servire a sigillare, o sia a for delle impronte; e l'ho ingrandita nel disegnarla, perchè meglio ravvisar si possa il simulacro del Dio Mitra coll'altre simboliche figure ivi intagliate, non essendo per altro la di lui mole, che è ovale, più lunga della misura ivi sottoposta. Nel diritto della Gemma scorgesi Mitra succintamente vestito, coperto il capo con pileo Frigio, o come altrui pare, con mitra o tiara Persica, che preme colle ginocchia il dorso d'un toro

pros-

prostrato. Colla destra mano tiene impugnato un parazonio, o sia altro coltello, con cui ferisce il toro, uno delle cui corna tiene brancato colla sinistra. Sotto il ventre del toro vedesi uno scorpione; e sotto di questo un serpente, e davanti al petto un cane vizzatosi in due piedi contro l'orecchie del toro. Al di sopra dal lato destro scorgesi un uccello, che vuolsi sia un corvo, e dal lato sinistro una stella. Questo simulacro di Mitra sta in mezzo di due giovani vestiti com'egli alla succinta, e coperti il capo pure com'egli d'una berretta acuminata piegata verso la fronte, e che tengono ciascun d'essi in mano una face accesa. Nel rovescio del Diaspro scorgesi un uomo a cavallo vestito anch'esso succintamente, e con simil mitra, o berretta in capo, il quale stende la destra quasi in atto di pacificatore, simile a quello in cui vengono rappresentati gli antichi Imperadori sulle Medaglie, ne' cui rovesci leggesi ADVENTVS·AVG·. Al di dietro di questa equestre figura scorgesi un albero, o sien due, ed al davanti un' Ara ignita; al di sopra da un lato una Luna crescente, e dall' altro una stella.

Per illustrar questo Mitriaco Diaspro superfluo è, ch'io ripeta qui quanto si ha nella prima mia Raccolta intorno a quella Lapida Aquilejese segnata num. 1, dove dimostrasi, benchè in essa non vi si veggia il simulacro di Mitra, ne vi si legga il di lui nome, che a Mitra un servo villico fece, e dedicò una spelonca con ogni apparato SPELEVM CVM OMNI APPARATV per la salute del suo padrone fabbricatore del ferro Norico, CONfectoris FERri NORici. Superfluo è altresì, che qui io adduca quanto il dottissimo Monsig. del Torre Vescovo d'Adria lasciò scritto nella Dissertazione de Mithra inserita nel suo Libro d'Anzio; mentre da questa, chiunque ne avesse curiosità, potrà sapere, fra l'altre cose, chi fosse questo Mitra, e come il di lui culto avesse origine in Persia, e da questa quanto si diffondesse poi per le Romane Provincie; e come per istituto di Zoroastro questo culto si praticasse negli antri, e nelle spelonche con superstiziosi Misteri, imitando in alcuni quelli della Cristiana Religione; e perchè egli fosse da Pagani chiamato invictus, e da Sant'Agostino pileatus, e creduto il moderatore delle stelle, e come il toro rappresenti la Luna, e Mitra il Sole; e come gli animali scolpiti nel diritto della nostra Lemma, e nelle pietre da esso Monsig.re prodotte, simboleggino per rapporto al sole, e alla Luna la generazione, e conservazione delle cose, ciò che significhino i due giovani colle

colle faci accese nelle mani; e perche il Natale di Mitra si celebrasse nel giorno istesso, in cui nacque il Salvatore, cioè a' 25. di Decembre, e quando fossero accettati da Romani i Misteri di Mitra, e quando finalmente aboliti &c.

Soggiunge esso Monsig.r nel fine della sua Dissertazione di avere dopo il compimento della medesima ottenuta in dono dal Museo Strozzi una Gemma nel cui diritto veggonsi incisi i Misterj di Mitra con alcune simboliche figure di più che ne' marmi da lui prodotti nella medesima Dissertazione, le quali figure ivi da lui vengono descritte, e nel rovescio di essa Gemma altre figure, che ivi parimente si descrivono, affatto diverse e differenti da quelle del rovescio della nostra Gemma; e come ch'egli pensa che quella sia un superstizioso Amuleto lavorato da Basilide, o da suoi seguaci, tale può forse pensarsi, che sia anche la nostra, la quale può riputarsi assai rara, e pregevole, mentre egli asserisce di non averne veduta alcun'altra mai, se non quella in cui sieno scolpiti i Misterj di Mitra; e tanto più cresce il pregio della nostra, quanto che nel rovescio di essa cose veggonsi rappresentate che in niun'altro Mitriaco monumento, ch'io sappia, sono state rappresentate.

Ha quanto si ha nella Dissertazione di Monsig.r vestano egregiamente spiegate, ed illustrate le figure incise nel diritto del Diaspro; ma delle incise nel rovescio non v'è chi ne parli, mentre queste non sono state, secondo le mie corte notizie, vedute sopra verun' altro Mitriaco Monumento. Esso Monsig.r parla di tutti que' Monumenti Mitriaci, che egli ha potuto vedere in Roma, ed altrove, sì originali, come stampati, e sì lavorati ne' marmi con le figure a rilievo, come ne' solamente mentovati nelle antiche Iscrizioni - ma in niuno d'essi egli accenna, che si veggano, o menzionino le figure intagliate sul rovescio di questo Diaspro, e per ciò queste, come da lui non vedute non s'illustrano. Vorrei saper io illustrarle affine di poter in qualche maniera appropriarmi quel detto di Plinio nel principio della sua Storia Naturale, cioè „ res ardua vetustis novitatem dare, novis „ auctoritatem, dubiis fidem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastidiis gra- „ tiam. Itaque etiam non assecutis voluisse, abunde pulchrum, atque „ magnificum est.„ detto che m'incoraggisce a tentar l'impresa, poichè anco che mal mi riesca, come ho giusto motivo di temere in riguardo alla mia insufficienza, non mi sarà forse di vergogna l'aver voluto tentarla.

E per cominciare dalle cose, che paiono men difficili, due parole mi convenirà fare intorno agli alberi nel rovescio della Lemma incisi. Nota cosa è, che i Gentili soleano avere, e consacrare de' boschi presso i delubri delle loro false deità, credendo essi, che l'oscurità, e l'orror di essi valesse a conciliare alle medesime maggior rispetto, e venerazione. Da questa notizia può congetturarsi, che gli alberi della Lemma dinotino un bosco sacro in accrescimento della venerazione alle deità in essa Lemma scolpite. Già quelli che hanno in pratica, come osserva il dottissimo Senator Buonarruoti ne' suoi Frammenti di Vasi pag. 250. gli antichi bassi-rilievi, e gli intagli, sanno benissimo quante volte gli artefici per dinotar le palestre, ed i portici, pongono una sola colonna per segno di questi, ed un erme, o un termine per segno di quelle. Così anche quell'albero, o due che sieno, nella Lemma, creder si può che denotino un bosco, e forse un bosco di quelli, che dalla Gentilità venivano consacrati in Tempii, come dimostrasi dal Chiarissimo Sig. Canonico Checozi nella sua Dissertazione sopra l'Idolatria de' Boschi, inserita nella Raccolta delle Dissertazioni dell'Accademia Etrusca di Cortona Tom. I. e la dimostrazione può vie-più confermarsi con quelle parole di Erodoto Lib. I. Persis neque templa, neque aras construere consuetudo est.

Nel rovescio della Lemma scorgesi alla sinistra un'Ara ignita, ed alla destra in alto una Luna crescente, come alla sinistra parimente in alto una stella. Ed ecco in queste tre figure, per quanto può pensarsi, tre Deità, che da niun altro antico Monumento, fuorchè dalla nostra Lemma, si è fin ora saputo, che fossero adorate anche in Aquileja, dalle cui terre la Lemma è uscita, cioè a dire la Luna, Venere, e il Foco. Questo osservasi acceso sopra quella Base, che sembra un Ara, che suole chiamarsi dagli antichi ignita, e che ne' marmi, e nelle Medaglie suol vedersi, ove si rappresenti qualche sagrifizio. Ad uso dunque de' sagrifizj Mitriaci pensar potrebbesi, che questa quivi forse stata intagliata, quando altro pensiero non sembrasse forse più verisimile. Imperciocchè venendo, come chiaramente dimostrò Monsig. del Torre, il culto di Mitra dalla Persia, non era al dir d'Erodoto, come testè si è veduto, consuetudine de' Persiani il fabbricar Are: Persis neque templa, neque Aras extruere consuetudo est. Già Monsig. del Torre ha dimostrato, che Mitra è lo stesso che

Sole

Sole, che il culto di Mitra ebbe origine in Persia, e che i Persiani adoravano come Dio non solamente, che è lo stesso che Mitra, ma anche il Foco come figlio, o sia effetto del Sole, e come rappresentante il Sole stesso, o vogliamo dir Mitra. Ecco dunque il foco su quella base, fatta a guisa d'Ara, esposto all' adorazione dei Persiani, i quali il culto di esso Foco al Sole suo generatore riferivano, cioè a Mitra, che è lo stesso che il Sole. Persas Deum Ignem esse arbitrantur, ebbe a dire Erodoto Lib. III. Cap. XVI.; e San Giovanni Crisostomo nell' Omilia IV. della pazienza, e tolleranza disse: Deus apud Persas Ignis esse putatur, insumque multo cultu veneratur. e questo culto a tanto crebbe di stoltezza, almen tra il volgo de Persiani, che al dir di Plutarco, citato da Monsig.r del Torre, evasi tra loro introdotto sì ridevol costume, che soleano portare questo lor Dio Foco presso un fiume, minacciandolo d'immergervelo dentro, se ottenuto non avessero quanto con lor preghiere gli chiedevano; non essendo per altro da credersi, che i lor Sapienti o Sacerdoti adorassero il Foco terreno sennon come rappresentante il Foco celeste, cioè il Sole, o sia Mitra, da cui il Foco terreno pensar doveano derivato.

Nel medesimo rovescio scorgesi, come dissi, in alto al destro lato La Luna crescente, Deità venerata anche questa in Aquileja, come può congetturarsi dallo scoprimento della Gemma fattosi in detta Città; ed era ben conveniente che sendo stato intagliato nel diritto di essa il Dio Mitra, cioè il Sole vi fosse nel rovescio della medesima intagliata anche la Luna, che siccome si ha da Mitologi era del Sole sorella; e tanto più che i Gentili pensavano che dalle forze unite di questi due Luminari dipendesse la generazione, e conservazion delle cose, ed ogni altra felicità, e massime i superstiziosi seguaci di Basilide, che non solo ad essi Luminari, ma anco alle Gemme stesse, in cui fossero essi Luminari scolpiti, delle forze stoltamente attribuivano, e che perciò continuamente portavanle adosso con fede, e venerazione.

Nel sinistro lato pur, parimente in alto un altro Luminare si osserva, cioè una Stella a rappresentarci ancor questa un' altra Deità, creduta dagli antichi di gran forza anche questa, cioè la Bella Stella Venere, mentre Venere di tal forza fu creduta, che Sofocle in Trachiniis ebbe a dire:

„ Magnum quoddam robur
„ Venus, refert victorias semper:„

cre-

credendo eglino, che anche da lei la generazione, come da suddetti altri due Luminari, dipendesse, e ciò forse per mezzo di quel mirabil cinto, di cui la fanno ornata i Poeti, e spezialmente Omero nel XIV. dell'Iliade in que' versi:

„ Sic ait, et lorum cesti de pectore solvit,
„ In quo blanditiae plures, mortalia corda
„ Mulcentes inerant, sermo jucundus, amores,
„ Fraudes, quae mentem falsa dulcedine fucant.„

Oltre il Foco, e Mitra si ha presso Strabone lib. XV.; che i Persiani adorassero anche la Luna, e Venere: colunt Persae, dice egli, Solem quem Mithram vocant, item Lunam, et Venerem; ecì ecco tre Deità scolpite nel rovescio della Lemma Aquilejese, adorate in Persia, ed in Aquileja.

Vengo alla quarta rappresentata in quel simulacro equestre scolpito nel mezzo del rovescio della Lemma, se pur questa è una Deità, o non piuttosto tutt'altro; imperciocchè quale Deità potrebbe essere mai codesta? Mitra, cioè il Sole non già; poiche questo sendo già stato scolpito nel diritto, avrebbe sembrato all'artefice, o al di lui direttore, cosa superflua lo scolpirlo vanamente anche nel rovescio. Inoltre avrebbegli paruto di non osservare il costume scolpendolo a cavallo, mentre costume non fu mai ne' de' Persiani, ne de' Basilidiani, ne' d'altri, di rappresentar il Sole a cavallo, ma bensì in cocchio tirato da quattro cavalli, come ce lo dipingono i Poeti, ed i Mitologi, e come si vede scolpito sopra uno de' Mitriaci Marmi prodotti da Monsig. del Torre, che è il posto alla pag. 161., dove parimente appare scolpito in quadriga. Se dunque questa Statua equestre non rappresenta il Sole, rappresenterebbe ella per avventura la Luna di lui sorella? Ma come mai ciò? Può egli darsi un pensiere più bizzaro, o una visione più strana di questa? Piano, piano. In tutti e tre i Mitriaci Marmi prodotti da Monsig. del Torre, uno alla pag. 157., l'altro alla pag. 159. ed il terzo alla pag. 161., osservasi oltre il Simulacro di Mitra rappresentante il Sole, scolpiti sopra di lui l'istesso Sole, e la Luna, talchè rilevasi osservato il costume di scolpire su' i Monumenti Mitriaci amendue questi Luminari, e ciò per dinotare, che le forze unite d'amendue concorrono alla generazione delle cose. Ella dunque sarà nel rovescio. Nel rovescio dunque cerchiamola. Eccola non già sopra un Toro, come Mi-

Mitra, ma sopra un Cavallo, oltre quella, che bicornuta vedesi in alto. Ma come mai la Luna in sembianza maschile?

3 Aucta, et deficiens, eademque foemina, masque

di lei cantò Orfeo nell' Inno. Sparziano parimente in Caracalla Cap. VII. narra, che la Luna trasformata misticamente in un Dio maschile, si chiamasse il Dio Luno, sopra che puono vedersi le Annotazioni del Salmasio, e la Tavola Palmirena dello Spanio, Antiquit. Erudit. cap. 1. Di questo bizzaro Dio Luno vedesi il simulacro nel rovescio d'un quasi Medaglione di Giulia Dia esistente nel Museo del celebre Sig.r Apostolo Zeno, battuto in Antiochia di Pisidia com' egli accenna in una Lettera che è la 40. del terzo Volume di sue Lettere stampate dopo la di lui morte. Il medesimo Dio Luno osservasi anche nel rovescio d'una Medaglia presso il Vaillant nel Libro delle battute nelle Colonie, battuta in onore di Antonino Pio nella medesima Città d'Antiochia di Pisidia. Quivi egli ha in capo una mitra o pileo simile a quello di Mitra intagliato nel diritto della nostra Lemma, e parimente simile allo scolpito nelle pietre addotte da Monsig.r del Torre, e particolarmente simile appunto a quello, che tiene in capo il nostro Simulacro equestre. Dimostre come sulla Medaglia scorgesi la Luna crescente dietro le spalle del Dio Luno, così nella Lemma essa Luna crescente vedesi incisa sopra di esso. Della suddetta Città d'Antiochia narra Strabone Lib. XII. pag. 577. che vi si adorasse questo Luno. Che gli orsedi adorassero la Luna; e il Luno ce lo attesta anche Macrobio Saturnal. Lib. III. Cap. VIII., dove ei soggiunge della Luna eadem et mas aestimatur et foemina. Ma perche mai nella Lemma il Luno a Cavallo? Direbbe egli questo per avventura un di que' cavalli, che per quanto Giustino compilator di Trogo attesta nel Lib. 1. venivano consagrati al Sole fratello della Luna trasformata in Luno? Oppur saprebbe egli un di que' cavalli, co' quali, come dimostra esso Monsig.r celebravansi i Giochi Circensi in onore di Mitra, cioè del sole, e per conseguenza, o per convenienza forse, anco della Luna, come di lui Sorella? Non saprei pensar a risposta, che mi piacesse, quando risponder non si volesse, che se questa non è una visione, niun' altra ve ne potria esser mai, nulla giovando anco che si allegasse, che lo Scultore di questa Lemma avesse giudicato più conveniente il mettere il Luno, come maschio, a cavallo, che il

mede-

metterlo in cocchio, come la Luna, tirato da due cavalli; come in tal cocchio si vede la Luna sopra un de' Marmi Mitriaci di Monsig. del Torre pag. 161; e come altresì si vede presso i Loeti, che in biga, o sia in cocchio a due cavalli la fanno fare ogni mese i suoi Benefici, e pacifici corsi. Aggiunto colla destra stesa in atto di pacificatore, o sia di pacifero vedesi, come si è detto, starsene il Luno pronto anch'egli a fare suoi Benefici, e pacifici corsi, e come che questo Benefico attributo di pacifero, o pacificatore in una Iscrizione presso il Reinesio Class. 1. num. 236. viene dato al Sole, così parrebbe, che l'autor della Lemma avesse giudicato conveniente il medesimo attributo anche alla Luna di lui Sorella, misticamente trasformata in Luno, sostenendolo colla destra in atto di pacificatore.

Se poi le poche e deboli congiietture, o piuttosto visioni, che quivi ho voluto addurre affine di arrolare nella gran schiera de' Dei adorati in Aquileja oltre Mitra, anche il Jove, e Venere, e la Luna, e'l Luno, non vagliono, come ho giusto motivo di temere, a conseguir questo fine, vagliano per quanto possono a conseguirmi in qualche maniera almen quello, che prommettesi da Plinio sopraccitato, cioè che etiam non assequutis voluisse, abunde pergulchrum et magnificum est, mal sapendo io per altro, ne' volendo imitar que' gran Letterati, de' quali Vander-Marck nella pistola dedicatoria de' suoi storici, e critici discorsi ebbe a dire: Les grands Letterateurs erigent quelque fois des coniectures en demonstrations.

Dopo scritto fin qui m'è venuta alle mani una bella Dissertazione del Chiariss. Monsig. Casseri Vicario di Pesaro, in fronte della quale scorgesi il disegno della Lemma Mitriaca, intorno a cui fin'ora mi son trattenuto. Questo disegno fu da me comunicato al celebre Sig. Proposto Lori, che lo mandò al prelodato Monsig. Casseri, acciò da Lui fosse illustrato, e come Astrifero posto, siccome è seguito, nel terzo Volume dell' insigne Tesoro delle Lemme Astrifere da esso Sig. Proposto felicemente raccolte. Sull' istesso rame, su' cui sta inciso il disegno di questa Mitriaca Lemma, sono state incise anche queste parole: ANIMARVM TRANSVECTIO. Ed ecco caduto di Cavallo il meschino Luno, e messovi sopra in vece di lui da esso Monsig. Casseri un anima, che se ne va cavalcando

verso

verso i Campi Elisi, venendo così ora a sapersi, che oltre il traghetto di Caronte vi dovea essere per comodo di quelli, che viaggiavano verso que' felici Campi, anche una stazione, o sia posta di Cavalli. Iran follie da ogni parte! alcun dirà.

DCCXVII.

FECIT · PISCINA
DIVS · TRIBVN
TORV · SL · · · ORVM

Questo frammento di Lapida finora inedita, trovasi in un campo de' sig.ri Francoli, contiguo alla Chiesa distrutta di San Michele sotto le mura della Città di Trieste. Nel primo verso di questo meschino frammento, pare che si faccia ricordo, qualmente uno, cui manca il nome FECIT PISCINAm. Le Piscine erano luoghi, com'è noto, pieni d'acqua, in cui nodrivansi pesci, nella fabbrica delle quali il lusso de' Romani vi spendea talora grossissime somme. La Piscina pubblica in Roma era un luogo senza pesci; Festo, Piscinae publicae hodieque nomen manet, ipsa non extat, ad quam et natatum, et exercitationis aliogui causa veniebat populus. Piscina anche era chiamato un luogo nelle Terme, e ne bagni, che servia per lavarvisi dentro, e per nuotarvi. Così Lampridio in Alessandro Severo C. 30. atque ibi unctus lavabatur, ut caldaria vel nunquam vel raro, piscina semper uteretur. E Plinio Ep. V.: si natare satius, aut tepidius velis in area piscina est; e prima di Plinio Marziale III. 44. in

„ In thermas fugis, sonas ad aurem:
„ Piscinam peto, non licet natare.„

Anche presso a Templi soleano fabbricarvisi delle Piscine per uso de' Sacerdoti, e delle Vittime, come si ha nella seguente Lapida Gruteriana pag. LXI. num. 3.

R. BIBL. CIVICA UDINE

Q. VIBIVS. Q. F. MAXIMVS
M. VARIVS. L. F. CAPITO
P. R. II. VIR. ARAM. VOLCANO
MACERIA. Q. AREAM

SAE-

SAEPIENDAM. PISCINAM

QVE. EX. D. D

DE. PECVNIA. PVBLICA

FACIENDA. COER

Q. VIABIVS. Q. F. MAXVMVS

PROBAVIT

A qual uso servisse la Piscina menzionata nella nostra Lapida si mal trattata dal tempo, chi potrebbe indovinarlo?

DCCXVIII.

FELIX·PVBL·TERG·F·

PVB· ERG·

DCCXIX.

Questi due rubi di piombo scoperti nell'anno 1732. ora posseduti dal Sig.r Francesco Hagesfeld in Trieste possono aggiungersi a quelli della prima mia Raccolta pag. 290, nei quali l'ultima lettera F. viene ivi spiegata dal Cavalier Orsato per Formis. Nella parola precedente TERG, o come nel secondo rubo FRG, ravvisasi Tergeste, o Tergestum, nome della Città ora detta Trieste, Colonia, che non si sa in qual tempo sia stata dedotta. Strabone Lib. VII. la chiama Tergestum Colonia; ma Mela Lib. II. Cap. III. la chiama Tergeste. Così anche Plinio Lib. III. Cap XXVIII. dove dice Colonia Tergeste XXIII. M. pass. ab Aquileja. In una Iscrizione Pruteriana pag. CCCLXXXVIII. num. 1. Leggesi.

AED. II. VIR· IVR·D

TERGESTE

Anche questi due rubi, come quelli della Raccolta accennata devono aver servito anticamente a qualche Acquedotto, e fonte a derivar, o ad introdur l'acqua nella Pisina menzionata nel qui segnato frammento, mandatomi in copia di Trieste dal prelodato Sig.r Canonico Riccardi; poichè le Pisine aveano lor acquedotti, come si ha anche in Isaia Cap. 7. dove Leggesi: „ et dixit Dominus ad Isaiam: Egredere in occursum Achaz tu et Jasub „ filius tuus ad extremum aquaeductus Piscinae superioris in via agri fullonis

---

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

DCCXX.

FORVM

Sopra uno scalino dell' Altare delle quattro Sante Vergini Aquilejesi Eufemia, Tecla, Erasma, e Dorotea, esistente nella Cattedrale d'Aquileja, sta incisa questa parola FORVM a Lettere, che se non fossero dimezzate dall' artefice, che fece lo scalino, sarebbero più che semicubitali, come si può comprendere da quanto di esse è rimasto. Queste lettere può credersi, che dinotassero un Foro o sia Piazza nella Città d' Aquileja. Niuna Città vi fu anticamente, per piccola ch' ella si fosse, la quale Foro non avesse; o sia Piazza per le cose venali, per i congressi de' Cittadini, e de' rustici, e per le Liti, e tribunali. E le Città grandi più Fori dovan avere. Roma n'aveva dieciasette come si vede aggregato i topografi di quella gran Città; tali erano i Fori di Augusto, di Nerva, di Trajano, di Antonino, il piscario, il Boario, il suario, l'olitorio cogli altri annoverati da Aurelio Vittore, e dal Panvinio. Quale de' Fori d'Aquileja si fosse il mentionato nella Lapida, che ora forma il suddetto scalino, non può rilevarsi da quella sola parola FORVM. Nel pavimento della Capella delle suddette quattro Sante Vergini vi si scorge altra Lapida con Lettere della stessa grandezza delle sovrapposte, le quali perciò può supporsi, che unite alla parola Forum formassero una sola Iscrizione; e la Lapida come sta e giace in detto pavimento è la seguente:

DCCXXI.

C·F·N
D·P·O

BIBLIOTECA

Nemmeno da questa, come molto mancante, appagar posso la curiosità

sità di sapere qual Jovo nella Città d'Aquileja si fosse questo.

DCCXXII. AMINIA · M · F · MAGNA · ET
SEIA · IONIS · ET · CORNELIA · PHYRE
MAGISTRAE · B · D
PORTICVM · RESTITVERVNT · ET
AEDICVLAM · FONIONIS

Questa Iscrizione mi fu partecipata dall'erudito Sig.r Giandomenico Luerra Canonico di Cividale con sua Lettera in data de' 19. Aprile 1758. – nella quale mi scrive così: „ Nell' uscita settimana sono stato in Aquileja „ ove ho veduto la demolizione della Chiesa di S. Stefano, e fra quelle ruine „ a ammasso di pietre ho rilevato questa Iscrizione, coevente alquanto alla pro- „ dota da Lei nel suo Libro delle Antichità d'Aquileja pag. 99. num. LXXIV. – La presente pare che possa esser quella del Bellone da Lei pubblicata alla pag. 107. num. LXXXIX. del suddetto suo Libro, dove può osservarsi la dilucidazione di questa Lapida, benchè alquanto differente da quella.

DCCXXIII. Al sig.r N. N.

Se quelle Antichità, che qualche novità apportano agli eruditi sono da tenersi, come che sembra lo siano, in qualche pregio, io mi veguto non poco fortunato

di

di poter rappresentarne a Voi, eruditissimo Signore, una che alcune novità di avveca non prima d'ora da altri, ch'io sappia, osservate. Osservazione che da me sarà pregiata assai, quando mi vaglia, come bramo, per un attestato dell'ossequio, che professo, e debbo a Voi, ed agli altri Accademici miei Signori, e Socj riveritissimi.

L'Antichità, che qui vi presento in disegno è una piccola parte del Muro, chiamato anche in oggi Lemino, il quale anticamente serviva per Acquedotto a Benefizio della Città d'Aquileja. Di questo Muro Lemino si è già fatta da me qualche menzione nel primo Tomo delle Antichità d'Aquileja alla pag. 340. come puve in una mia Dissertazione inserita tra gli Opuscoli raccolti dal Benemerito P. Calogerà Tom. XXVI. pag. 499., mostrando in questi citati Luoghi fra l'altre cose, non appartenere la Lapida, che anticamente stava affissa a questo Muro Lemino, ad Augusto, come era stato creduto da più gravi Autori, ne' ad Adriano come supponeasi dal P. Don Basilio Aquini nel suo ragguaglio del Territorio di Monfalcone. Di questo Muro Lemino Arrigo Palladio Scrittore delle cose di questo nostro Paese ne fa chiara menzione nel Lib. V. con queste parole: „ Murus Leminus quem non sine aliquo antiquitatis illius honore „ integrum fere totum conspicimus ad II. M. pass. decurrentem recta in orien- „ tem fertur; veluti si parallelas lineas duas immiseris, quarum altera altevam „ vix tangat; in hunc modum murus hic duplex exurgit, et tactu tantum non „ materia, aut cemento jungitur. In eo olim lapis &c. „ Questo Muro però di presente non può dirsi più Lemino, mentre dopo il Palladio, che scriveva già cent'anni, è stato ridotto in un solo, spianato l'altro sino alle fondamenta per uso di altre fabbriche. Questo che tuttavia sussiste è talmente stato corroso dal tempo, particolarmente nella parte superiore, che dell'alveo, dentro cui scorta esso Muro conducevasi l'acqua pura in Aquileja non n'è rimasto vestigio fuorche in un sito poco distante, dalla Chiesa campestre di S. Stefano, espresso nel disegno con gessi puntini. Asceso io a questo sito con scala a mano, vi osservai il pavimento su' cui scorrea anticamente l'acqua, il quale è sì ben conservato, come se di recente fosse stato fabbricato: Donde i pavimenti abbiano presa tal denominazione si ha presso di Niccolò Perotto, che nel suo Cornucopia, o sia Commentario della Lingua Latina, impresso in Venezia l'A. 1513. pag. 152. dice: „ Pavimenta in aedibus „ dicta sunt a feriendo, quod dum fiunt, pluribus diebus ferruntur virgulis

seu

„ seu marculis, ut solidiora fiant, nec vimas faciant; Veteres quippe pavire
„ pro ferire dicebant, quod a Graecis sumptum est, qui παίειν dicunt percutere.„
esso è composto di calce, e di frammenti di cotto, lavoro che anticamente chiamavasi
signino, o perchè fossero più eccellenti che altrove tali frammenti presso i Signini,
i quali tra i Popoli Italici vengono posti da Plinio Lib. III. Cap. V. contigui ai Setini,
e Suessulani, o perchè fosse di tal lavoro ne fossero stati inventori essi Signini.
Questo Signino lavoro usavasi utilmente dagli antichi ne' pavimenti, come si ha
presso dell' istesso Plinio Lib. XXXV. Cap. XLVI., dove dice: „Quid non excogitavit
„ ars? fractis etiam testis utendo sic, ut firmius darent tusis calce additâ, quae
„ vocant Signina: quo genere etiam pavimenta excogitavit.„ Così questo lavoro
fu dagli Aquilejesi considerato utile anche a ricevere, e contener l'acqua del loro
Acquedotto ammaestrati dall'esperienza, e forse anche da Vitruvio, che Lib. VIII. Cap.
ultimo dice: Signinis operibus ex testis excipiendae sunt aquae. Testis in questo
luogo va inteso per frammenti di argilla cotta, cioè di mattoni, di tegole, di
urne, e d'altri vasi, de' quai frammenti in sì gran copia tuttora vedonsi se-
minati i campi sì dentro delle presenti divoccate mura d'Aquileja, come fuo-
ri all'intorno, che se fossero stati trasportati in un sol luogo, come fu fatto in
Roma, avrebbesi ancora in Aquileja potuto alzar un colle testaceo non mi-
nore forse di quello, che osservasi in Roma.

Questo pezzo di Muro Lemino, che qui ho posto in disegno è largo
non più di quattro piedi in circa, ed alto circa quindeci piedi, e la di lui al-
tezza verso Oriente si va diminuendo a proporzione di quanto il terreno si
va da quella parte alzando, verso cui esso muro stendesi da Aquileja due
miglia e più, proporzione che solea prendersi da quelli che sapean l'arte
di uguagliare, o sia equilibrare le acque, che chiamavansi, come si ha in Pli-
nio, Vitruvio, e Frontino, Libratores aquarum.

Il muro in più luoghi, come appar nel disegno è stato divoccato dal
tempo distruggitore, ed anco da virgulti, e arbusti nati da se stessi nelle fessu-
re de' sassi, dilatate troppo dalla forza delle loro radici; altra cagione delle rui-
ne, che in esso muro osservansi, noxias arbores quae inferunt ruinas .....
censemus radicitus amputari, leggesi in Cassiodoro Lib. VII. Variar. dove pres-
crivesi ciò, che osservar si debba per conservar i muri degli Acquedotti, tro-
vandosi anche presso il medesimo nel precedente Lib. II. Variar. avvertito

„ viva

„ virgulta quoque, noxia importunitate nascentia, evulsis cespitibus, auferantur,
„ ne radicum quidam capilli paulatim turgentes fabricarum visceribus inse-
„ rantur, et more vijnereo prolem sibi foecunditate contraria nutriendo, un-
„ de se compago casura dirumpat.„ Legge v'era avanti di Cassiodoro promulgata, riferita dal Frenesio, e prima di lui da Frontino Art. CXXIX. che diceva: „ circa fontes, et fornices, et muros . . . arboves, vites tollantur, excindantur, effodiantur, excodicentur.„ Viti appunto non poche vi si scorgono allignate sulla cima di codesto Muro, le quali, come che mai si potano, sono selvatiche, e fanno l'uva molto minuta, e brusca.

Sull' orlo del sopraccennato pavimento <u>signino</u> alzasi un muricello grosso non più di mezzo piede, ed un piede alto, fra il quale e l'altro, che dovea esser sull' orlo del muro spianato rinserrata l'acqua scorreva verso la Città.

La vicinanza dell' un muro all'altro qui sopra descritta dal Palladio con queste parole, <u>tactu tantum</u>, <u>non materia aut cemento jungantur</u>, ora non può scorgersi, perchè un muro solo è rimasto. Ciò non ostante però io l'ho osservata non senza maraviglia in sito alquanti passi più sotto di quello, che vedesi nel suddetto disegno, verso Aquileja, dove cavandosi, come suol farsi ogn'anno, da que' miseri contadini le fondamenta delle antiche fabbriche per poi venderne i sassi a fornaciai, o a quelli che ne fanno di nuovo, gli trovai, che cavavano le fondamenta di questi due muri, le quali osservai essere sì vicine l'una all'altra, che bene potè il Palladio paragonar detti muri a due linee paralelle, <u>quarum altera alteram vix tangat</u>.

Esso Palladio non fa alcun cenno, che questo muro sia fabbricato ad archi, cioè come si ha in Frontino, in Plinio, e in altri <u>opere arcuate</u>, o <u>arcuatione</u>, e <u>arcuationibus</u>. In proposito appunto di questi archi, e arcuazioni può osservarsi in questo Acquedotto Aquilejese una particolarità, che non so di avere osservata in altri Acquedotti d'Europa, descritti da Frontino, e da altri, come nemmeno in quelli dell'Asia posti ultimamente in disegno, e descritti dall'erudito Mr. Riccardo Cocoche Arcidiacono dell' Arcivescovil Chiesa di Dublino in Irlanda, ora vescovo di Ossery in Irlanda stessa, nei due gran Volumi de' suoi Viaggi per l'Oriente da lui genevosamente mandatimi in dono di Londra, dove furono magnificamente stampati nell'A. 1743. In tutti gli Acquedotti osservansi gli

archi

archi vuoti fuorche in questo d'Aquileja, che gli ha ripieni di muro, come puo' vedersi nel suddetto mio disegno; ne' essi archi sono gia' stati riempiuti di muro dopo fatti, ma bensi' nell' istesso tempo, che si fabbricavano, come chiaramente consta dalla struttura, e compaginazione del muro stesso. Questa particolarita' m'ha piu' che altro indotto a formarne il disegno, come anche quella de' due muri congiunti nella sovrascritta guisa, non iscorgendosi, ch'io sappia, altro Acquedotto composto, come questo, di due muri, e di archi ripieni di muro. Gli archi degli Acquedotti, che a fine, cred'io, di risparmiar fatica, e materiali vuoti alzavansi, fabbricavansi a fine d'uguagliare all' altezza loro le bassezze del terreno ineguale, le quali arrebbero impedito il corso dell' acqua, talche' mal arrebbesi potuto distribuirla ne' siti bassi ed alti delle Citta' come accenna Frontino in piu luoghi, ed anche Plinio Lib. X. Epist. XLVI. dove descrivendo egli a Trajano l'Acquedotto di Nicomedia, leggesi: „ ipse pervenit ad fontem „ purissimum, ex quo videtur aqua debere perduci arcuato opere, ne tantum „ ad plana civitatis et humilia perveniat; „ sopra che il Cellario nelle sue Note, dice: „ opere arcuato, idest arcubus extructis depressiora loca edi„ tionibus aequarentur. „ Ma il terreno d'Aquileja, sopra cui fu fabbricato l'Acquedotto, ha da per tutto un uguale, e quasi insensibile declivio, talche' a fine di uguagliarlo non avea alcun bisogno di archi ne' vuoti, ne' pieni per condurre piu' agevolmente, e distribuire l'acqua a render deliziosa, e salubre la Citta' d'Aquileja, per i quai due fini solearsi fabbricare gli Acquedotti, siccome Plinio in proposito dell' Acquedotto, che dovea fabbricarsi a benefizio della Citta' di Singne Colonia de' Romani, ricorda a Trajano nell' Epist. XCII. del Lib. X. in queste parole, cum pluvirimum ea res salubritati, et voluptati ejus collaturea sit.

In proposito di questo nostro Aquilejese Acquedotto potrebbesi gui' aggiungere, se non si sapesse cio' essere un proseguire a portar Vasi a Scorno, che per godere i Romani detti due vantaggi salubri, e deliziosi non un solo, come gli Aquilejesi, ma bensi' sette Acquedotti fabbricarono, e alcun d'essi ben sessanta miglia lungo, ed alto ben cento e piu' piedi, che acqua in tanta copia conducevano in Roma, che Strabone Geograf. Lib. V. ebbe a dire: tantum autem aqua per aquaeductus in Urbem derivatur, ut quaelibet propemodum domus cisternas, rubulos, et canales habeat copiosos. E tanto crebbe il lor lusso

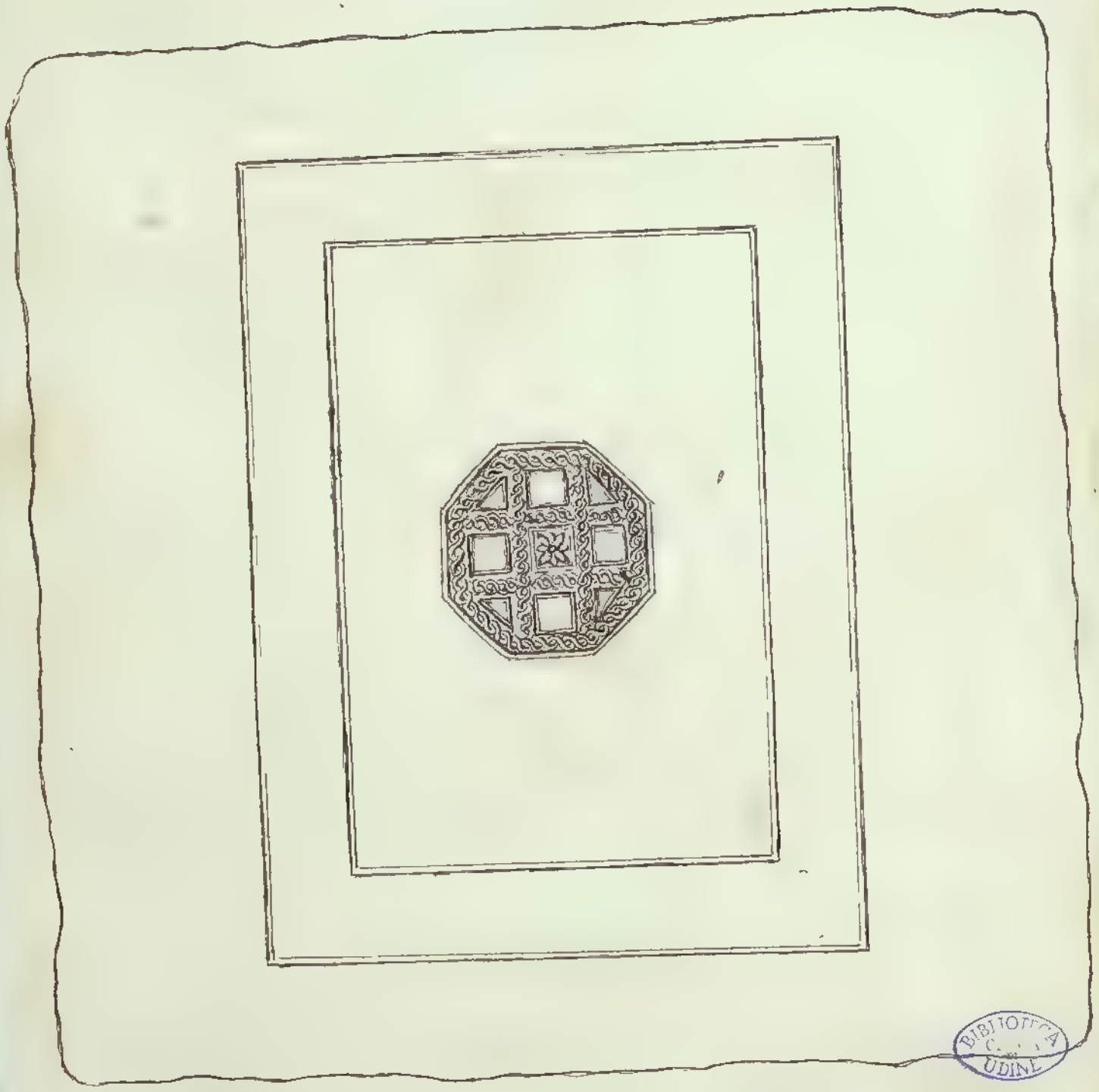
che non contenti di sette Acquedotti ne vollero altri due, come si ha in Frontino Art. XIII; dove dice: „ C. Caesar, qui Tiberio successit, cum parium ex „ publicis usibus, et privatis voluptatibus septem ductus aquarum viderentur, „ altero Imperii sui anno..... duos ductus inchoavit: quod opus Claudius ma- „ gnificentissime consummavit, dedicavitque.„

Aggiunger potrebbesi ancora, che siccome quasi tutti i popoli, e massime i Romani, così anche gli Aquilejesi, credendo avere le acque virtù sovranaturale in conservare la sanità, e in guarire i morbi, ebbero, com' è noto, a chiamarle, crederle, ed adorarle come Sante, e divine, dedicando loro e statue, e are, e templi. Tali furono credute, come altrove si è mostro, anche le Acque Irudate d'Aquileja. Ma quando questo non fosse, come dissi, Sig.re mio riveritiss.mo, un portar Vasi a Samo, qual altro potrebbe esser mai? E chi non direbbe poi, che con questi frammenti di Vasi portati a Samo si avesse voluto tentare, come se fossero di quella sì perfetta e famosa creta Samia, di far qui un lavoro Samio più eccellente del testè accennato Siginno lavoro?

DCCXXIV.

Dentro delle mura d'Aquileja si scoperse già pochi anni il Musaico, che qui m'è

DCCXXIV mosaico



a

Piedi n.° 5

Dentro delle mura d' Aquileja si scoperse già pochi anni il Musaico, che qui
m'è

m'è piacciuto di porre in disegno. In un campo contiguo al viottolo, per cui dalla piazza Capitolare si va alla porta dell'Ospitale, gli uomini, che lo lavoravano, volendo rimettere, e ripiantare alcuni alberi dove mancavano, urtarono due piedi sotterra in questo Musaico; di che sendo io stato avvisato il feci da essi uomini discoprire alquanto, e vedendo, che era assai ben conservato feci lor stendere un fosso diritto fin che si trovò il confine del medesimo Musaico dall'una parte, e dall'altra. A traverso di questo fosso ne feci stendere un altro, che intersecava il mezzo del primo, nel qual mezzo si incontrò quel lavoro, o cifra tessellata di pietruccie quadre di più colori, che sta nel mezzo del disegno, e tiratosi anche questo fosso sino al confine del Musaico, trovossi, che la di lui grandezza era longa per ogni lato sei passi in figura perfettamente quadra, benchè le due linee composte di tasselli bianchi, e neri, che circondano la cifra, formino un quadrato lungo. Il rimanente del Musaico è tutto di tasselli Bianchi. Queste opere tassellate volgarmente dette <u>Musaici</u> furono dai Greci chiamate <u>Lithostrata</u>, e dai Latini <u>sectilia</u>, come chiamolle Svetonio in Giulio Cesare; e cominciarono a porsi in uso ai tempi di Silla, come narra Plinio Lib. XXXVI. n. 64. <u>Lithostrata</u> <u>acceptavere</u> <u>iam</u> <u>sub</u> <u>Sylla</u>: <u>parvulis</u> certe <u>crustis</u> <u>extat</u> <u>hodieque</u> <u>quod</u> <u>in</u> <u>Fortunae</u> <u>delubro</u> <u>Praeneste</u> <u>fecit</u>. Il Padre Hardouino nelle sue Note sopra Plinio sect. LXIV. Not. 1. [Lithostrata acceptavere] sic Mss. non coeptavere. subintellige Romani, sive Latini, seu priści.

DCCXXV.

BIBLIOTECA DI UDINE

Questa statuetta di bronzo, che qui ho posta in disegno giusta l'originale sua piccola mole, uscì dalle terre d'Aquileja, e trovasi presso il fu' E. Don Basilio Asquini, ed è finora inedita. Questo giovane con palla nella destra, e con beretta, o sia pileo frigio in capo, sembra un di quelli che giocavano al Disco. Altri vogliono, che il Disco fosse ritondo appuntato come una palla, ed altri come una lente. Coll'esempio di questa bella statuetta, e con alcun altro, che potrebbe addursi, io m'attengo all'opinione, che vè ne fussero anche di affatto ritondi come questo. Che la statuetta rappresenti un che stia in atto di giocare al disco par che si ricavi da quelle parole del Mercuriale nella Ginnastica Lib. II. Cap. XII, che sono: „ In aerem proiiciebant „ [discum] sed modo a jaculorum missione diverso, siquidem in mittendis jaculis brachia pandebant, mox prorsum impellebant, contra in disco manu ad pectus adducta [come appunto fa questo giovane] atque extrorsum et deorsum reducta, rotationis instar illum in aerem eiiculabantur, ut perbelle explicavit Propertius in hoc versiculo

„ Missile nunc disci pondus in orbe rotat. „

BIBLIOTECA DI UDINE

DCCXXVI.

Aggiungo qui in copia una testa giovanile di bronzo da me avuta in Aquileja, mentre ancor questa è coperta il capo di beretta Frigia, alquanto però dissimile da quella del sovrapposto giocatore al disco. La testa non è maggiore del disegno. Osservasi, che questa sorta di berette, o pilei diceansi Frigj, perchè usavansi nella Frigia, provincia dell' Asia Minore, e che perciò la stessa provincia Frigia figuravasi con tal beretta in capo, come si vede in una Medaglia di Adriano, nel cui rovescio leggesi: RESTITVTORI FRIGIAE. Tanto ancora si ravvisa in altra Medaglia di Caracalla, il quale secondo Dione viaggiò la sua parte per l'Asia, e ch' egli fosse anche nella Frigia questa sua Medaglia nè può esser indizio. Potrebbe osservarsi ancora, che questa Frigia fu detta Troade, donde dinominaronsi i Trojani, la quale occupata da' Frigj confinanti fu da loro ancor questa chiamata Frigia, questa Frigia maggiore, e quella Frigia minore; e così poi i Frigj, ed i Trojani divennero un istessa cosa. Quindi i Trojani ancora veggonsi con simil beretta in capo presso il Dignoria nelle sue Origini di Padova, ciò che egli comprova con una Medaglia di Antonino Pio, nel cui rovescio si scorge Enea con Anchise sopra le spalle, ed Ascanio a mano, coperti il capo con simili Berette. Ma per meglio conoscere e decidere qual sorta di Berette o pilei sieno codesti due, che qui si riportano, i quali per verità non si rassomiglian troppo, ma anzi appariscono di figura differente l'un dall'altro, non è che bene il riportar qui la distinzione di tre sorte di pilei, addotta dal celebre Sig. Annibale degli Abati Olivieri in una eruditissima sua Lettera registrata alla pag. 447. del Tomo XXXVI. degli Opuscoli raccolta dal Padre Calogerà, da lui indirizzata all' Emo. Sig. Cardinale Quirini, la qual distinzione da me ridotta per brevità in poche parole è questa. Tre sorte di Pilei vi sono il Frigio, il Laconico, ed il Romano. Il Frigio è quello, che da Servio al verso 216. del

quarto

quarto dell' Eneida chiamasi <u>incurvo pileo</u>, avvertendo, che la piegatura veniva verso la faccia. Da questo Pileo distinguevasi il Laconico, il quale era alto, ed aveva la forma di un mezzo uovo, secondo che da Licofronte, e dal suo Commentatore Tzetze ricavo' il Meursio Miscell. Lacon. Cap. 17. Lib. II. e come appunto lo veggiamo in capo de' Castori nella Lucerna 67. Tom. I del Museo Passeri, e in capo parimente ad Ulisse nella Medaglia della Gente Mamilia, ed altrove. Il Pileo Romano era basso, e se non avesse tondeggiato un poco, sarebbe stato simile a uno de' nostri capelli, cui si fossero tagliate le falde, tale veggendosi nella Medaglia di Bruto tra i due pugnali coll' iscrizione <u>Eid. Mar.</u>, ed in una di terza grandezza dell' Imperador Claudio [illegible]

DCCXXVII.

Questo è il disegno d'una statuetta preso giusta l'original di lei molto
che scolpita in marmo greco bianco ritrovasi in Corbegruaro appresso il degniss. Sig.

Be-

becano Mazzaboli, che l'ebbe dalle terre di Cinarcia. Suppongo che il disegno di questa statuetta, da me non veduta, sia stato fedelmente preso; e stante questa supposizione quel punto sopra la I. nella parola SILENO, mi fa sospettare, ch'essa parola non sia stata ivi incisa anticamente, cioè non quando fu scolpita la statuetta, ma piuttosto modernamente, affin forse di far conoscere a' spettatori, ch'essa rappresenta un Sileno, mentre nelle antiche Iscrizioni non costumavasi di porre sopra la I il punto, che in oggi suol porvisi. Sia anche senza quella parola potrassi da quell' utre, o sia Buttaccietto, che gli pende dalla sinistra mano, conoscere, che questa statua rappresenta un Sileno, Leggendosi nella Mitologia di Natal Conte Lib. V. Cap. VII. „ Statuas Silenorum vinum in utribus fe„rentes ad perpetuam Silenorum memoriam erexerunt, ut testatus est „ Androtion in Libro de sacrificiis secundo.„ si ha nel citato Luogo di questo Mitologo, qualmente Bacco dovendo uscir alla guerra contro que' di Parso, lasciò in Italia i Sileni suoi ministri, come inabili alla medesima per l'età loro omai troppo avvanzata, comandando loro, che coltivassero le viti, acciocchè l'Italia abbondasse di Vino, in memoria di che gli Italiani eressero per loro le sopraccennate statue.

DCCXXVIII.

V·C·TRIB·P·OINI
OSIIPPPOSOS
TIMIVSAMANDVS
PRATIONALISDEVS
TVSNVMINIMA·L
STATIQVETEORVM

Nel Codice di Antonio Bellone, famoso Notajo Udinese, sta registrata questa Iscrizione, la quale egli asserisce, che al suo tempo si ritrovava nella Cattedrale d'Aquileja. Ma ella è scritta con tante negligenze, che non meritava forse di essere qui trascritta. Nel primo verso pure che dica Vir Clarissimus TRIBunus Plebis, nel secondo PROCOnSul, nel quarto RATIONALIS, e ne' seguenti DEVOTVS NVNIMI MAESTATIQVE EORVM; talchè questa Lapida sembra dedicata da un personaggio nominato nel terzo verso TIMIVS AMANDVS, forse Septi-

mius

nius Amandus, a due o più Imperadori; e questi sarranno forse Diocleziano, e Massimiano menzionati in altre due Lapide Aquilejesi della prima Raccolta poste ai numeri LXXI. e DCXLIII. quando per avventura non fossero altri compagni nell' Imperio.

DCCXXIX.

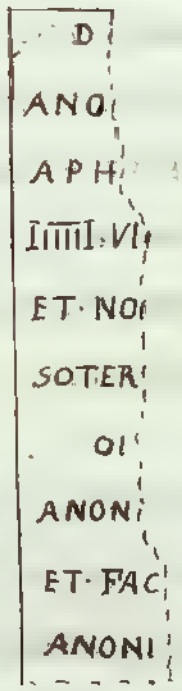
L·OGIVS·PATROCLVS
SECVTVS·PIETATEM
COL·CENT·HORTOS
CVM AEDIFICIO·HVIC
SEPVL·IVNCTO· VIVOS
DONAVIT·VT·EX
REDITV·EOR·LARGIVS
ROSAE·ET· ESCAE
PATRONO·SVO· ET
QVANDOQVE· SIBI
PONERENTVR

Questa Iscrizione di Giulio Carnico, ora Qui merita veramente di essere qui riprodotta, tanto ella si trova sfigurata nella prima mia Raccolta alla pag. 250. num. CCCXLIII. Io la copiai esattamente da Wolfango Lazio Lib. XII. Cap. I. Com. Reip. Rom., e dal Grutero pag. MXXI. num. 4; presso i quali giace molto mal trattata non solamente nella distribuzione de' versi, ma ancora con ommissione di più versi, e con più altre insoferibili negligenze. Esatta copia e fedele n' ha prodotta il sig. Abbate Muratori nel Nuovo Tesoro alla pag. DXIII. num. 3. donde io l'ho presa, e riportata qui, avendola egli accuratamente tratta dai Manuscritti Lacediani.

DCCXXX. [illegible]T· FLAVIVS · AVG· LIB· CRESCENS
IIIIL· VIR · V· F· SIBI· ET· IVLIAE
NOMADI· CONIVGI· CARISS
CASTIDIAE· MERVLLAE
FLAVIAE· PROCILLAE· FIL

Leggesi questa Iscrizione nel Nuovo Tesoro del Sig.r Abbate Muratori alla pag. DCCIII. num. 2. che asserisce di averla presa e schedis Nob. V. Avevoldi Brixiani, il quale la colloca in Villa quod Utinum.

DCCXXXI.



Nel pavimento della Chiesa del Monisterio d'Aquileja sta inserito questo frammento di Lapida inedita, sotto cui pare, che sia stato seppellito un Servo, come può inferirsi dalla prima Lettera D. rimasta, e dalla mancante M. [illegible] dal num· IIIIL.

DCCXXXII.

L· MARIO· MAXIMO
PERPETVO· AVRELIANO
C·V· PRAEF. VRBIS
PROCONSVLI· PROVINC
ASIAE· ITERVM
PROCONSVLI· PROVINC
AFRICAE
M· IVLIVS· CERIALIS
MATERNVS· EX· CIVITATE
FORO· IVLIENSIVM
PATRONO· OPTIMO

Questa Iscrizione Leggesi nel prędetto Nuovo Tesoro del Sig.r Muratori alla pag. MMXXIII· n·5. da quelle parole ex Civitate Foro juliensium sembra che questa Lapida appartenga al nostro Foro Giulio, chiamato comunemente Cividale di Friuli. Mostrerassi forse da qualche erudito, che appartenga al Frejus di Francia piuttosto che al nostro? Ed io allora non avrò difficoltà alcuna di cassarla dal numero di queste, che quivi vo raccogliendo appartenenti a questa Provincia.

DCCXXXIII. CN· OCTAVIVS
C·P· CORNIOLA
IIII· VIR

Questa parimente sta nel medesimo Nuovo Tesoro alla pag. DCCXXVI. n·5. da lui copiata e schedis Valerii, il quale la mette Aquileiae in Foro

---

DCCXXXIV.

	L· NONIVS · VERVS V· CONS· BIS· CORRECT· APVLIAE· ET· CALAB
	VENETIARVM · ET· ISTRIAE · COMES · PATRONVS· MVTINENSIVM· AQVILEIEN
M · C · F	BRIXIANORVM · ET · VNIVERSARVM· VRBIVM · APVLIAE · CALABRIAEQVE
	VINCIAE · MARCIANAE · C · F · CAECILIANI · P· V· BIS · RATION
M · C · P	VRBIS · ROMAE · ET· AFRICAE· PRAES· LVSITANIAE · CORR· APVL· ET· CALAB
	VIC· PRAEF· PER· ITAL· CONIVGI· SANCTISSIMAE· AC· BENIGNISSIMAE· CVIVS· VITA
	MORVM· STVDIORVMQ: LAVDIBVS· ET· VNIVERSIS· VIRTVTVM · ANIMI· TAM· CLARA
FAVSTINI	EXTITIT VT· ADMIRABILIA· VIRTVTIS · PROBITATIS· EXEMPLA · SVPERARIT
LAVDICIAE	QVO· MERITO · OMNIVMQVE · IVDICIO · SINGVLARI · PRAECONIO
	INLVSTRIVM · MATRONARVM · DECVS · ORNAMENTVMQ: EST· HABITA

Nel fine del secondo verso di questa Bella Iscrizione si vede, che ella appartiene in qualche maniera anco alla Città d'Aquileja, e per ciò pare degna d'essere registrata fra questi Aquilejesi monumenti. Il marmo esiste in Modena, dove fu copiato dal Sig. Abbate Muratori, e addotto nel suo Nuovo Tesoro alla pag. DCCXXV. n. 3. Sotto di questa Iscrizione esso Sig. Abbate scrive quanto qui mi par degno d'essere trascritto: „ Illustris haec Inscriptio ab homine tot titulis ornato posita praeclarissimae uxori filiae praeclarissimi viri, legitur etiam in Thesauro Pruterriano pag. 1093. num: 1., et „ apud Fabretum pag. 101., sed in multis deficiens. Correctiorem subinde hanc „ dedit Clariss. Marchio Maffejus in Verona illustrata. Hanc denique habes, qualis reperta in marmore extat. Siglae C·F· in quarta linea significant Clarissimae Feminae. Lucius Nonius Verus appellatur V· CONS· (in prima linea) idest Vir „ Consularis. Caecilianus vero in quarta dicitur P·V· hoc est Praefectus Vrbis „ simulque Rationalis Vrbis Romae et Africae. Quod munus [idem fortasse „ cum Procuratore Fisci] ex hac lapide discimus.„

DCCXXXV.

GEN

ET· HON

PRIMI · PAM

PILI · SECVNDI
ET · L · ATILI
EXORATI
VI · VIR · AVGG · ET
M · VETTIDI
AQVILEIESIS
VI · VIR · AVG
QVINQVEN
ET · IN · OMNIB · COLL
MAGISTERIO · PER
FVNCTVS · D · IN · TVTEL
HS · NOO · VT · D · K · FEBR
SACVIF · ET · IN · PROFVSI
ONE · HS · N · O · TEMI
SIVS · QVIET · · SCO
OATENSIVS · FIRMIAN
VALERIVS · SVAIAN · ET
PVBLILIVS · VITALIS · ET
ADRIACIVS · PRIMIAN
QVI · MAGISTER · EOR
OFFIC · FVNCTI · SVNT
MAGISTRI SS TITV
LO · HONORIS · VSI
DATIS · IN · TVTELAM
HS · N · CO
VT · EX · VSVR · EOR
QVOD · ANN · DIE
III · ID · APRIL · PER
OFFICIALES · SA
CRIFICETVR · ET
OLEO · ET · PRO · P
DEDICAVER

Il nono verso di questa lunga Iscrizione, cioè AQVILEIESIS. m'eccita

a

a porla nel numero delle Antichità Aquilejesi. Ella sta incisa sopra un lungo marmo rosso esistente nel Museo Veronese descritto dal Sig.^r Marchese Maffei alla pag. CXLV. trasportato per quanto supponesi in Verona da Aquileja, siccome è accaduto di qualche altro, e particolarmente, come a me è notissimo, di quello della Dea Feronia in detto Museo alla pag. LXXX. n. 3. Nelle Lapide Aquilejesi della prima mia Raccolta si ha, come può osservarsi nell' Indice de' Nomi C. Aquilejensis Diadumenus, L. Aquilejensis Agathius, C. Aquilejensis Felix, C. Aquilejensis Suavis, T. Aquilejensis Stratonicus. Onde si vede, che la Gente, o sia la Famiglia Aquilejensis va nel numero delle Famiglie Aquilejesi. Nè è ignoto, che il nome gentilicio o sia della Famiglia veniva preso tal volta per cognome da altre Famiglie, di che potrebbono, occorrendo, addurne non pochi esempj. Un solo qui voglio addurne, che fa più degli altri al nostro proposito; ed è in un marmo di detta prima mia Raccolta al num. CCLXXXVIII., in cui vedesi, che una donna dell' Aquilejese Famiglia, nomata Pettonia avea per cognome Aquilejensia, appunto come nel qui sopraposto marmo M. Vetidio avea per cognome Aquilejesis, o sia Aquilejensis, come nelle sue Note legge il Sig.^r Marchese Maffei. Che la Famiglia Vettidia fiorisse in questo nostro paese, si rileva da una Lapida di detta prima Raccolta pag. 126. n. CXXVIII. Per illustrar questa gran Lapida non occorre ch' io ripeta qui ciò, che adduce il Sig.^r Marchese nelle testè accennate sue Note eruditissime, e che veramente meritano d' esser lette.

DCCXXXVI.

L· SIRTIVS · CALLISTVS
VI· VIR·AVG· V·F·SIBI·ET
LAECENIAE· PRISAE
CONIVGI·OPTIMAE
LIBERTIS ·LIBERTABVSQ·SVIS· OMNIBVS

Questa Iscrizione, fin ora inedita, mi fu mandata in copia dall' erudito Sig.^r Abbate Conte Federigo Altani di Salvarolo, asserendomi ch' ella si ritrova nella Città di Pola.

BIBLIOTECA

DCCXXXVII.

TICLAS

IIIIII · VIR

TVTILI

CON

Nel Libro intitolato Antiquitatum Civitatis Fori Julii del Zancarolo Canonico di Cividale parecchie Lapide vi si veggono, già da me riportate nel primo Tomo di questa mia Raccolta, copiate non però da Lui, ma da Monsig. del Torre, e da altri. Il qui sovrapposto frammento, che sta alla pag. 69. presso detto Zancarolo, non l'ho veduto, senno appresso di esso, il quale asserisce di averlo copiato dal Nicoletti altro Raccoglitore delle cose di Cividale prima di Lui. Questo sta inserito nel pavimento della Collegiata Chiesa di Cividale.

DCCXXXVIII. L· VIRTIVS

LI· ALBINVS

TRIC··ALP

OMMO

VI· VIR··CLA

SIMVS

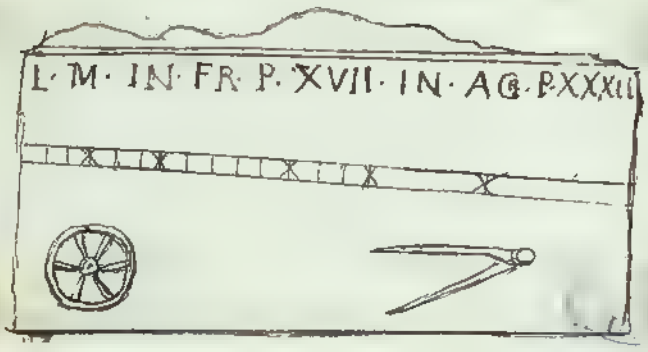
LIB · LIB ·

H·M·H·N·S

Questa Iscrizione mandatami in copia dal sopralodato Sig. Dottor Giacinto de Nivo rittrovasi, com' egli mi asserisce, sopra una pietra esistente in Carnia nel Canale di Zorto, e serve per base esteriore d'un angolo della Chiesa di San Giorgio.

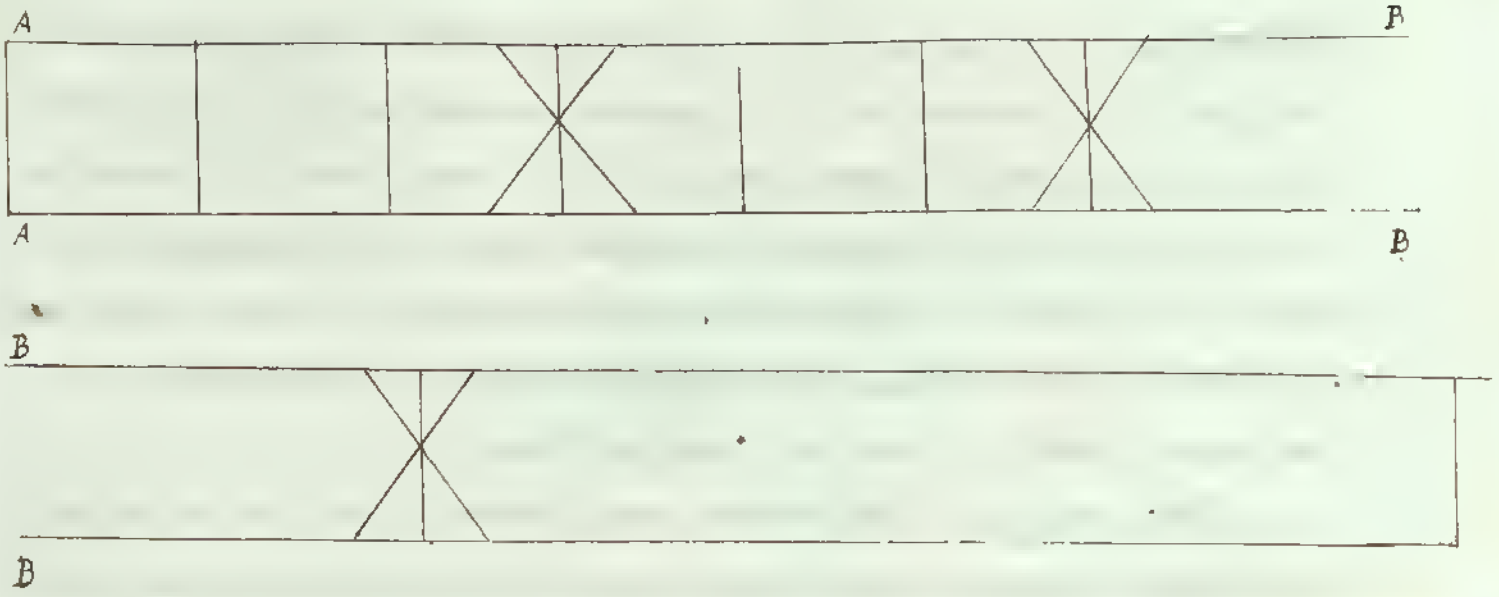
FIRTIC

DCCXXXVIII.



Questa Lapida finora inedita mi fu nel 1744. di Londra mandata in copia dall' erudito, e cortese Sig. Stukes, scrivendomi di averla egli in occasione de' suoi viaggi in coteste parti presa dalla pietra stessa, esistente nella Villa di Cervignano tre in quattro miglia distante da Aquileja. „Sopra di questa [mi scrive egli] „ vi è intagliata la misura del piede antico Romano. Quando Vs. nell' andare in „Aquileja passerà per Cervignano non potrà farmi più gran piacere; che d'inviarmi non solamente il disegno di essa, ma la misura altresì intera di tutto „ il piede presa accuratissimamente con un compasso, e messa in carta, come „ ancora la giusta misura d'ognuna di quelle divisioni, o sian oncie, o dita, che „ vi sono intagliate. Troverà Vs. qualche differenza tra le misure di alcune di „ queste divisioni; ma ciò non ostante vorrei, che queste fossero fedelmente „ copiate; perchè essendo tanta discordanza tra le misure antiche, che ci „ restano in oggi, potremo forse cavarne da questa qualche lume. Se ben „ mi ricordo, la misura contiene un piede e mezzo; ma perchè meglio intenda Vs la misura di questa pietra glela porrò qui in disegno.„ che è il qui sopraposto. Per render dunque in buona maniera soddisfatto il desiderio di questo buon amico, in occasione di portarmi in Aquileja mi fermai in Cervignano, dove mi diedi il piacere di copiare a tutto mio dell' agio, e con tutta l'esatezza e fedeltà la misura del piede giusta la sua vera estensione e divisione come sta nella pietra, e di spedirgela a Londra, cioè simile a quella che qui aggiungo, divisa in tre parti, acciò capisca nella facciata, lasciando poi il pensiero di confrontar questa misura colle altre, che ci restano, alla grande accuratezza del Sig. Stukes.

Queste divisioni piccole non sono tutte



Non voglio però lasciare di registrar qui alcune riflessioni in questo proposito somministratemi dal cortese Sig. Conte Giuseppe de Renaldis, che servir potranno a migliorare quanto intorno al Piede Romano io ho avuto a dire alle pagg. 179, e 436. della prima mia Raccolta, e ad illustrar quanto in questo istesso proposito, per il rapporto che il Piede ha col Miglio, ha avuto ad asserire il celebre Monsig. del Torre nella Dissertazione sua Apologetica de Anno Imperii N. Antonini Pagandi &c. uscita alla Luce dopo la di lui morte nel 1742. Ecco dunque la risposta datami da esso Sig. Conte da me consultato: „ Dai due Cippi pro-
„ dotti nella prima sua Raccolta delle Antichità d'Aquileja alla pag. 186. distan-
„ ti l'uno dall'altro sedici Piedi antichi, che misurati col moderno Piè Veneto
„ si riducono in soli quattordici, chiaramente si rileva, che il Piede moderno è
„ non di una quinta, nè di una sesta, ma di una ottava sua parte solamente
„ maggiore dell'antico. Eccone la prova. Per Ipotesi 14. Piedi moderni fanno
„ 16. Piedi antichi; dunque dividendosi un Piè moderno in 1152. particelle
„ eguali; è chiaro, che un Piè antico verrà ad avere $1016\frac{3}{4}$ di queste medesime
„ particelle, e per conseguenza un Piè moderno sarà $145\frac{1}{4}$ di queste particelle
„ maggiore d'un Piede antico; ora le particelle $145\frac{1}{4}$ sono appunto un ottava par-
„ te delle particelle 1152. componenti un Piè moderno; dunque un Piedemoderno
„ è d'un ottavo, cioè d'una ottava sua parte maggiore d'un Piede antico. Ecovi
„ ancora qui brevemente dedotta la medesima conseguenza: Sedici Piedi an-
„ tichi fanno quattordici Piedi moderni; dunque un Piè antico farà $\frac{14}{16}$, o sia sette
„ ottavi d'un Piede moderno; per conseguenza un Piede moderno sarà d'un otta-
„ vo, cioè d'una ottava sua parte maggiore d'un Piede antico.

„ Dalle cose ora dette consta, che un Piede antico è $145\frac{1}{4}$ di particelle

„ celle minore d'un Piede moderno; ma queste particelle sono appunto una set-
„ tima parte delle particelle 1016 3/4 componenti un Piede antico, dunque un Piè
„ antico è d'una settima sua parte minore d'un Piè moderno. Ecco l'istesso ri-
„ sultato ancora più brevemente. Quatordici Piedi moderni fanno 16 Piedi
„ antichi; dunque un Piè moderno sarà un Piede antico insieme con una setti-
„ ma parte dell'istesso Piede; per conseguenza un Piede antico sarà d'una
„ settima sua parte minore d'un Piede moderno.

„ Nella pag. 437. della suddetta sua Raccolta rilevasi, che la proporzio-
„ ne del Piede antico Romano al medesimo Piè Veneziano è secondo il Sig.
„ Milles Inglese come 972; a 1162; dunque in questa supposizione il Piè mo-
„ derno supera il Piè antico di particelle 190.; ma particelle 193 2/3 sono la ses-
„ ta parte delle particelle 1162. componenti un Piede moderno; dunque un Piè
„ moderno sarà una sesta parte meno particelle 3 2/3 maggiore d'un Piè an-
„ tico.

„ Nella medesima Ipotesi un Piede antico è 190. particelle minore d'un
„ Piede moderno; ma particelle 190. sono la quinta parte delle particelle
„ 932. componenti un Piede antico meno particelle 4 2/3; dunque un Piede
„ antico è una quinta sua parte meno particelle 4 2/3 minore d'un Piede mo-
„ derno.

„ Monsig. del Torre nella Dissertazione sua II. Apologetica de Anno Impe-
„ rii M. Antonini Elagabali alla pag. 11. asserisce, com' ella mi accenna, che
„ 60. Miglia Italiane moderne fanno 74. Miglia antiche, e in ciò approva, e se-
„ guita i Calcoli del Cassini. Il rapporto, che le Miglia hanno co' Piedi fà, che quel-
„ la stessa proporzione, che passa tra le Miglia moderne, e le Miglia antiche,
„ vi passi pure tra il Piede moderno, e il Piede antico; dunque secondo il Cassini
„ e Monsig. del Torre, 60. Piedi moderni faranno 74. Piedi antichi; data questa Ipo-
„ tesi io trovo, che un Piede antico è più d'un quinto, anzi quasi un quarto minore
„ d'un Piè moderno; e che un Piè moderno è quasi un quinto maggiore d'un Pie-
„ de antico. Eccone la prova. Sessanta Piedi moderni fanno 74. Piedi antichi;
„ dunque la proporzione del Piè moderno al Piè antico in parti eguali sarà co-
„ me 74. a 60.; e però dividendosi un Piede moderno in 1162. parti egua-
„ li, di queste parti il Piede antico ne avrà solamente 942.; dunque in ques-
„ ta Ipotesi il Piè moderno supera l'antico di particelle 220.; ma queste par-
„ ticelle

„ licelle 220. sono quasi un quinto delle partiselle 1162. componenti un Pié
„ moderno; dunque un Pié moderno è quasi un quinto maggiore d'un Piede
„ antico. Così il Piede antico è 220. parti minore del Pié moderno; ma
„ 220. parti sono quasi un quarto delle parti 942. componenti un Piede
„ antico; dunque un Pié antico è quasi un quarto minore d'un Pié moderno.

„ Il celebre Sig. Cristiano Wolfio ne' suoi elementi di Geometria
„ Par. 1. Cap. 1. ss. 26. vuole, che la proporzione del Pié Veneziano all'anti-
„ co Piede Romano sia in parti eguali come 1540. a 1320.; dunque secon-
„ do lui un Pié moderno Veneziano supera un Piede antico in partiselle
„ 220.; in questa supposizione si troverà facilmente, che un Pié moderno
„ è un settimo maggiore d'un Pié antico; e che un Pié antico è un ses-
„ to minore d'un Pié moderno. „

DCCXXXIX. . . . Q·GAVIO·T·F·CLA

PEDONI

TR·MIL·A·POPVLO

PRAEF·FAB·PRAEF·EQ

OCTO·VI· · · C·F·P·Q·R

PROC· · · · · VIRO

EX·TESTAMENTO

T·RETIVS·T·F·QVI·BARBA·ET

Q·POMPEIVS·C·N·F·SER

EX·PECVNIA·LEGATA

ROGATI·FECER

Sopra di questa Iscrizione Aquilejese, prodotta dal Sig. Abbate Mu-
ratori nel Nuovo Tesoro pag. DCCCXVIII. n. 6. egli scrive: „ Aquilejae in San-
ti Pauli e schedis meis; e poi sotto di essa soggiunge: Tribunus militum a
Pogulo hic appellatur, quod nempe a Pogulo eo munere donatus fuerit: Id
sane factum vigente Romanorum Republica, ex Livio Festo et aliis habemus.
Nam sub Imperatoribus, incompertum est mihi. La Gente Gavia di questo mar-
mo è menzionata in più altri della Prima Raccolta; ma non già la Retia di

Retio

Retio Barba della Tribù Quirina.

DCCXL. [illegible] D. [illegible] M

A. SEIO. ZOSIMIANO

EQVIT. ROM. PRAEF. COHORT

III. BRACAR. AVG

TRIB. LEG. XI. CL. SVCCVVIAE

ET. DEC. ANTIATI. A. SEIVS

AFRICANVS. PAT. PIISSIM. B. M. FECIT

Si vede questa Iscrizione nel Nuovo Tesoro del Sig. Abbate Muratori alla pag. DCCCLI. n. 1. il quale con queste parole da lui scritte sopra di essa Aquilejae, ex Philippo a Turre Episcopo Hadriensi viene ad asserire, che Monsig. del Torre la mette in Aquileja, e poi soggiunge: Vide Praterium pag. 466. n. 5. dove se ne vede un' altra simile a questa, posta però non in Aquileja, ma in Roma. Quindi parebbe che questa Lapida fosse duplicata, e che appartenesse in qualche modo ad amendue queste Città, quando la nota esattezza e fedeltà di Monsig. del Torre non facesse sospettare, che per inavvertenza del Pratero o de' suoi amanuensi fosse stata essa Lapida attribuita a Roma.

DCCXLI. P. BRVTTIVS. P. F. VEL. GRATVS

DOMO. AQVILEIA

7. COHORT. I. PRAET

Sta questa Iscrizione Aquilejese nel suddetto Nuovo Tesoro del Sig. Abbate Muratori alla pag. DCCC. n. 1. dove di essa egli dice: In Montricelli in Via Appia e schedis Fratris Jucundi misit Dorius. Questa si può aggiungere alla pag. 260. della prima mia Raccolta, dove ai tre marmi addotti da Monsig. del Torre per mostrare, che Aquileja era scritta nella Tribù Velina, e al quarto, che io ivi adduco, si può aggiungere anche questo, che sarà il quinto, nel di cui primo

BIBLIOTECA

verso

verso parimente si vede, che Aquileja era scritta nella Tribù VELina. P. Brutio Prato Aquilejese era Centurione della Coorte prima Pretoria, come rilevasi da quella rotta o sia angolar nota ⟩, la quale penso che rappresenti la vite, che era l'insegna de' Centurioni: „Centurionum in manu vitis „ et extimo praemio tardos ordines ad hostes perducit aquilas, atque etiam „ in delictis poenam ipsam honorat„ dice Plinio Hist. Nat. Lib. XIV. Cap. III. Un certo Centurione presso Tacito nel primo degli Annali fu per facezia militare cognominato cedo alteram, perche rotta una vite sulla schiena d'un soldato ne chiese ad alta voce un altra. La vite prendeasi semplicemente per lo Centurionato, come si ha presso Spartziano in Adriano „nulli vitem nisi robusto et bonae famae daret„ come anco in Giuvenale Sat. IV. v. 153. — Vitem posce libello; cioè chiedi il Centurionato col porgerne memoriale, o sia supplica all' Imperadore, come osserva il Padre Hardouino nelle sue Note sopra Plinio che in ispiegando le suddette due parole di esso Plinio poenam honorat, soggiunge, che solamente i Cittadini Romani castigavansi con la vite, ivi adducendo quel luogo di Plinio in Hist. Lib. LVII. „ Quem militem extra ordinem deprehendit [parla di Scipione Africano] si Romanus esset virgis, si extraneus vitis cecidit. „

DCCXLII.

Q·VETVLEIVS·M·F·
MIL·LEG·XX
POLLIA·AER·XVII·

Fu scoperta questa Lapida nel 1748. presso la Chiesa di S. Stefano in Aquileja, dove fu acquistata dal Confessore delle Monache di essa Città, che me ne mandò copia. Discopresi in questa una nuova Famiglia Aquilejese, cioè la Vetuleja, non più menzionata in verun' altra Lapida Aquilejese delle finora pubblicate, quando però questo soldato non sia, come può darsi, d'altra Città; mentre benchè nelle Lapide del Tesoro Gruteriano questa Famiglia non si trovi nominata, alcune però di quelle del Nuovo Tesoro Muratoriano ce la danno per esistente in più altre Città d'Italia. Vorrei poter sapere in questa nostra Lapida, e discernere chiaramente il senso del terzo verso, mentre mal so trovar

cosa

cosa che mi soddisfi. Per la parola POLLIA. non saprei se dovesse intendersi la Tribu Pollia, talchè questo Legionario potesse dirsi in essa Tribù descritto, o piuttosto altra cosa. La parola AER cosa mai vorrà ella dire? è ella abbreviata, o intiera? Nelle antiche Iscrizioni si vede tal volta, ch'ella è un' abbreviatura, che significa AERario, cioè PRefetto Erario, o dell' Erario. E quel numero XVII. dinota egli l'età, od i stipendj del Legionario, o altra cosa? La mia insufficienza ricorre alla perspicacia di chi legge.

DCCXLIII[illegible] L. MESSIVS

L·P· PVP

POTENS

TERGESTE

MIL· COH·IIII·PR

GENIALIS

MIL· ANN·XXXV

Q· AVRVSIVS· FELIX

EX· T· F· C·

Questa sepolcrale Iscrizione mi fu mandata dal sig. Abbate Riccardi Canonico di Trieste, acciò io potessi inserirla in questa seconda mia Raccolta, coll' assicurarmi esser ella stata prodotta dal sig. Canonico Giovanni Mavarigoni nelle sue Memorie sacre-profane del Colosseo di Roma, stampate nell' A. 1746; ritrovata sulla Campagna di Roma nell' anno precedente 1745. Ella appartiene alla Città di Trieste, come si vede nel quarto verso TERGESTE, la quale era la Patria di L. Messio Potente, ed era scritta nella Tribù PVPinia come si ha nel secondo verso. Il pregio di questa Lapida viene non poco accresciuto da una singolarità consistente nel sesto verso, in cui letto il precedente Miles Cohortis quartae Praetoriae leggesi l'aggiunto, che viene dato a questa Coorte di GENIALIS; imperciocchè Coorti Pretorie coll' aggiunto di Fidelis, di Victrix, di Pia, e d'altri, non mancano nelle Lapide; ma con quello di Genialis non mi ricordo d'averne veduta mai alcuna fra le migliaja di Lapide da me lette presso i raccoglitori di esse. Sarebb' egli per avventura questo il nome del

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

del Centurione o comandante di questa Coorte?

DCCXLIV.

Q. VALERIVS
Q. F. ANI. NIGER
DOMO. FORO
IVLI. VET. LEG. X
C. P. F. ANN. XLV
STIP. XXIIII. H. S. E
T. F. I. C. PONTIVS
ET Q. GVSSIVS. III.

Questa Iscrizione militare sta nel Nuovo Tesoro del Sig. Abbate Muratori alla pag. DCCCLXV. n. 6. sopra la quale esso Sig. Abbate scrive: Apud Avcem Knie in Dalmatia, misit Jacobus Marchi Utinensis. L'aggiungo qui come appartenente al Friuli, siccome si rileva dal terzo, e quarto verso, dove si legge: DOMO. FORI. IVLI. Se questo Friuli poi sia Cividale, o Julio Carnico, ora Zui, io ne lascio la decisione agli eruditi Friulani. Cividale pare che non possa essere; perchè Cividale, come mostra Monsig. del Torre nel Libro d'Anzio pag. 334., era scritto nella Tribù Sergia, e'l Foro Julio di questa Lapida è scritto, come si vede nel secondo verso, nella Tribù ANIense. Non crederei già che appartenesse all' altro Friuli in Francia, ora Frejus, come assai più lontano, che il nostro, dalla Dalmazia, dove sta la Lapida. Per decider la quistione bisognerebbe osservare se Zui, oggiur Frejus sia scritto nella Tribù Aniense. L'Iscrizione può leggersi come segue:

Quintus VALERIVS
Quinti Filius ANIensi NIGER
DOMO FORO
IVLII VETeranus LEGionis decimæ
Claudiæ Piæ Fidelis ANNorum quadraginta quinque
STIPendiorum vigintiquatuor Hic Sepultus Est
Titulum Fieri Iussere Cajus PONTIVS
ET Quintus GVSSIVS

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

DCCXLV.

Tra queste militari Iscrizioni può collocarsi ancor questo militare antico Bassorilevo in pietra, finora inedito, che si vede nel Palazzo del Sig.e Conte K.r Pietro Valvasone di Maniaco in Udine, d'onde mi fu mandata questa copia.

DCCXLVI.

DIS · MANIBVS

C · CASICIO · C · F · TERTIO

CLAVDIAE · CONCORDIAE

MIL · COH · VII · PR · TVR · CELERIS

MIL · AN · XVII · VIX · AN · XXXVI

FEC · C · CASICIVS · SEXTVS

FRATRI · B · M

Questa Iscrizione il sig.r Abbate Muratori s'ha presa da i Manoscritti Ambrosiani, che la pongono in Roma nell'Orto di Silvio Avonatario, ed egli la registra nel Nuovo Tesoro alla pag. DCCCIII. n. 4. dove ei aggiunge: „ Claudia Concordia Militi huic Patria fuit sed quaenam haec? Concordiam Venetiae Civitatem, et Nertobrigam in Hispania, cui cognomen Concordiae Juliae accessit, novimus. Cellarius priorem quoque Cognomen Juliae tulisse arbitratur. Minus recte, ut opinor. Ver mihi videtur similius, Concordiam Italicam Romanorum Coloniam, Claudiae cognomine fuisse donatam. „ Giacchè il dottissimo Sig.r Abbate pensa, che questo Marmo possa appartenere alla nostra Concordia, io pure per vaghezza d'accrescere il numero de' Monumenti Friulani, o sia

Aqui-

Aquilejesi, mi lasciero' volentieri forzare dalla di lui grave autorità ad uniformarmi al di lui pensiero. Bissi forzare, perchè oltre la suddetta autorità del Cellario, che vuole, che la nostra Concordia si chiamasse Iulia Concordia, e non Claudia Concordia, anche Monsig. del Bovre nel Libro d'Anzio pag. 346. mostra, che si chiamasse Iulia Concordia, e non Claudia. Per concordarci insieme, giacchè qui si parla di concordia potrebbesi forse dire, che sendo noto, che la nostra Concordia era scritta nella Tribù Claudia, la parola Claudia dinotasse in questo Marmo la Tribù di C. Casicio, e non il cognome di Concordia, la quale in esso marmo si può supporre posta senza alcun cognome, come senza cognome alcuno si vede posta nel marmo che si addurà al num.

, e in altri della prima Raccolta, supponendo ancora, che lo scarpellino per inavvertenza non abbia messo al suo proprio sito il nome della Tribù Claudia, che dovrebbe esser posto immediatamente dopo il nome di Casicio, e prima del di lui cognome Tertio.

DCCXLVII.

M
CONIVGI · DVLCISSIMO
ALBINO · BENEMEREN
CRESCENTINA · BIROINI
CVM · QVAE · BIXIT
IVNCTVS · AN · XXX · ET · MILI
TAVIT · AN · VIIII ET · BIXIT
IN · SAECVLO · AN · LXXX · M · IIII
D · VIII · EX SIIII BETRANVS
PROTECTORE · NICO
MEA · CRESCENTINA
COIVX
FECIT

Vedesi questa Lapida militare nel Nuovo Tesoro del Sig. Abbate Muratori alla pag. DCCLXXVII. n. 5., dove si Legge, che la Lapida si ritrova in Castro

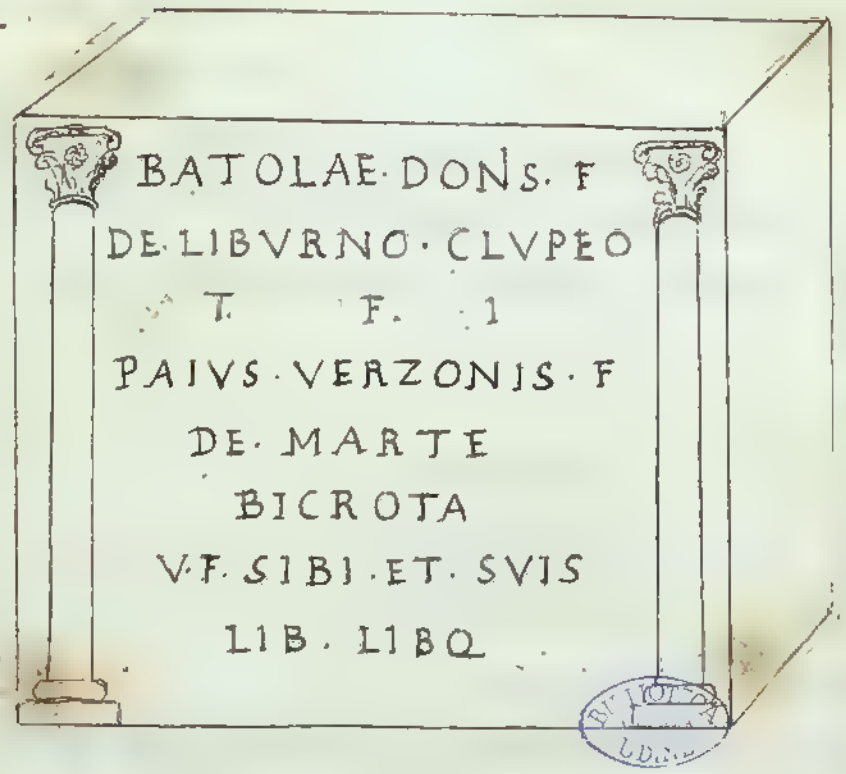
Cas=

Cassaci Dominorum de Montagnaco, misit N. V. Franciscus Comes Bevetta Utinensis.

DCCXLVIII. LAVRENTIVS. MILES. DE. NVMERO TARVISIANO

Questa Iscrizione militare fu prodotta dall' erudito fu Sig.r Canonico Scotti nelle Memorie del Beato Benedetto XI. alla pag. 180. come ritrovata in Strado, e può aggiungersi a quell' altra Militare Tradense, ch'io produssi nella prima Raccolta pag. 346, che comincia IOHANNIS MIL.s DE NVM CADISIANO, quando l'Iscrizione non sia un' impostura, come alcun pretende, coll' addurre, che tali numeri erano composti di gente raccolta da paesi Barbari, e non mai da alcuna Città Italiana.

DCCXLIX.



La copia di questa Lapida mi fu mandata dal sopralodato sig.r Liruti coll' asserirmi, ch' ella si trova vel Carrulis, vel Pradus Insula, ut jaceo in schedis Jacobi Valvasonis. Questa istessa iscrizione è stata prodotta assai diversa dal Sig.r Abbate Muratori nel Nuovo Tesoro alla pag. DCCXCIX. n. p. cioè come segue dopo aver premessa questa notizia.

Carrulani in Viridario Episcopi
e schedis Farnesiis.

BATOLAI · DIONIS · F · DE · LIBVRN ·
AVPEO · T · F · I · PAIVS · VERTONIS · F
DE · MAREAE · BICROTA · V · F
SIBI · ET · SVIS · LIB · LIBERTQ ·

Egli esso Sig.r Abbate soggiunge: „ Liburnas fuisse Navium genus, tirones quo-
„ que norunt. Miles-ne, an Nauta in Liburna, cui vocabulum erat Aupeo, fuerit is-
„ te Batolai filius Dionis quaevi posset. An etiam Nauta, seu miles exciterit Lajus
„ Vertonis filius alterius, ut puto Liburnae appellatae Demareae Bicrota investigan-
„ dum supererit. Ego nec novi quidem quid Cayrulanum sit, Civitas Episcopalis,
„ ubi marmor existebat.„ Questa deve essere la Città Vescovile di Caorle. Final-
mente egli la produsse di nuovo in detto Nuovo Tesoro alla pag. MMXXXIII. n. 6.
poco diversa da quella, che quì sopra io ho riprodotta, e sotto di questa nuova
sua produzione scrive: „ Fortasse legendum Bartolae matri Bonsus filius miles
„ aut nauta de Liburna Clypeo nisi malit quispiam, Bartolae nomen ad vi-
„ rum spectare. Infra quoque Lajus fuisse videtur in navi Marte miles aut
„ nauta.„ Le Liburne erano, com'è noto, una sorta di naviglio militare, poco no-
to fino all'età di Augusto, nella quale esse divennero molto celebri per l'uso fat-
to di esse con esito felicissimo nel combattimento Attiaco. Veg. IV. 30. „ Augus-
„ to dominante Actiaco proelio cum Liburnorum auxiliis, praecipue victus fuisset
„ Antonius, experimento tanti certaminis patuit esse Liburnorum naves coete-
„ ris aptiores. Ergo similitudine et nomine usurpato ad earumdem instar
„ classem Romani Principes texuerunt.„

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

DCCL.

M · TITIO · M · F
CL · TI · BARBIO
TITIANO
DECVRION
EMONAE
7 · LEG · II · ADIVTRIC
ITEM · LEG · X · FRETENS
HASTATO · IN · COH · I
LEG · II · TRAIAN
EX · CORNICVLAR
PR · PR
LARTIA · VERA · FILIO
PIISSIMO · L · D · D · D

Una copia di questa Iscrizione da me esattamente presa dal Grutero pag. CCCCLXXV. n. 1. si ha nella prima mia Raccolta alla pag. 164. Ma come che il Grutero la produsse con non poche inavvertenze massime nella distribuzione de' versi, distribuendola egli in soli cinque, mentre nel marmo sta distribuita come qui sopra in tredici, mi è paruto bene di riprodurla qui giusta la copia, che il sig. Wilkes mi mandò di Londra nel 1744; avendola egli tratta con tutta l' esattezza, com' egli mi scrisse, dal marmo stesso tuttavia esistente nella Chiesa Tedesca di Lubbiana. E poichè nel sopraccitato luogo della mia Raccolta ho detto, essere la Città d' Emona nominata nel quinto verso di questa Iscrizione, creduta Città Nuova nell' Istria, piacemi di trascrivere qui quanto in questo proposito mi scrisse esso erudito sig. Wilkes: „ Adesso che parliamo [scrive egli] di „ Lubbiana, deesi osservare, che si cava da questa Iscrizione, come ancora da „ molte altre trovate in Lubbiana, che ivi fu la Città antica di Emona, e non in „ Città Nuova in Istria, dove io posso affermare, che non vi resta alcun segno di anti- „ chità Romana. So bene però, che nell' Istoria d' Istria li Vescovi di detta Città „ Nuova sono stati chiamati Episcopi Emonienses, ma crederei, che questa Città sia „ stata edificata da alcuni abitanti di Emona vecchia, o sia Lubbiana, d' onde è „ venuto il nome di Emona, ed ancora quello di Città Nuova per distinguerla „ dalla Città vecchia d' Emona. Leandro Alberti, e molti altri Autori confondono „ queste

„ queste due Città insieme, ma ben si scorge non solamente per le antichità ivi
„ trovate, ma ancora per la distanza, e situazione d'essa conforme agl' Itinera-
„ rj antichi che non potea esser altrove, che a Lubbiana.„ Fin qui il Sig. Mil-
les. Del altro è assai noto, che l'Emona antica era dove è Lubbiana. Ciò è
stato osservato dal Sig. Marchese Maffei, e dall' Abbate Valvasi nella nuova
Edizione di san Girolamo, per tacer di molti altri.

DCCLI.

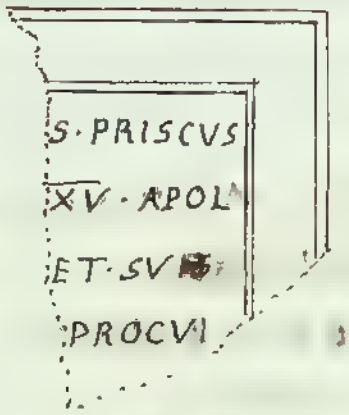
TI· MAGIO· CAECINIANO
TRIERARCHO· ET
ALSIAE· POSTVMAE· VXORI
NF· NS· NC·

All' Agitaletto discosto da Lemona due miglia ritrovasi un sarcofago
sul cui vedesi incisa l'Iscrizione, che sta registrata nella prima mia Raccolta
delle Antichità d'Aquileja alla pag. 249. al num. CCCXLI., la quale prodotta dal
Fruterio pag. DLI. num. II., e prima di lui da Wolfango Lazio nel Lib. XII.
Comm. Reip. Rom., dai quali io la presi in copia; ma questi due Autori non
la riferirono intiera come mi avvisa il gentilliss. Sig. Abbate Bini Arcipre-
te di Lemona, che ne ha presa fedel copia dal sarcofago stesso. Eglino
ommisero l'ultima riga, che ora qui aggiungo per darla intiera com-
posta di quelle sigle NF· NS· NC·. Questo Tiberio Magio Ceciniano era
Trierarco, cioè Prefetto, o sia Governatore d'una nave. Tacito Hist. II. c. I. „ Batae
„ a Classe Misenensi duae triremes, cum quibus Cythnum insulam tenuit: nec defuere
„ qui Trierarchos nomine Neronis accivent.„ Svetonio in Nero. C. 34. „ Bato negotia
„ Trierarchis qui Liburnicam, qua advecta erat veluti concursu fortuito confrigerent.„
Questa medesima Iscrizione è stata ultimamente ripprodotta dal Sig. Dottor Lami
nelle Novelle Letterarie, che si stampano in Firenze dell' An. 1751. n. 18. col. 275. come
inedita, e come dissotterrata da non molto tempo, non avendo egli avvertito, ch'ella
era stata già pubblicata dai suddetti due celebri Autori, ed anche da me; e
dove che l'accuratissimo Sig. Abbate Bini legge nel fine del primo verso Cdeci-
niano, come hanno fatto il Fruterio, ed il Lazio, in questa si legge Calciniano Le

sigle

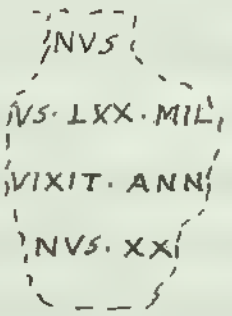
sigle dell'ultimo verso contengono il divieto della violazione del sepolcro, Le quali da altri spiegansi: Ne Fodias, Ne Seras, Ne Caedas., e da altri Ne Fodias, Ne Spolies, Ne Contrectes.

DCCLII.



Si vede questo frammento di Lapida, finora inedita, incastrata nei muri della Casa del Confessore delle Monache d'Aquileja. Nel secondo verso parea ad alcuno di ravvisare uno de Quindecemviri Apollinari, che erano forse lo stesso che i Quindecemviri sacris faciendis. Ma qui non si menziona Sacerdote alcuno, ma un soldato della Legione Apollinare, la quale era appunto la Decima quinta espressa qui nel secondo verso.

DCCLIII.



Questo miserabile frammento di Lapida sepolcrale trovasi nella mia conserva di Lapide in Aquileja.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

DCCLIV.

D · M
MEMORIAE · AVRELIAE
MARTIAE · DOME · A · Q · VIX · ANN.
XLI · D · IIII: M · VI P · DASIANVS · VET
LEG · I · AD · CONIVGI KARISSIMAE

Questa Lapida trovata Sicambriae in Pannonia si vede nel Nuovo Tesoro Muratoriano alla pag. MMXXVIII. n. 6. sotto di questa il Sig.r Muratori scrive: „ Pariam mulieris hujus designabant Litterae DOME · A · sed illae „ corruptae num DOM · RA ·, aut DOM · AQ · ita ut Domo Ravenna, aut Do- „ mo Aquileja legendum sit.„ Io inclino alla seconda Lezione, anche perchè la Legione prima Adiutrice mentovata nell'ultimo verso di questa Lapida, stan- zò un tempo in Aquileja, come può rilevarsi da quella Lapida Aquilejese della prima mia Raccolta num. CCCCXIV. in cui si Legge: —

VEXILLAT
LEG · I · ET · II ·
ADIVTRIC

DCCLV.

M · VALERIVS
M · F · ANI
SATVRNINVS
FOROIVLI
MIL · LEG · VIIII
HISPANAE
P · ANTONI
KARI
MILIT · AN · XVII
VIX · AN · XXXIIX
T · P · I

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

Quella parola FOROIVLI, che forma il quarto verso di questa Iscrizione fa

ta che io la ponga, e tenga in questa mia Raccolta, almeno in fin a tanto, che si riseva, che questo Forogiulio, patria di M. Valerio Saturnino della Tribù Ariense soldato della Legione nona Ispana nella Centuria di Antonio Cavo, non sia il Forogiulio di questa Provincia, ma quello della Provincia di Francia. La Famiglia Valeria viene frequentemente nominata nelle Lapide Aquilejesi. Questa Iscrizione fu pubblicata da Monsig. Fabbretti pag. 705. col. 1. n. 253. In proposito della Lettera K, con cui quell' ottavo verso sta scritto il cognome Kavo, chi vaghezza avesse di sapere l'origine appresso gli Italiani di questa Lettera, e l'espulsione di essa dall' alfabetto Italiano, potrebbe leggere le erudite Osservazioni di Tiberone Tuntoli-Bei, cioè del Sig. Ubaldo Benvoglienti Sanese, inserite ne' Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia Tom. III. Art. V. pag. 217.; come pure la dotta Annotazione, che segue alla pag. 248. dell' Autore di essi Supplementi.

DCCLVI.

G · MVRRIVS · C · F · ARNIENSIS
FORO · IVLI · MODESTVS · MIL
LEG · II · AD · P · F · IVLI · SECVNDI
ANN · XXV · STIPEND
H · S · E

Nel secondo verso anche di questa Iscrizione leggesi la medesima parola FORO · IVLJ ·, come nel quarto della qui sopraposta. Dunque ancor questa per la medesima ragione di quella dee aver luogo in questa Raccolta. Presso il suddetto Monsig. Fabbretti ritrovasi ancor questa alla pag. 341. col. 1. n. 520, il quale la prese dal Gruterò, che l'ha alla pag. DLIV. n. 2, dove asserisce, che la Lapida si trova Bathoniae in Anglia in hortis Roberti Chambers.

DCCLVII. P. AEL. GERMANO

VET. EX. DEC. ET

CASSIAE. VALENTINE[sic]

EIVS. ET. PVBLIIS. AELIIS

SABINIANO. ET. GERMANO.

DEC. † G. ID. COLONIAE

AQVILEIENS. A. MILITIIS

ET. P. VALENTINAE

SORORI. EQ. M. P

Questa Iscrizione Aquilejese trovasi registrata nel Tesoro Gruteriano alla pag. DXVII. n. 1. notandosi ivi, ch' ella esiste in Julna Austriae. Il Reinesio in vece di Aquilejens legge Agulens, ma io per ora mi attengo alla Lezione del Lazio, e del Grutero, il quale ripetendo per inavvertenza questa medesima Iscrizione alla pag. CCCXLV. n. 10. legge novamente Aquilejens. Nel sesto verso dopo DEC dirà forse C. ID, cioè Curator IDuarii, il cui Officio chi volesse saper qual fosse può vedere il Lessico del Ritisco alla voce Idus. In una Lapida Catalana riportata dal Grutero, alla pag. CCCCLXXVIII. n. 9. leggesi KALENDAR. IV. ET. IDVARIA. DVO, sopra le quali parole leggesi ivi questa Nota: „ Kalendarii, qui foenori ponebant pecuniam, et sentit P. „ Pithœus Advers. II. 4. Aliter Gerardus Noodt lib. II. de foenore et usuris. c. i. „ Quella formola del settimo verso A. MILITIIS dinota ella per avventura qualche Officio militare? Simile formola, benchè abbreviata così A. MIL. osservasi in una Lapida del Museo Cesareo di Vienna, riferita dal Sig. Marchese Maffei nell' Opera sua intitolata Museum Veronense pag. CCXLII. n. 3. dove però egli sopra tal formola non fiata parola. Il Reinesio pag. 763. n. CXLVI, dove adduce una Lapida su' cui distesamente leggesi A. MILITIIS, dice, dopo aver osservato qualmente in più Lapide, ivi da lui citate, i Duumviri, e i Decurioni delle Colonie vengono chiamati A. MILITIIS, vix credo Bellici muneris id nomen esse, et quid tamen dicam. fuisse nunc non extrico. Di questo trovasi menzione in una delle Lapide di Monsig. Zabbretti pag. 624. col. 2. n. 209, dove vedesi che detto Officio era posseduto da un tal L. Verginio Verginiano, il quale però da detta Lapida non si rileva, che fosse ne Decurione

ne'

nè Duumviro, nè soldato. In altra Lapida della medesima Raccolta di Monsig. Fab. Gretti pag. 707. col. 1. n. 279. osservo usata un' altra formola per dinotare forse il medesimo Offizio, cioè A· COPIIS· MILITARIBVS, la quale mi figuro, che vaglia quanto A· MILITIIS· Questo era posseduto da Ti. Claudio Fausto, il quale nella Lapida non appellasi nè Duumviro, nè Decurione, nè Soldato, ma solamente Liberto d'Augusto· Questa formola a copiis militaribus dinoterebbe ella forse, che incombenza di tale Offizio fosse di leggere, o di fare, o sia di raccorre le truppe de soldati ivi chiamate Copie militari, o di presiedere alla raccolta di esse?

DCCLVIII. TI· AVRELIVS

A· F· PAP

CLEMENS

DOMO· ALTINI

MILES· COH· X· PR

?· ANTISTI

MILITAVIT

ANN· XVIII

VIXIT· ANN· XXXX

H· S· E

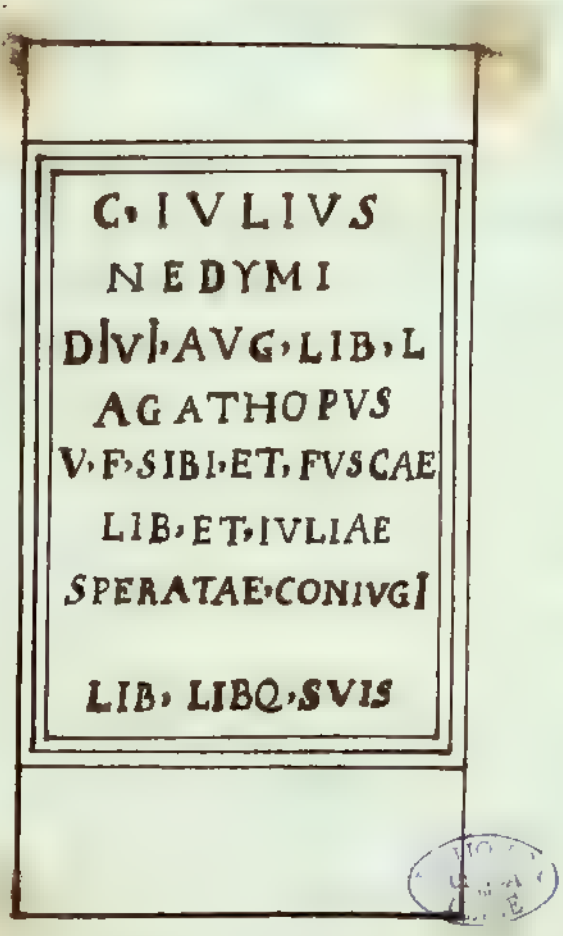
Nella Storia Letteraria d'Italia Vol. III· pag. 61. narrasi, qualmente nel 1751. si discoprì in Roma presso la Porta Salaria un buon numero di antiche Lapide, la maggior parte militari, le quali ivi si riferiscono dall' Autore di detta Storia, delle quali la qui sovrapposta è l'undecima. Questa merita di aver luogo tra le Antichità d'Aquileja, poichè essendo questa Città anticamente stata, come è noto, la Metropoli della Venezia, ed essendo la Città d'Altino compresa nella Venezia, ragion vuole, che siccome Altino appartiene a questa Metropoli, così vi appartenga anche questa Lapida di Tito Aurelio Clemente oriondo d'Altino. Che la Città d'Altino fosse compresa nella Venezia, se d'altronde non si sapesse, potrebbe sapersi da uno degli antichi Passionarj della chiesa d'Aquileja, in cui tra le Vite de' Santi ivi descritte vi sta anche

BIBL. CIVICA DI UDINE

quella

quella di Santo Eliodoro Vescovo d'Altino, nella quale leggesi: ex Altinate nobilissima, et opulentissima urbe, e poco dopo, Haec namque Civitas [cioè Altino] olim ex auro et argento miré decorata magnis viribus polleba, atque inter caeteras Veneliae Civitates nobilissima dicebatur. Un altra Lapida d'un Altinate scorgesi nel mio Museo di Lapide in Aquileja, già prodotta nel primo Tomo delle Antichità Aquilejesi al num. LXII.

DCCLIX.



Questa Lapida, finora inedita, si ritrova nel Monisterio d'Aquileja dove io ne presi copia nel 1742. Rare sono le Iscrizioni, che abbiano come questa le parole separate l'una dall'altra con non punti, ma con commes

---

DCCLX

SALVSTIAE
MINNIDIS·L
IONIDI
CALLISTVS
PHOEBI·CAESARIS
AVGVSTI
ARCARI·VICAR
CONTVBERNALI
ANNOR·XVI

Sta questa Iscrizione nel Nuovo Tesoro Muratoriano alla pag. CMXV. n.1. Egli fu comunicato dal Sig. Conte Francesco Beretta coll'asserirgli, che la pietra si ritrova in Monchis nel Friuli. Sotto di essa il Sig. Abbate scrive: „ Callistus iste fuit in Aula Augustali Arcarii Vicarius. Italice diceves Vice- „ Tesoriere.

DCCLXI.

TI· CLAVDIVS
TI· L
SYNTROPHVS
VESTIARIVS
CENTONARIVS
H· S· E

Questa Iscrizione sta nel Nuovo Tesoro del suddetto Sig. Abbate Muratori alla pag. CMXLVI. n.1., che dice di averla avuta dal Doni, il quale la mette in Aquileja nella Casa del Bertolino. Sotto di questa egli scrive: „ Notum est „ Centones fuisse vestes, stragula, aliaque id generis vilia, ex veteribus vesti- „ bus sarcita. Hic vestes dumtaxat ejusdem generis venales habebat. „ La parola SYNTROPHVS si ha anche in quel frammento della prima mia raccolta al num. CCCCXL.

DCCLXII.

M· VIBIVS
DIOSCORVS· IVD· CONCORDIAE
AN· XXX

Nel suddetto Nuovo Tesoro del Sig.r Abbate Muratori sta registrata anco questa alla pag. MXL· n·8., dove egli dice d'averla presa dal Ladve Ruellio, che la mette Celejae, in Turri Nosocomii. Sotto di questa il Sig.r Abbate scrive: Hic fuisse mihi creditur Iudex in Civitate Concordiae, quae olim illustris fuit in Provincia Venetiae.

DCCLXIII.

D · · · M
T· FABIO· IBIIO
MARO· DOMO
AVGVS· TREVER
QVOND· DEC· · · ·
L· · · ANABAR· VIX
ANNIS· LX
FABIL· PVLCHER
ROMANA· AQVI
LEIENSIS· PER TV
TORES· SVOS· POS

Questa Iscrizione, che si vede pure nel predetto Nuovo Tesoro Muratoriano alla pag. MXXXI· num· 2· gli fu mandata dal celebre Sig.r Apostolo Zeno, che la colloca in Dacia, sive Transilvania. Ella appartiene anco ad Aquileja, come si ricava dagli ultimi versi; Sotto di esse il Sig.r Abbate scrive: „Civis Trevevensis fuit Ibiomarus iste. Colonia Augusta Trevevorum „ aliunde notissima est. Fabilla [nisi sit Fabia] Pulcheria dicitur Romana Aqui„ lejensis. Cognomen fuerit Romana, nisi vellis, vocem hanc positam fuisse „ pro Italica.„ *

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

---

*) Aggiunge: „splendidissimae olim Civitatis Aquilejae. rudera illustranda sumsit „ doctiss. vir Johannes Dominicus Bertolus Canonicus Aquilejensis.„

DCCLXIV.

C· METILIO
C· FIL· POMP.
MARCELLINO
EQ· R· EQ· P.
IVDICI· EX· V· DEC
INTER· SELECTOS· IIVIR.
Q· Q· FLAM· DIVI· TRAI.
PATRONO COLLEGIORVM
OMNIVM PATRONO COLO
NIAE FOROIVLIIRIENSIVM
PATRONO CAVSAR· FIDELISSIMO
OB INSIGNEM ERGA SINGVLOS
VNIVERSOSQ· CIVES INNCENTIAM
AC FIDEM HOMINI OPTIMO
CIVI ABSTINENTISSIMO
COLLEG. FAB· DERT.
PATRONO· OB· MERITA
L· D· D· D

Poiché al celebre Sig.r Abbate Muratori, che produsse questa Iscrizione nel Nuovo Tesoro alla pag. MCVIII· n· 4· parve che ella appartenesse al nostro Friuli; pare bene anco a me di darle luogo in questa mia seconda Raccolta. Sotto di essa il sig.r Abbate scrive: „Diu in mentem volutavi quaenam olim fuerit Colonia „ Jovojulitiviensium. Offerebat se mihi Iria, inter nobilia Oppida Liguriae Mediterraneae „ a Plinio memorata, quae nunc Voghiera non immerito putatur. Sed nullum acce- „ debat vestigium Coloniae illuc a Romanis deductae, uti neque additi eidem nomi- „ nis Jovi Julii. Quum vero doctissimus vir Johannes Dominicus Bertoli Canonicus Agui- „ lejensis mecum communicavevit subsequentem Inscriptionem [cioè la posta nella „ prima mia Raccolta alla pag. 16. num.o X.] ex ea dudici, agi heic de Jovo Julii Carno- „ rum, unde prodiit nomen Friuli. Ea autem dicata fuit a Collegio Fabrum Bertonensi- „ um.; come si vede nel verso decimo-sesto. Sotto la suddetta Iscrizione da me man- data al Sig.r Abbate posta come dissi al n· X· di detta mia Raccolta, egli nel Nuovo Tesoro scrive: „ Ex isto tenebricoso epigrammate hoc saltem elucet, positum [illegible] „ fuisse.“

„ fuisse votum ab Aurelio Decurione Coloniae Forojulii nensium: Ita quippe legen-
„ da puto verba in linea quinta, et sexta, nempe DEC· COL· FOR IVLIIRIENS.„
Nel primo verso dell'Iscrizione da me partecipata al Sig. Abbate si osserva
un inavvertenza dello Stampatore, che in vece di fare I· O· M·, come sta nella
copia da me mandata al esso Sig. Abbate, ha fatto I· O· S·. Segue il quinto ver-
so della medesima Iscrizione egli soggiunge: „ Num sorte non fuerit Barbari-
„ carius, legendo postea Decurionem? „ Barbaricarii chiamavansi quelli come dee
esser noto, che adornavano gli Elmi ed altre armi con oro, come si ha nel Codice
di Valentiniano, Valente, e Graziano Leg. I. de Fabricientibus: „ cum senae per
„ tricenos dies ex aere, tam apud Antiochiam, quam apud Constantinopolim a sin-
„ gulis Barbaricariis cassides, sed et bucculae tegerentur: octo vero apud Antiochi
„ am cassides, totidemque bucculas per dies triginta, et tegerent auro, et deau-
„ rarent.„ Dopo aver io scritto fin qui, mi fu dal suddetto Sig. Abbate scritta
una eruditissima Lettera, che si vede stampata fra gli Opuscoli, che si raccol
gono dal benemerito Padre Calogerà Tom. XXXI. pag. 353., nella quale aven
do egli saggiamente mutato opinione, dimostra con assai dotte, e felici congiet-
ture, appartenere questa Lapida, come anco la suddetta Aquilejese posta nella
Raccolta al num· X, non al Friuli di questa Provincia, ma a quello di Provenza
in Francia, chiamato Frejus. Il dispiacere però di aver a cassare la qui soprapposta
bella Lapida dal numero di quelle, che quivi io vo raccogliendo, mi viene abbon-
dantemente compensato dall'onore, che generosamente in essa Lettera mi fa esso Sig.
Abbate; e poiche questa Lettera illustra non solo questa Lapida, ma anco la suddetta
Aquilejese della prima mia Raccolta, mi favo lecito di addurla qui sotto per singo-
lar fregio di queste mie carte; ed è questa . . . . . .

„ Pubblicò già V.S. nella tanto lodevole sua Raccolta delle Antichità d'Aqui-
„ leja al num· X· un Iscrizione esistente in codesto Monistero, e dedicata a Giove
„ da Aurelio probabilmente Castino, il quale secondo che parve a Lei di leggere
„ nel marmo, è intitolato DECCOLEOR IVLIIRIENS EXERCTONCYRRO, cioè per
„ conto delle prime Lettere DECurio COLoniae, o DECreto COLlegii EORum,
„ confessando poi ella le susseguenti assai più difficili ed oscure delle precedenti.
„ Io all'incontro dopo aver prima, ricevuto da Lei la copia d'esso marmo, che
inserii nella mia Raccolta delle antiche Iscrizioni alla facc. MCVIII· n· 5. giudicai
che si avesse a leggere DECurio COLoniae FORo IVLIIRIENSium. Alla

UDINE

„ fac-

„facciata stessa n. 4. aggiunsi io altra Iscrizione esistente in Aquileja sul Lago
„Maggiore, posta a C. Metilio Marcellino Patrono Collegiorum omnium [di Fortona]
„PATRONO COLONIAE FOROIVLIIRIENSIVM. Questa, come ella vede, serve di
„spiegazione all' altra. Si trovarsi la prima di tali Iscrizioni in Aquileja Metro-
„poli del Friuli, a me fece allora sospettare che ivi si trattasse di Forum Julii
„Carnorum, cioè di Cividale di Friuli, Città tuttavia molto nobile, ed anticamen-
„te chiamata da i Latini Forum Julii, onde è poi venuto il nome di Friuli co-
„municato a tutta la vostra Provincia.. Ma, per quanto io m' andassi frugando
„il cervello, non seppi intendere perchè tanto nell' uno, quanto nell' altro marmo
„in vece di Forojuliensium fosse scritto Forojuliivriensium. Veramente il Sig.
„Marchese Maffei in pubblicar quello di C. Metilio lesse Forojuliensium. Io non-
„dimeno, che avea sotto gli occhi il marmo originale, vi trovai Forojuliivriensium
„lezione, che vien confermata dall' altro, che si conserva in Aquileja. E mentre
„ora riflettendo a questa denominazione, ho pensato di esporvi a lei alcuni miei
„sentimenti, diversi da quei di prima, per udire il suo saggio parere.

„Ora dunque a me sembra, che niuna delle suddette Iscrizioni riguardi
„punto il vostro Foro di Giulio, o sia Cividale di Friuli, ma bensì abbiano unica-
„due da riferirsi a Frejus Città Episcopale della Provenza, appellata anch' essa
„dagli antichi Forum Julii. Che il Foro di Giulio de Carni, chiamato da Plinio
„Transpadano, ora Cividale, avesse Colonia de' Romani, l'abbiamo dal solo Jo-
„lomeo, alla cui autorità su' questo punto non crederei, che alcuno potesse muo-
„vere delle difficoltà. Per conto del Foro di Giulio di Provenza, o sia di Frejus
„non se ne può certamente disputare. Ha Plinio nel Lib. III. Cap. III. alla Gallia
„Narbonese viene attribuito Forum Julii, Octavanorum Colonia, quae Pacensis
„appellatur, et Classica. E da Tacito al Cap. IV. della Vita di Agricola vien men-
„tovata illustris Forojuliensium colonia. Veggonsi ancora antiche Medaglie rap-
„portate dal Pelzio, e Vaillant, che parlano di questa Colonia, ma che a mio cre-
„dere non sono tanto sicure od espresse, come l'autorità de' suddetti due
„scrittori. Perchè quella Colonia si chiamasse Classica ce la fa intendere Stra-
„bone, perchè ivi era Navale Caesaris Augusti. Fu anche denominata Octavo-
„rum, o Octavianorum, perchè secondo le congetture del Cellario ivi dimorava
„la Legione ottava, o pure per nome datogli da Ottavio Cesare, la quale ultima
„congettura non pare aver gran peso, perchè Ottavio divenuto Imperadore non
„usa-

„ usava se non i nomi di Caesar Augustus. Perchè poi fosse detta Lacensis, niuno
„ ha saputo, e molto meno io so indovinarlo. Certo è che il testo di Plinio abbon-
„ da di scorrezioni; e mancando i codici antichi di questo Autore, tanto bene-
„ merito delle lettere, onde potessero a noi venire più corretti i suoi libri, si
„ potrebbe dubitare, che ivi in vece di Lacensis fosse una volta scritto Hiens,
„ cioè Hiensis, o Hiensium, perchè non rare volte in leggere o copiare tanto i
„ Mss, quanto le Lapide, e Medaglie, alcuni hanno scambiato per poca avverten-
„ za l'H prendendolo per P., oppure il P. prendendolo per R. E chi sa che nella
„ sopraddetta Iscrizione d'Aquileja di Aurelio Castino quella scura riga EXREC-
„ TONCYRRO non possa aver questo senso EXRECtor TON CYPRIOn, di ma-
„ niera ch'egli fosse stato una volta Rettore di Cipri? Tuttavia perchè uomo tale
„ non sembra essere stato personaggio di gran distinzione, non oserei valutare
„ se non per un sospetto simile opinione.

„ Quel che crederei di poter asserire con qualche fondamento si è co-
„ me ho già detto, che nelle Iscrizioni suddette Colonia FOROIVLIIRIENSIVM
„ altro non sia che la sopra mentovata Città di Frejus, la quale anticamente
„ fosse appellata Colonia Forojulii Hiensium, per distinguere il Foro di Giulio del-
„ la Gallia Narbonese dal vostro spettante a Carni, e da un altro, che da Plinio nel
„ Lib. III. Cap. XIV. viene attribuito all'Umbria, senza che ora apparisca qual fosse.
„ La Città Episcopale di Riez in Provenza anticamente fù anch'essa Colonia de'
„ Romani, e in due Iscrizioni riferite dal Gruteo, e dallo Spon, vien chiamata COL.
„ RIEOR. APOLLINAvium. Ha questa Città forse ne' tempi Romani dipendeva
„ quella di Frejus, o pure i Popoli Hiensi, o Rei Apollinari comprendevano non me-
„ no la Città di Riez, che quella di Frejus. Ne dovrebbe dar fastidio il vedere ne'
„ secoli del declinante Imperio Riez Civitas Rejorum, e non già Hiensium; imperoc-
„ chè dagli Italiani potè ella esser nominata Hiensium. Porta tuttavia il nome di
„ Riez, e questo sembra indicare, che que' Popoli una volta fossero anche appellati
„ Hienses. Ha Plinio nel Lib. III. Cap. IV. vediamo posta nella Gallia Narbonese
„ Atebece Rejorum Apollinarium, come si legge nell' edizione del P. Harduino,
„ il quale sospetta che ivi s'abbia a scrivere Albiece, e che anticamente fosse così
„ appellata la stessa Città di Riez. Ma può tuttavia restar dubbio, se Rejorum
„ sia la vera lezione. Nell' edizion di Plinio fatta nell' anno 1561. in Lione da
„ Jacopo Giunta, vetustissimorum codicum collatione, si legge: Albece Rejorum
„ Apol-

„ Apollinarium ; dal che risulta qualche Barlume, che anticamente que' Popoli fos-
„ sero appellati Rii, o Rienses, e non già Reii, se pur non volessimo sospettar
„ diversi Popoli Reii, e Rienses: il che non credevei. Che poi la stessa Città di
„ Rier ne' vecchi secoli fosse chiamata Alebece, o Alboece, chi può accertarlo?
„ Potè essere altro Luogo, così denominato, perchè posseduto anch' esso, ed abi-
„ tato dai Popoli Riensi nella stessa guisa, che troviamo ora appellato Forum
„ Julii Riensium, siccome luogo appartenente a quel Popolo.

„ Ci fa in fatti veder Plinio la Narbonense divisa in varj Popoli, da quali
„ prendeva il suo nome cadauna Città, come Aquae Sextiae Salyorum, Avenio
„ Cavarum, Apta Julia Vulgientium, Alba Helvorum, Augusta Tricastrinorum &c.
„ Per la stessa ragione tanto Forum Julii, cioè Frejus, quanto Alebece, o sia
„ Alboece portavano il cognome di Riensium Apollinarium. Per ciò finchè
„ non si scopra altro Foro di Giulio de Riensi entro o fuori d'Italia, a cui possa-
„ no riferirsi con più ragione le due Iscrizioni da me pubblicate, sembra a me
„ per ora concorrere tutto il verisimile a persuaderci, che in essi marmi sia enun-
„ ciata la Colonia di Frejus esistente nella Provenza, o sia nell'antica Gallia Narbo-
„ nense, e che nulla ivi abbia che fare il Foro di Giulio de' Carni, oggidì appellato
„ Cividal di Friuli. V. S.ma, che sì nobilmente ha illustrate le Antichità della Gallia
„ sua, e ne' va dissepellendo dell' altre, di grazia mi onori di esaminar meglio
„ questo punto di erudizione, e di significarmi se le paja, che sì fatte mie coniet-
„ ture sieno a cappella. E rinovando con ciò le proteste del mio inviolabil os-
„ sequio mi confermo.

„ di V.S. Divot.mo Obb.mo Serv.re

„ Modena 10. Giugno 1744. Lodovico Antonio Muratori

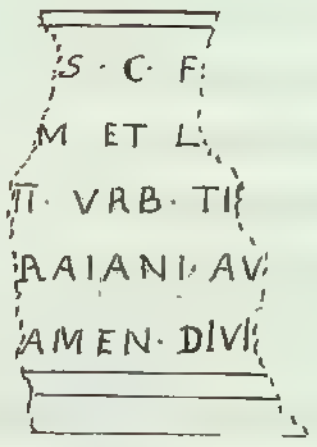
Sopra letta questa eruditissima lettera osservo, che, se quella parola Forojulienses non stasse scritta sopra amendue le suddette Lapide, ma sopra una sola potrebbesi più agevolmente sospettare, che la medesima per inavvertenza dello scarpellino abbondasse di una sillaba, cioè di questa RI, la quale levata resta FOROIVLIENSES; siccome appunto in quella del mio Museo di Lapide in Aquileja, registrata nella mia prima Raccolta al num. CXXVII. si legge per un simile sbaglio dello scarpellino questa parola CLIENTENTES, la quale parimente abbonda di questa sillaba TEN, che levata resta la vera lezione

BIBLIOTECA UDINE

in

in CLIENTES. Così amendue queste Lapide potrebbero facilmente appartenere al Friuli di questa nostra Provincia piuttosto che a quello della Provenza. E dopo scritto fin qui leggo in proposito di questa Iscrizione, e di quella mostruosa parola Forojulii viensès nel Museo Veronese del Sig.° Marchese Maffei pag. CCCLXXI. col. L. n.4 quanto mi piace di riportar qui: „ Hanc „ [Inscriptionem] dederam Veronae Illustratae pag. 355. Iterare cogor, ut mone- „ am, Novo Thesauro fidendum non esse, ubi quater diversus abit, atque adno- „ tat, in praecipuo ejus ornamento mancam delisse me, quia detritas literas „ non integravi Forojulii viensium scribendo. At monstrum hoc verbi et inaudi- „ tum usque adeo nondum cur decipiam non video.„

DCCLXV.



Fu dissepellito questo frammento l'anno 1755. in occasione che si rifece un pezzo delle pubbliche mura della Città di Trieste, dove fu esposto in faccia al poggiuolo dell' otto Vescovile sopra la strada che conduce alla Cattedrale di San Giusto. Nella penultima riga leggesi il nome di Trajano Augusto in quelle parole tronche RAIANI AV, e nell' ultima si fa menzione d'un Flamine nella parola, cui mancano le due initiali FL, che unite alle rimaste fanno FLAMEN; e questo Flamine può essere stato di Nerva, che avea adottato per figliuolo esso Trajano; ma vi è rimasta solamente la parola DIVI, e vi manca quella che dovea seguire NERVAE, come si ha in quel marmo presso il Fruter pag. MXCI. n.2. eretto a un tal L. Betutio Furmiano, il quale era Flamine di Nerva, leggendovisi nel terzo verso FLAMINI · DIVI · NERVAE. Il Flamine era, come ognun può sapere dagli scrittori delle cose Romane, un Sacerdote destinato a sagrificare ad un

10 [illegible]

sol

sos Nume, da cui prendea il nome, come Flamen Martialis quello di Marte, Floralis quello di Flora, Volcanalis, quello di Volcano &c. Numa fu il primo ad istituirne tre, uno per Giove, l'altro per Marte, ed il terzo per Quirino. Ne furono dipoi instituiti degli altri per altre Deità fino al numero di XV., e finalmente, come che parecchi Imperadori dopo la lor morte furono pazzamente consacrati, e dichiarati Dei intitolati DIVI, così anco a cadaun di costoro fu un Flamine particolare assegnato, come ne fan fede le Lapide antiche, e particolarmente anche il qui sopraposto frammento, di cui me ne fu mandata copia dal Sig.r Canonico Aldrago Ricardi, come altresì la seguente Iscrizione.

DCCLXVI.

L·VALERIO·PAPIRIO·PAPINIANO
VII·VIR·I·D·Q·Q·PRAEF·ET
TERGESTE·FLAM·HADR
PONT·AVGVR
COLLEGIVM·FABRVM
PATRONO·MERENTI

Al Flamine di Nerva menzionato nel sovrapposto frammento Triestino può aggiungersene uno di Adriano menzionato in questa Iscrizione parimente Triestina, dalla quale raccogliesi, che L. Valerio Papirio Papiniano, oltre l'altre dignità da lui possedute era anche nella Città di Trieste, come si ha nel terzo verso, FLAMen HADRianalis. Altro Flamine Trajanale, o sia di Trajano già s'è veduto nella Lapida posta al num. DCLXXXVI. Questa di L. Valerio Papirio l'ho presa dal Lessico di Samuel Pitisco Tom. II. pag. YY.; osservasi nel secondo verso della medesima una cosa sennon insolita, o singolare, almeno molto rara, quando non sia piuttosto uno sbaglio dello scarpellino, o dell'amanuense, cioè Septemvir Iuri Dicundo, non ricordandomi di aver veduto questo Magistrato composto di sette personaggi in verun Lapida mai; e tanto più potrebbe farsene maraviglia, quanto che consta da un'altra Lapida, che sono per addurre più avanti, che nella medesima Città di Trieste questo Magistrato era composto di soli due personaggi, leggendovisi in essa II. VIR· IVR·D· TERGESTE, la quale si ha anche presso il Grutero alla pag. CCCLXXXVIII· n·1·

DCCLXVII.

M · ENNIVS · P · F
MARCELLVS . SIBI
ET M · ENNIO · M · F
MAXIMO · FILIO
VIX · ANNOS · X
PIISSIMO · IN · SE · ET
MAECILIAE · C · F · IESI
VXORI SUAE V. A

Nel suddetto Tesoro Muratoriano si ritrova questa Iscrizione alla pag. MCXC. n. 4. dove il Sig.r Abbate Muratori asserisce per attestato del Sig.r Conte Beretta, da cui l'ebbe in copia, che la Lapida si ritrova in S. Danielis in Foro Julii, quod. D.D. Sala.; e vi fa questa annotazione di sotto ad essa Lapida: „Pro MENNIVS, quod erat in exemplo ad me misso posui M. ENNIVS. Ennia „gens in aliis Lapidibus occurrit. An & Mennia nondum animadvertit.„

DCCLXVIII.

T · TITIVS · T · F
MVTTO
FIERI IVSSIT

Fu dissepellita questa Lapida nel 1745. alla mia presenza da quelli che cavavano le fondamenta de' muri dell' orto Patriarcale in Aquileja, ed ora sta fra le altre incastrata nei muri della mia casa canonicale. Anche in questa come nella posta al n. veggansi comme in vece di punti.

DCCLXIX.

I · COMINIO · PATROBIO
QVI · VIX · AN · XVIII · M · VII · D · XV
COMINIA · EVHODIA · MATER
FILIO · PIISSIMO

Così sta scritto sopra un Sarcofago esistente nella Casa de' Signori Nordis di

Civi-

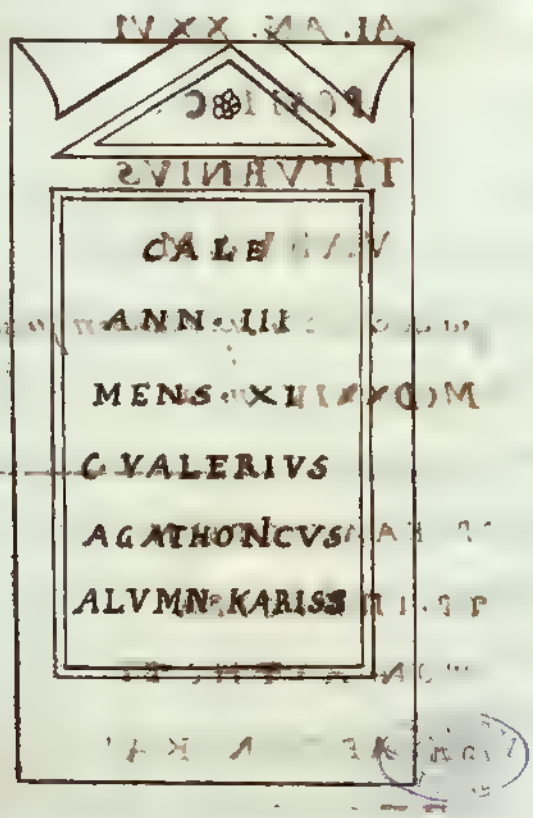
Cividale. L'Iscrizione è finora inedita.

DCCLXX.

I· OPSVAIO
T· L
BENIVOLO
V· A· XXVII
TITANIA
BARBARA
MATER

Questa parimente sta nel Nuovo Tesoro del Sig. Abbate Muratori alla pag. MCXCVI· n·3· dove egli dice, che la pietra si trova Aquileiae in sanctae Mariae.

DCCLXXI.

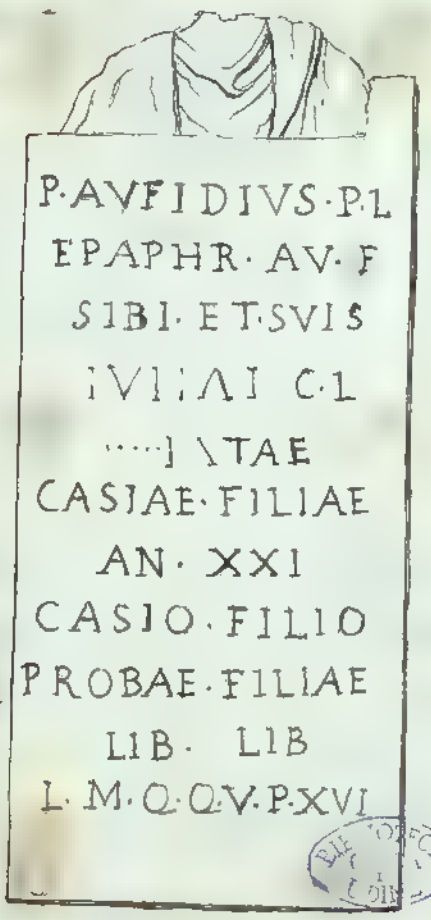


Questa Lapida, finora inedita, da Aquileja è stata trasportata in S. Daniello, ove ora si ritrova nel giardino del Sig. Giuseppe Fabbrici mio Concanonico. Nell'ultima parola di questa Lapida, come anco in parecchie altre, vedesi usata la lettera K. in vece del C. Intorno all'uso ed origine della K. può leggersi l'erudita dissertazione di

BIBLIOTECA
Udine

Uberto Benvoglienti Pentiluomo Sanese, mascherato sotto il nome di Tuberone Quinto-Tiber, registrata nel Tomo III. Art. V. de' supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia, come pure la ivi seguente Annotazione nulla men lunga, ne' men erudita dell' Autore di detti Supplementi intorno alla medesima Lettera K.

DCCLXXII.



Fu da me acquistata questa Lapida sepolcrale, fin ora inedita nell' anno 1742., ed inserita fra le altre nel mio Museo di Lapide in Aquileja. Nel quarto, e quinto verso vi mancano alcune Lettere consumate dal tempo, come anco la testa del Busto scolpito di sopra a mezzo rilievo.

DCCLXXIII. CN·PILIO·PAL·VITALI·CN
OCTAVIVS·ZOSIMVS
ET TITIA AGRIPPINA
PARENTES·L·D·D·D

Nel Nuovo Tesoro Muratoriano pag. MMLXI. n. 4. si vede questa Iscrizione presa da i Manuscritti del Fredi, che la mette in Aquileja. Le ultime sigle

L. D

L·D·D·D·, è già noto che sogliono spiegarsi Locus Datus Decurionum Decreto, e quindi altresì noto esser dee, che era proibito il seppellire i cadaveri dentro delle Città, senza speział permissione o decreto de' Senatori in Roma, e de' Decurioni nelle Colonie, che seguivano le Leggi di Roma, leggendosi presso Cicerone Lib. II. de Leg.: „ In Urbe sepelivi lex vetat; sic decretum est a Pontificum „ Collegio, non esse jus in publico loco fieri sepulcrum; statuit enim Collegium „ locum publicum non potuisse privata religione obligari.„

DCCLXXIV.

P. GAVILL
GAVI
P. GAV

Della Famiglia Gavillia si fà menzione in questo frammento, trovato nell' anno 1758., e che ora vedesi poco lungi dalla Porta del Vescovato nella strada, che conduce alla Cattedrale di Trieste, come asserisce il prelodato Sig. Canonico Riccardi, che me lo mandò in copia.

DCCLXXV.

L·SER
AVF
SIBI·ET
EXORA
BEASSIA
IAO
FL

Si scorge questo frammento di Lapida, fin ora inedita, immurato nel parapetto, che circonda la Capella delle quattro Sante Vergini Aquilejesi, Eufemia,

Erasma

Erasma, Tecla, e Dorotea dentro della Chiesa Metropolitana d'Aquileja.

DCCLXXVI.

V·F·S·E·S·

Questo frammento d'Iscrizione sepolcrale leggesi sopra una pietra esistente nella Chiesa di S. Maria di Zagagna, e dice Vivens Fecit Sibi ET Suis.

DCCLXXVII.

APPONIAE·L·F
PROPOSIS
HEREDES

Nel cortile del Sig.r Baron de Fin in Fiumicello, villa due miglia distante da Aquileja, si vede questo frammento di Lapida. La Famiglia Apponia è menzionata in altre due Lapide già prodotte nella mia prima Raccolta alla pag. 142.

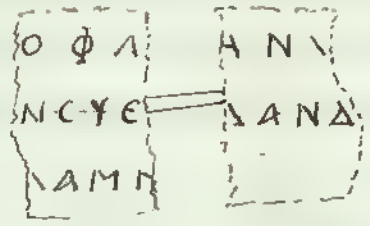
DCCLXXVIII.

HFNSIONE
VTIAVX
ARISSIMO
SVA·POSVIT

Questo frammento sta inserito nella mia conserva di Lapide in Aquileja.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

DCCLXXIX.



Anche questo frammento di Lapida greca, scritto da una parte, e dall'altra si vede nella predetta mia Conserva.

DCCLXXX.

Q· DECIO
Q· FILIO · CL
. . . . . .
. . . ANN· V
MENS·VI·D·II
HOR·XI
FILIO
DVLCISSIMO
DECII·HELIVS
ET CHRESTE
PARENTES

In Rogaveto presso Concordia ritrovasi questa Lapida al dire del sig. Marchese Maffei, che la pubblicò nella sua Opera del Museo Veronese alla pag. CCCLXXVII· n·3.

DCCLXXXI.

D · M
Q · MANLIO
Q · LIB
BLASIO
MANLIA · THE
OCRINE · V · F
SIBI · ET · CON
PIENTISSIMO
ET · LIB · LIBER
TISQ · POSTQ
EOR

Questa finor inedita sepolcral Iscrizione mi fu mandata nel 1751. dall'erudito sig. Aldrago Riccardi Canonico della Chiesa di Trieste, coll'assevirmi che in detto anno fu scoperta nel Monisterio delle Benedettine di detta Città, e che la copia fu presa, e à lui comunicata dal Sig. Sigefrido Ruerra Medico della medesima Città di Trieste.

DCCLXXXII.

ARB · L · GAVILLI · L · L
L · GAVILLI · L · L · ACCI
L · M · Q · Q · V · P · V

Ebbi in copia dal sopraddetto Sig. Canonico Riccardi questa Lapida che nell'anno 1731. fu discoperta in detta Città in occasione di rifare il pavimento della Chiesa de' Santi Martiri. ARB. significa ARBitratu, ed anche ARBitrio, come si vede nella mia prima Raccolta alla pag. 208., e le sigle dell'ultimo verso, che sogliono spiegarsi così: Locus Monumenti Quo-Quo Versus Pedes Quinque.; dinotano lo spazio sacro di questo Monumento, di cui perciò Persio direbbe, come già disse Sat. 1. V. 177.

„ Sacer est locus: extra
„ Meite. „

DCCLXXXIII. C. MARIO. L

BEIAL. L. L. BLETIAI

MATRI

MARIAI. C. F. PRIMAI

SORORI

MARIA. C. F. B. F. CVNDI

Questa parimente è inedita, e sta nel manoscritto di Benedetto Ramberti alla pag. 205, che la mette nella Chiesa di san Cosmo in Aquileja. Questa non si ritrova più in detta Chiesa, anzi non esiste più nemmen la Chiesa distrutta dal tempo distruttor d'ogni cosa. Copia del suddetto Manoscritto del Ramberti appresso di me si ritrova con questo titolo.

EPITAPHIA

E DIVERSIS ORBIS TERRAE REGIONIBVS

BENEDICTI RAMBERTI VENETI

DILIGENTIA AC STVDIO OLIM COLLECTA

ATQVE AB EIVSDEM EXEMPLARI

DESCRIPTA MDXI

Benedetto Ramberti era, come altrove parmi d'aver accennato Cittadino Veneziano dell'ordine de Segretarj, ed era nel secolo XVI. uno de' più gran Letterati del suo tempo. Era amico di Paolo Manuzio, di Pietro Pietori, e di altri valentuomini.

DCCLXXXIV.

PATRI. ET. CATIAE

TI. F. MAXVMAI

MATRI

Anche a questa mia Raccolta appartiene questa Lapida. Nel primo Volume delle Lettere del celebre Sig. Apostolo Zeno raccolte dopo la di lui morte dal sig. Abbate Forcellini, e da esso pubblicate nel 1752. in Venezia,

BIBLIOTECA

vede

vede come esso Sig.r Apostolo partecipa nella Lettera 60. al chiarissimo Sig.r Abbate Muratori questa Lapida, riferendogli qualmente ella si ritrova a Dodega nelli ultimi confini del Friulano, e del Trivisano, posta eggiè del muro della casa de' Sigg. Fabrielli Cittadini Veneziani. Esso Sig.r Abbate Muratori la pubblicò nella sua gran Raccolta alla pag. MCCXLVIII. n. 3. Un altra CATIA si menziona in una Lapida da me riferita nel primo Tomo delle Antichità d'Aquileja al num. CCXXV.

DCCLXXXV.

In un casale chiamato la Croccara, un miglio o poco più distante da Aquileja veggonsi queste due figure donnesche, alte ciascuna cinque piedi o poco meno, scolpite a basso rilievo in pietra bianca, e servono di antili alla porta del medesimo Casale. i di cui abitanti raccontano, che le figure stavano amendue in una sola pietra, e che in mezzo di esse eravi un Iscrizione di più righe, e che per formare detti antili fu la pietra barbaramente divisa in due parti, e che in tale occasione l'Iscrizione andò al male spezzata miserabilmente

in

in più minuti frammenti. Le figure sono lavoro di ottimo maestro, il che spicca assai più dall' originale, che dalla copia, in cui mal ho saputo imitar tutte le bellezze dell' antico lavoro. Rappresentano, come è pare, due pastorelle. Elleno sono amendue succintamente vestite, toltone certa sopravesta, che al di dietro lor scende giù delle spalle sino a mezzo le gambe, che sono calzate a riserva de' piedi, che sono nudi. Sono coperte il capo con certa robà fatta in guisa da me non più veduta, che sopra le spalle si spartе come in due code, e che si alza in forma acuminata sopra la fronte, da cui veggonsi all' intorno spuntare i capelli ben' anellati. Amendue queste pastorelle tengono in mano un bastoncello pastorale, che da un lato è alquanto curvo, non però che paja fatto così per industria, ma così nato: Bacillum aliud est inflexum et incurvatum de industria, aliud ita natum. Cicer. 2. de fin.

DCCLXXXVI.

Il disegno di quest Urna ansata cinericia, che è di argilla cotta, lunga due piedi in circa, ultimamente discoperta in Aquileja, l'ho posta quì perchè la di lei figura è assai differente da quella, che produssi nella mia prima raccolta al num. CCCXCVIII. pag. 282. avendo quella il fondo acuminato, e questa ottuso, quella il collo assai stretto, e questa assai largo. Un Urna di figura affatto simile a questa osservasi nel primo de' due gran Volumi de' Viaggi in Egitto di M.r Lococke Decano dell' Arcivescovil Chiesa di

BIBLIOTECA UL.

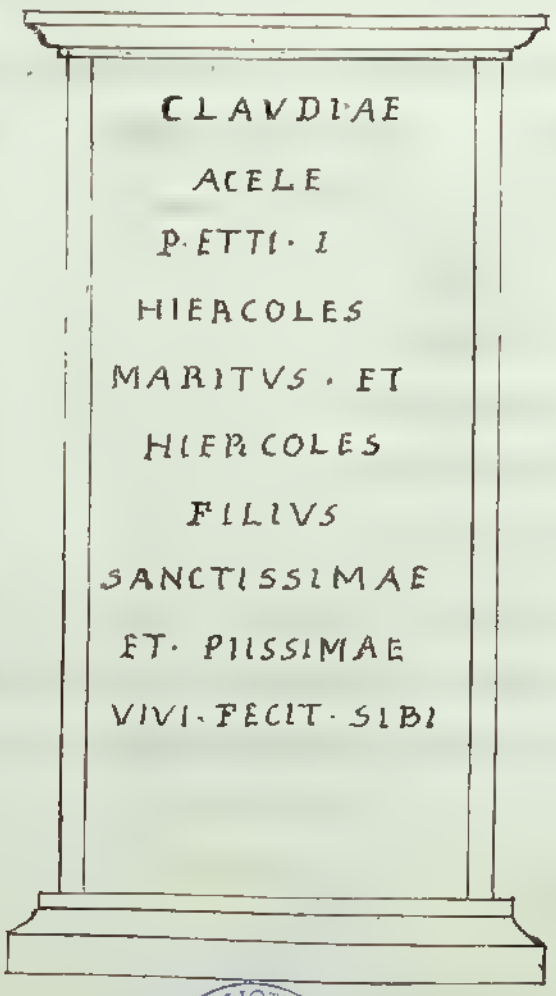
di Bubblino in Irlanda, i quali vicchi di osservazioni molto curiose, e dotte, e inoltre di molti rami intagliati con gran finezza, e che possono servire a dilettare, e istruire Istorici, Geografi, Antiquarj, Medici, Botanici, Scultori &c. mentre in essi rappresentansi cose non rappresentate da altri Viaggiatori.

DCCLXXXVII.

D. Ⓟ. M
AVRELIO
HILARO. B
ME. FECIT
IANVA. COL

Nel Nuovo Tesoro del Sig.r Abbate Muratori alla pag. MCCCIX. n. 10. si vede questa Lapida esistente in Venezia nél Museo Grimani a S. Maria Formosa, colà trasportata da Aquileja.

DCCLXXXVIII.



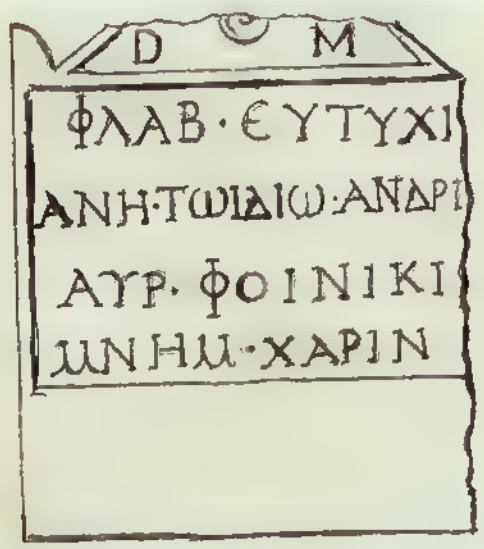
BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Quasto cippo sepolcrale mi fu mandato in copia dal Sig.r Jacopo

Viviti

Viviti mio Concanonico Governatore dell'Abbazia di Rosazzo, asserendomi, che si ritrova in una Casa Colonica sul colle di Rosazzo, mezzo miglio distante dal Convento Abbaziale. Parmi però, ch'egli nel terzo, e nell'ultimo verso sia stato mal servito da chi glela copiò. Nel terzo verso parrebbemi, che l'ultima lettera non fosse I, ma F., talche dicesse Publii ETTIi Filia. E nell'ultima pensavei, che nella pietra stasse scritto così VIVI·FEC·ET·SIBI. Può esser anche che nel secondo verso stia scritto AGELAE, non AGELE.

DCCLXXXIX.

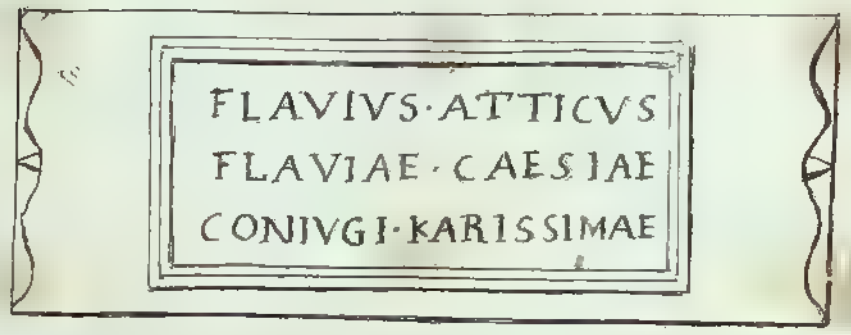


Questa Lapida greca sepolcrale fin ora inedita, quari non è, ch'io la feci inserire fra l'altre, che veggonsi nel portico, e cortile della mia Casa Canonicale in Aquileja, e può tradursi così:

Dis Manibus
Flavia Eutichi
ana coniugi suo
Aurelio Phoenici
Memoriae gratia.

Ed è stata pubblicata nel 1744. dal Sig.r Giuseppe Bartoli, partecipatagli dal Sig.r Conte Francesco Florio mio Concanonico nella prima delle due di lui eruditissime Dissertazioni in detto anno uscite alla luce in Verona.

DCCXC.



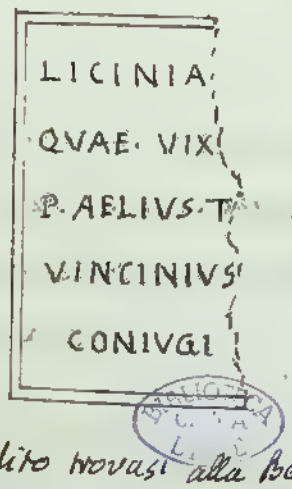
Dentro del Monisterio d'Aquileja vedesi un bello e grande Sarcofago, la di cui facciata ho qui posta in disegno. L'Iscrizione incisavi sopra è finora inedita.

DCCXCI.

L·BARBIVS
ABASCANTIVS
SIBI·ET·BARBIAE
ZOE·LIB·VXORIQ
OPTIMAE
L·BARBIO·ZOILO
BARBIAE·SEVERILLAE
FILIS·LIB·LIBERTQ
POSTQ·EOR·V·F

Questa si ha nel Nuovo Tesoro del Sig. Abbate Muratori alla pag. MCCCXIII·n·II· che dice di averla presa in copia dal Manuscritto di Jacopo di Valvasone, il quale la mette nella Chiesa di S. Stefano in Aquileja.

DCCXCII.



Questo frammento, finora inedito trovasi alla Beligna poco distante d'Aquileja.

DCCXCIII.

D · M
LVCRETIAE · VERISSIMAE
L · TITIVS · CARISTIVS · CONI
VIVVS · ET · SIBI

Questa si ha nel Nuovo Tesoro Muratoriano alla pag. MCCCLXIX. n. 10. e la Lapida fu trasportata da Aquileja in Segrado presso i SSri Conti della Torre, dove presentemente si ritrova.

DCCXCIV.

MAMMIVS
C · F · SABINVS
. . . . . .
VXORI
MAMMIO · C · F · SILONI

Questa sta nel predetto Tesoro Muratoriano alla pag. MCCCLXXI. n. 13. che la mette in Concordia.

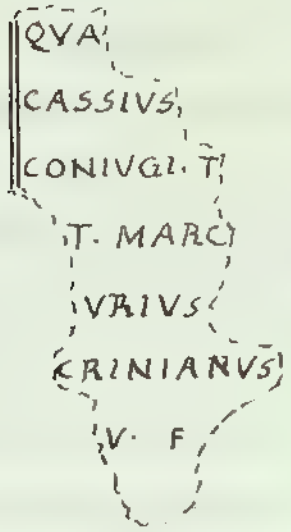
DCCXCV.

Q · BLASSIO
AGATHOPO · ET
MANILIAE · FVSCAE
CONIVGI · L · D
AB · C · CLODIO
RONIO
L · L · P · Q · E

In Pradisca ritrovasi questa Lapida, colà trasportata, come vuolsi, dalla vicina Città d'Aquileja. Ella è stata pubblicata dal Sig. Marchese Maffei tra le varie Iscrizioni da lui raccolte, e registrate nella sua Opera ultimamente uscita, del Museo Veronese alla pag. CCCLXXVII. n. [illegible]

BIBLIOTECA ... UDINE

DCCXCVI.



Questo miserabile frammento di Lapida sepolcrale sta nella mia conserva di Lapide in Aquileja.

DCCXCVII.

L'Iscrizione di questa Lapida si ha nel primo Tomo di questa mia raccolta.

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

raccolta al num. CCXCI, e fu da me presa, come ivi asserisco, dal Libro d' Anzio di Monsig. del Torre. Merita però di essere qui vigorbata, acciocchè appariscano non solamente i nomi di T. Vevatio, e di Valeria Quarta, ma anche i lor Busti fin ora inediti, che dal Sig. Arcipreve Bini mi furono cortesemente mandati in copia presa dalla pietra stessa, che tuttavia conservasi in Susans.

DCCXCVIII.

VLTESIAE
L·L·SABIN
AI ·AN·XXVI
POSIT·C
TITVANIVS
VARVS·M

Questa Iscrizione Aquilejese, che il Sig. Muratori prese dal Boni si legge nel Nuovo Tesoro alla pag. MCDXXIV. n. 2.

DCCXCIX.

ΑΥΡ·ΚΑΛΛΙCΤΩΝ
ΑΥΡ·ΙΠΠΟCΤΡΑ
ΤΟΝ·ΥΟΝ ΑΥΤΗCΕΙ
ΚΟCΙΕΞΑΕΤΗΝ·ΚΑΙ
ΑΥΡ·ΙΠΠΟCΤΡΑΤΟΝ
ΠΑΤΕΡΑ·ΙΠΠΟCΤΡΑ
ΤΟΥ·ΕΝ·ΔΥCΙ·ΜΗCΙΝ
ΚΡΑΤΕΡΑ ΜΟΙΡΑ·ΚΑΤΕ
ΘΗΚΑΤΟ···ΟΥΔ···ΑΥΡ
ΜΕΝΟΙΤΙΟC···ΤΟΥC
ΓΛΥΚΥΤΑΤΟΥC CΥΝ
ΓΕΝΕΙC ΜΝΗΜΗC
ΧΑΡΙΝ ΗΡΩΑC

Nel Nuovo Tesoro Muratoriano suddetto si ha questa greca Iscrizione,

BIBLIOTECA ... delle

alla pag MCDXXXIX. n. 1. dove esso Sig. Abate asserisce che questa Lapida fu trasportata da Aquileja in Venezia nel Museo de' Nobb. Primani a Santa Maria Formosa, e la traduce così.

Aurelium Callistam, Aurelium
Hippostratum Illius
Filium, Vi-
ginti Sex Annos [natum] et
Aurelium Hippostratum
Patrem Hippostra-
ti, Duorum Mensium [Ignatio]
Acerba Mors In Tumulum In-
tulit. Vlpius Aurelius
Menoetius
Dulcissimos Co-
gnatos, Memoriae
Causa Aeternas.
(hoc monumento sacrat)

e poi il Sig. Abbate soggiunge: Misit et hanc ad me Clariss Apostolus Zeno qui in prima linea legit ΚΑΛΛΙCΤΟΝ, in tertia ΤΟΝΑΤΗΝ, in septima ΕΝΔΥCΙΜΗ...

DCCC.

FLAVIVS · L · F · AQVIL
FIERI · IVSSIT
SIBI · ET · ALEX · F

Ancor questa Iscrizione Aquilejese si legge nel predetto Nuovo Tesoro Muratoriano alla pag. MCLXVI. n. 2. dove egli asserisce di averla presa dal Manuscritto del Bellone, che la mette in Aquileja nella Chiesa delle Monache.

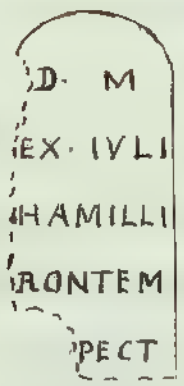
BIBLIOTECA COMUNALE UDINE

DCCCI.

SALONIA·T·F· INGENVA
VIVA· FECIT· SIBI· ET· T· SALONIO· L
LIBERTIS· LIBQ
Q· LICOVIO· PHILOCOMO
LICOVIAE· TELETINI
Q· LICOVIO· DIADVMENO
LOC· MONVM· IN· FR· P XVI
IN· AGR· P· XX· H· M· H· N· S

Questa Iscrizione, che dal Sig. Abbate Muratori fu copiata da i Manoscritti Farnesi, e riportata nel suo Nuovo Tesoro pag. MCDXCV. n. 7. fu da me copiata dal Marmo stesso tuttavia esistente nella Chiesa di San Vito nell' Isola di Lido, e da me prodotta nella prima mia Raccolta pag. 216. num. CCLIX., ma molto mancante nei primi otto versi, che nel marmo sono quasi affatto consumati dal tempo. Con la Copia dunque Farnesiana possono supplirsi le gran mancanze della mia, fatta molto tempo dopo di quella, cioè dopo già mal trattato da esso tempo il marmo. E perciò mi ha parsuto bene di riprodurla qui intiera come sta in detti Manuscritti Farnesi, ed appresso il Sig. Muratori, avvertendo solo, che sebbene essi la danno distribuita in soli otto versi, sta però nel marmo distribuita in diecisette.

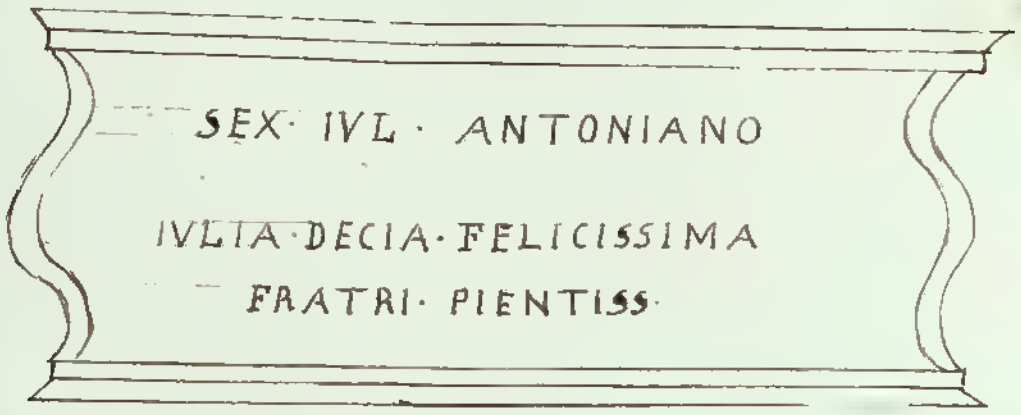
DCCCII.



Presso S. Egidio in una casa colonica di ragione del Capitolo d'Aquileja lunge dalla Città poco più d'un miglio trovasi questo frammento di cippo sepolcrale.

BIBLIOTECA

DCCCIII.



Questa Iscrizione sepolcrale finora ignota al Pubblico, vedeasi nella Chiesa di S. Felice in Aquileja sopra un Bel marmo istoriato nell' altre tre facciate con bellissime figure antiche al dire del Kambertti, che lo riferisce nel suo Manoscritto inedito alla pag. 185. Questo Bel marmo però presentemente in detta Chiesa non si ritrova trasportato Iddio sà dove.

DCCCIV. SEX·TERENTIVS·ADIECTVS
ADIECTO·DELICATO·SVO·KARISSIMO
ANNORVM·V·POSVIT

Si ha questa Iscrizione nel Tesoro Muratoriano alla pag. MDI. n. 14. il Sig. Abbate Muratori asserisce di averla copiata dal MS. di Giacopo Valvasone, che la mette in incerto Loco. Questo incerto loco voglio supporre che sia nella Provincia Aquilejese sì per essere stata raccolta questa Iscrizione da Giacopo Valvasone raccoglitore delle anticaglie di questo paese, come anco perchè la Famiglia Terentia mentovata in questo marmo può supporsi Aquilejese, mentre trovasi mentovata in altri marmi Aquilejesi della mia prima Raccolta, cioè nei posti ai numeri CXCVI· CCXLIX· CCCXXXVII· CCCCXXVIII, ed anche nel qui sottoposto. Onde non mi farò scrupolo di aggiungere anche il marmo di questi due Adiecti in questa mia seconda Raccolta di Antichaglie Aquilejesi.

DCCCV.

TERM · PRIV
LOCO · PRIV
TERENTII · HERA

Si vede questa Lapida finora inedita in una casa di Villa Raspa presso Aquileja.

DCCCVI.

SEX · APVLEIVS · SEX · L
CATO · SEX · L · SVAVIVS
SEX · L · FIRMIVS

Il Sig. Abbate Muratori nel Nuovo suo Tesoro pag. MDLXXII. n. 2. produce questa Iscrizione asserendo di averla copiata dai Mss. Farnesi, che la pongono in Aquileja.

DCCCVII.

VARIA
CALLITYCHE
L · TITIO
SEMNO
CONTVBERNALI
Q · CAELIO
PYRAMO · F
VVF

Questa sta nel Ragguaglio del Territorio di Monfalcone del Padre Don Basilio Asquini alla pag. 133., e la pietra su' cui sta incisa trovasi nella casa de' Signori Caparotti in Monfalcone.

DCCCVIII.

DIIS · MANIBVS
C · SILIVS · HERMA
SIBI · ET · RESTITVTO
VERNAE · SVO

Nel Tesoro Muratoriano alla pag. MDLIX. n. 9. si legge questa Iscrizione, la quale il Sig. Muratori asserisce d'averla egli stesso copiata da un marmo esistente nel Museo Grimani in Venezia, arricchito già dai Patriarchi Grimani colle Anticaglie Aquilejesi.

DCCCIX.

T ☽ VALENTINVS
T · LIB · FIRMVS ☽ ET ☽
VALENTINA · PRISCI
LIB ☽ SVCELA ☽ V · F · ☽
SIBI ☽ ET · FIRMINO
PRISCI ☽ SER ☽ FIL ☽
AN ☽ XVIII

Nel sopradetto Nuovo Tesoro Muratoriano alla pag. MDCIV. n. 7. si legge questa Iscrizione presa come e' dice, e Monumentis Reipublicae Litterariae in Foro Iulii.

DCCCX.

ΔΟΔΩΡΑ · ΧΡΗCΤΗ
ΧΑΙΡΕ
ΚΑΙ · C · Υ · Γ · Ε

Questa pure si trova nel suddetto Museo Grimani colà trasportata da i Patriarchi Grimani, e nel Nuovo Tesoro del Sig. Abbate Muratori sta registrata alla pag. MDCLXVII. n. 4. il quale la tradusse come segue.

Dodora Chreste
Salve
Tu Quoque.

BIBLIOTECA UDINE

e.

e poi soggiunge: „num pro ΚΑΙΣΥΤΕ scriptum sit CAICITE, & sile?„

DCCCXI.

AMPHIA·A·ET·I
L·EXOCHE
VIX·ANN·XXI
PIA

Questa Iscrizione Aquilejese asserisce il Sig. Abb. Muratori nel suo Nuovo Tesoro pag. MDCXXX. num. 1. di averla presa da Monsig. del Torre, che la mette in Aquileja.

DCCCXII.

L·FABIVS·L·L
PIOTIMVS
L·FABIVS·L·L EPAGATVS

Il suddetto Sig. Abbate Muratori, che produce questa Iscrizione nel Nuovo Tesoro alla pag. MDCLXXIII. n. 1. asserisce di averla avuta dal Sig. Giacomo Marchi Udinese, che la colloca in Zagagna.

DCCCXIII.

L· M
M·FLAMI
SAMI
IN·F·P·LXX
IN·A·P·CX

Nel Ragguaglio del Territorio di Monfalcone del Padre Don Basilio Asgnani pag. 149. si legge questa Iscrizione esistente nella Villa di San Canziano incastrata nei muri della Chiesa di San Proto.

DCCCXIV.

L· M
P· GRAXI
P·F· CAPRE⊙

IN·FR·P·XVI
IN·AGR·P.XXXII

Questo Cippo, finora inedito, inserito di fresco nel mio Museo di Lapide in Aquileja, appartenente a P. Praxio Capreolo, ci rammemora la Famiglia Praxia Aquilejese, mentovata anche in un altra Lapida della mia prima Raccolta alla pag. 437.

DCCCXV.

IVENI
SEX· L
FLORAE
IN·FR·P·XVI
IN·AGR·P·XX

Nel suddetto mio Museo di Lapide in Aquileja si vede questo cippo sepolcrale finora inedito.

DCCCXVI. HELVIA·L·F
GALLA

Questa Iscrizione che si ha nel Tesoro Muratoriano alla pag. MDCLXXXIV. n. 6. si trova nel Castello di Sacileto al dire del Sig.r Conte Beretta, che la partecipò al Sig.r Muratori.

BIBLIOTECA

DCCCXVII.

LOCVS·C
SEI·C·F
IN·F·P·XVI
IN·AG·P·XL

Questa Lapida sepolcrale finora inedita fu ultimamente discoperta nella Villa di Belvedere, due miglia o poco più distante da Aquileja. Della Famiglia Seia qui nominata si fa menzione anco in altre Lapide si della prima mia Raccolta, come di questa seconda.

DCCCXVIII.

LANCIDENNE·AVTILAE·L
NIGELLAE
V· F

Questa Lapida, che sta registrata nel Tesoro Muratoriano alla pag. MDCXCVIII. n. 12., è di quelle, che da Aquileja furono trasportate nel Museo Grimani in Venezia.

DCCCIX.

L· MENAVDONIVS
L·L· FLACCVS

Questa Iscrizione, che si mette in Cividale del Friuli si ha presso il suddetto Sig.r Abbate Muratori nel suo Nuovo Tesoro alla pag. MDCCX· num·

BIBLIOTECA UDINE

DCCCXX.

L· M
TITIAE
LALES
IN·F·P·CXXII
IN·AG·P·LX

Si legge questa Iscrizione nel antidetto Ragguaglio del Padre Don Basilio Asquini pag. 132. che la mette presso la Chiesa della Marcelliana nel Territorio di Monfalcone.

DCCCXXI.

MVSAE
ANNORVM
XXVI

Nella Base del Campanile della Chiesa di San Silvestro in Trieste sta inserita questa Lapida, finora inedita, mandatami in copia dal prelodato Sig.ᵗ Canonico Piccardi. La voce Musa è frequente nelle Iscrizioni antiche talor sola, come in questa Lapida, ove essa voce pare che serva di nome, e talor accompagnata dal nome gentilizio, ove, essa, voce, Musa, serve, di, cogno-, me, come, presso, il, Brutero, Terentio, Musa, Petronia, Musa, Cassia, Musa, &c.

DCCCXXII.

ANN
IN
AMARIT

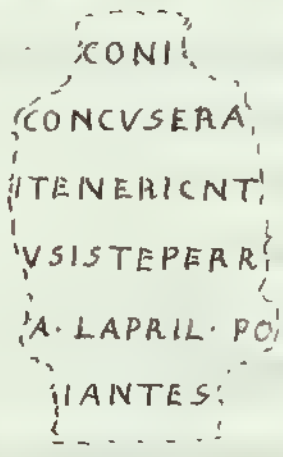
Questo frammento, che è di marmo greco, sta inserito nei muri della casa del Sig.ᵗ Maroni in Cividale.

BIBLIOTE

DCCCXXIII

Questo frammento di Lapida sepolcrale inedita si vede nella mia Conser-va di Lapide in Aquileia.

DCCCXXIV.



Vedesi questo frammento nella Casa del Confessore delle Monache d'Aquileja.

DCCCXXV.

Dal Sig.r Abbate Giambattista Giacinto de Rivo ebbi questo frammento di Lapida, che trovasi in Giulio Carnico.

DCCCXXVI.

ENI
CORN
QVINC
X. ERBO
DECV
AN

Il frammento di Lapida, quì registrato, esiste in Julio Carnico, e si vede prodotto nell' erudita Dissertazione del Sig. Giuseppe Liruti de' Sstri di Villafredda alla pag. 310.

DCCCXXVII.

IERFLVO · FVNERARI
FACIEND · CVRAVER

Avendosi nell' anno 1745. da i Canonici d'Aquileia, sempre attenti ad accrescere gli abbellimenti della loro Metropolitana Chiesa, riposta una maestosa porta di marmo in luogo della vecchia, e mal fatta, che serve d'ingresso alla Sagristia de' Canonici, si scoperse in uno degli antili della vecchia il quì sovrapposto frammento d'Iscrizione, incisa in uno de' lati di detto antile. Da questo frammento, e dagli altri, che veggonsi in detta Metropolitana si possono ravvisare que' tempi accennati dall' Ecclesiaste Cap. III. v. 5. Tempus spargendi Lapides, et tempus colligendi.

DCCCXXVIII.

CPVICL
GEN

Il Sig. Abbate de Rivo mi fa tenere questo frammento in copia, esistente in Julio Carnico. Nel primo verso sembra che possa leggersi Cajus PVPlus Caji Libertus.

DCCCXXIX.

HECS\ . . . . . CO
ME PARVVI . . / . . ETATIS
QVI ME PRIABN
SEDINIOVATIMF
POMA DOLERIM

Questa miserabile, e tenebricoso frammento sta inserito nei muri d' una Casa Colonica del Capitolo chiamata la Tavella poco discosta dalla Città d' Aquileja.

DCCCXXX.

HILAROTIS

Questo frammento è una piccola parte del lungo scalino per cui si ascende alla Capella de' Santi Ilario, e Taciano nella Metropolitana Chiesa d'Aquileja.

DCCCXXXI.

IM
DIVI
IVI

Questo frammento si trova in Julio Carnico al dire del Sig.^r Liruti che lo produsse nell' erudita sua Dissertazione de Julio Carnico. alla pag. 31a.

BIBLIOTECA UDINE

DCCCXXXII.

IM
IVI
. . . VI

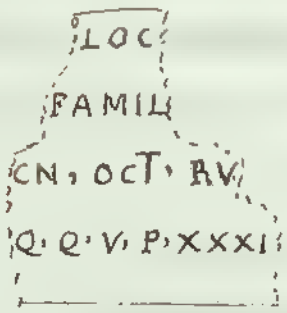
Questo meschino frammento esistente in Zuc, o sia Julio Carnico immurato nella

nel muro dell'orto de' SSri Venturini mi fu' partecipato dal Sig.r D. Giambattista Giacinto de Rivo.

DCCCXXXIII.

Non meritava forse di esser prodotto questo misero frammento, come nemmeno alcun altro; ma poichè ne veggo di simili nel gran Tesoro Pruteriano, io non lasciero' di accrescere con questi la mia raccolta. Questo si ritrova inserito in un angolo delle mura della Città d'Aquileja verso la Chiesa di S. Stefano. Si può dire dell'uno, e dell'altro ciò che dicea Seneca Lib. de Brevit. vitae: Nihil non demolitur vetustas., ed anche ciò che si ha nel Lib. Sapien. Cap. 13. Lapidem inutilem opus manus antiquae.

DCCCXXXIV.



Nella Casa de Sig.ri Millani in Aquileja vedesi questo frammento di lapida sepolcrale, finora inedita in cui in vece di punti si osservano commessi come nelle due qui sovrapposte ai numeri DCCLIX. e DCCLXVIII.

BIBLIOTECA

DCCCXXXV.

Nella Casa del Confessore delle Monache d'Aquileja trovasi questo frammento.

DCCCXXXVI.

MERLIO
SSPLEN

Questo frammento sta presso il Sig.r Livuti di Villafredda.

DCCCXXXVII.

MORBICI
L·M·L NICE·TONS
R·ESQ·PLICICOS

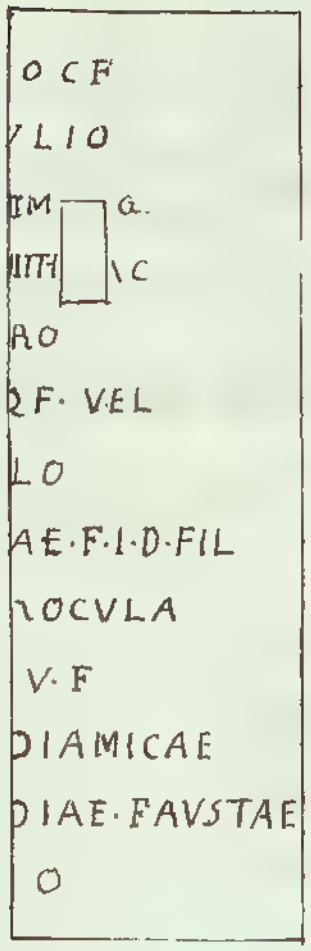
In Giulio Carnico trovasi anche questo mandatomi in copia dal Sig.r de Rivo.

DCCCXXXVIII.

LOCCCCCXLVIII
OVS·VIR·LOhA
TPBIVIRIAL
CCLVGIA·CCIVS
CAAT·IN·PACCC

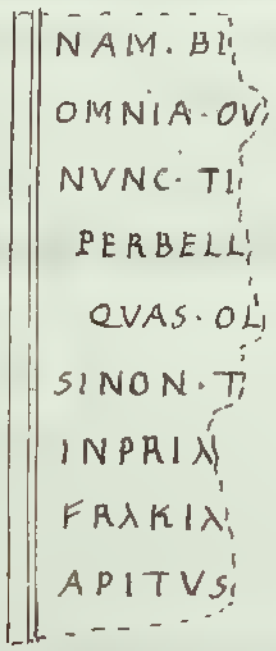
Questo frammento di Lapida Longobarda scorgesi inserita nel Basso muro del Cimiterio della Cattedrale d'Aquileja appresso quello di Albertino della Torre, già registrato nel primo Tomo delle Antichità d'Aquileja al num. DLXVI.

DCCCXXXIX.



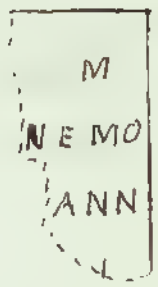
Trovasi questa pietra si scempiamente dimezzata, inserita nel pavimento della Chiesa di S. Felice in Aquileja.

DCCCXL.



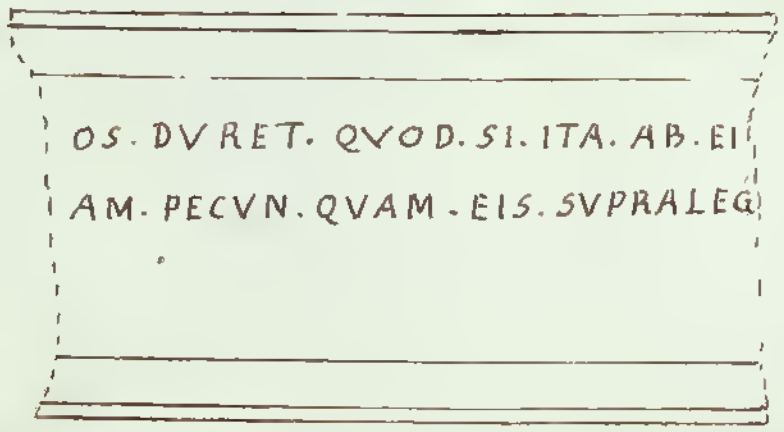
Si trova questo frammento di Lapida nella Casa del Confessore delle Monache d'Aquileja. Nell'ultime righe vi si veggono alcune lettere Barbare, come in questa copia.

DCCCXLI.



Si trova questo sepolcrale frammento finora inedito presso il Sig.r Liruti in Villafredda.

DCCCXLII.



Questo frammento fu disseppellito nel 1745. dietro la casa de Sig.ri Moschettini in Aquileja in terra di lor ragione, nella quale supponesi esservi stata l'Arena, o sia l'Anfiteatro d'Aquileja.

DCCCXLIII.

Questo frammento di Lapide scorgesi nelle mura della Città d'Aquileja verso la Chiesa di S. Stefano.

BIBLIOTECA DI UDINE

DCCCXLIV.

Questo frammento di Lapide sepolcrale, finora inedita, trovasi nella Villa di Terzo poco distante da Aquileja in una Casa di ragione del Monistero di S. Benedetto di detta Città.

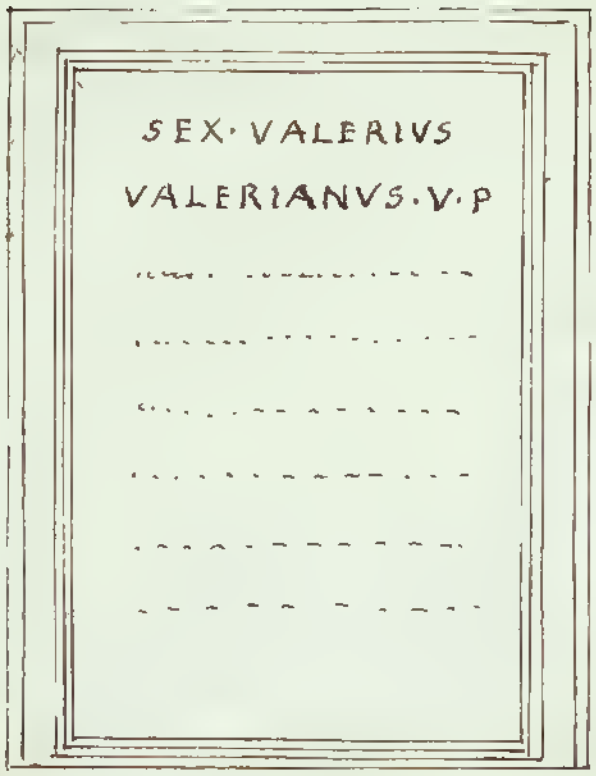
DCCCXLV. ...RIOLENA·L·L·T·ARIOLENVS
...FAVSTA·PRINCEPS
...IOLEN·L·L· APPVLLEIAN
...ORIS

Questo frammento di Lapida datomi in copia dal Sig.r Conte Francesco Florio mio Concanonico, ritrovasi nella Villa Vicentina poco distante da Aquileja. Della Famiglia Ariolena qui mentovata si fa menzione anche in altro Marmo della prima mia Raccolta alla pag. p. 113.

DCCCXLVI.

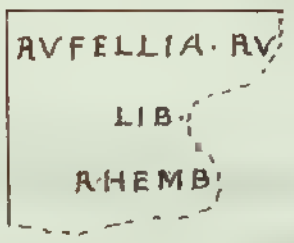
Nei muri della casa del Confessore delle Monache d'Aquileja si legge questo frammento finora inedito.

DCCCXLVII.



Questa Lapida finora inedita rinvenuta in Villa Vicentina appresso li Sig.ri Conti Lovighi. Non possono leggersi in essa che i due primi versi, essendo gli altri stati talmente maltrattati dal tempo divoratove, che le vestigie di essi Sensi appariscono, ma non quelle delle Lettere. Egli però non ha potuto divorare a questo Sesto Valerio Valeriano la cospicua dignità del Perfettissimato, espressa in quelle due sigle. V. P. nel fine del secondo verso, le quali vanno, com' è noto, spiegate in Vir Perfectissimus. Di questa dignità era adorno anche quel Flavio Vittorino Cittadino Aquilejese, memorato nel marmo DXVIII. del primo mio Tomo, dove perchè più cose adduconsi intorno alla medesima dignità, non aggiungerò qui sennon, ch' ella era talmente riguardevole, che Lattanzio Maestro di Crispo figliuolo di Costantino lasciò scritto: „ Nemo Perfectissimus, nisi qui omnes gradus virtutis impleverit. „

DCCCXLVIII.



Nei Muri di una Casetta appresso la Cattedrale d'Aquileja verso il fiume

CIVICA

sta incastrato questo frammento.

DCCC XLIX.

SIGNA
GVBER
IIII · CoRC
CI

Questo misero frammento sta inserito nella mia conserva di Lapide in Aquileja.

DCCCL. .....S·O·F· CATO
....VS·M·F·TERTIVS
....S·C·PRISCVS
....NIVS·M·F·MARCEL
...S·L·F·AQVILO
....S·C·F·RVFVS
....VICIV·O·F·CASTEL
...TI·F·NIGER
....VS·T·L·PRISCVS

Questo frammento d'Iscrizione, che parmi inedita, mi fu frattecipato dal Sig. Abb. Bini Arcipvete di Lemona asserendomi di averlo copiato dalla pietra stessa esistente nel Cortile del Palazzo Coloredo di Susans.

DCCCLI. .....SPIN
.....ANVS
.....ALET
.....SIBI

Questo frammento sta nel Libro intitolato Antiquitatum Civitatis Tori-

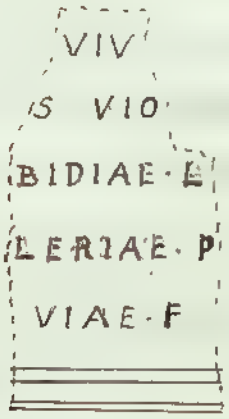
Fidis

Iuli del Zancarolo Canonico di Cividale, ed è registrato alla pag. 77., e stà inserito nel pavimento della Collegiata Chiesa di Cividale con un Genio alato scolpito nella sinistra parte.

DCCCLII.

Questo barbaro frammento si ritrova nella mia Conserva di Lapide in Aquileja.

DCCCLIII.



Appresso la nuova Chiesa di Santa Colomba, esistente sulla Fortezza di Osopo dove già parecchi anni mi portai per commissione di Monsig. Fontanini a copiar la Lapida sepolcrale di essa Santa nella sua antica Chiesa, che fù poi pubblicata, ed illustrata da esso Monsignore, osservai questo miserabile frammento.

DCCCLIV.

. . . . . .

VSMI. . .

ODIVS. .

. . . . . .

Nella precitata Opera del Zancarolo alla pag. 74. trovasi questo fram-

-mento

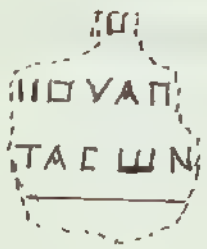
BIBLIOTECA ... ULINE

mento, che sta incastrato nella facciata della Casa della Veneranda Fraterna de Battuti di Cividale.

DCCCLV.

Nella mia Conserva di Lapide si vede questo frammento di greca Lapida.

DCCCLVI.



Questo inutile frammento di Lapida fu da me ultimamente messo nella suddetta mia Conserva di Lapide in Aquileja, ma meglio sarebbe stato l'ommettervlo come Lapidem inutilem genus manus antiquae. Sagr. Cap. XIII. n. 10.

DCCCLVII.

Due frammenti di Lapide una greca, che è la [illegible]sovveggiposta, e l'altra latina già posta al num. DCCLXX. si discoprirono in una cava fatta

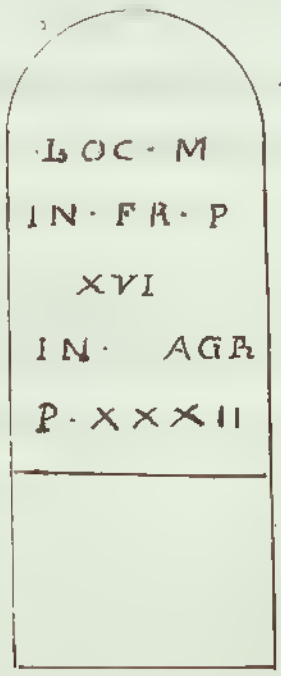
in

in Aquileja nel 1752. presso la Casa del Confessore delle Monache d'Aquileja. Questa greca è stata talmente stragazzata dal tempo, che mal saprei raccapezzar alcun senso.

DCCCLVIII.

Trovasi questo marmo spezzato in una Casa della Villa del Monistevio d'Aquileja.

DCCCLIX.



Questo marmo sepolcrale, insieme cogli altri quattro, che qui sotto si registrano, mi fu mandato in copia dal Sig. Jacomo Viviti mio Concanonico coll'asseverirmi, che si ritrovano presso i Sig.ri Conti Modena in Piassico Villa soggetta alla

alla Abbazia di Rosazzo, della quale esso Canonico è Lovernatore.

2

DCCCLX. CAESENIA EPINIS

Questo nome Caesenia Epinis sta inciso sopra un Sarcofago di pietra Bianca.

3

DCCCLXI.

LOC
L·ABVNDI
CRISPI
SEPTVMLAL
VENERIE
IN·FR·P·XX
IN·AGR·P·XXXII

Nel principio del quarto verso di questa parte, che quelle prime Lettere SEPTV. vogliano dire Septemvir, ma diranno forse tutt'altro.

4.

DCCCLXII.

CLAVDIAE
CAESARIS·I
SECVNDAE
VIRV·

5

DCCCLXIII.

SEX·ATTIVS
RAIA MI
SEX·ATTIV·SEX·F
F SEX·F
VEL·DEC

DCCCLXIV. D. O. M. S

CALISTO. Vª PVELLA. INCONSVLTA. AVPTO

CONIVGII. FOEDERE. OFFIAN. CORCIRAM

PETII. PROCO. MALEFIDO. ROGITANTI

MOX. DESTITVTA. SOFONISBAM. EDOCTA

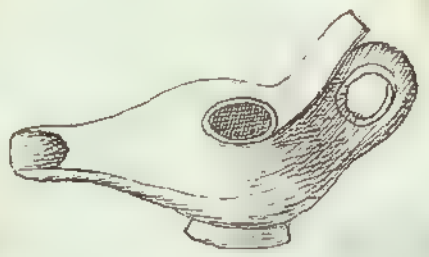
PERII. ACIDALIA. ET. NATO. IN

GRATIS

IVNIVS. MEDICVS. ME. FECIT

Questa Iscrizione mi fu mandata dal Sig.ᵉ Liruti coll'asserirmi di aver-la egli copiata dai MSS. del Capodaglio. Se questa poi sia, o no, supposta, o falsa, ne lascio il giudizio al Lettore.

DCCCLXV.



Questo è il disegno d'una Lucerna antica di Bronzo, che stava appresso il fu Padre Don Basilio Asquini, giusta l'originale sua piccola mole, ed ora trovasi presso il Sig.ᵉ Conte Fabio Asquini di lui Nipote.

BIBLIOTECA CIVICA UD

DCCCLXVI.

Il disegno fatto in due vedute, d'un antica Lucerna di bronzo diser

pertasi ultimamente in Concordia, ora posseduta dal Sig.r Proposto Bettussi, mi fu mandato dal cortese Sig.r Conte Giuseppe de Renaldis acciò io potessi inserirlo come ora fò in questo mio secondo Volume delle Antichita di questa Aquilejese regione. Ella come qui osservasi rappresenta un piede destro. Nella piccola porzione del Museo di Paolo Petavio, pubblicata dal Salengre nel suo nuovo Tesoro delle Antichità Romane, osservasi dopo la col. 994. altra antica Lucerna di bronzo, che parimente rappresenta un piede destro, benchè non poco dissimile da questo in più parti, e particolarmente nel manico, o sia in quella parte, che serve a tener la Lucerna nella destra, come dice Lucret. II. 24.

„ Juvenem simulacra per aedes
„ Lampadas igniferas manibus retinentia dextris. „

Per qual cagione mai, o mistero, furono fatte queste Lucerne in figura di un piede? Forse per alludere a quel detto del Salmo n. 118. V. 105: Quomodo dilexi legem tuam Domine Lucerna pedibus meis? E perchè nel piede destro piuttosto che nel sinistro? Forse perchè omne perfectum animal dextrum prius profert pedem inter ambulandum, come si ha in Rodigino Lection. Antiquar. Lib. I. Cap. XI? Quindi Petronio Satir. cap. 80. Coeterum ut movimus dextros gressus, e altrove, Retulimus ergo dextros pedes.

DCCCLXVII. APRIO

Sopra una ~~altra~~ Lucerna d'argilla ritrovata nel 1746. sulla Campagna della Villa di Rogareto, poco distante da quella di Meneto, veggonsi le qui soprapposte Lettere, e appresso della Lucerna trovossi una Medaglia di bronzo appartenente a L. Vero, che porta nel rovescio il numero della Tribunizia Podestà XIII. col qual numero niuna se ne vede nell' Occone del Conte Mezzabarba, non passando quelle che egli riporta il numero VIII.

DCCCLXVIII. CAS

Sopra un' altra Lucerna d'argilla trovata nel suddetto luogo, che sta presso il Sig.r Liruti, veggonsi le premesse Lettere.

DCCCLXIX. CDESSI

Così sta scritto sopra una Lucerna antica d'argilla presso il Sig.r Gian Giuseppe Liruti de' Sig.ri di Villafredda, trovata nella Campagna di Villafredda.

DCCCLXX. VIBIANI

Sopra una Lucerna scoperta in Aquileja esistente presso il Sig.r Conte Rinaldo de Renaldis.

DCCCLXXI. C·T· HERMES TS.

Così sta scritto sopra una Tegola nella Casa del Confessore delle Monache d'Aquileja. L'uso di scrivere in cotto, o sia in tegole, e in mattoni molto antico è d'uopo che sia, avendosi in Plinio Hist. Nat. Lib. VII. Cap. LVI. Eri genes apud Babylonios DCCXX. annorum observationes siderum coctilibus laterculis inscriptas docet gravis author in primis. Questa figlina insieme con le altre qui seguenti possono aggiungersi a quelle della mia Raccolta poste alla pag. 325.

DCCCLXXII. EPbORVM·C M

Tegola in Aquileja nella suddetta Casa.

DCCCLXXIII. G;T· HERHEb

Tegola incastrata nei muri della suddetta Casa.

DCCCLXXIV. ..... GAIPO

Mattone incastrato nei muri della suddetta Casa.

BIBLIOTECA Civica

DCCCLXXV. R· CASSN

Tegola in Aquileja nella predetta Casa.

DCCCLXXVI. S· B· AMT

Tegola in Aquileja nella suddetta Casa.

DCCCLXXVII. LEPb. TEODOR

Tegola in Aquileja nella suddetta Casa.

DCCCLXXVIII. . . . SE· B· A· MT

Tegola in Aquileja nella suddetta Casa.

DCCCLXXIX. . . . . MVPoRGScY

Matone trovato nella Campagna di Villafredda esistente presso il Sig.
Liruti.

DCCCLXXX.

SEX. ERB

Nella prelodata Dissertazione de Julio Carnico del Sig. Liruti alla pag. 310., si vede questo frammento di tegola, o matone, ivi da lui addotto come scoperto nella Villa di Flaibano. Da questo scoprimento il Sig. Liruti si avanza ad inferire, che Sesto Erbonio il cui nome in esso matone sta scritto, oriondo, com' egli asserisce, di Julio Carnico, ora detto Zui, sia stato il fondatore della Villa di Flaibano, come che di tal punto istorico se ne sia felicemente conservata memoria in esso mattone. Illazione, la quale io non mi avvanzo a dire quanto possa essere applaudita da quelli, che persuasi, che i figuli o fornaciai scrivessero i lor nomi nelle figline da Lor fabbricate acciò saper si potesse da qual fabbrica, o fornace elleno venissero, inferi-

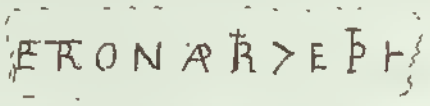
Vedasi

vanno dal medesimo scoprimento, che Sesto Erbonio sia stato non già fondatore di Haibano, ma un figolo, o sia un fornaciajo, o padrone di qualche fornace in Zui, dalla quale siano state condotte figline nella Villa di Haibano marcate col di lui nome, come da quelle parti ne vengono condotte anche in oggi e in Haibano, e in molti altri luoghi del Friuli.

DCCCLXXXI

Nella mia Conserva di Lapide in Aquileja trovasi immurato questo frammento di figlina in cui vedesi dimezzato il nome del figulo, scritto o sia impresso con lettere di rilevo, cioè non incavate, o internate nella figlina, come internate rimanevano le impresse col sigillo di bronzo prodotto nella prima mia Raccolta al n. CCCCLXXV.

DCCCLXXXII.



Questa è una figlina inserita nel suddetto Museo in Aquileja.

DCCCLXXXIII.

Questo è un frammento di figlina inserito nel suddetto Museo in Aquileja.

DCCCLXXXIV. . . . . ARRIANA

Con questa epigrafe, e con certi numeri appresso, erano marcate alcune

delle

delle molte lastre d'argento, fatte a guisa di piccoli mattoni, che nell' anno 1748. scoprironsi in un campo situato poco lunge dalle presenti divocate mura della Città d'Aquileja, e poco fuori dalla porta, che chiamasi dell' Ospitale, per esser vicina all' Ospitale di S. Mario. La scoperta fu fatta in occasione, che per ordine del padrone del campo profondavasi, e dilatavasi il fosso, che lo circonda. Alquante di codeste lastre rimasero in quel paese Austriaco, ed altre non poche sono state da cavatori di quel fosso asportate in altro paese, talche mal può risapersi il lor numero. Quello che è di certo, per quanto mi viene riferito, è, che pesate alcune delle maggiori di esse, giunse il lor peso fino a tredici libre l'una, cioè a 156. onzie d'argento. Non vi manca chi pensa, che in questo sito fosse l'antica Zecca d'Aquileja, nota per le molte monete trovate, e che tuttora vansi trovando in essa Zecca battute colle sigle AQ. OB. Aquilejae Obsignata, AQ. P.S. Aquilejae Locunia Signata. AQ. S. Aquilejae Signata, AQ. P. Aquilejae Percussa, S.M.AQ. Signata Moneta Aquilejae; e che la suddetta epigrafe possa dinotare il nome o della Zecca, o del Monetale, e que' numeri il peso delle lastre, rinforzando la conghiettura dall' essersi nel medesimo sito poche settimane prima ritrovate tre urne di argilla piene di monete, o vogliansi dir medaglie d'argento tutte per quanto mi fu asserito, consolari, ottimamente conservate, come non per anche uscite di Zecca. Ogn' una di dette urne si calcola, che potesse contenere il peso di quaranta e più libre. Di queste medaglie la maggior parte fu venduta da que' cavatori nelle Città vicine. Fra le poche però da me vedute eranvene alcune di Giulio Cesare, tutte simili a quella su' cui da una parte scorgesi un elefante con al di sotto la parola CAESAR, e dall'altra la capeduncola, o sia urceolo ansato, l'Aspergillo, la Scure, o sia Secespita e l'Albogalero, o sia pileo, che sono le insegne del Pontefice Massimo, e del Sacerdote detto Flamine Diale. Da questa Medaglia si apprende, che i Cesari furono così detti ab Elephante caeso, non come altri hanno pensato a ventre matris caeso, ovvero ab oculis caesis. Imperciocchè l'elefante in lingua Cartaginese dicesi Caesar. E perchè un elefante fu ucciso dall' avo di Giulio Cesare Imperadore, quindi passò tal nome nella di lui famiglia, e conseguentemente da lui negl' Imperadori, che gli succedettero. Da questa Medaglia parimente può apprendersi il tempo in cui fu nascosto questo tesoro di Me-

BIBLIOTECA

daglie

daglie, e di Lastre d'argento, cioè ne prima ne dopo di Giulio Cesare, ma sotto di lui. Non prima, perchè prima di lui questa Medaglia non fu battuta; non dopo, perchè possibile, che in un numero sì grande di Medaglie niuna se ne fosse trovata di alcuno de' suoi successori, e che tutte le Medaglie Imperiali fossero state escluse da quell' urne fuor che questa? Questa dal Conte Mezzabarba viene registrata per capo della serie di quelle di Giulio Cesare, cioè nell' anno di Roma 691., e 42. avanti l'avvenimento del Redentore.

DCCCLXXXV.

„ Nel leggere la descrizione d'un Medaglione di Magnia Urbica fatta dal celebre sig. Venuti nel secondo Tomo de' Medaglioni da lui illustrati del Museo Albani, mi è risovvenuta una piccola Medaglia di bronzo di questa Imperatrice, che conservo nella mia serie per produrla in questa mia seconda Raccolta delle Antichità d'Aquileja, non solo perchè è uscita dalle terre d'Aquileja, dove io l'acquistai, ma anche perchè porta un rovescio non prima d'ora veduto sulle Medaglie di bronzo di Magnia Urbica, d'onde mi giova sperare, che non debba riuscir discara questa mia produzione a quelli, che hanno in pregio le cose antiche, e massime quelle, che da niuno ancora sono state vedute. Le Medaglie di questa Imperadrice, di cui ce n'è stata conservata memoria non già dagli Storici, ma solamente dalle Medaglie, sono rare in qualunque metallo, e grandezza. Questa di cui quì sopra ne do' fedel disegno, è di bronzo della terza grandezza. Nel diritto di essa osservasi la testa, e petto dell' Imperadrice con stola, e luna falcata, o sia crescente agli omeri, ed all' intorno leggesi MAGNIA VRBICA AVG. Nel rovescio scorgesi il simulacro di Giunone stante, che tiene nella destra una patera, e che colla sinistra si appoggia a un' asta pura con questa epigrafe all' intorno IVNO REGINA. Il Tempio di Giunone Regina era in Roma sul monte Aventino. Ella da se stessa chiamossi Regina nell' Eneida Lib. I. dove si ha „

„ Ast

„ Ast ego quæ Divum incedo Regina..„

e quindi tale fu chiamata anche da suoi divoti, com' ella stessa lo attesta presso di Ovidio nel sesto de' Fasti dove leggesi:„

„ ..... Regina vocor Virgoque Deorum..„

e quindi pur Cicerone de Nom. Te Iuno Regina precor. Non convengono tra loro gli Antiquarj nel pensare di qual Imperadore fosse moglie Magnia Urbica. Chi pensa, che fosse moglie di Massenzio figlio di Massimiano Erculeo, chi di Caro, e chi di Numeriano &c. L'eruditissimo P. Harduino nell'ultima edizione delle sue Opere (Select. Oper. pag. 874.) ha pensato, che fosse moglie di Carino; ma nemmen questa opinione sembra punto più dell'altre probabile. Imperciocchè avendo Carino mutato, come narra Vopisco, in brevissimo tempo nove mogli, non è credibile, che di Magnia Urbica egli avesse due figliuoli, come ricavo, che due ella n' ebbe, da un Medaglione, che veggo presso il P. Banduri, nel cui rovescio scorgesi Magnia Urbica sedente con due fanciulli togati stanti a di lei piedi, e con questa epigrafe all' intorno PVDICITIA AVG. Ma chi non sa in quale eccesso fu dalla licenza d'una altrettanto fosse quanto feconda immaginazione precipitato il P. Harduino, il quale fu nell' istesso tempo un portento di erudizione, e un esempio dell' abuso, che di essa può farsene. La più sicura opinione parrebbe quella dello Spanemio, che (de Praestant. et usu Numis. Tom. II. pag. 311.) conchiude, non potersi decidere di qual Imperadore fosse sposa questa Principessa fino che non si discopra qualche nuovo monumento, che metta in chiaro questo punto istorico.„

Ecco il Monumento, che chiarisce questo punto d'istoria: Fu nell' anno 1755. dal Sig. Baron Stosch felicemente acquistata una Medaglia di minima grandezza, nel diritto della quale scorgesi l'Imperadore Carino coll' epigrafe IMP. CARINVS. AVG., e nel rovescio vedesi la testa di Magnia Urbica coll' epigrafe MAGNA VRBICA AVG. Memorie per servire alla Istoria Letteraria Tom. VI. Par. III. pag. 38.

BIBLIOTECA UDINE

DCCCLXXXVI.

Aggiungo questo disegno d'una Moneta d'argento, giacchè anche questa non contiene che caratteri Arabici sì da una parte come dall'altra; l'acquistai in Aquileja insieme con un altra piccola d'oro, ed una di rame, battute come suppongonsi; da quelle, che risedevano in Damasco. Quelle di rame sono assai comuni, non così quelle d'argento, e d'oro. Nella Sicilia del Paruta veggonsi di tali monete con tali caratteri, il quale le pubblica, non le spiega, perchè non le intende. Nel Giornale CXIII. de' Letterati Oltramontani pag. 59. dove si dà l'analisi d'un Libro composto da un Canonico d'Amiens, si legge: „ Osserva poi [il suddetto Canonico] col P. Morino, che i Masoreti „ hanno presi dagli Arabi molte cose, che riguardano loro punti vocali, e „ gli Arabi non hanno cominciato a scrivere nel loro linguaggio, se non „ poco tempo avanti Maometto, che, come osservano molti, non sapea egli „ stesso nè leggere, nè scrivere.„

DCCCLXXXVII.

Questo è il disegno d'una corniola, ch'ebbi dalle terre d'Aquileja, su cui veggonsi incisi de' caratteri, che si sa essere Arabici, ma non si sa il loro significato. Molte corniole ed altre gemme anulari, lavorate ad incavo, che rappresentano Numi, Eroi, animali, piante, ed altre cose escono ogn'anno dalle dette terre Aquilejesi; ne di ciò si farà gran maraviglia chi vorrà osservare

nel

nel Bel Trattato de Anulis signatoriis di Liorgio Longo Custode della Bibli
oteca Ambrosiana, il grand' uso che faceano gli antichi degli anelli si-
gnatorj impiriendogli sopra varie cose ivi da lui enunciate, o chi vor
rà risovvenirsi di quella sì grande quantità di anelli d'oro mandati da
Annibale a Cartagine dopo la rotta di Canne, che per la difficoltà di numerar-
li furono misurati col moggio, narrando altri che furon due moggi, ed altri
che ne furono ben tre. Floro Lib. II. Cap. XVI. narra, che furono solamente
due moggi: modii duo anulorum Carthaginem missi. Plinio nell' Istoria
Naturale Lib. XXXIII. Cap. VI. dice che furon tre: neque enim aliter potu-
issent trimodia illa anulorum Carthaginem ab Hannibale mitti. Sant'
Agostino parimente de Civit. Dei Cap. XIX. attesta, che furon tre moggi:
Hannibal tres modios anulorum aureorum Carthaginem misit, quo
intelligerent tantam in illo praelio dignitatem cecidisse Romanorum, ut fa-
cilius eam caperet mensura, quam numerus. I quali anelli è credibile, che
fossero sennon tutti, almeno la maggior parte sigillatorj, dicendo Plinio
nel testè citato luogo: Quae fuit illa priscorum vita, qualis innocentia,
in qua nihil signabatur? At nunc cibi quoque ac potus anulo vindican-
tur a vagina. Per mostrar, che questi anelli sigillatorj fossero ornati
di corniole, o sia d'altre gemme atte a sigillare, non pochi attestati
potrebbero allegarsi, de quali piacemi di addurre qui tre, o quattro soli:
Marziale Lib. X. Epigr. 70. dice:

„ Nunc ad Lucifevam signat mea gemma Dianam.„

e come che improntavansi anticamente i sigilli nella ceva, così inumi-
divano la gemma colla saliva, perchè alla gemma non restasse la ceva
attaccata. Quindi Ovidio Eleg. XV.

„ Idem ego, ut arcanas possim signare tabellas,
„ Neve tenax cevam, siccaque gemma trahat.„

E Giovenale nella prima Satira:

„ Signator falso, qui se lautum atque beatum
„ Exiguis tabulis, et gemma fecerat uda.„

Nell' ultimo verso d'una Lapida Pretoriana posta alla pag. LIX. n. p. Leg-
gesi: ANVLVM AVReum GEMMA MELIORE:

DCCCLXXXVIII.

Fu ritrovato in Aquileja anche questo Camello, scolpito in agata, e possedeasi dal fu Sig. Bortolamio Brazzom in Udine. Egli è lavorato non a rilievo, ma ad incavo talchè con esso puono farsi delle impronte, come se fa co' sigilli. Non mi risoviene ora precisamente presso cui io abbia letto: Camelus Arabiae symbolum est, quod is in ea frequens sit; sed Arabicus, ut plurimum duo habet in dorso tubercula, unde a quibusdam dromedarius dicitur, par mi presso il Banduri nel Opera delle Medaglie. Di questo due sorte di Camelli Plinio però ne fa più distinta menzione Lib. VIII. Cap. XVIII. Camelos inter armenta pascit Orions, quarum duo genera, Bactriae, et Arabiae: differunt quod illae bina habent tubera in dorso, haec singula. Questo dunque, che qui ho posto in disegno dee credersi un Camello non Arabico, ma Battriano.

DCCCLXXXIX.

Agli Amuleti, trovati in Aquileja prodotti nella prima mia Raccolta al num. XXXIII. e seguenti si può aggiunger questo insieme co' dieci altri già sottoposti che parimente sono usciti dalle terre d' Aquileja. Sopra questo, che presso di me si conserva, e che pare sia di vetro, veggonsi due teste lavorate a basso rilievo alquanto consumate dal tempo, ed è forato alle coste per poter infilarlo, e portarlo addosso come preservativo delle malattie, ed altresì per altri effetti.

CA

DCCCXC.

Tra gli Amuleti, o vogliam dir Talismani, posti ai suddetti numeri della mia prima Raccolta, menzionasi una Rana di bronzo, che io conservo, della quale essendo ivi stato ommesso il disegno, m'è parsato bene di non ommetterlo in questa seconda, che è il qui soprapposto. Il metallo è giallo, e di figura ovata, nel cui mezzo scorgesi una Rana lavorata a mezzo rilevo, e all' intorno di essa veggonsi certi caratteri fatti anche questi a rilevo, i quali dal puono conoscersi, se siano numeri o lettere. Il rovescio è concavo, cioè fatto in guisa, che chiusa la concavità col coperchio, che ora manca, vi potea capire in essa qualche cosa, e forse cenere di Rana abbruciata, la quale valea secondo Dioscoride Lib. II. cap. XXV. a ristagnare i flussi del sangue. Al di sopra di questo Amuleto vedesi un piccolo manico spezzato, che traforato potea servire a legarlo al collo, come preservativo o rimedio di qualche morbo, o per alcuna delle altre superstiziose virtù dai Magi seguaci di Basilide attribuite agli Amuleti, quando si vendevano agli idioti, ed agli incauti. Gran virtù per acquistar tesori avea la terribil Rana, che intagliata nel suo anello portava Mecenate. Mecenatis Rana per collationem pecuniarum in magno terrore erat, dice Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVII. Cap. II. dove il Padre Harduino Not. 10. soggiunge: Quod in anulo signum [Mecenas] habebat, id ob exactiones pecuniarum, quae Augusti nomine fiebant, magnos terrores ingerebat: infausto enim omine coaxare ea Rana fabulabatur.

DCCCXCI.

Questo Amuleto fu ultimamente ritrovato in Aquileja dal Sig. Conte

Sbruglio

sbruglio mio Concanonico, presso cui si conserva, ed è una Gemma di colore turchino con qualche leggiero spruzzetto d'oro, talchè rassembra lapislazuli, quando non sia qualche pasta antica. Da una parte vi si ravvisa inciso un animale, che rassomiglia uno scavabeo, o vagno; e dall'altra veggonsi alquante lettere greche, delle quali mal so intendere il significato, non inteso forse che dal solo Basilidiano, che superstiziosamente le fece incidere.

DCCCXCII.

Questo è il disegno d'una corniola, che fu scoperta in Aquileja, e che ora ritrovasi nel Museo del Sig.r Conte Daneluzzi Canonico d'Udine, la quale ci dà a conoscere nel nome ivi inciso di Sesto Rocio Erote una nuova Famiglia Aquilejese, cioè la Rocia, non menzionata in verun altro Monumento Aquilejese, fuorchè in questo. In altre Città però ancora fioriva questa Famiglia, come osservasi nelle Lapide del Gruterо, e del Muratori; ma in niuna però di esse ritrovasi alcun Rocio col cognome di Erote come in questa Corniola.

DCCCXCIII.

Mi fu un giorno portata in Aquileja, dove era stata poco prima cavata di terra, una piccola mano sinistra di bronzo giusta il qui soprapposto disegno, che stringe non sò se erba o altra pianta a me ignota; mi è piacciuto di riportarla qui,

perchè

perchè sia riconosciuta da Botanici.

DCCCXCIV.

Nel mio Museo di Lapide in Aquileja si vede inserito questo Cornucopia, scolpito in pietra bianca, alta un piede, o poco meno, spezzato nella parte bassa. Egli è ripieno d'erbe, e di frutta, fra le quali nella parte superiore scorgesi una Lina. Monsig.r Agostini Arcivescovo di Tarracona ne' suoi Dialoghi sopra le Medaglie antiche al Dialog. II. pag. 42. scrive, che ne' Cornucopie antiche fra le frutta suol vedersi un vomero, soggiungendo: „ „ Fu trovato in Roma un gran Cornucopia di metallo, il quale io ho veduto, ed in „ esso si conosceva chiaramente il vomero, il che poi è stato notato da tutti gli Auto- „ quasi; e rarissime volte si trova il Cornucopia senza una certa punta in mezzo „ alle frutta, che è la punta di questo vomero, ancorchè i Filton si siano dati ad „ intendere, ch'ella sia una Lina, ed altri altre cose. „ Questo nostro Cornucopia dunque in cui si vede chiaramente la Lina, parrebbe, che non fosse antico, o che Monsig.r Agostini equivocasse, di che se ne può dubitare con qualche fondamento, mentre egli stesso nel Dialogo III. pag. 104. riporta il disegno dell'antica statua, esistente in Belvedere giardino del Palazzo Apostolico in Roma, che rappresenta il fiume Nilo che tiene in mano un Cornucopia, in cui si vede chiaramente la Lina in mezzo delle frutta, appunto come sta nel nostro Cornucopia. Altro disegno egli produce altresì nello stesso Dialogo III. pag. 7. dell'antica statua del fiume Tigri esistente in Campidoglio, che tiene in mano un Cornucopia, in cui parimente si vede, come nel nostro, la Lina. Siami qui lecita una piccola digressione, se pur digressione può dirsi ciò, che fa a proposito del Nilo mentovato qui sopra, e nella mia prima Raccolta alla pag. 212.; dove avendosi prodotta una bella Lucerna Egiziana di bronzo rappresentante il fiume Nilo, si asserisce, che gli Egizj in tempo di sicità, o sterilità non ricorrevano ne a Giove Pluvio, ne ad altro Nume, ma al solo DEO SANCTO NILO, come sta scritto sopra una Medaglia di Giuliano

Apos-

Apostata intorno all' effigie d'un fiume sedente appoggiato a un urna, con-
Cornucopia nella sinistra mano, e canna palustre nella destra; il quel
fiume non v'è stato finora alcuno, da cui non sia stato conosciuto, e giu-
dicato, esser questa l'effigie del fiume Nilo dall' epigrafe Deo sancto Nilo,
che vi si legge intorno di essa, fuorchè dal celebre Padre Harduino. Questi
nelle sue Note sopra Plinio Lib. XVIII. Cap XVIII. Not. 1. dove riporta la sud-
detta Medaglia di Giuliano Apostata, dice: Fluvius hic depictus certè Nilus
non est, cum Crocodilus, hippopotamusque absit. E vuole, benchè sia un effigie
d'un fiume solo, che questa sola rappresenti due fiumi, cioè il Rodano, e l'Arari,
soggiungendo egli: „ sed Rhodanus est, Ararisve, qui Lugdunensem primam
„ alluunt vel secant. . . . nec Deus sanctus quid sit intellexere falsorum nu-
„ minum cultores, ac ne sic quidem eorum aliquis verba haec duo copulavit. „
Quindi egli spiega l'epigrafe Deo Sancto Nilo in questa nuova, e bizzarra
maniera, formando assai più ingegnosamente, che felicemente d'ogni let-
tera una parola: Dudum Expetitum Orbi, Servatis Primae Narbonensis
Civitatum Tutator, Omnibus Negotiatoribus Iulianum Liberatorem Obtulit.
A tutto ciò, se fosse duopo di risposta basterebbe il ripeter qui quel passo
di Teodoreto già addotto nella prima mia Raccolta nel sovraccitato luogo, cioè
che gli Egizj furono da Dio flagellati colla prima piaga come osserva esso
Teodoreto Quast. 19. in Exod. „ quia valde gloriabantur Aegyptii de flumi-
ne suo, et hunc pro Deo habebant, ut qui parem usum illis praeberet at-
que nubes Coeli.

DCCCXCV.

Questa mano destra, uguale in mole all'originale, che tiene per un ansa un vaso, ritrovasi nella mia Conserva di Lapide in Aquileja.

DCCCXCVI.

Ebbi in Aquileja il delfino di bronzo, che qui ho posto in disegno giusta l'originale sua piccola mole. Era, come è noto, il Delfino consagrato da Venetili a Nettuno. Tertulliano de Spect. c. 8. Delphinos Neptuno vovent. Igino dove parla del Delfino: Qui Neptuno simulacra faciunt, delphinum aut in manu, aut sub pede ejus constituunt. Onde a un tal uso questo Delfinetto, può credersi, aver servito. Ha una Lapida dell'Imperial Museo di Vienna rilevasi, che anche nel nostro vicinato, cioè in Cilla Città della Stiria adoravasi Nettuno. La Lapida è questa:

NEPTVNO
AVG · SAC
CELEIANI
PVBLICE

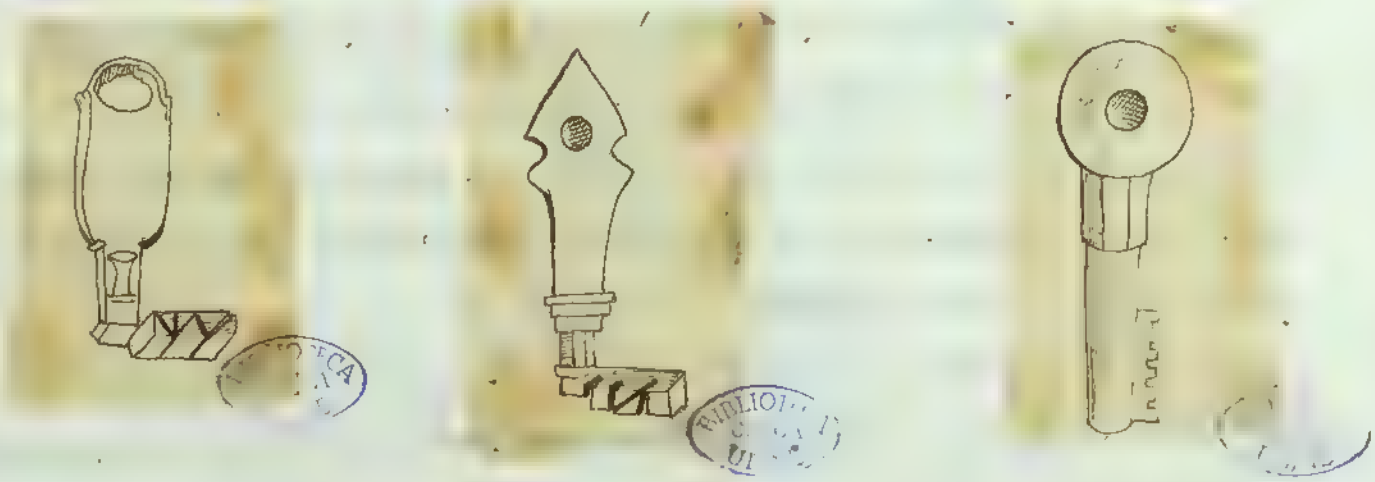
ed

ed è fra le pubblicate dal Sig.r Marchese Maffei nelle sue Osservazioni Tom. I. Art. VII. n. 9.

DCCCXCVII.

Il prelodato fu Padre Don Basilio Asquini possedea l'orecchino d'oro, che qui ho posto in disegno giusta la sua grandezza, e strana figura da lui supposto antico, benchè il lavoro assai goffo non dimostri grande antichità. Fu ritrovato nella Villa di Remanzacco appresso uno scheletro umano, che a canto avea una sciabla. Egli pesa due Zecchini e mezzo.

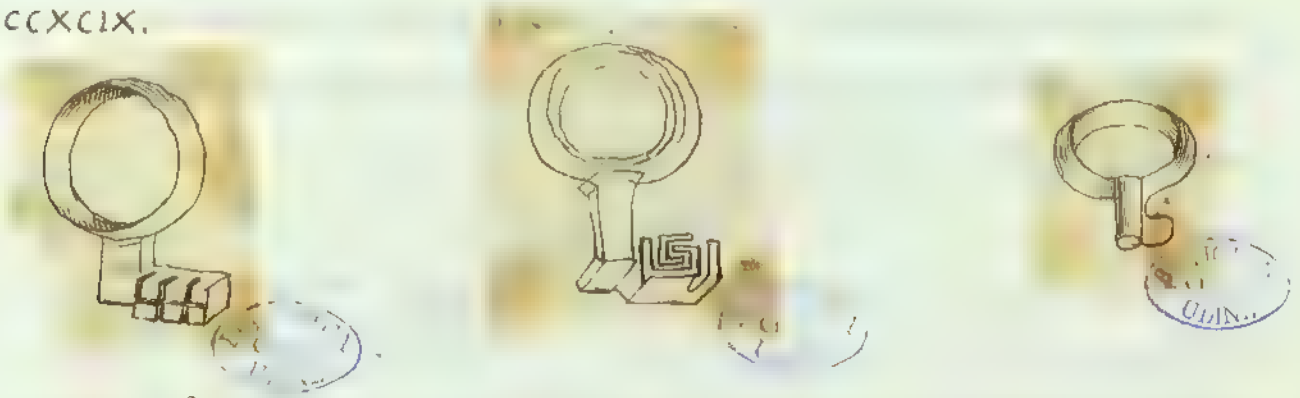
DCCCXCVIII.



Alle Chiavi antiche di rame poste alla pag. 324. della prima mia Raccolta possono aggiungersi queste tre con le altre tre qui seguenti, come di figura differente da quelle. Queste parimente sono di rame, e sono state ritrovate in Aquileja, dove io le acquistai. Ma frivole cose sembreranno forse ad alcuno codeste chiavi: „ Frivola haec fortassis cuipiam nimisque levia

„videbuntur, sed curiositas nihil recusat.„ ebbe a dire Vegnisio in Valeriano. Uno che fu a vedere il gran Museo del Re di Francia a Versaglies, volendo in una Lettera [che è la XLIX. fra le Lettere curiose di tre Viaggiatori, stampate in Venezia nel 1741.] descriverlo a un suo amico, gli scrive di aver vedute delle patere, e delle secespite, e immediatamente soggiunge, vi ho ancor vedute delle Chiavi antiche. Con una Chiave in mano figuravano gli antichi un lor Nume, come guardiano delle porte, e delle chiavi, e al dir di Festo lo chiamavano Portuno: „ Claudere [dic'egli] et clavis ex graeco descendit, „ cujus rei tutela penes Portunum esse credebant, qui clavem manu teneve fingebatur, et Deus putabatur esse portarum.„ Adoravano anche la Dea Crane, o Crana, o Cardinea, come assistente o soprastante ai cardini o ganghevi delle porte; talchè credeano, che non si aprissero o serrassero sennon come a Lei piacesse. Gran follie!

DCCCXCIX.

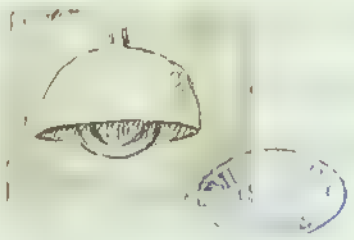


Una bella Dissertazione di Lorenzo Molin sopra le Chiavi degli antichi è stata inserita nel Nuovo Tesoro d'Antichità del Salengre Tom III. nella quale non poche cose erudite leggonsi sopra esse chiavi, e particolarmente sopra le Chiavi anulate, alcuna delle quali cose piacemi di riportar qui in grazia delle tre Chiavi anulate di rame, che qui ho poste in disegno, da me avute dalle terre d'Aquileja: „ Has ipsas [anulatas claves] inter et nostras, quibus vulgariter utimur, prorsus nihil intercedit differentiae, excepto „ quod longior sit ut plurimum hodie scapus quam alioquin est, quem „ ex veteribus ad nos transmissae repraesentant delineationes. Testatur quoque Salmasius quam plurimas earum a tellure erutas oculis suis se „ usurpasse, inter quam tamen omnes id convenit, quod eis tantae brevitatis „ esset scapus ut &c. Harum attamen clavium de usu Salmasium inter

et

„ et Lipsium satis graves agitatur controversia: huic enim signatorios seu
„ sigillaricios cum adiuncta clavi fuisse anulos ad duplicem scilicet usum,
„ obsignandi, et reserandi, persuasum est; ille meras esse claves cum anulo.
„ Anulos autem istos, quos observat interdum forma fuisse minutissimu etiam
„ digiti, ideo adpositos, ut iisdem instar anuli insererentur digitus, quo commo-
„ dius intra claustra verti possent; deest enim quo tenerentur, ac circum-
„ agerentur scapus, qui manubrii loco esse posset &c. »

DCCCC.



Fu da me acquistata in Aquileja questa Campanella di Bronzo, o vogliam dire Tintinnabolo, che non è maggiore di questo disegno. In vece di battocchio egli ha, come si vede nel disegno un anello pur di Bronzo, che nello scuoterlo rende un grato tintinito. Dati forse erano i tintinnaboli che anticamente attaccavansi agli abbigliamenti de cavalli, come narra Juvenino: Tintinnabula in phalaris et frenis equorum milites apud veteres habuere.

DCCCCL.

Questo coltello, che è di bronzo, o sia rame spezzato nella punta, trovavasi presso il suddetto Padre Asquini, e fu discoperto nel fare un fosso nella Campagna di Castiglione di Strada stra. Io era in dubbio, se dovea prenderne copia per registrarla in questa mia Raccolta, mentre mal sapea figurarmi a qual uso anticamente avesse potuto servire, ne a qual sorta di coltello rassomigliasse; non alla Secespita che usavasi ne' sacrifizj, perchè questa era diritta, e non curva; non al Lorazonio, che usavasi da soldati, perche questo pavimente non era curvo ma diritto, non alla strephia, o Strigile, che usavasi ne' bagni, perchè questo benchè fosse curvo come una falce, non ripiegavasi però, ne' raddrizzavasi verso la punta come cotesto. Un luogo, in cui accidentalmente m' abbattei, di Giuseppe Ebreo nelle Antichità Giudaiche, mi fece risolvere a prenderne copia, dove pare, ch' egli ce lo descriva, e che dica, questo essere un Coltello Persico, o piuttosto una Sica, donde furono dinominati i Sicarj. Il luogo è nel Lib. XX. Cap. VII. ed è questo: „

„ cum autem venisset in Judaeam Festus, offendit totam

„ afflictam a latronibus vicos passim depopulantibus, quo-

„ rum ferocissimi appellati Sicarii, tunc ad maximum

„ numerum excrevevant, utentes gladiolis instar acina-

„ cis Persici, incurvis quales sicas Romani nominant

„ unde latronibus ipsis cognomen inditum, multorum caede

„ infamibus. „

DCCCCII.

185.

Questa testa di Medusa con i capelli serpentini, finora inedita, di grandezza naturale, si vede scolpita a Basso rilievo in un marmo inserito nel mio Museo di Lapide in Aquileja. Delle Gorgoni Medusa era la più terribile. Prudenzio nell' Inno X. v. 268.

„Fremant venenum sibilantis Gorgonae.

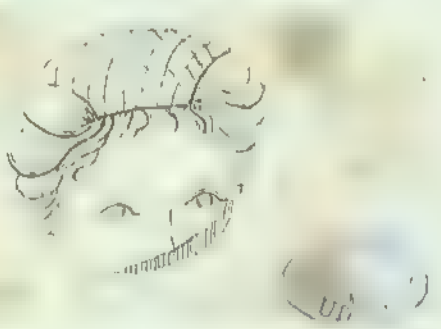
Sibilantis denota il fischio de' serpenti, cioè de' suoi capelli. È nota la favola delle Gorgoni figlie di Forco, narrata prolissamente da Ovidio ne' quarto delle Metamorfosi. Plinio nella Storia Naturale lib. VI. Cap. XXXVI. racconta, che nel mare Etiopico vi erano alcune Isole chiamate Gorgadi, e che in esse le Gorgoni abitassero, e che penetrando in queste Isole Annone Capitano de' Cartaginesi due Gorgoni prendesse, e scorticate portasse le lor due irsute, ed orride pelli in Cartagine, e che nel Tempio di Giunone le collocasse, ivi riguardate con maraviglia fino alla presa di Cartagine.

DCCCCIII.

Nel suddetto mio Museo scorgesi questo Bassorilievo di marmo alto poco più d'un

d'un gralmo. Nella sinistra mano pare che tenga una face accesa, e che il giovane sia alato.

DCCCCIV.



Fra le parecchie teste di statue che veggonsi nel suddetto mio Museo in Aquileja trovasi anche il frammento di testa donnesca grande al naturale, che ho impicciolito in questo disegno. Simile acconciatura di testa con quella sorta di mitella sopra i capelli, osservasi ne' frammenti di vasi di vetro illustrati dal celebre Senatore Buonarruoti, e particolarmente in que' due ritratti donneschi, che veggonsi nelle Tavole XX. e XXV., delle quali acconciature di testa, confrontate dall'esse con quelle delle Medaglie antiche, ei congietture, che i suoi Vetri sieno fatti intorno al tempo di Eliogabalo sino a quel di Gallieno, o pochi anni dopo. Altrettanto dunque parrebbe, che congietturar si potesse intorno al tempo, in cui fu scolpito il già sopraposto frammento di donnesco ritratto.

DCCCCV.

Questa testa fanciullesca, che è di marmo bianco finissimo, che non è maggiore

ne'

ne' minore di questo disegno ritrovasi nel suddetto mio Museo di Lapide in Aquileja. Ella è lavorata di eccellente artefice, e talchè nel disegno io non ho potuto lo di lei Pollore imitare tutto. Fu disconvenevole cava, che nel

La Lapide delle Giunoni al num. XXXVI. 3. Vol. @ 3a — Giunoni qui so-

necie di Bavetta

che velo, o pan-

no, che le scende giù sulle spalle, le quali insieme col resto del corpo le mancano.

DCCCCVI.

Questa testa di Statua giovanile in marmo bianco d'ordinaria natural grandezza, lavoro di eccellente artefice trovasi nella mia conserva di Lapide in Aquileja. Ella mostra di essere in età più giovanile di quanto io abbia saputo rappresentar nel disegno; e perciò parrebbe, che dovesse considerarsi per una cosa rara; mentre costume era presso gli antichi di non onorar con statue i giovani, ma solamente gli avanzati in qualche età. Questo costume altrecche ricavasi dal non osservarsi statue in età troppo giovanile, chiaro apparisce appresso di Plinio, Lib II. Epist VII dove egli narra, a Macrino, qualmente il Senato avea decretato non solamente a Vestricio Spurina in premio del suo valore nell'armi una statua trionfale, ma un'altra anche al Giovinetto Cottio di lui figlio, morto in di lui assenza, varum in juvene, aggiunge qui Plinio, e ciò perchè di tanta virtù era fornito questo giovinetto, ut posset, come soggiunge esso Plinio, senes illos provocare virtute, quibus nunc honore adaequatus est, cioè dell'onore della statua anche lui benchè giovane decretata.

---

d'un palmo. Nella sinistra mano pare che tenga una face accesa, e che il giovane sia alato.

DCCCCIV.

Tra le parecchie teste di statue che veggonsi nel suddetto mio Museo in Aquileja trovasi anche il frammento di testa donnesca grande al naturale, che ho impiccolito in questo disegno. Simile acconciatura di testa, con quella sotta di mitella sopra i capelli, osservasi ne' frammenti di vasi di vetro illustrati dal celebre Senatore Buonarruoti, e particolarmente in que' due ritratti donneschi, che veggonsi nelle Tavole XX. e XXV.; delle quali acconciature di testa, confrontate da esso con quelle delle Medaglie antiche, ei congiettura, che i suoi Vetri sieno fatti intorno al tempo di Eliogabalo sino a quel di Gallieno, o pochi anni dopo. Altrettanto dunque parrebbe, che congietturar si potesse intorno al tempo, in cui fu scolpito il qui sopraposto frammento di donnesco ritratto.

DCCCCV.

Questa testa fanciullesca, che è di marmo bianco finissimo, che non è maggiore

ne'

ne' minore di questo disegno ritrovasi nel suddetto mio Museo di Lapide in Aquileja. Ella è lavorata di eccellente artefice, e talchè nel disegno io non ho potuto le di lei Bellezze imitar tutte. Fu discoperta nella cava, che nel verno del 1749. si fece in Aquileja, appresso la Lapida delle Giunoni quì sopra registrata al num. XXI. Sembra coperta d'una specie di Berretta Frigia, quando piuttosto non sia come pur sembra di qualche velo o panno, che le scende giù sulle spalle, le quali insieme col resto del corpo le mancano.

DCCCCVI.

Questa testa di Statua giovanile in marmo Bianco d'ordinaria natural grandezza, lavoro di eccellente artefice trovasi nella mia conserva di Lapide in Aquileja. Ella mostra di essere in età più giovanile di quanto io abbia saputo rappresentar nel disegno; e perciò parrebbe, che dovesse considerarsi per una cosa rara; mentre costume era presso gli antichi di non onorar con statue i giovani, ma solamente gli avanzati in qualche età. Questo costume altrecchè ricavasi dal non osservarsi statue in età troppo giovanile, chiaro apparisce appresso di Plinio Lib. II. Epist. VII dove egli narra, a Macrino, qualmente il Senato avea decretato non solamente a Vestricio Spurina in premio del suo valore nell'armi una statua trionfale, ma un'altra anche al Giovinetto Cottio di lui figlio, morto in di lui assenza, *ratum in iuvene*, aggiunge quì Plinio, e ciò perchè di tanta virtù era fornito questo giovinetto, *ut posset*, come soggiunge esso Plinio, *senes illos provocare virtute, quibus nunc honore adaequatus est*, cioè dell'onore della statua anche lui benchè giovane decretato.

DCCCCVII.

Nella sopraccennata cava fatta in Aquileja nel 1744. ritrovossi anche il frammento di statua in fino marmo bianco, che qui giusta l'original sua piccola mole ho posta in disegno.

DCCCCVIII.

Questo frammento di statua alto un piede e mezzo, lavorato da eccellente Maestro,

scorgesi inserito fra gli altri Monumenti Aquilejesi nella mia Casa Canonicale in Aquileja.

DCCCCIX.

Questo frammento di statua in pietra bianca alto due piedi in circa trovasi nella suaccennata mia conserva di Lapide in Aquileja.

DCCCCX

Questo pure frammento di statua di natural grandezza esiste nella suddetta conserva di Lapide in Aquileja

---

DCCCCXI.

190.

Poiche nella prima Raccolta al num. CCCCLXXVII. si sono posti alcuni frammenti di cose antiche in bronzo, qui se ne pongono alquanti in pietra, che veggonsi nel Museo di Lapide, che ho eretto nel portico, e cortile della mia Casa Canonicale in Aquileja; e sono frammenti di statue, di Bassirilievi, di fregi, di cornici di capiteli, di colonne &c. Veggonsi anche in altri luoghi della Città d'Aquileja de' frammenti di colonne, e specialmente di Granito Orientale, come quello che ho posto abbasso di detti frammenti. Sopra

questo

questo Granito, e Colonne può farsi un'osservazione. Il celebre Padre Montefalcone nel suo Viaggio Italico Cap. XVII. pag 247. dice non esser maraviglia, se oggidì non si sa dove fossero le pietraje del Granito, della qual pietra son fatte le guglie che veggonsi in Roma, come anco le colonne che e qua, e intieve veggonsi non poche in Aquileja, e ne adduce la causa nelle seguenti parole: „ Nam quod lapidicina hujusmodi [parla del Granito] quo loco jam „ sit ignoretur, nihil mirum cum ab annis circiter 1100. Europaeis praeclusus „ illarum partium aditus sit, cum enim saeculo septimo in Mahumedanorum „ ditionem Aegyptus tota, exindeque ad hoc usque tempus, mutato licet Domino, „ ejusdem cultus atque superstitionis infidelibus subdita perseverarit, lapidicinae „ hujusmodi incultae, et infrequentatae manserunt. „ Ma ecco finalmente che dopo tanti anni il Sig.r Pococke Inglese, ora promosso dal Re al Vescovado di Ossery in Irlanda, al dispetto della tirannide Maomettana ci discopre, e ci addita dove fossero, e dove tuttavia sono le pietraje del Granito. In una lettera scrittami dal Sig.r Stukes Inglese, ora Canonico dell'Arcivescovile di Canterbery, si legge: „ Vicino alle Catevatte del Nilo, un poco più alto che la „ famosa Città di Tebe, o sia Diospolis, si trovano grandissime pietraje di „ quel Granito, che si vede per tutta l'Italia, e di cui le Guglie di Roma son fatte. „ Mi scrive [cioè il Sig.r Pococke] che in quella parte per tutta la ripa del Nilo „ d'ambedue le parti altro non si vede che questa pietra, e che nelle pietraje „ si vedono delle colonne a mezzo tagliate, alcune finite, ed altre solamente „ cominciate. „ Il suddetto Sig.r Stukes mi ragguaglia esser già usciti alla luce per mezzo delle stampe di Londra i viaggi di suo Cugino il Sig.r Pococke per l'Oriente, ma in lingua Inglese, non avendo punto giovato le preveie mie insinuazioni perchè fossero scritti in lingua o Latina, o Francese, od Italiana.

DCCCCXII

Nella Chiesa di Santo Stefano presso Aquileja scorgesi un'urna tonda di pietra Bianca, lavorata giusta il qui sovrapposto disegno, collocata nel sito, in cui costumasi di riporre le pietre incavate, o sien conche dell'Acqua Santa. Ella è alta un piede e mezzo, e larga nella Bocca compresovi l'orlo esteriore del Labro, un piede e tre quarti. Vi si veggono lavorati di assai buon maestro quattro Drissi con piri fogliami distribuiti come nel disegno, nel quale rappresentasi la metà dell'urna, che è simile all'altra metà opposta. Alcuni sono di opinione, che questa sia stata anticamente un' Urna cineraria, od ossuaria gentilesca, e che poi sia stata da Fedeli convertita ad uso dell Acqua Benedetta; allegando, che in altre Chiese e in Roma, ed altrove scorgonsi delle Urne sepolcrali de' Gentili ridotte a questo santo uso, come può osservarsi presso il Sig.r Canonico Marangoni, che ne annovera parecchie nell'opera sua intitolata delle cose gentilesche trasportate ad uso delle Chiese, stampata in Roma nel 1744. Che questa sia stata anticamente un' Urna sepolcrale ne sanno dare qualche indizio i Drissi, quali spesso soglion vedersi scolpiti sopra gli antichi sepolcri, e particolarmente in quell' Aquilejese, che qui sotto sono per addurre, ed in altri presso il Fratero. Altri pensano, che non abbia servito per sepolcro, ma piuttosto a qualche altro uso, cioè o di lavacro, o di bagno, o d'altro. Quello che è di certo si è, che il lavoro è assai bello, e di maniera antica; e perciò degno di aver luogo fra le Antichità d'Aquileja.

Sendosi nell' anno 1745. scoperte alla mia presenza nella Patriarcale Chiesa d'Aquileja alcune Antichità parte Cristiane, e parte Gentilesche, che furono poi comunicate in una Lettera da me indirizzata al celebre Sig. Abbate Muratori, parmi bene l'addurla quì sotto come sta nella Raccolta Calogerana Tom. XXXIII. Opuscolo IIo, e con qualche piccola aggiunta, sì per unir le medesime all'altre di questa mia seconda Raccolta, come per aggiungere in questa Lettera, giusta la promessa da me fatta in quella, i disegni delle antichità, che in quella erano stati ommessi.

All' Illmo Sig. Abbate Lodovico Antonio Muratori
Bibliotecario del Serenissimo di Modena.

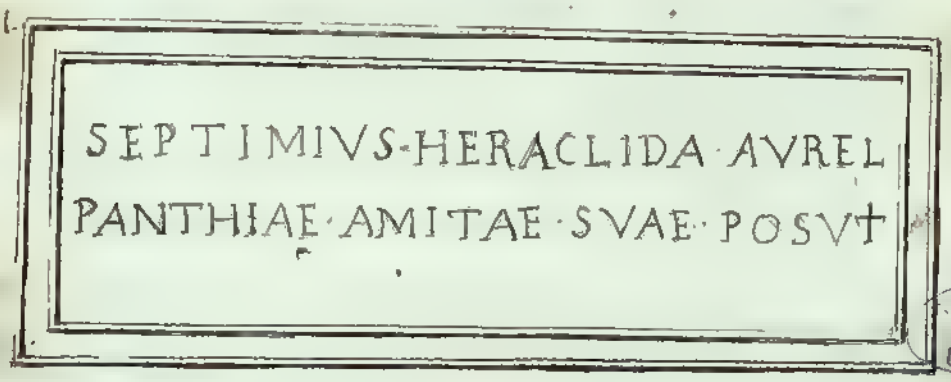
Mi favorì già tempo V. Illma di parteciparmi in una eruditissima sua Lettera, inserita nella Raccolta Calogerana Tom. XXXI. Art. XI. le ingegnose, e felici sue congietture sopra un' antica Lapida Aquilejese; ed ora io per corrispondere in qualche maniera al favore che mi fu veramente gratissimo, mi onoro di notificarle una scoperta di alcuni Monumenti Aquilejesi, fatta nella Patriarcal Chiesa d'Aquileja negli ultimi giorni della decorsa Quaresima. E siccome allora io ebbi il piacere d'esser presente a questa scoperta, così ora ho quello di render presente alla medesima, col farglene esatta, e fedel descrizione anche V. Illma, ben certo, che ciò non le sarà discaro, essendomi più che noto non solamente il piacere, ch' ella suol prendersi nelle cose appartenenti all'erudita, e venerabile Antichità, ma anche ei gran sapere, con cui ella suole spiegarle, ed illustrarle, come chiaramente rilevasi dal Nuovo Tesoro d'Iscrizioni da Lei raccolte, e da tante altre Opere sue insigni, con cui ha arricchito il Pubblico, ed eternato il suo nome.

Tre grandi Arche di pietra, o vogliam dir Sarcofagi, vi si scoprirono, e 'l motivo della scoperta fu questo. Il Capitolo de' Canonici d'Aquileja, sempre attento ad abbellire questa Cattedrale, venne in deliberazione di rifare in miglior forma l'antico Altare de' Santi Ilario e Taciano, e di ristaurare nell'istesso tempo il pavimento di detta Capella, composto prima di lastroni di pietra ineguali, e mal connessi. In occasione dunque di far questo ristauro, vi si trovarono sotto esso pavimento li tre Sarcofagi, ch'io dicea, uno poco distante da quello di Wodorico di Strasoldo Canonico d'Aquileja, già da me pubblicato

nella

nella prima Raccolta delle Antichità Aquilejesi pag. 345., e gli altri due uno contiguo all'altro sotto il pavimento stesso; su' cui stava piantato l'antico Altare. Il primo vicino a quello del Canonico Wodovrico giace tuttavia, non so per qual crudel destino, sotto il pavimento ristaurato. Ma prima che fosse novamente coperto io l'avea già preso in disegno con idea di produrlo poi unito ai disegni degli altri due, e delle rosevelle, che dentro d'uno d'essi vi si trovarono; ed ecco il disegno della facciata di questo.

DCCCCXIII.



Gli altri due ebbero assai miglior sorte, mentre cavati di sotto all'Altare furono collocati in fondo della Capella in faccia all'Altar medesimo, dove presentemente ognuno può prendersi il piacere di vederli.

» Ma prima di passare a descrivergli, non voglio omettere di accennarle, che sopra una di quelle colonèlle, che sostenevano la mensa dell'Altare, vi si trovò la memoria della consacrazione del medesimo; cioè a dire, alquante Reliquie di Santi rinchiuse in una lamina di piombo insieme con un Bigliettino in carta pecora, ed un Sigillo rotondo assai grande in cera bianca. Nel Sigillo benchè non poco consumato dal tempo ravvisasi tuttavia un Busto di Vescovo, che tiene nella destra il Pastorale, come nel seguente disegno.

DCCCCXIV.

Ed all'intorno di esso sta scritto Hermachoras Pathā est Mar. xpi, e nel Biglietto Leggesi: Altare quod est in dextro latere, consecrandum est in honore Sanc-

Sanctorum Martirum. Helari, Taciani, Largi, et Dionisii, et Sanctorum Confessorum Vodolrici, Ruodberti, et Sancti Bricii Conf. ac omnium Confessorum Christi. [illegible] quenti caratteri:

re qđ ē in dexrro lareye confecrandū ē in
ore fcoꝝ martirū helari. taciani. largi
et dionisu. & fcoꝝ cfessoꝝ. uodolrici. ruod-
bern. et fcī bricii conf. ac omīum confesso-
rum xpī.

Ma tutto ciò mal può ricavarsi in qual tempo precisamente sia stato consacrato questo Altare, non veggendovisi nè nel biglietto, nè nel Sigillo la nota dell' anno, in cui fu consacrato, nè il nome del Vescovo, che lo consacrò, come pure si volle nel Sigillo, che fu ritrovato quando l'anno 1743. fu rifatto con bei marmi l'Altare del Santuario, nel qual sigillo leggesi il nome del Vescovo, che lo consacrò, cioè Sigillum Petri Carlo Episcopi Caprulen; il quale vivea, come si ha nell' Italia Sacra dell' Abbate Ughelli Tom. V. pag. 1341. Edit. Ven. nel fine del secolo XV. e nel principio del XVI. ed il Sigillo è questo:

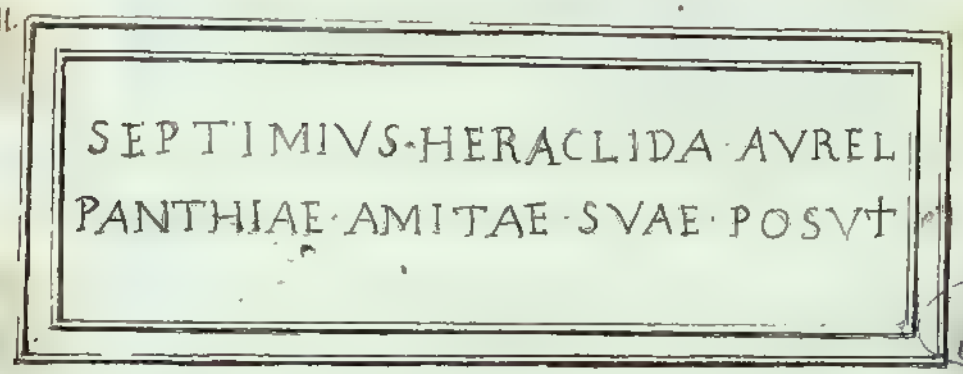
DCCCCXVI

Con tutto ciò v'è chi sospetta, che possa esser stato consacrato nel secolo XI. non molto adulto, prendendone di ciò argomento dalla forma de' caratteri del Biglietto, che sanno di quel secolo, come anco dall'esser il Sigillo in cera bianca, come quel di Leone già da me pubblicato nella suddetta mia Raccolta alla pag. 422.; mentre gli altri, che abbiamo di Bertoldo, e di alcuni successori di lui, sono tutti in cera rossa; come altresì dal non trovarsi il nome del Card.

-arca

nella prima Raccolta delle Antichità Aquilejesi pag. 345., e gli altri due uno contiguo all'altro sotto il pavimento stesso; su' cui stava piantato l'antico Altare: Il primo vicino a quello del Canonico Wodorh non so per qual crudel destino, sotto il pavimento vistai che fosse novamente coperto io l'avea già preso in disdurlo poi unito ai disegni degli altri due, e delle roseve d'essi vi si trovarono; Ed ecco il disegno della facciata di questo.

DCCCCXIII.



Gli altri due ebbero assai miglior sorte, mentre cavati di sotto all'Altare furono collocati in fondo della Capella in faccia all'Altar medesimo, dove presentemente ognuno può prendersi il piacere di vederli.

» Ma prima di passare a descrivergli, non voglio omettere di accennarle; che sopra una di quelle colonèlle, che sostenevano la mensa dell'Altare, vi si trovò la memoria della consacrazione del medesimo; cioè a dire, alquante Reliquie di Santi rinchiuse in una lamina di piombo insieme con un Biglietto in carta pecora, ed un Sigillo rotondo assai grande in cera bianca. Nel Sigillo benchè non poco consumato dal tempo ravvisasi tuttavia un Busto di Vescovo, che tiene nella destra il Pastorale, come nel seguente disegno.

DCCCCXIV.

Ed all'intorno di esso sta scritto Hermachoras Pathæ Ept. Mar. Xpi, e nel Biglietto Leggesi: Altare quod est in dextro latere, consecrandum est in honore Sanc-

Sanctorum Martirum. Helari, Taciani, Largi, et Dionisii, et Sanctorum Confessorum Vodorici, Ruodberti, et Sancti Bricii Conf. ac omnium Confessorum Christi, e ciò con i seguenti caratteri:

DCCCCXV.

altare qđ é in dextro latere consecrandū ē in honore scōr̄ martirū helari. taciani. largi et dionisii. et scōr̄ cfessor̄ uodolrici. ruodberti. et scī bricii conf. ac omīum confessorum xp̄i.

Da tutto ciò mal può ricavarsi in qual tempo precisamente sia stato consacrato questo Altare, non veggendovisi nè nel biglietto, nè nel Sigillo la nota dell' anno, in cui fu consacrato, nè il nome del Vescovo, che lo consacrò, come pure si volle nel Sigillo, che fu ritrovato quando l'anno 1743. fu rifatto con bei marmi l'Altare del Santuario, nel qual sigillo leggesi il nome del Vescovo, che lo consacrò, cioè Sigillum Petri Carlo Giuseppi Caprulen; il quale vivea, come si ha nell' Italia Sacra dell' Abbate Ughelli Tom. V. pag. 1341. Edit. Ven. nel fine del secolo XV., e nel principio del XVI. ed il Sigillo è questo:

DCCCCXVI

Con tutto ciò v'è chi rispetto, che possa esser stato consacrato nel secolo XI. non molto adulto, prendendone di ciò argomento dalla forma de' caratteri del Biglietto, che paiono di quel secolo, come anco dall'esser il Sigillo in cera bianca, come quel di Bozone già da me pubblicato nella suddetta mia Raccolta alla pag. 444.; mentre gli altri, che abbiamo di Bertoldo, e di alcuni successori di lui, sono tutti in cera rossa; come altresì dal non trovarsi il nome del Can-

-cel-

arca che lo consacrò, attribuendo anche per questo la consacrazione a Lui ponendo in tempo che dedicò solennemente la Chiesa nel 1031., come appare nella Lapida della consacrazione, registrata nella suddetta Raccolta alla pag. 371. Mi voglio qui ametere una particolarità, che distingue i Sigilli Patriarcali dalla maggior parte degli altri spettanti a persone o Comunità Ecclesiastiche, mentre laddove per osservazione fatta da V. Illma nella Bell'Opera delle Antichità Italiche Dis. XXXV. pag. 1203., „Ecclesiasticorum hominum sigilla Episcoporum „videlicet, Abbatum, Canonicorum, et Monacorum figura plerunque a saecularium „sigillis distinguebatur; haec enim circularis formae erant, sacrorum vero ministrorum formae oblongae, sive ovalis, quae supra et infra in acumen desinebat.„ I Sigilli all'incontro de' nostri Patriarchi [parlo di quelli della mezzana età] si veggono tutti di figura rotonda, nè mi è riuscito di ritrovarne fin'ora un solo di forma ovale, o acuta, se non quello di Lodovico Scarampo, di cui però serviasi non come Patriarca della nostra Chiesa Aquilejese; ma come Cardinale Camerlengo della Romana.

Vengo ora agli altri due Sarcofagi. Un d'essi oltre l'Iscrizione è adorno di Bei bassirilievi, e l'altro non ha alcun ornamento esterno, che lo renda pregevole, mentre non ha che un Breve Epitafio, inciso non già sulla facciata, o sia parapetto, come lo han gli altri ma sul coperchio. L'Epitafio è questo:

DCCCCXVII.

HERMOPHILVSVERNDISP

Le lettere sono tutte equidistanti, e senza interpunzione. Ciò non ostante, non è difficile il Leggervi HERMOPHILVS VERNa DISPensator. sotto di questa riga ve n'era un altra, che fu anticamente, non saprei per qual ragione, scancellata dallo scarpello; mentre tuttora appariscono parechi tronchi di lettere.

Nota cosa dee essere, ed è certamente a V. Illma, che vernae chiamavansi que' servi, i quali erano nati in casa, a distinzione di quelli, ch' erano stati comperati, ed erano perciò tenuti in maggior pregio, che gli altri da lor padroni, e più di quelli erano lor cari. Quindi in una Iscrizione presso Monsig. Fabbretti Cap. IV. pag. 293. K delle sue Iscrizioni domestiche, Leggesi: Januario Vernae dulcissimo; ed in un' altra Cap. V. pag. 347. leggesi: Annajo Vernae suo Karissimo, e così anco in più altre.

Cumo-

. Ermofilo era Verna Dispensator. Qual fosse il ministero de' Dispensatori ce lo dice Festo: Dispensatores dicti qui aes pensantes expendebant. Lor Offizio pero era non solamente di spendere il dinajo del patrone, ma anche di riscuoterlo, come dimostra nella citata pag. 293. esso Monsig. Fabbretti, dove parimente dimostra, che i Dispensatori erano di condizione servile, ma che pero fra i servi erano sceltissimi. Evanvi de' Dispensatori non solo nelle Famiglie private, ma nella Palatina altresì, dove chi era Dispensatore di una cosa, e chi d' un altra, come Dispensator castrorum, Dispensator ad census provinciae Lugdunensis, Dispensator rationis privatae, Dispensator ××× hereditatum, Dispensator Capitolii ecc. Qual Dispensatore, e di cui si fosse Ermofilo, dee star nascosto in quella riga sciaratamente scancellata dal coperchio del suo Sarcofago.

Questa pietra e' lunga sei piedi Veneziani, e l'altra cinque e mezzo, cosicche' essendo il pie' antico Romano due oncie minore del Veneto moderno, viene la prima ad esser lunga piedi antichi Romani sette, e l'altra cinque, ed oncie undici; e cio per rapporto al piede di Cassuzio, prodotto dal Grutero, e da altri, e per rapporto altresì alla misura del piede antico Romano, incisa esattamente più che altrove sopra quel Marmo Aguileiese qui sopra registrato al numero . . . . . .

Questo Sarcofago benche' privo di ornamenti esteriori, cose racchiudea fra le ossa ivi sepolte che ben render lo possono pregevole al pari se non piu' dell altro, come parmi che raccoglier si possa dall' esatta e fedel descrizione, che sono per farle.

Vi si trovarono quaranta e piu' frammenti di tavolette sottili d'avorio, grandi due dita qual piu' qual meno, con qualche lavoro inciso sopra assai goffamente, cioè come in questa, di cui ne do qui il disegno.

DCCCCXVIII.

Egli sembra, che queste tavolette abbiano servito a coprire, ed ornare qualche cassetta, mentre vi si trovo' anche una piccola serratura di rame, ap-

par-

partenente, per mia avviso, alla cassetta medesima. In ogni frammento veggonvisi tuttavia de chiodi piccolini formati dello stesso avorio, co' quali doveano esse tavolette star attaccate alla cassetta, composta forse di materia più fragile, e men durevole delle tavolette, mentre della cassetta non vi si trovò frammento alcuno, ridotto in polvere dall' antichità. Sopra una di queste tavolette spezzate sta scritto come nel seguente disegno:

DCCCCXIX.

Egli forse questo un nome di qualche femina? Egli è alquanto simile almeno nella desinenza a quello di Alegvantia Madre di Castone Patriarca d'Aquileja, e Moglie di Mosca della Torre, come si legge nella Lapida appartenente a detta Nobil. Donna, già prodotta nella sopraccennata mia Raccolta alla pag. 340.

Tra detti frammenti uno se ne trovò maggiore degli altri, e assai più degli altri pregevole e degno d'osservazione. Questo è un frammento di Trittico lavorato sul gusto de' pochi altri, che finora ho potuto vedere, cioè assai rozzamente. Esso è spezzato e mancante nella parte superiore, e nell' inferiore. Ma nella parte di mezzo, ch'è rimasta illesa, e che ora si conserva presso il Capitolo, vi si scorge, come in questo disegno una figura scolpita a Bassorilevo,

DCCCCXX.

tonacata, e palliata, cioè vestita di tonaca, e di pallio, il quale scendendole giù dalle spalle, viene a coprirle il braccio sinistro sino alla mano, che tiene appoggiata alla cintola. Le mancano i piedi, come anco la testa, tolto ne il mento

che

che appare barbuto. Se ne sta come in atto di benedire, o comandare colla destra alzata, alla quale però mancano due dita, cioè l'indice, el medio, rimasti nel frammento superiore, che per diligenza usata non potè mai rinvenirsi. In faccia a questa si scorge altra figura, che sembra non già vestita, ma fasciata. Per esser questa scolpita in loco alto è mancante la misura dal mezzo in su', essendole rimaste solamente le coscie, le gambe, e i piedi. Vi si trovò parimente un frammento di lamineta d'oro puro, curva, e poco più lunga di due dita, e larga mezzo, che può credersi sia parte di ornamento attaccato sugli orli del Bittico, mentre in essa lametta tuttora veggonsi alcuni piccolini chiodi d'oro, co' quali dovea star attaccata agli orli medesimi. Di simile ornamento dovea essere circondato quel Bittico di Simaco Console nell'anno CCCXCIV., da lui mandato in dono a Teodosio Imperadore, come si ha in una delle di lui Epistole a Flaviano, che è la LXXXI. del Lib. II, dove leggesi: „ Praeterea Domino et Principi nostro ad referendam largi„ tatis ejus sedulam magis, quàm parem gratiam auro circumdatum hyp„ picum misi.„ Nel rovescio del Bittico scorgesi inciso questo monogramma,

DCCCCXXI.

che forse sarà il nome, ch'io non saprei diciferare, del possessore del Bittico o di quello, che glielo donò, giusta l'uso di que' tempi, ne' quali i Bittici erano un regalo assai nobile, e talora anche di molto prezzo, talchè Teodosio ed Arcadio fecero una Legge, in cui fu prescritto, che non fosse lecito ad altri di regalare i Bittici, che ai Consoli ordinarj, già accennata dal sig. Cardinal Quirini eminentissimo per la dignità egualmente, che per la dottrina in una Lettera da lui scritta al Chiarissimo Sig. Zeno. Pochissimi sono i Bittici, che si conservano ne' Musei, e per ciò tengonsi in gran pregio, sì per la loro rarità, come anco per le erudite cose, che in essi racchiudonsi. E superfluo ch'io mi stenda in mostrar l'uso di essi, da che il dottissimo Senatore Buonarruoti nel fine del Libro delle sue Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro, ne parla nullameno diffusamente

che

che eruditamente. Basta solo l'accennare, che due sorte di Dittici v'erano; mentre altri chiamavansi Consolari, perchè si mandavano dal Consolo a certe persone più insigni, ed altri chiamavansi Sacri dall'uso che di essi ne facea la Chiesa, e dalle sacre immagini, ond'erano adorni, come lo è anco questo nostro, in cui io ravviso la figura del Salvatore in atto di risuscitar Lazzero. Fra i frammenti di vetro del prelodato Senatore veggonsene tre alla Tav. VII., che rappresentano l'istesso fatto prodigioso del nostro frammento. Belle belle cose, ond' egli illustra questi suoi vetri, siami lecito di libarne alcune poche per ornamento di questo Dittico Aquilejese. Nel medesimo osservasi, come dissi, Lazzero fasciato, e ciò perchè gli artefici, affine di conformarsi alla consuetudine degli Ebrei, ed al racconto, che ne fa San Giovanni CXI. 40. lo facevano involto nelle fasce, le quali da Tertulliano. de resur. C. 5/3. si chiamano lineae vincula, e si dicevano da Latini institae, onde Isidoro nel Glossario spiega: Instito: mortuum involvo. Questo costume di fasciar così i morti fu appresso gli Egizj, come si vede da cadaveri, che si trovano in Egitto, ed anche dalle figure del lor Rio Oro. Che un tal uso avessero ancora gli Ebrei, ce lo fa vedere questa istessa istoria di Lazzero, e l'antichissimo Codice del Genesi presso il Lambecio Lib. II. pag. 1008. dove in tal maniera è accomodata Rachele. Anco i Cristiani seguitarono in alcuni luoghi questo costume, come ivi si mostra dal Sig. Senatore; dove parimente aggiunge, che il sepolcro di Lazzero era in una grotta in alto; e in alto appunto si vede, ch'egli sta, come dissi, anche nel nostro Dittico. Questo sepolcro, come memoria d'uno de' principali miracoli del Salvatore, si conservò con grandissima diligenza da fedeli, i quali lo visitavano insieme cogli altri santuarj della Palestina, per attestato di San Girolamo. Questa istoria di Lazzero fu, come segue a dire il Sig. Senatore, molto in uso nelle sacre pitture, come si può vedere in quelle de Cimiterj, e de' Sarcofagi, e serviva tra le altre cose a quei divoti fedeli per prova, e per memoria della risurrezione. Fin quì ho seguito il Senatore Chiarissimo.

Quindi non è maraviglia, che il Principe de' Poeti Cristiani Prudenzio inserito abbia nel suo Dittico una storia sì celebre, ornandola con i seguenti versi, che si trovano al num. XXXVIII.

„ Consius insignis facti locus in Bethania
„ Vidit ab inferna te, Lazzare, sede reversum.

„ Ad=

„Adparet scissum fractis foribus monumentum,
„Unde putrescentis redierunt membra sepulti."

Sarebbe piuttosto da maravigliarsi, come abbiano molti Critici osato sul troppo lieve argomento, che si desume dalla dissomiglianza dello stile, togliere al celebre Poeta questa buona operetta, quando non fosse troppo inveterato il costume di abusarsi di una tal prova. Ne abbiamo due famosi esempi nelle memorie della Chiesa. Il primo si trova nel Lib. VII. della storia di Eusebio Cap. 25., ove riferisce il giudizio del gran Dionigi Alessandrino sopra l'Apocalisse. Rigetta quivi il Santo Vescovo l'opinion di coloro che ripudiavano con temerità il sacro misterioso Libro, come parto di Cerinto, e confessa, che viene da uno Scrittore Santo, e ispirato da Dio, di nome Giovanni; ma non sa poi persuadersi, che questi sia il celebre Apostolo; nam [così egli secondo la bella Versione d'Arrigo Valesio] ex utriusque genio et forma loquendi, ut ex libelli totius ductu et dispositione, non unum eumdemque scriptorem esse conjicio. Altra quistione si agitò un tempo sopra l'autore della Epistola agli Ebrei. Fra i molti, Sant'Ireneo di Lione, e Sant'Ippolito suo discepolo, se crediamo al chiariss. Padre Calmet [Prolegom. Art. 1] attribuivano quella Epistola a un'altro Paolo, distinto e diverso dall'Apostolo delle Genti; nella qual cosa, se mi è lecito il dirlo, questo celebre interprete dice in parte il vero, e in parte s'inganna, mentre che i Santi accennati abbiano finto, dirò così, un'altro Paolo autor della Epistola controversa, non si raccoglie dai testimonj ivi prodotti; ma sol questo, cioè che negassero ad Hebreos Epistolam Pauli Apostoli esse. Così Fozio Cod. CXXI., e nel Cod. CCXXXII. ipsius non esse Epistolam Pauli ad Hebreos. Ne segue forse da questo, che secondo il parere di que' due Santi un altro Paolo ne fosse l'autore? Nulla di ciò; ma sol tanto, che erano nel numero di quelli di cui parla San Girolamo nel Libro degli Uomini Illustri, i quali non la tenevano per opera di San Paolo. non ejus esse creditur propter stili sermonisque distantiam. Ma amendue questi esempj ben si vede quanto sia pericoloso il cimento in tal materia, non essendo regola infallibile, che uno scrittore serbar debba in opere diverse, e bene spesso composte in diversa età e su' varj argomenti, lo stesso carattere, potendo i Critici più giudiziosi [quale certamente dimostrasi il sopralodato San Dionigi, ne' pochi frammenti, che di lui ci vestano] prendere abbaglio nel decidere in particolare, che lo stile, e l'

indole

indole d'un Libro non sia in verun conto somigliante agli altri, che son parti indubitati di quel autore, di cui porta il nome l'opera controversa. Così adunque nel caso nostro non ardisco già di negare, che gli altri Poemetti di Prudenzio non sieno per lo più avvivati da maggior fuoco, ed assai più eleganti di quello siasi il sacro Bittico: prova di ciò può essere l'Inno Cathemerinon V. 45., ove si accenna il miracolo di Lazzero in questa maniera:

„Sole jam quarto carentem, jam sepulcro absconditum
„Lazarum jubet vigere, reddito spiramine:
„Foetidum jecur reductus rursus intrat halitus.„

Ma dall'altra parte chiunque farà con esatto riscontro, non potrà non iscorgere ne' Versi del Bittico Prudenziano molti di que' lineamenti, che si vedono negli altri legittimi figli del nobile Poeta. Acciò non sembri a taluno, che ciò si dica gratuitamente, e per genio di contesa, mi piace addurne per saggio il secondo tetrastico, in cui l'Autore del Bittico scrive così:„

„Iramum sacra Deus nutus distante duorum
„Aestimat, accipiens viva et terrena refutans.
Rusticus invidia Pastorem spernit: in Abel
Forma animae exprimitur, cavo nostra in munere Cain.„

Perchè abbia Dio preferito il Sagrifizio d'Abele, chiaramente insegnasi da san Paolo con quelle parole: Fide plurimam hostiam Abel quam Cain obtulit Deo. Hebr. Cap. XI v. 4. Ma l'autore del Bittico pone che fondar voglia il motivo della Divina compiacenza sulla diversa natura dell'offerta, che fecero i due fratelli, come si ha nel Cap. V. 3. e 4. Ora questo medesimo sentimento, qualunque e' siasi trovasi più diffusamente nell'introduzione al Poema intitolato Hamartigenia, opera genuina, se mai alcuna ve n'ha dello stesso Prudenzio. Ecco per tanto com'egli si esprime al v. 13, e seguenti:

„Sistunt ad aram de laborum fructibus
„Deo sacranda munerum primordia
„Hic terrulentis, ille vivis fungitur:„

stabilisce la colpa di Caino nell'offerta, ch'ei fece de frutti della terra, cioè di cose morte al Dio de' viventi, e segue poi al v. 26: —

„Ut ille mortis inchoator rusticus
„Insulsa terrae deferens libamina,

„Deum-

„ Ieumque rerum. mortuarum degustans,
„ Rastris redacta digna sacris crederet,
„ Viventis atrox aemulator hostiae. „

Ma per dimostrare appieno questa verità, converrebbe qui inserire molti versi del Bittico, di cui si favella, e illustrargli con passi paralelli, tratti dalle sincere poesie di Prudenzio, cosa che non è del presente argomento. Solo pria di tornar in sentiero [se pure ne son deviato, mentre si tratta di un Bittico] siami permesso d'aggiungere, che a questa Operetta Prudenziana molto bene si conviene il titolo che porta, e per ciò Bipthychon doversi leggere nel Catalogo di Gennadio. Suppone il Poeta, che vi fossero come due gran tavole storiate all'uso de Bittici una delle quali rappresentasse alcuna delle gesta riferite nel vecchio Testamento, e l'altra quelle che si leggono nel nuovo. Di ciò ne fa fede la maniera dimostrativa, che alcune volte da Prudenzio si adopera, come per esempio:

IV. „ Hospitium HOC hominis est, ilex ubi frondea mambre
„ Armentale senis protexit culmen: in ISTA
„ Risit Sarra casa, subolis sibi gaudia seva
„ Ferri, et decrepitum sic credere posse maritum.

Questa è appunto un Iscrizione Bellissima da porsi sotto una tavola figurata, in cui vi sia un albero non lungi da una capanna, i due vecchi consorti, e i tre Angeli, un de' quali chiamasi col nome di Signore giusta l'opinione degli antichi, che sosteneano, esser comparso ad Abramo il Divino Figliuolo. Non sono men chiari gli esempi, che seguono:

XXIV. „ HIC Bonus Ezechias meruit ter quinque per annos
„ Praescriptum profevre diem. &c.

XXVII. „ HIC preciosa Magi, sub Virginis ubere, Christo
„ Dona fevunt puero. &c.

XLI. „ Vinctus in HIS Dominus stetit aedibus: atque cohemnae
„ Adnexus tergum dedit, ut hostile, flagellis.

XLVIII. „ HIC lupus ante rapax vestitur vellere molli. „

Molto bene adunque Gennadio nel tesser l'Elogio del nostro autore, così scrisse: Prudentius, vir saeculari litteratura eruditus composuit Bipthychon, de toto veteri et novo Testamento personis excerptis; Che così debba leggersi,

lo

lo dimostra l'Opera stessa, in cui Prudenzio ha scelto per argomento de' suoi versi le persone più celebri, e i fatti più luminosi, che ne' divini Libri sono registrati.

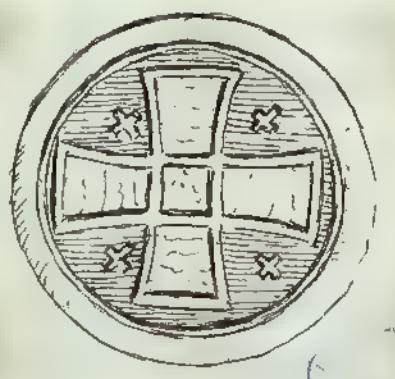
Torno al nostro Sarcofago, in cui oltre quanto ho finora descritto, evvenvi due urnette vuote di argilla cotta, lunghe due dita, o poco più, assai ben lavorate, con i loro colli, ed anse; e sopra le stesse urnette vedesi impressa una croce come nel disegno, che qui produco.

DCCCCXXII.

Da tutto ciò, e da quanto segue, parmi che possa ricavarsi, che questo Sarcofago, come anche l'altro, che descriverò qui sotto, su cui veggonsi scolpite cose appartenenti alle favole degli Etnici, abbia primamente servito ad accogliere le ossa ignobili di un Gentile, come si deduce dalle ultime lettere dell'Epitafio Vevn. Disp., e che poi sieno stati convertiti amendue in miglior uso, cioè in sepoltura di una persona di rango, e nobile oltre ciò, per la fede, che avea professato, e perciò collocati amendue sotto l'antico Altare de' Santi Ilario e Taciano.

Vi si trovavano in oltre tre Sigilli tondi di pasta, o cera bianca, grandi come un Ducato d'argento. Sopra uno d'essi è improntata una Croce quadra con altre quattro piccole Croci una per angolo della medesima, come nel seguente disegno:

DCCCCXXIII.



Nell'altro vi si scorge il Bambino Gesù nel Presepio con il Bue da un lato, e dall'altro l'Asinello. E nella terza pasta scorgesi il Salvatore in mezzo a due

figure

figure che queste alquanto dal tempo non bene si ravvisano. Egli sembra però, che abbiano molta uniformità colle tre figure incise in quel singolare marma rappresentante il Battesimo giusta il rito dell' immersione, che trovasi nel mio Museo di Lapide in Aquileja, già da me pubblicato nella più volte citata mia Raccolta alla pag. 346. Altre più piccole paste vi si scoprirono nel diritto delle quali altro non si vede, che una Crocetta quadra. Avendo io comunicata questa scoperta ad un mio Amico, e Concanonico, che in quel giorno stesso era partito dalla residenza, mi rispose in questa maniera, dopo avermi egli anche significata l'osservazion sua, che già sopra m' è piacciuto di riferire, intorno al Battico Prudenziano.

„ Nell' intendere dal riverito vostro foglio le curiose scoperte fatte in codes-
„ ta Chiesa, ho avuto a pentirmi d'esser venuto a pigliar la mia vacanza,
„ ma l'accurata descrizione, che voi avete la bontà di farmene appaga in qual-
„ che parte la mia giusta curiosità. Queste sagre e profane anticaglie non sara-
„ no il minore ornamento delle giunte, che da voi si van facendo alla vostra rac-
„ colta. Non è già ch'io non sappia, che da voi si troverà la maniera d'illus-
„ trarle come di tant' altre avete fatto con pienissima lode; ciò nulla ostante mi
„ prendo la libertà di rassegnarvi alcune ossevvazioni, che ho fatte su questo pro-
„ posito; ben sicuro, che voi con tutta candidezza mi direte il vostro sentimento.
„ Perchè mai riponevansi quelle paste ne' sepolcri de' Cristiani? Mi si presenta
„ in primo luogo certa notizia, che il Padre Martene nella rinomata sua Opera
„ de Antiquis Eccl. Ritibus. Lib. III. Cap. XIV. num. IX. trasse da uno Scrittore
„ Anonimo di Tours, che fioriva verso il mille dugento, e narra, che in que' tempi
„ era invalso un rito superstizioso di por sopra il petto dei morti cinque soldi,
„ secondo la stolta pratica del Gentilesimo. E' per tanto assai verisimile, che
„ altri buoni Cristiani per opporsi a questa rea costumanza vi sostituissero ai da-
„ nari codeste paste improntate col segno salutare della Croce; e colle storie del-
„ la nostra redenzione. Ha in fatti molta relazione a questo rio rito ciò, che
„ aggiunge l'Anonimo stesso riferito al Cap. XIII. num. XI. Sigillum cereum
„ in modum Crucis compactum [aggiungo molto volentieri et vas, e cosa
„ simile] aquam benedictam continens super caput Defuncti ponimus, quod est
„ signum Baptismi, et christianitatis suae, et testimonium quod ipse fidem Chris-
„ ti habuit in mente. Che il Sigillo sia simbolo del Battesimo, nulla vi può essere

di

„ di più naturale, ne' di più noto a chi è versato ne' Libri de' santi Padri presso i
„ quali [massime parlando de' Greci] col nome aggiunto di Sigillo non di rado chia-
„ masi lo stesso Battesimo. Anzi nella Chiesa d'Occidente forse un tempo era
„ in uso di dar ai novelli battezzati una tessera in forma di moneta, o sia
„ di sigillo, come si argomenta da un passo di San Zenone Vescovo di Vero-
„ na Lib. I. Tract. XIV. num. IV. edit. noviss.; ove in questa maniera annove-
„ ra le cerimonie del Santo Battesimo: omnibus perque unus panis cum
„ signo datur, aqua cum vino, sal, ignis et oleum, tunica rudis, et unus
„ denarius. ed altrove cioè nel Lib. II. Tract. XXXVI. la chiama questa moneta
„ denarium aureum triplicis numismatis unione signatum. Io credea da
„ principio nel leggere questi luoghi del Santo Vescovo, ch'ei parlasse metafori-
„ camente, e che per questo dinaro non dovesse intendersi se non ciò, che
„ da Erma scrittore de' tempi Apostolici significar voleasi, quando scrisse Lib.
„ III. Past. simil. VIII. Cap. VI. ii qui non custodierunt integrum, sed dissipa-
„ verunt sigillum, quod acceperunt, mentre anche San Zenone aggiunge nel
„ primo passo, che no addotto: et unus denarius, quem qui libens acceperit,
„ acceptumque non spreverit, sed in labore usque ad ultimum perduraverit
„ turri completa, inaestimabiles divitias possidebit. Questa è in fatti una
„ maniera di favellare assai misteriosa, e simbolica, e ben si vede, che l'au-
„ tore allude a quel famoso libro delle visioni di Erma, in cui lungamente
„ descrivesi l'edifizio della mistica torre, che è la Chiesa, nella quale s'introdu-
„ cono i nuovi fedeli dato eis sigillo, come leggesi nel Libro III. Simil. VIII.
„ Cap. II. Ora siccome nell'età, in cui Erma scriveva, non è punto probabile,
„ che vi fosse il rito di dare un sigillo ai candidati della fede, così parcami
„ non vi fosse d'uopo di spiegar rigorosamente le parole del Santo Vescovo
„ Veronese di una moneta, o di altra cosa sensibile, ma piuttosto dovesse
„ intendersi del dono della grazia, che appunto si chiama da Sant Epifanio Haer.
„ 74. Cap. II. ϭϕρ. γιὸ. Ἰῡς. Χ̄ριτος. Ma saggiamente avvertono i Signori
„ Ballerini, a' quali dobbiamo la bellissima edizione di questo Padre, che dandosi
„ realmente ai battezzati il sale, la vesta bianca, e l'altre cose, di cui si fa men-
„ zione in quel passo, lo stesso convien supporre ancora del dinaro. Nun-
„ quid enim cum omnia quae heic Zeno commemorat, baptizatis vere tra-
„ deventur, solus denarius non tradebatur? Id sane persuadere nobis non per-

„ sumus. „ Così

„ Così i fratelli dottissimi nella Nota 21. pag. 109. . Ciò che poi dà gran peso
„ a questo lor sentimento è il favorevol giudizio del Sig.r Marchese Maffei, che
„ nel Tomo VI. delle Osservazioni Avv. 1. pag. 121. dopo aver approvato il pare-
„ re degli editori, scrive così: Potrebb'egli mai significarsi quella specie di
„ Agnus Dei che si desse ai battezzati, come ora si dà alle volte un Bigliettro a
„ chi si comunica, e forse di cera, o d'altra simil materia in forma di moneta,
„ che s'indorasse, improntandola di qualche simbolo allusivo alla Trinità, in
„ nome della quale si dà il Battesimo? Di vera moneta d'oro non è certamente
„ da credere &c. Ove che le nostre paste sieno uscite dalla tomba, in cui lun-
„ go tempo furono sepolte, per confermare la congiettura di questo grand'uo-
„ mo. Di fatti il Padre Martene ha nell'Opera sopraccitata prodotti varj antichi
„ Rituali, donde si scorge, che tra le cose, le quali soleano darsi ai Battezzati ne'
„ secoli susseguenti a quello, in cui fiorì il Santo Vescovo di Verona, evanvi cer-
„ te coserelle chiamate col nome di una moneta, che in que' tempi era in uso:
„ hat [il Ministro del Battesimo] singulis stola casula, et chrismale et becem SI-
„ LICAS. Ordo VI. Tom. 1. pag. 185. D. edit. 1736. et Ordo VIII. pag. 189. A.
„ Quel Chrismale era la veste bianca detta tunica rudis, come si raccoglie dall'
„ Ordine XIII. pag. 202. B. e dall'Ordine, che prescrive i riti della Cresima, riferi-
„ to nel Tomo III. pag. 442. A. Benchè presso il Sig.r Muratori Antiquit. med. Aevi.
„ Diss. LVII. pag. 65. A. un Ordine antico di 600. anni distingua la veste bian-
„ ca dal Crismale, riceveandosi al num. XIII. Quare baptizati albis vestibus in-
„ duuntur? e nel numero susseguente. Quare renatorum capita Chrismale, idest
„ pillei teguntur velamine? ma che che siasi di ciò, le silicae sarebbero per
„ avventura le nostre paste? Come mai? mi si dirà; e come mai una cosa
„ trovata nel sepolcro di un Cristiano può credersi un dono da lui ricevuto quan-
„ do gli fu conferito il Battesimo? Anzi io soggiungo, questa circostanza rende
„ appunto più verisimile la mia congiettura. Egli è certissimo, che dagli anti-
„ chi Monaci serbavansi per la sepoltura quelle vesti, che avevano ricevute nella
„ professione, la quale può dirsi un secondo Battesimo. Il cadavero d'Arrigo Rè
„ niore he d'Inghilterra fu involto in quelle medesime vesti quas habuit in
„ consecratione, come narra Matteo Paris all'anno 1183. Niccolò Belanzio
„ Vescovo d'Angiò fu parimente sepolto con que' vestimenti, in quibus conse-
„ cratus fuerat, per attestato del di lui successore Rugsielmo nel Libro de

Jesus

„ Sestis suis presso il Mavtene lib. 1. Cap. XII. num. XI. Ecco dunque come allora
„ si pensava per tempo da que' buoni Cristiani alle cose, che seco dovean portar
„ nel sepolcro, e quelle erano appunto che avevano ricevute in qualche giorno di
„ maggior letizia, e solennità, come si è quello in cui un Principe vien coronato,
„ un Vescovo riceve la consacrazione, e un Monaco fa la pubblica sua professione.
„ si può adunque sospettar con ragione, che que' fedeli i quali non avevano nel-
„ la Chiesa, o nel secolo alcun distinto carattere abbiano introdotto il costume lode-
„ vole di serbare i doni avuti dal Sacerdote o dal Vescovo dopo ricevuto il Batte-
„ simo per portargli poi nella tomba. Sembra ciò adombrarsi nel testo dell' Ano-
„ nimo, che ho allegato di sopra: Sigillum cereum ..... super caput defuncti
„ ponimus quod est signum Baptismi. Forse questi Sigilli e le due ampolle, una
„ cioè ripiena d'acqua benedetta, e l'altra d'olio, come pure la veste bianca, e'l
„ Crismale, tutti, dico, questi sacri simbolici arredi impiegati nella funzione Batte-
„ simale eran rinchiusi nella cassettina, che, siccome voi giudiziosamente argomen-
„ tate, dovea esser adorna di quelle tavolette sottili d'avorio. Nella illustre Chiesa
„ di Cividale se ne conserva una molto bella, fregiata appunto di pezzi d'avorio
„ con figure a rilievo, ed è al presente ripiena di sacre Reliquie. Ah! immagino,
„ che avrete trovata la maniera di divertirvi con questi venerabili avanzi dell'
„ antichità. Compatitemi di grazia se ho ardito di portar vasi a Samo. Così ho
„ passato un' ora assai volentieri con voi. „

Vi si trovarono finalmente nel medesimo Sarcofago tre ovvie Medaglie di rame del terzo ordine, appartenenti ai tre figli di Costantino il Grande, Costanzo, Costantino, e Costante, dalle quali se non altro può ricavarsi, che non prima di questi Augusti visse il personaggio ivi ultimamente sepolto.

La facciata dell' altro Sarcofago, che giacea unito al qui sopra descritto, sotto l'Altare de' suddetti Santi Ilario, e Taciano, eccogliela qui sotto in disegno, in cui l'Iscrizione sta in mezzo a due Genj alati scolpiti a basso rilievo da assai Grave maestro, ognun de' quali smorza una face accesa col appoggiarla al suolo. In una delle altre due minori facciate laterali, che qui sotto pure in disegno scorgesi una Frisso, e nell'altra una Sfinge di assai buon lavoro si l'uno come l'altra, e tengono amendue tra i piedi davanti una specie di festoncino; ed il coperchio di questo è lavorato a foglianti.

DCCCXXIV.

CAEMIA EVPHROSINE
VIVA POSVIT SIBI

Facendomi a riguardare i due Genj alati in atto di ammorzare due faci che tengono a questo effetto rivolte all' ingiù, ed appoggiate in rev non voglio lasciar di riguardare in un istesso tempo anche quel bellissimo rilievo sepolcrale prodotto ed illustrato dal celebre Sig.^re Marchese Maffei nel prim. Tomo delle sue Osservazioni Art. IX., giacchè tra le figure in esso scolpite s scorge un Genio alato con la face inversa, simile appunto ai due nostri; sopra qual Genio esso Sig.^r Marchese nella Lettera in inserita, da lui indirizzata all' nentissimo Sig.^r Cardinale di Polignac, scrive alla pag. 259. Il giovane ala rappresenta un Genio . . . . Due simili figure si veggono sovente una sopr a i monumenti antichi, e c'è chi crede, rappresentarsi per esse il sonno morte. Sia a me lecito di non credere tal cosa, giacchè nemmeno il Sig.^r Ma se dice di crederla. Io crederei piuttosto, che essi Genj rappresentassero con le faci estinte, o in atto di estinguersi il finimento, o sia l'estinzione della di coloro, che giacciono sepolti ne' monumenti, in cui essi Genj vengono scol Sopra un marmo sepolcrale del Tesoro Pruteriano pag. DLXXVIII. num. 4. n vi son Genj, che possano rappresentar il sonno, e la morte, e pure vi sono faci inverse, che perciò anche senza Genj da se sole creder si dee, che Ba a dinotare il fine della vita di Annea Girallide ivi sepolta, siccome dice

„ Testis suis presso il Mavtene lib. 1. Cap. XII. num. XI. Ecco dunque come allora
„ si pensava per tempo da que' buoni Cristiani alle casa, che seco dovean portar
„ nel sepolcro, e quelle erano appunto che avevano ricevute in qualche giorno di
„ maggior letizia, e solennità, come si è quello in cui un Principe vien coronato,
„ un Vescovo riceve la consacrazione, e un Monaco fa la pubblica sua professione.
„ si può adunque sospettar con ragione, che que' fedeli i quali non avevano nel-
„ la Chiesa, o nel secolo alcun distinto carattere abbiano introdotto il costume lode-
„ vole di serbare i doni avuti dal Sacerdote o dal Vescovo dopo ricevuto il Batte-
„ simo per portargli poi nella tomba. Sembra ciò adombrarsi nel testo dell' Ano-
„ nimo, che ho allegato di sopra: Sigillum cereum ..... super caput defuncti
„ ponimus quod est signum Baptismi. Forse questi Sigilli e le due ampolle, una
„ cioè ripiena d'acqua Benedetta, e l'altra d'olio, come pure la veste Bianca, e'l
„ Crismale, tutti, dico, questi sacri simbolici arredi impiegati nella funzione Batte-
„ simale eran rinchiusi nella cassettina, che, siccome voi giudiziosamente argomen-
„ tate dovea esser adorna di quelle tavolette sottili d'avorio. Nella illustre Chiesa
„ di Civdale se ne conserva una molto bella, fregiata appunto di pezzi d'avorio
„ con figure a rilievo, ed è al presente ripiena di sacre Reliquie. Ah! immagino;
„ che avrete trovata la maniera di divertirvi con questi venerabili avanzi dell'
„ antichità. Compatitemi di grazia se ho ardito di portar vasi a Samo. Così ho
„ passato un' ora assai volentieri con voi. „

Vi si trovarono finalmente nel medesimo Sarcofago tre ovvie Medaglie di rame del terzo ordine, appartenenti ai tre figli di Costantino il Grande, Costanzo, Costantino, e Costante, dalle quali se non altro può ricavarsi, che non prima di questi Augusti visse il personaggio ivi ultimamente sepolto.

La facciata dell' altro Sarcofago, che giacea unito al qui sopra descritto, sotto l'Altare de' suddetti Santi Ilario, e Taciano, eccogliela qui sotto in disegno, in cui l'Iscrizione sta in mezo a due Genj alati scolpiti a bassorilievo da assai Grave maestro, ognun de' quali smorza una face accesa coll' appoggiarla al suolo. In una delle altre due minori facciate laterali, che qui sotto pongo in disegno scorgesi una Sfinge, e nell' altra una Sfinge di assai buon lavoro si l'uno come l'altra, e tengono amendue tra i piedi davanti una specie di festoncino, ed il coperchio di questo è lavorato a fogliami.

DCCCCXXIV.

Facendomi a riguardare i due Genj alati in atto di ammorzare le due faci che tengono a questo effetto rivolte all' ingiù, ed appoggiate in terra, non voglio lasciar di riguardare in un istesso tempo anche quel bellissimo Bassorilievo sepolcrale prodotto ed illustrato dal celebre Sig.r Marchese Maffei nel primo Tomo delle sue Osservazioni Art. IX., giacchè tra le figure in esso scolpite vi si scorge un Genio alato con la face inversa, simile appunto ai due nostri; sopra il qual Genio esso Sig.r Marchese nella Lettera ivi inserita, da lui indirizzata all' Eminentissimo Sig.r Cardinale di Polignac, scrive alla pag. 259. Il Giovane alato rappresenta un Genio .... Due simili figure si veggono sovente una per parte a i monumenti antichi, e c'è chi crede, rappresentarsi per esse il sonno e la morte. Sia a me lecito di non credere tal cosa, giacchè nemmeno il Sig.r Marchese dice di crederla. Io crederei piuttosto, che essi Genj rappresentassero con quelle faci estinte, o in atto di estinguersi il fimimento, o sia l'estinzione della vita di coloro, che giacciono sepolti ne' monumenti, in cui essi Genj vengono scolpiti. Sopra un marmo sepolcrale del Tesoro Gruteriano pag. DLXXVIII. num. 4. non vi son Genj, che possano rappresentar il sonno, e la morte, e pure vi sono due faci inverse, che perciò anche senza Genj da se sole creder si dee, che bastino a dinotare il fine della vita di Annea Liralide ivi sepolta, siccome dinotano

in

il fine di quella della nostra Cernia Eufrosina quelle in mano a due Leni scolpiti sopra il di lei Sarcofago. Egli sembra che questa opinione possa confermarsi con due marmi pubblicati dal degno d'immortal lode nostro Monsig.r del Torre Vescovo d'Adria nell'eruditissima sua Dissertazione del bio Mitra, amendue i quali rappresentano i Misterj Mitriaci. Nel registrato alla pag. 163. del Libro d'Anzio tra le altre figure ivi scolpite osservasi il Sole, che sopra una quadriga, e la Luna, che sopra una Biga, corrono verso la parte sinistra. Alla destra poi, donde ivi appar che sien nati questi due luminari, vedesi un giovane, che tiene in mano una face elevata, ed alla sinistra ver dove corrono a tramontare, un altro giovane, che tiene una face abbassata, o sia inversa. Il primo è credibile, che colla face elevata denoti la nascita del Sole, e della Luna, e l'altro colla face inversa l'occaso dell'uno, e dell'altra. Nell'altro marmo Mitriaco posto alla pag. 159. vedesi la faccia del Sole, e della Luna, che guardano alla sinistra, e de' due giovani quello, che sta a destra tiene la face elevata, e quello che sta a sinistra, cioè verso l'occaso la tiene inversa. Quindi è, che anche i giovani del nostro marmo secondo il parer mio, dinotano non già uno la nascita, e l'altro l'occaso, ma amendue la morte di Cernia Eufrosina ivi sepolta, avendo amendue la fiaccola rivolta al suolo in atto di estinguerla.

Sopra una delle altre due minori faciate laterali scorgesi, come dissi, una sfinge, e sull'altra un Grifo. Ecco qui il disegno di quella, in cui sta scolpito il Grifo.

DCCCCXXV.

Jacopo Zutervio de jure Manium; che ne capp. XXVIII., e XXIX. ha raccolto

le cose più riguardevoli da lui vedute sopra i Sepolcrali monumenti de' Gentili, tra queste annovera anche i Trifli · ma delle Sfingi, benchè nulla men riguardevoli, non ne fa parola. Ma le Sfingi scolpite sopra le Lapide sepolcrali, furono raccolte da più autori, e particolarmente dal Gruttero, presso cui alla pag. DCCCC-LXXXII. Sfingi si veggono, e sopra più altre Lapide ancora, e massime alla pag. MCXLIII.; dove sul bel sepolcro di Luccia Telesina quattro Trifli vi sono, e due Triffi, i quali appariscono ancora sopra più altri sepolcri. Ma quanto sia antico l'uso di scolpirli sopra i sepolcri, non saprei dire, quando non si volesse derivarlo da quel Trifso, che come si vede in un Epigramma di Alceo Massenio Poeta Greco Cap. 17. portò Omero nell'Iscla di Io dove fu sepolto, benche altri vogliano, che sia stato sepolto non nell'Iscla di Io, che è una delle sporadi nel mar Mirtoo quattordici miglia distante dall'Iscla di Nasso, ma in quella di Chio nel mar Egeo, poco distante dalla Ionia. Ecco i primi quattro versi dell'Epigramma tradotto in Latino dal Salvio, e addotto da Fortunio Licebo nell'Opera sua delle Gemme. Cap. CLIII.

„Abstulit Herodum cantorem Trisibus Homerum
„Mire intortus, Dos quae jacet in pelago
„Nectare perfusum Nereides inde marinae
„Texerunt coppus Sittoreo lapide. „

Altra ragione ancora poteano avere gli antichi di porre la figura di un Trifso sopra i sepolcri, ed è che secondo Plinio Lib. VII. Cap. II. gli Arimaspi aveano continua guerra coi Triffi ferarum volucri genere, quale vulgo traditur eruente e cuniculis aurum, mira cupiditate et feris custodientibus, et Arimaspis rapientibus. Basta, che V. Illma si risovenga di quando eruditamente scrisse molti anni sono nella Raccolta de' Greci Aneddoti, e poi nel Tomo II. delle Antichità Italiche pag. BBB., cioè quando negli antichi tempi frequente fosse la violazione de' sepolcri, che ha dato motivo alle Imperiali Leggi, e agli elegantissimi versi del Nazianzeno da Lei pubblicati. Ciò che allettava l'ingordigia di que' sacrilegi, si era per lo più, come da Lei si spiega la speranza di trovarvi que' preziosi ornamenti, con cui non solo i Barbari, [come suppone Monsig. Fontanini Arcivescovo d'Ancira di chiara memoria nel suo Fisco votivo] ma e Greci, e Romani soleano essere seppelliti. Basta, dissi, che ella di questo costume si rissovenga per indovinare a qual fine, secondo il mio parere, pia-

piacesse agli antichi scolpire i Dritti su i proprij avelli. Non per altro se io non erro, che per istillare il timore agli avari violatori, presentando ad essi l'immagine d'una fiera cotanto gelosa in custodire i tesori.

L'uso parimente di porre la Sfinge sopra i sepolcri molto antico può credersi, se vale, come pare che valer debbia qualche congiettura, che qui son per addurre. Furon due sorte di Sfingi, una naturale, e l'altra favolosa. Della naturale ne parla Solino Cap. XL. Mela Lib. III. Cap. X. Plinio Lib. VIII. Cap. XXI., ed altri, e tutti convengono che nasca nell'Etiopia, e che sia una specie di Simia. Ma di questa sorta non è quella, che la nostra Cornia Eufrosina volle far scolpire sopra il suo sepolcro, della quale eccone qui sotto il disegno.

DCCCXXVI.

Questa è la Sfinge favolosa descritta da più autori, e tra questi da Natal Conte nella Mitologia Lib. IX. Cap. XVIII., sulla fede di un antico Cameo ivi da lui prodotto vien descritta così: Haec muliebri facie, ac pectore fuisse proditur, pedes et caudam habuisse Leonis, pennas autem volucris. E più brevemente e con grande eleganza da Ausonio presso l'Abate Banier Lib. IV. de la Mitologie. Cap. II.

„ Sfinx volucris pennis, pedibus fera, fronte puella. „

Così appunto sta nel nostro Sarcofago. La favola tra gli altri si narra da Diodoro Lib. IV. colle parole, che giovami di qui riportare: „ eo tempore tra-

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

dunt

„ dunt Sphingem Belluam Bifformem venisse Thebas: proposuisseque aenigma
„ quod qui non solvevent perirent. Ex quo multi ob rem dubiam interierunt.
„ Solvendi proemium Iocastae connubium, et Thebanorum regnum. Ve-
„ rum nullus, excepto Oedipo, aenigma solvere valuit. Id erat ejusmodi:
„ Quod animal bipes, idem tripes, ac quadrupes foret. Caeteris addubi-
„ tantibus, solus Oedipus hominem id animal esse, qui infans quatuor erit
„ pedibus; auctus aetate duobus: jam senex factus tribus, nam baculo tanquam
„ pede sustentaretur.„ Fra le maraviglie d'Egitto noverasi una grandis-
sima Sfinge, in cui credesi, che sia stato sepolto Amasi Re d'Egitto: così
Plinio Lib. XXXVI. „ Ante has [Pyramides] est Sphinx, vel magis mirun-
„ da quasi silvestre nomen accolentium. Amasim Regem, putant in ea
„ conditum. Est autem saxo naturali elaborata. Capitis monstri ambitus
„ per frontem centum duos pedes colligit: longitudo pedum a ventre ad
„ summum apicem in capite sexaginta duum..„ Iran sepolcro! E' noto
come non poche favolose Deità insieme co' riti religiosi passavano dall'
Egitto nella Grecia, e da questa in Roma, e nelle Città a Lei soggette. Ha
questo gran sepolcro di Amasi perchè non potrebbe sospettarsi, che le Sfin-
gi almeno in quel regno, appartenessero a' sepolcri, e che da questa Sfinge
avesse avuto origine il rito di scolpire le sfingi sopra i sepolcrali monu-
menti? Egli è ben vero, che la Sfinge de' Greci non rassomigliava a-
quelle, che si trovano nell'Egitto, e in particolare a quella di smisurata-
grandezza, mentre l'Egiziana Sfinge veniva rappresentata col capo co-
perto, e senz'ale, e quella all'incontro di Tebe ha il capo nudo, il crine com-
posto, ed è alata. Ma questa leggera differenza non fa, che dall'Egitto non-
dovesse poi passare in Grecia questo costume; mentre vedesi nel Museo
Lazzara in Padova una Medaglia Greca su cui da una parte sta la Sfin-
ge, e dall'altra l'urna sepolcrale di Omero, battuta da que' di Chio, che
si gloriavano, che non solamente fosse nato Omero nella lor Isola, ma che
anche vi fosse stato sepolto. La Medaglia è riportata da Fortunio Liceto
nel suo Libro delle Gemme Cap. CLI. e CLIII. dove egli dimostra, [la di cui
Opera però se prestiamo fede a M. Baudelot non è affatto approvata dagli
eruditi] che quella era l'urna sepolcrale d'Omero, e nel capo seguente ne
descrive due altre pur di Chio colla Sfinge anche queste, e coll'urna sepolcrale,

come

come stanno nel primo Dialogo di Monsignor Agostini Vescovo di Tarraco-
na. Più altre Medaglie di Chio colla Sfinge, e coll' urna veggonsi nel bel
Museo dell' eruditissimo Sig.r Abbate Arrigoni da lui dato alla luce nel 1741.
in un' nobil Volume in foglio. L'urna è di figura lunga, ansata al collo,
che è angusto, e col fondo acuminato, talchè da se stessa non potrebbe
reggersi, ne star ritta; ed è di figura poco dissimile da quell' urne cine-
rarie, che spesso si cavano dalle terre d'Aquileja, cioè come quella di cui n'
ho prodotto il disegno nella mia Raccolta delle Antichità Aquilejesi alla pag.
283., che è una di quelle che furono discoperte già pochi anni verso la
Badia della Beligna, due miglia o poco meno distante da Aquileja, le
quali giaceano coricate orizontalmente sotterra, infilate l'una nell' altra
in guisa che la punta della seconda entrando nel collo della prima ser-
viale di turacciolo, e la punta della terza otturava il collo della secon-
da, e così di mano in mano; talchè ogni volta che accadea la morte
di alcuno della Famiglia padrona di questo sepolcro, vi doveano aggiun-
gere la nuova urna, che conteneva le di lui ceneri, coll' infilarle nel collo dell'
ultima la punta della nuova. Di questa sorta di urne d'argilla penso che
intendesse Properzio Lib. II. Eleg. XIII. v. 31., dove dice:

„ Deinde ubi suppositus cinerem me fecerit ardor,
„ Accipiet Manes parvula testa meos.

Ecco dunque passata anche in Brescia la Sfinge sepolcrale sulle Breche me-
daglie qui sopra addotte. Ch' ella poi di Brescia se ne passasse con sue
favolose ale anche in Italia, se altre Sfingi non vi fossero sopra i sepol-
cri Italiani, basterebbe a farcelo sapere questa sola del nostro Sarcofago,
ivi scolpita, mi figuro, per simboleggiare tutta la vita umana, già es-
pressa nel suddetto suo enigma, in cui descrivesi la fanciullezza, la virilità,
e la vecchiaja, e anche a chi non sapea scriverlo, la morte.

Finisco per non attediar maggiormente la sofferenza di V.S. Illma con
mie ciance sopra la scoperta, che m'ho dato l'onore di parteciparle con viva
brama, che è questa, e quelle quantunque volte, vengano dalla di Lei gen-
tilezza benignamente ricevute per un sincero attestato dell' ossequio, con
mi vassegno per sempre

Di V.S. Illma

Devotiss. Obbl.g. Servidore
Giandomenico Bertoli.

Mereto primo Maggio 1745.

Sei gran pezzi di marmo Cavistio, o sia Verde antico ebbi anni fa la buona sorte di scoprire in Aquileja, non però lavorati, o politi, ma grezzi, e rozzi; come appunto anticamente uscivano dalla lor lapidicina, o voglasi dir pietraja. Questi se ne giaceano mezzo sottterra nascosti, e mezzo sopra terra scoperti sull'orlo d'una strada lungi da Aquileja quasi un miglio verso la Chiesa campestre di S. Stefano. Ma chiunque nel corso di più, e più secoli è passato per quella strada, in veggendo essi pezzi informi, e grezzi, e d'un brutto colovaccio coperti, sono sempre stati giudicati per pietracce inutili, e di niun valore, non avendo nemmeno io nel corso di più anni saputo formarne miglior giudizio. Vennemi alla fine accidentalmente fatto un giorno di scoprire in uno di essi pezzi un piccolo buco perfettamente quadro, largo per ogni lato quattr'oncie in circa, ed altrettante profondo; e venutami curiosità di osservare se gli altri pezzi simil buco avessero, due scoprersi avernе ciascheduno. Quindi sospetto mi prese, che que' buchi non fossero stati fatti a caso, ma che anzi avessero anticamente servito ad attaccar ad essi alcuna di quelle machine, che gli antichi soleano adoperare in muovere, e trar dalle pietraje simili pezzi, e in alzarli per caricarli sopra de' carri o de' navili per poi trasportarli al lor destino, e che per ciò potessero essi pezzi essere qualche cosa di buono; e dalla brutta crosta parimente, o sia corteccia, di cui eran coperti, tirante piuttosto che ad altro colore, al verdaccio scuro, mi insospettii, che potessero essere di Verde antico, figurandomi, che questo marmo potesse aver con ha la pietra focaja, ed altre pietre pur hanno, la crosta di color differente dall'interno, e che perciò questa avesse fin allora a tutti impedito il conoscere la qualità del marmo sotto di essa crosta nascosto.

Per

per chiavirmene ne svelsi alcune scheggie, che fatte vedere a periti scultori questi mi accertarono, esser elle di vero e prezioso Verde-antico. Avuta questa notizia sicura la mandai a un mio caro fratello, che allora ritrovavasi in Vienna, acciò la partecipasse, come fece, alla Corte Cesarea; talchè poche settimane dopo comparve in Aquileja un Commissario Cesareo a levar questi sei gran marmi, che da lui fatti caricare sopra un grosso navilio furono condotti al Porto di Trieste, e da questo sopra sei gran carri per la strada regia a Vienna, non senza maraviglia degli Aquilejesi, che niun conto avevano fin allora fatto di quelle rozze, e brutte pietre; le quali però non poco furono stimate, e gradite in Vienna, come può rilevarsi dal sontuoso regalo, che per tal notizia il suddetto mio fratello ne riportò dalla munificenza dell' Imperator Carlo VI. di gloriosa memoria. Tutti e sei questi marmi erano di figura tonda ovale giusta il qui soprapposto disegno, lunghi piedi sei in circa sopra piedi quattro di diametro, talche misurati giungean tutti a formar la somma di piedi 288. in circa, che valutati a cento Ducati il piede, giusta il prezzo, che in oggi corre del Verde antico, valevano Ducati 28800.

La lettura, che non ha guari ho fatto, dell' analisi, che nel Giornal di Roma dell' A. 1746. scorgesi del Commentario, non ancor da mè veduto, steso dal Chiariss. Sig.r Canonico Mazzocchi sopra un antico Calendario di marmo della Chiesa di Napoli, mi ha fatto venir voglia di produr qui questa antiquaria mia scoperta. Fra le erudite osservazioni, che esso Sig.r Canonico fa sopra la Vita di San Porfirio, menzionato fra i Santi di detto Calendario, una si è quella, che qui mi piace di riportare come sta nel medesimo Giornale alla pag. 111. cioè come qui: „ Al num. 84. dove si nominano mandate dall' Im-
„ peratrice Eudossia per ornamento della Chiesa due columnae, quae vocantur
„ Carystiae, quae quidem sunt lucentes tamquam smaragdi, osserva [il suddetto
„ Sig.r Canonico] che marmor Carystium è quello che chiamasi Verde-antico, e
„ vuole che le cave di questo marmo fossero nell' Isola Eubea.„ Ed giacchè le due colonne mandate da Eudossia Imperatrice in ornamento di quella Chiesa sono dell' istessa qualità di marmo dei suddetti sei pezzi, che io ebbi la buona sorte di scoprire, e di far avere alla Maestà dell' Imperadore Carlo Sesto, siami lecito di aggiunger qui alla medesima osservazione alcune poche cose appartenenti in qualche maniera e alle due colonne di Eudossia, ed a miei sei pezzi.

Belle

Delle più Eudossie Imperatrici quella che mandò, come si ha nella sopraccitata Vita di san Porfirio, le sopraccennate due colonne di Verde-antico in ornamento di quella Chiesa, può credersi, che fosse Eudossia Moglie dell' Imperator Teodosio il Giovane, che più femina era, e che più templi eretti aveva in Gerusalemme, dove erasi ritirata, e donde facilmente mandar potea dette colonne alla Chiesa della Città, ivi non nominata, ma che sarà forse stata quella di Gaza, di cui era Vescovo in que' tempi appunto il suddetto san Porfirio, non molto lontana da Gerusalemme benchè posta sulle frontiere della Soria verso l'Egitto. San Porfirio vivea ne' primi anni del quinto secolo, ne' quai anni vivea altresì Eudossia.

Nella medesima Osservazione riferita dal Giornalista Romano leggesi: „ e vuole [cioè il Sig. Mazzocchi] che le cave di questo marmo fossero nell'Isola Eubea.„ Ma quest Isola Eubea appunto, che in oggi chiamasi, com'è noto, Negroponte, questo marmo fu talvolta detto Euboicus, come si ha in Giulio Polluce VII. 100. Edit. Amst., dove annovevando egli i marmi più pregiati dinominati dai lor nativi paesi, dice „ Multae autem lapidum sunt species, Phrygius, „ Lacaenus, Libyssus, Euboicus &c.„ Imperciocchè qual paese, domanda Plinio, o qual luogo non ha il suo proprio marmo? Lib. XXXVI. Cap. VII. dove Leggesi: „ Marmorum genera, et colores non attinet dicere in tanta notitia: nec facile „ est enumerare in tanta multitudine; quoquoque enim loco non suum mar- „ mor invenitur.„ Tra i più pregiati annovevavasi, come testè si è veduto, l' Euboico, cioè il Caristio, così detto dal luogo, donde cavavasi, il quale era vicino alla Città di Caristo nell' Eubea, e non quod carum et gratum sit iis, qui gemmas sculpunt, come delirò Isidoro XVI. Etym. 5. Quindi si può ben credere che le colonne di Caristo fossero in gran pregio tenute, come tra l' altre doveau essere anche quelle due mandate in dono da Eudossia a quella Chiesa, e quelle altresì, che sono per additar in appresso. Strabone lib. X. Carystus sub monte Ocha sita est. . . ., ubi Carystiae columnae excinduntur. Di cotai colonne il primo, che ne facesse uso fu Mamurra Cavalier Romano, che vivea ai tempi di C. Giulio Cesare, come narra Cornelio Nipote appresso Plinio Lib XXXVI. Cap. VI. Presso di Plinio Secondo parimente Lib. V Epist VI. si ha, vitem quatuor columnellae Carystiae subeunt. Appresso Virgilio Lib. III. Georg. III.

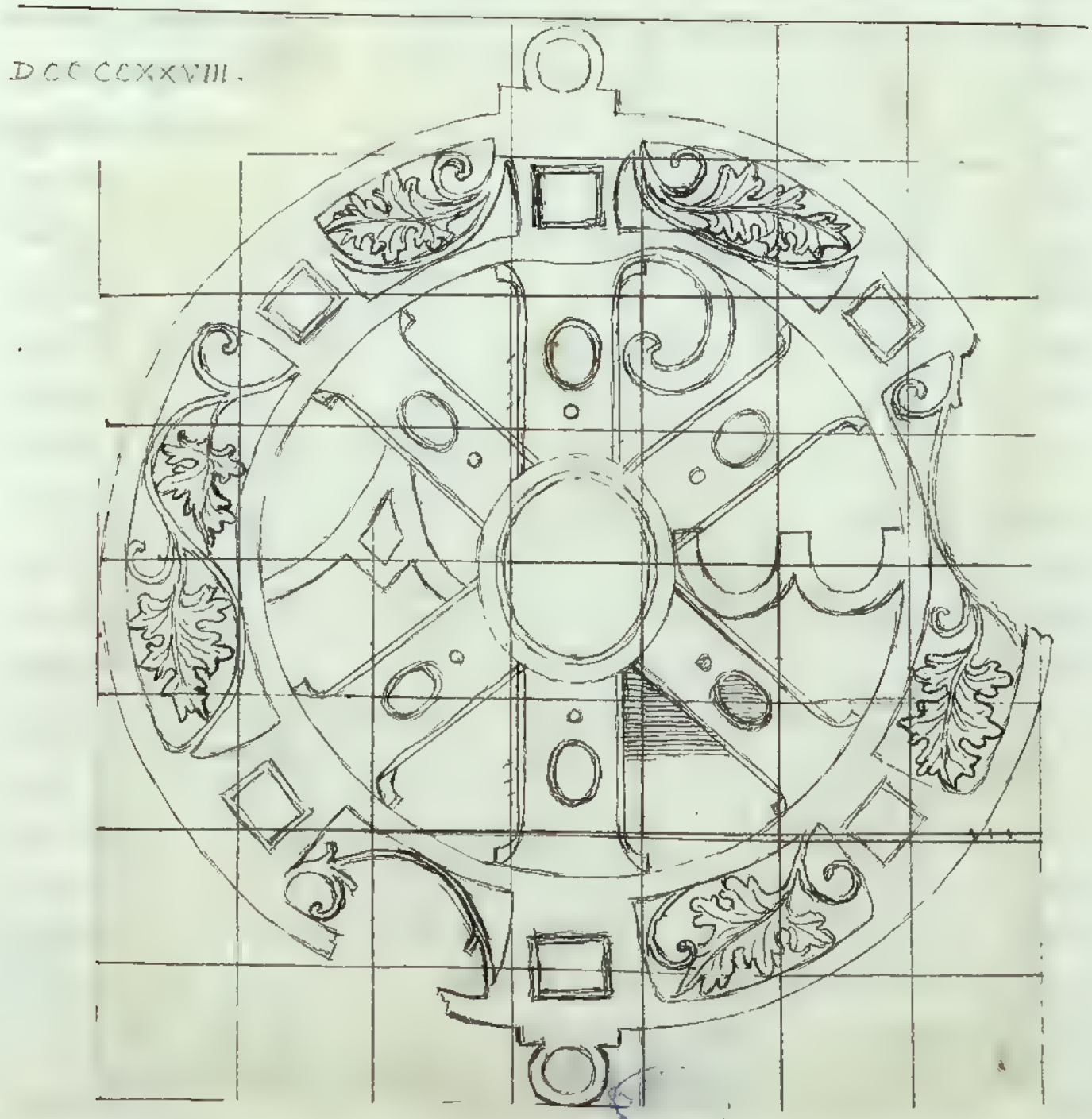
„ Quidve

; Quidve domus prodest Phrygiis inimica cohortis,
; Taenare sive tuis, sive Carystе tuis?

Il pregio in cui avevasi anticamente il Caristio, o sia Verde-antico, può comprendersi anco dal saperssi, che vi era un prepposto sopra le cave di questo marmo. Questa notizia l'abbiamo da una Iscrizione Romana nel Tesoro Bruteriano pag. DXCIII. num. 8. nella quale Leggesi

HYMENEVS. CAESARIS. N
SER. THAMYRIANVS. A. LAPIDICNIS
CARYSTIIS. FEC. SIBI. ET. THAMYRO. NVTRICIO. OPT. &c.

Quindi non è maraviglia, se Pomponio Mela Lib. II. Cap. VII. ebbe a chiamar la Città di Caristo gruelentissima, mercè alle ricchezze, che dove trarre dalle cave di questo suo nobil marmo.



Al Sig. Anton-Francesco Dori
Proposto del Battisterio di San Giovanni di Firenze,
Professore di Storia sacra, e profana nell'Università
Fiorentina, Accademico della Crusca, Fiorentino,
Colombario, ed Etrusco, e Membro
della Società di Londra.

Il. A Voi degnissimo Sig. Dori, da cui riconosco la bella sorte, che mi avete fatta godere, di essere ascritto nel numero degli eruditissimi Accademici della Società Colombaria, e da tutto il ceto Corpo, un onore per me sì distinto, di cui sommamente fin che vivo mi farò pregio, avendo alle vostre richieste voluto subito condescendere, indirizzo queste mie Osservazioni sopra un Monumento sommamente insigne e venerabile. Spero che ne a Voi, ne ai virtuosi Socj riuscirà discara la notizia dell'acquisto da me fatto del medesimo scavato non ha guari in queste regioni d'Aquileja; onde tanto più raro e pregevole si riconosce, sapendosi sicuramente il luogo, dove è stato per buona sorte trovato, vale a dire nella ghiaja,

te fin'ora, che
a questo, da me
artefice, lavo-
rabbattendomi
avanzo della-
lamina, coperto
di diametro
ha nella parte
riede Romano,

P. 219.

e di più once nove. E' ramato, ben lavorato, come ve ne mostro una aggiunta tavola, nella quale l'ho esattamente disegnato giusta l'originale sua grandezza e figura. Tutta però la difficoltà nell'illustrarlo si riduce non solo al sacrosanto Monogramma, che indica l'Augusto Nome di Cristo, già da molti dotti uomini illustrato; ma all'uso, che di un pezzo sì grande, sì bello, sì ornato, sì venerabile, ne possa anticamente essere stato fatto; ed a questo scopo solamente tendono le mie ricerche: e tanto più volentieri a farle mi accingo, quanto più contemplo la varietà, e singolarità di questo insigne monumento, e che in far questo vengo a compiacer

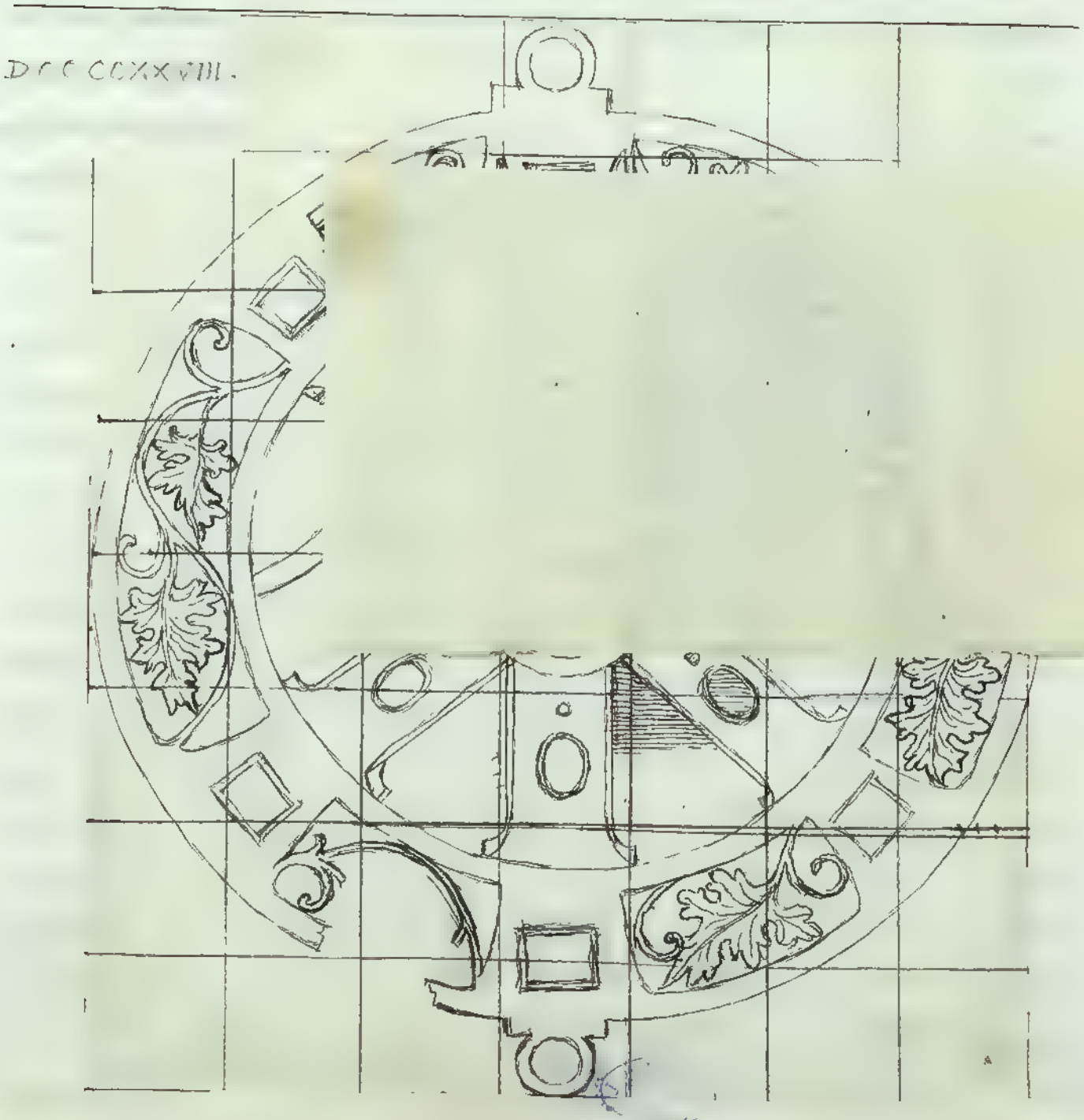
Voi

; Quidve domus prodest Phrygiis inimica cohortis,
; Tacnare sive tuis, sive Carystie tuis?

Il prezio in cui avevasi anticamente il Caristio, o sia Verde-antico, può comprendersi anco dal sapersi, che vi era un proposto sopra le cave di questo marmo. Questa notizia l'abbiamo da una Iscrizione Romana nel Tesoro Brutteriano pag. DXCIII. num. 8. nella quale Leggesi

HYMENEVS. CAESARIS. N
SER. THAMYRIANVS. A. LAPIDICINIS
CARYSTIIS. FEC. SIBI. ET. THAMYRO. NVTRICIO. OPT. &c.

Quindi non è maravviglia, se Pomponio Mela Lib. II. Cap. VII. ebbe a chiamar la Città di Caristo gaudentissima, mercè alle ricchezze, che dovea trarre dalle cave di questo suo nobil marmo.



Al Sig. Anton Francesco Dori
Proposto del Battisterio di San Giovanni di Firenze,
Professore di Storia sacra, e profana nell'Università
Fiorentina, Accademico della Crusca, Fiorentino,
Colombario, ed Etrusco, e Membro
della Società di Londra.

I. . . . A Voi degnissimo Sig. Dori, da cui riconosco la bella sorte, che mi avete fatta godere, di essere ascritto nel numero degli eruditissimi Accademici della Società Colombaria, e da tutto il celebre Corpo, un onore per me sì distinto, di cui sommamente fin che vivo mi farò pregio, avendo alle vostre richieste voluto subito condescendere, indirizzo queste mie Osservazioni sopra un Monumento sommamente insigne e venerabile. Spero che ne' a Voi, ne' ai virtuosi Socj riuscirà discara la notizia dell'acquisto da me fatto del medesimo scavato non ha guari in queste regioni d'Aquileja; onde tanto più raro e pregevole si riconosce, sapendosi sicuramente il luogo, dove è stato per buona sorte trovato, vale a dire nella ghiaja, o sia arena del Tagliamento. Non credo per le diligenze, che ho fatte fin'ora, che in alcun altro Museo si ritrovi un Monumento sacro sì grande, come questo da me fortunatamente acquistato, con torglielo dalle mani di un ignorante artefice, lavoratore di ottone, che stava in procinto di fonderlo, se io a sorte abbattendomi non glielo dimandava, e nol comprava. Questo pregevolissimo avanzo della Cristiana primitiva Pietà è di un metallo di colore all'oro somigliante, coperto di una superba patina verde. Pesa libbre quattro e mezza, ed ha di diametro un piede intero Romano, e once cinque; compreso poi l'anello, che ha nella parte di sopra, e di sotto per fermarlo ed attaccarlo, ha di altezza un piede Romano, e di più once nove. È tondo, ben lavorato, come vi dimostro nell'aggiunta Tavola, nella quale l'ho esattamente disegnato giusta l'originale sua grandezza e figura. Tutta però la difficoltà nell'illustrarlo si riduce non solo al sacrosanto Monogramma, che indica l'Augusto Nome di Cristo, già da molti dotti uomini illustrato; ma all'uso, che di un pezzo sì grande, sì bello, sì ornato, sì venerabile, ne possa anticamente essere stato fatto; ed a questo scopo solamente tendono le mie ricerche: e tanto più volentieri a farle mi accingo, quanto più contemplo la varietà, e singolarità di questo insigne monumento, e che in far questo vengo a compiacer

Voi

Voi, e farmi qualche sorta di merito con cotesta illustre Adunanza, instituita, come mi dite, col solo fine di togliere dall'oblivione, e dalle fauci divoratrici del tempo le antiche erudite memorie.

II. Nel mezzo di questa anticaglia sorgesi un grande e bel Monogramma di Cristo, e all'intorno di esso una corona di foglie di vite co' suoi pampani. Alla destra del Monogramma si vede la lettera greca Alfa, e alla sinistra l'Omega, fatte amendue così A ω. Nel mezzo del Monogramma vi è un foro grande di figura ovata, ed altri sei minori fori, parimente ovali, si veggono nelle tre aste, che compongono il Monogramma, e sei altri di figura quadra sulla cima di dette tre Aste, o vogliansi dir verghe, come chiamole San Paolino Vescovo di Nola in uno di que' Poemi, che il pubblico riconosce dalla benemerita diligenza del Chiariss. Sig. Abbate Muratori, il quale sul fine del passato secolo diede a conoscere ne' suoi Anecdori quanto egli dovesse giovare alla Repubblica Letteraria. Il Santo dunque [Hab. XI. v. 6 p. 4.] dove descrive questa sacra cifra, dice:

„ - - - - - una tribus formatur littera virgis

Se questo monumento è un' antica Insegna militare, come sembra verisimile ai più celebri Letterati d'Italia, fra quali Voi risplendete, che hanno veduto il disegno, può credersi, che in detti fori fossero anticamente inastrate pietre preziose. Eusebio nella Vita di Costantino Lib. I. Cap. XXXI. dove descrive questa sacra Tessera, dice: gemmis et auro contecta: e Prudenzio contro Simmaco, gemmata refulget: ed appunto osservasi, che nel rovescio dell'Insegna essi fori hanno gli orli concavi, voglio dir fatti in guisa atti a ricevere, e contener gemme. Altri due fori tondi si veggono uno sopra e l'altro sotto del Monogramma sull'orlo esteriore della corona di foglie di vite, che lo circonda, e quasi può pensarsi che servissero per attaccar l'Insegna all'Asta con qualche sorta di corda, o d'altra cosa per essi fori passata. Il lavoro, che non è in lamina, ma in getto [come sono accertato da quelli, che fondono metalli] sembra del secolo Costantiniano, o di quel torno, cioè non di quel gusto de' tempi alti, ne' quali fiorivano le arti.

III. Nell'ammirabile apparizione del Sacro Monogramma di Cristo a Costantino, più autori ne hanno parlato dopo Eusebio Cesariense, che preferisco ad ogni altro, come quello che dalla bocca stessa di Costantino avea scritto ra-

con-

contare, ed attestare con giuramento la visione da lui avuta avanti la Batta-
glia contro Massenzio. „ Benche possa parere strano a taluno [siccome riflet-
„ te il celebre Sig^r Abbate Muratori ne' suoi Annali d'Italia all'anno 313]
„ che i Panegiristi d'allora, e gli Storici Pagani, come Eutropio, Sesto Vittore, e
„ Zosimo non abbiano fatta menzione alcuna di un avvenimento di tanta
„ conseguenza: pure non è da maravigliarsene; perchè nè pur essi parlano
„ della Religione Cristiana, abbracciata da Costantino; e se ne parlano, solamen-
„ te ciò fanno per isparlarne, e non già per riconoscerne i pregi. &c. Lattan-
„ zio ed Eusebio furono Scrittori nobili, contemporanei, e famigliari di quel
„ grande Augusto, ne' loro si può negar fede senza temerità. „ Narra dun-
que, come è noto, Eusebio nella Vita di Costantino Lib. 1., come questo Im-
peratore avendo in animo di liberar Roma dalla tirannide di Massenzio,
standosene egli in qualche pensiero e sollecitudine, cagionata non tanto dalle
armi poderose di lui, quanto dai prestigj, di cui aveva inteso valersi il Ti
ranno, gli apparve in Cielo di Pel mezzo giorno, alla vista dei soldati, che
lo seguivano, il Monogramma di Cristo accompagnato da queste parole
HOC VINCE: e che a similitudine di questo, egli ne fece tosto fabbricare
uno molto ricco di gemme, e d'oro, il quale attesta Eusebio di aver più
volte veduto, e lo descrive colle seguenti parole giusta la versione di Arri-
go Valesio Lib. 1. Cap. XXXI „ Hasta longior auro contecta, transversam ha-
„ bet antennam in modum Crucis. Supra in ipsa hastae summitate corona
„ erat affixa, gemmis et auro contecta. In hac salutaris appellationis signum,
„ duae videlicet litterae nomen Christi primis apicibus designabant, Littera P
„ in medio sui decussata. „ Anche l'Abbate Fleury nella sua Storia Ecclesias-
tica Lib. IX. num. XLIII. spiega molto bene questo testo d'Eusebio con le parole
seguenti: „ Un long bois comme d'une pique revêtue d'or, avoit une tra-
„ verse en forme de croix: au bout d'enhaut attachée une couronne d'or
„ et de pierreries, qui enfermoit le symbole du nom de Christ, c'est a dire,
„ ses deux premieres lettres Chi et Ro, le Ro posè au milieu du Chi en cette
„ sorte ☧. „ Piacemi di aggiungere un passo anche di Zonara in Costantino,
addotto da Lipsio nel suo Trattato de Cruce Lib. III. Cap. XV. „ Ambigente [Cons-
„ tantino] et animo anxio ob ista, figura ei Crucis media die, stellis efficta,
„ apparuit in coelo, et scriptura circa eam Romanis litteris, IN HOC VINCE.

„ Igitur

„ Igitur ex auro statim subitario grave effornans Crucem juxta speciem,
„ quae apparuisset, et hanc jubens praegredi exercitum, cum Maxentianis
„ proelium commisit, et superavit. „ Osservasi in questa testimonianza di Zonara; e presso altri Scrittori più antichi di lui, che il nome di Cristo abbreviato nelle suddette due Lettere XP, congiunte insieme, come nel nostro Monogramma, così ☧, viene talvolta chiamato anche Croce, di che non è da farsene meraviglia; poichè questo misterioso Monogramma contiene e il Nome di Cristo, e la di lui Santa Croce. Che ne contenga il Nome Divino vè, che nol veggia in dette due Lettere XP, che sono le due prime della parola ΧΡΙΣΤΟΣ; e che contenga anco la Croce, non lascia fra gli altri di avvertirlo San Girolamo in Geremia XXXI. con queste parole: „ Decussare est
„ per medium secare, veluti si duae regulae concurrant ad speciem litterae
„ X, quae est figura Crucis „ e S. Isidoro con le seguenti l. 3. „ X littera est
„ in figura Crucem, et in numero decem demonstrat „ Finalmente Prudenzio contro Simmaco Lib. 1. V. 463.

„ Agnoscas, Regina, subens mea signa necesse est,
„ In quibus effigies Crucis, aut gemmata refulget,
„ Aut longis solido ex auro praefertur in hastis. „

E quì di passaggio è da osservarsi, che il Nome di Cristo fu anticamente non solamente come nel nostro Bronzo con le due iniziali XP. ma in più altre maniere, come vedesi nelle Medaglie di Giovanni Zimisce, di Giustiniano detto Rhinotometo, di Basilio, di Romano primo, di Romano Biogene, di Costantino Porfirogenito, di Basilio Bulgaro, d'Isacio Comneno, di Niceforo Foca, e di Michiel Buca. Oltre le due greche Lettere, ond'è composto il Monogramma, altre due si veggono nella nostra Insegna a lati di esso, cioè l'Alfa, e l'omega, che come è noto dinotano il Salvatore essere il principio, ed il fine d'ogni cosa. Tal costume di accompagnare il Monogramma con queste due lettere credesi derivato fin dal tempo degli Apostoli, mentre da San Giovanni ci vengono esse ricordate in più luoghi dell' Apocalisse.

IV. Di altre Lettere ancora apparve a Costantino accompagnata questa sacra Tessera, già riferite da Eusebio, da Rufino, da Zonara, e dietro questi antichi il Baronio ha in hoc vince. Lipsio vi aggiunge una parola, come per maggior chiarezza, in hoc Signo vince: Il Pitisco, ed altri in hoc vinces. Ma sulle

Sue

Medaglie non si vedono scritte in veruna di queste maniere; ma solamente in questa HOC SIGNO VICTOR ERIS. Ed ecco, se non erro, un problema antiquario; mentre per una parte pare, che debba proferirsi la testimonianza delle Medaglie; e dall' altra è da credersi, che Eusebio abbia riferita l'Iscrizione, come udita l'avea dalla Bocca del pio Augusto. Io volentieri m' attengo a questa, e crederei, che la breve Iscrizione ci apparisca nelle Medaglie ridotta in metro poetico, per mero ornamento, e come a imitazione degli Oracoli falsi del Gentilesmo, che solevano per lo più esprimersi in verso.

V. Avuto che ebbe Costantino il veridico presagio; e la celeste visione del Monogramma, fece tosto rappresentarlo con oro, e gemme [gemmanti tectus in auro disse Prudenzio] nel suo Vessillo, o sia Labaro, come più spesso dagli Scrittori viene appellato. Tra Vessillo, e Labaro sembra che vi sia qualche differenza, già accennata dal Pitisco, giustificata dall' autorità di classici Scrittori. Simili erano tra loro nell' asta, presso la cui cima eravi un legno per traverso in forma di Croce; e questo [perche era costume di appendervi un velo, o sia drappo, e talora le spoglie de' nemici debellati] chiamossi tropheum, ed anche ferculum dal portarlo. Differenti tra loro erano nel velo, o sia drappo appeso al legno per traverso, che nel Vessillo vedesi con delle pieghe o rughe; nel Labaro poi spianato e teso, e senza rughe, e grinze. Comunque siasi di questa piccola differenza, che può osservarsi da chi si diletta dell' Antichità figurata, nelle Medaglie e nelle Lapide, sulle quali spesso si vede questa Insegna col velo talor teso, e talor ingrinzato; io non avvò intanto difficoltà di chiamarla, come hanno fatto gli altri, più volentieri Labaro che Vessillo: e tanto più che la voce Labaro viene da Lipsio nelle Note al Lib. III. de Cruce Cap. XV. giudicata non molto antica anzi novizia, e per conseguenza più vicina ai tempi di Costantino: Ipsa, dice egli, Labari vox qualis? veteor ut peregrina, certe novitia. E che in fatti questa voce sia moderna si può argomentare dal silenzio di Eusebio, il quale benchè ne' avesse un occasione sì naturale, e divò quasi necessaria, non però mai l'adoprò; ma solo o ne' termini comuni, o con circuizione chiamò l'Insegna Costantiniana ora Segno, o Segno salutare, e altra volta trofeo salutare. Solamente nel titolo del Cap. 31. del primo Libro si legge: „Descriptio Signi instar Crucis formati quod Romani Labarum vocant.„ Ma già ci avvertì il dottiss. Ariga

Va=

Valesio nelle Annotazioni all' Indice de' capitoli, che di questo sommario; o sia titoli, non dee credersene Eusebio l'Autore; ma che furono aggiunti da qualcuno non molto lontano dall'età dello storico. Plausibili sono le prove, e le conghietture del valoroso Scrittore ivi addotte, e che io non ripeto per brevità. Aggiungo solo, che il di lui parere si conferma, se troppo non erro, dal titolo riferito, ciò che spicca maggiormente dal testo Greco, che ha di più un avverbio da non trascurarsi nella versione: cioè descrizione del segno in forma di Croce, il quale di presente (νῦν) da Romani chiamasi Labaro. Ognun vede, che questa è una giunta fatta da chi compose l'Indice de' capitoli, e non già da Eusebio, che si sarebbe servito qualche volta ancora del testo di quella voce, se l'uso l'avesse consagrata, come poi avvenne poco dopo la morte di lui, quando fu in certa maniera adottata fra le parole Greche, non solo da Acacio, o da chiunque si è l'autore dell' Indice suddetto, ma ancora dal Nazianzeno, come vedremo fra poco.

VI. Nei bei disegni della Colonna Antonina, dati alla luce da Pietro Santi Bartoli, scorgesi in moltissimi luoghi scolpito il Vessillo; o sia Labaro; ma sempre col velo aggrinzato, e come volante, e non mai teso e tirato, come tirato e teso si vede sulle Medaglie, e massime in quelle battute ai tempi di Costantino, e dopo di lui. Sopra una Lapida della Raccolta delle Antichità d'Aquileja pag. 151. da me nel 1739. consagrata all' Imperial Maestà di Carlo VI. di gloriosa memoria, veggendosene due in mano a due soldati ivi scolpiti a basso rilievo. Il Vessillo era comune alla Cavalleria, ed alla Infanteria. Veget. II. 4. „ Ut enim centum et decem pedites ab uno Centurione sub „ uno Vexillo gubernantur: similiter duo et triginta equites ab uno Decu- „ rione sub uno Vexillo reguntur.„ Quindi la Cavalleria fu detta Vexillatione, Così Svetonio in Galba Cap. XX. „ Illud mirum admodum fuerit, ne- „ que praefinitum quenquam opem Imperatori ferre conatum, excepta Per- „ manicorum vexillatione.„ E vuolsi che questa voce Vexillum donde Vexillatio sia derivata dal velo appeso all'asta, come a palo, paxillum, e a talo, taxillum. Delle Vessillazioni in più Lapide si fa menzione, e particolarmente in una Aquilejese della suddetta mia Raccolta pag. 193. nella quale Leggesi:

VE-

VEXILLATiones

LEGionum (o) LEGionis I. ET. II.

ADIVTRIcum

In proposito de' Vessilli una testimonianza siami lecito di aggiungere, sì perchè ci rammemora un fatto accaduto in Aquileja, come anche perchè in essa si vede che ne' Vessilli costume era di porre i nomi degli Imperatori, in vece de' quali Costantino introdusse quello di porre il Nome di Cristo. Due mila soldati delle tre Legioni dell' esercito Mesiaco, che se ne venivano in ajuto di Ottone, avendo per viaggio inteso, che questi era morto, proseguirono il cammino fino in Aquileja. Quivi essi benchè in Città amica, avendo imperversato con ogni sorta di rapina, e sfrenatezza, e temendo per ciò, che, se fossero ritornati all' esercito, n' avrebbero reso conto, ed avrebbero soggiacciuto al gastigo, vennero in deliberazione di eleggere il nuovo Imperadore: non stimandosi eglino di peggior condizione dell' esercito Spagnuolo, ne' del Germanico, uno de' quali avea eletto Galba, e l'altro Vitellio; onde proclamarono Vespasiano, nomenque ejus vexillis omnibus sine mora inscripserunt, come dice Svetonio in Vesp. Cap. VI. Ciò detto sia del Vessillo in generale, e così di passaggio.

VII. Circa il Labaro poi v'è chi ne deriva la voce da labore. San Gregorio Nazianzeno nella terza Orazione contro di Giuliano, lo chiamò laborum levamen, pausamque. Itaque soggiunge Lipsio nel sovraccitato luogo „ a labore derivavit; sed nostri Poetae non ne corripiunt? Quomodo „ etiam pausam labons non alia additione, vocem ea significat? Nisi forte quia „ ubi labovabatur in acie, signum illud eò solet fieri. Longinquum est; et „ persevero externam esse vocem.„ Non era dunque, che molto si affaticasse Lipsio per dimostrare poco o male fondata la derivazione d'una tal voce dalla parola latina, che se le avvicina nel suono, e nelle Lettere, mentre è facile il credere, che il Nazianzeno non abbia preteso di addurre nel luogo sovraccitato una rigorosa etimologia, ma sol tanto un' allusione assai propria d'un Oratore Cristiano, chiamando il Labaro, cioè la Croce, o sia il Nome del Redentore laborum levamen pausamque. Checchè sia del nome, il Labaro era la principal Insegna dell' esercito, come rilevasi anche dai sovraddotti versi Prudenziani Agnoscas regina libens &c. E che si portasse dove più si faticava nelle battaglie lo narra Eusebio lib. II. Cap. VII. della Vita di

Co-

Costantino.

VIII. Benche difficil cosa non sia il figurarsi come agiatamente potesse star affisso al Draggo del Labaro il nostro Bel Gronzo, può considerarsi, che altre Insegne, su' cui portarlo, e forse più agiatamente, vaveano oltre il Labaro, o Vessillo i Romani, sulle quali però ne' primi tempi furono portate più sorte di animali come l'Aquila, il Cinghiale, il Dragone, il Minotauro, e l'Elefante. Da questo vuol. si, che le Insegne militari fossero dette *signa*, e *Signiferi* quelli che le portavano.

„ . . . . . infestisque obvia *signis*

„ *signa*, pares Aquilas, et pila minantia pilis.„

disse Lucano Lib. I. v. 9.; ed Ovidio Fastor. v. 586.

„ Romanaeque Aquilae *signifer* hostis erat.„

IX. Furono in gran venerazione presso i Romani queste loro Insegne, e se crediamo a Ovidio fin quando sotto Romolo portavano per Insegna in cima d'un asta un fascetto di fieno, così egli ne' Fasti Lib. III. v. 114.

„ . . . . . erat veverentia foeno

„ Quantum nunc Aquilas cernis habere tuas.

„ Pertica suspensos portabat longa manipulos,

„ Unde manipularis nomina miles habet.

Ma Ovidio è forse troppo recente, perchè sulla di lui fede dobbiamo persuaderci, che la vivevenza de' più antichi Romani verso il fieno posto in cima delle lor aste fusse uguaba a quella che poi dimostravono verso le proprie Insegne, figurate particolarmente dall'Aquila, i lor discendenti. Ma qualunque siasi l'epoca di questa superstizione, certo è che quel popolo e nel secolo d'Augusto, e ne' susseguenti rese culto alle sue militari Insegne del pari anzi più, che ai lor pazzi Numi. Leggiamo pertanto nell'Apologetico di Tertulliano al Cap. 16. „ Religio „ Romana tota castrensis *signa* veneratur, *signa* jurat, *signa* omnibus Diis „ praeponit. „ E circa quella età Erodiano nel Lib. IV. parlando di Antonino Caracalla riferisce. „ ut autem castra attigit aediculamque eam, intra quam „ *signa*, et simulacra exercitus adorantur.„ Ciò però che sembra un ritrovato di fina politica in quella nazione, acciò i soldati serbassero l'ordine, e il posto nelle battaglie con maggior costanza, fu poi con particolar visione suggerito, come diceasi, al buon Costantino, che sostituì ben tosto ai segni del Gentilesimo

la

la nostra salutare Tessera, la quale è in virtù del Nome, che vi si rappresenta, e per la fede, e venerazione che verso lui aveano il Duce, e i Soldati, ispirava nell' animo loro nuova forza per debellare i tiranni. E' di questa venerazione ben dovuta al Sacro Monogramma, un illustre esempio ne diedero i due Santi Martiri Bonoso, e Massimiano, soldati amendue probabilmente portainsegne, de' quali si legge a nostro proposito negli Atti, inseriti nella bella collezione del Padre Ruinart pagg. s'po. s'p.r. Edit. Veron. num. 1. „ Julianus Comes dixit „ ad BONOSVM et MAXIMIANVM: Dominus Imperator noster [cioè Giuliano Apos-„ tata] jussit, ut signum quod habetis in Labaro mutare debeatis.„ e al num. s. „ „ Tunc Julianus Comes dixit ad IOVIANVM et HERCOLIANVM, mutate signum „ quod habetis in Labaro, et quid defenditis signum Christianorum? ad haec „ Jovianus et Herculianus dixerunt: nos Christiani sumus &c.„ Di questo Im-peradore narra Sozomeno. Lib. V. H. E. Cap. IX. „ In pristinam formam mu-„ tare decrevit signum illum nobilissimum exercituum Romanorum, quod „ Constantinus Deo jubente, ut superius retulimus, in Crucis formam converterat. „ Pare dagli Atti riferiti poc' anzi, che quattro fossero i Martiri, a' quali il Conte Giuliano comandò di cangiare l'Insegna; ma per poco che vi si rifletta, non è difficile l'accorgersi, che furono due soli, cioè Bonoso, e Massimiano, sendo forse il primo del numero de' Dioj, e l'altro degli Erculj, Coorti assai rino mate nella storia. Per ciò questi due pretesi Martiri Gioviano ed Herculia-no debbono senza pericolo d'incorrere nella taccia del Bodvello cancellarsi dall' Indice del Ruinart, tanto più che mancano nel Martirologio del Cardinal Baronio, il quale fa menzione soltanto di Bonoso, e di Massimiano adi 21. d' Agosto. Così pure ha inteso questi Atti il dotto Fleury nel Lib. XV. num. XXXIX. della sua Storia:

X. Gioviano eletto Imperadore dall'esercito dopo la morte dell'empio Giu-liano ebbe la pietà, e s'ascrisse ad onore di rimettere in costume il Labaro Co-stantiniano, da colui mutato nell' antico del Paganesimo. Le Insegne di questo buon Principe hanno, come la nostra, il Monogramma accompagnato dall' alfa, e dall' omega; ma di questa particolarità non può dirsi, ch'ei ne fosse l' autore, mentre lo stesso vedesi praticato sotto Costanzo figliuolo del gran Costanti-no, e sotto il suo rivale Magnenzio, e sotto alcuni altro lor successore altresì come ne fan chiara fede le Medaglie. Se in cose tanto da noi rimote ed oscure luogo

vo-

volesse darsi alle congietture, e si pretendesse, che l'Insegna da me posseduta fosse un tempo nell'esercito di Magnenzio, duverei fatica a convincere chi s'invaghisse di questa idea, con positive prove, che ne dimostrassero l'insussistenza, e la falsità. Il Tiranno adunque accompagnato probabilmente dalle suddette due Coorti di Iovj ed Erculi, che gli erano state assegnate da Costante, e doveano allora esser Cristiane, mentre portavano, come si è veduto, per Insegna il Monogramma di Cristo, fuggendo le armi di Costanzo passò per questo paese, e nominatamente [come narra il Padre Banduri nella di lui Vita, che leggesi nell'Opera sua delle Medaglie] per la Città d'Aquileja. Ora è egli impossibile, che in detta fuga si perdesse questa Insegna allora sua, ed ora mia Insegna, per starsene poi sepolta fino al dì d'oggi nell'alveo del Tagliamento? Nelle di lui Medaglie osservasi, come si è detto, il Monogramma di Cristo accompagnato dall'alfa, e dall'omega, come sta nel nostro Bronzo; e veggendosene tre presso il medesimo Padre Banduri in detta sua Opera Tom. II., cioè due alla pag. 285., e l'altra alla pag. 401.; nel rovescio di tutte e tre le quali osservasi un'Insegna militare, che al di sopra del fercolo non ha alcun ornamento, e niuno ne ha nemmeno di sotto sennon un solo cerchio, il quale può rappresentar appunto il nostro monumento, sì nella figura rotonda, come anco nell'essere affisso solo all'asta senz'altri fregi, dicendo Eusebio Lib. IV. che Costantino delle altre immagini, che soleansi prima appendere, non ne volle alcuna, et aurearum imaginum cujusmodi antea, nullas, sembrandogli più che abbastanza adorna col solo sacro Monogramma di Cristo, in che è credibile esser egli stato imitato dagli Augusti suoi successori.

XI. Questo Sacro Monogramma fu per comando di Costantino posto non solamente sul Labaro, che precedeva l'esercito, ma sull'altre Insegne ancora, sopra gli scudi de soldati, e sugl'Elmi, e fin sull'Elmo di lui stesso.

„ . . . . . Clypeorum insignia Christus
„ Scripserat: ardebat summis Crux addita Cristis.„

dice Prudenzio Lib. II. contro Simmaco V. 486. Ed Eusebio nel luogo sovraccitato: quod (signum) deinceps in casside descriptum sibi Imperator utendum accepit, di che ne abbiamo la conferma in una Medaglia di Costantino presso il Padre Banduri, nel cui diritto scorgesi questo religioso Principe con

celata

celata in capo adorna del sacro Monogramma. Ne debbo tralasciare altro passo d'Eusebio, ove scrive così: contra hostiles copias hoc signo semper usus est; ad similitudinem alia conflata ante legiones ferebantur. Sicchè una appunto di queste Insegne può essere stata la nostra di Bronzo, forse anche perchè Eusebio la chiama giusta la versione del Valesio conflata, non essendo per altro credibile, che tutte fossero d'oro. Fina al giorno d'oggi, dice Lipsio nel sovraccitato luogo, vi sono in Costantinopoli delle colonne, nelle cui basi véggonsi dei scudi ornati del Monogramma di Cristo. Il quale non solamente nelle armi, ma nelle Lapide ancora si vede, e nelle Lucerne, e nelle gemme, e negli amuleti, e ne' collari de servi, e negli anelli, ed altrove. Nelle Medaglie Costantino fu il primo a farlo riporre, e questo di lui pio esempio fu seguitato da non pochi Augusti suoi successori. Nè men pie vollero dimostrarsi alcune Auguste, veggendosi il sacro Monogramma anco nelle Medaglie di Placilla, di Eudossia, di Galla Placidia, di Onoria, e di Pulcheria. Sebben però Costantino fu il primo a farlo porre sulle Medaglie, sul Labaro, sull'altre Insegne legionarie, e sull'armi; egli non fu già il primo a far uso di questo misterioso segno, che era assai più antico di lui. Giorgio Longo Custode della Bibliotheca Ambrosiana nel suo bel Trattato de anulis signatoriis Cap. VI. accenna le varie opinioni di alcuni scrittori circa questa antichità, che pretendesi anteriore non solo a Costantino, ma all'avvenimento di Cristo, e mostra l'insussistenza di esse, la quale è stata dimostrata anche da altri, e massime da Monsig. Giorgi nell'eruditissima sua Dissertazione de Monogrammate Christi. Mi sia però lecito l'aggiungere una sola osservazione, con cui, se non erro, troncasi il filo ad ogni contesa su questa materia. Il Padre Montefalcone nella sua Paleografia Greca Lib. V. Cap. I. insegna, abbreviationes saepe easdem pluribus significandis vocibus usurpari. Junc autem ejusdem abbreviationis lectio ex sensu petenda est. Ciò che vale ne' manuscritti si può a proporzione applicare alle altre anticaglie. Ognun vede, che la cifra ☧ trovata in un Medaglione de Re d'Egitto tutt'altro dee significare, che il salutevol Nome di Cristo; ma all'incontro, se si ritrovi in un monumento, che abbia altri caratteri di Cristianesimo, sarebbe un manifesto pirronismo il dubitarne.

XII. Tocata o per dir meglio decisa la disputa intorno l'antichità del Mono-

gram-

gramma per rapporto ai monumenti Pagani, è convenevole far altresì poche parole dell'origine di questa Monogramma nella Chiesa, in quanto senza verun dubbio significa il Nome di Cristo. Il celebre Senator Buonarruoti nella prefazione a suoi Vetri, sgrra alcuni de' quali vedesi dipinto il Monogramma di Cristo, vago di mostrare l'antichità de' medesimi, questa egli la deriva appunto dall' antichità del sacro Monogramma dicendo, che sebbene alcuni vogliono; che questo sia invenzione di Costantino, attribuendo tutti i monumenti, che veggono così marcati ai tempi di Costantino, o ai posteriori, gli eruditi però sanno, dic' egli, che il Bosio, il Severano, e l'Arinchio l'hanno osservato in alcune Iscrizioni molto più antiche di Costantino, come in quella di Mario sotto Adriano, di Alessandro sotto Antonino Pio, e di Cajo Papa sotto Dioclezziano, e in altre sivi da lui allegate, tutte anteriori a quell' Imperadore: soggiungendo egli esser molto probabile, che lo cominciassero ad usare sino nella primitiva Chiesa, e quando forse ella ancora uscita non era dall' Oriente, mentre essendo composto di parole greche, e l'avevlo sempre adoperato così anco la Chiesa Latina dimostra una tale origine molto antica, e prima che si venisse alla divisione della Chiesa Greca, e Latina.

XIII. Vedesi, come io dicea qui sopra, il segno salutare anco negli antichi anelli, de' quali io ne produssi uno di bronzo, fin allora inedito, nella citata mia raccolta alla pag. 353.; in cui scorgesi il misterioso Monogramma piantato nel mezzo di una nave. Che i primi Cristiani si servissero di anelli marcati col Monogramma di Cristo lo attesta anche il Cardinal Baronio all' anno di Cristo 57. num. 5p. il Senator Buonarruoti nella Prefazione ai suoi Vetri pensa, che esso Monogramma abbia avuto origine circa il tempo stesso quando i Fedeli si cominciarono a chiamare Cristiani, come per una cifra, per adoperarlo particolarmente nelle Lettere Ecclesiastiche. A quest uso appunto può aver servito questo mio anello, e tanto più probabilmente quanto che la Nave in cui sta piantato il Monogramma, rappresenta appunto la Chiesa, di cui Santo Ambrogio Lib. IV. in Luc. Cap. V. disse: Haec est illa navis, quae secundum Matthaeum fluctuat, secundum Lucam repletur piscibus: ut et principia Ecclesiae fluctuantis, et posteriora exuberantis agnoscas. Pisces enim sunt qui hanc enavigant vitam. Quindi Sidonio al Battesimo

da

da il nome di Piscina, e i vincati nell' acqua battesimale sono chiamati da Tertulliano pisciculi. Nel numero di questi volle finalmente entrare anche il nostro grande Imperadore quando fu battezzato ne' sobborghi di Nicomedia extremo vitae suae tempore, come attesta San Girolamo nella sua Cronaca cavata da quella di Eusebio

XIV. Della famosa vittoria promessa dal Cielo a Costantino in quelle parole Hoc signo victor eris, e da lui felicemente conseguita al ponte Milvio contro Massenzio, che nel Tevere rimase annegato, volle il pio Imperadore renderne le dovute grazie al datore di essa, da lui riconoscendola col drizzare in mezzo della Città di Roma un trofeo del tiranno debellato, e col scrivervi sopra a perpetua memoria, Literarum notis nunquam interituris, come narra Eusebio Lib. I. Cap. XL. il Monogramma di Cristo, e coll' aggiungere alla sua Statua la seguente Iscrizione:

HOC SALVTARI SIGNO QVOD VERAE
VIRTVTIS ARGVMENTVM EST VESTRAM
VRBEM TYRANNICAE DOMINATIONIS
IVGO LIBERATAM SERVAVI SENATVI
POPVLOQVE ROMANO IN LIBERTATEM
ASSERTO PRISTINVM DECVS NOBILITATIS
SPLENDOREMQVE RESTITVI

Così il pio Imperadore riconosceva la vittoria dalle salutare tessera, che gli apparve in Cielo, cioè dal Nome, e dalla Croce di Cristo, e nell' istesso tempo eccita i Romani a riconoscere il Figliuolo di Dio, come segue a dire Eusebio; imperciocchè allora erano quasi tutti pagani, come può rilevarsi anche dall' eccellente Poema di Prudenzio contro Simmaco, benchè non meno Simmaco che Prudenzio fiorissero ottant'anni o di quel torno dopo Costantino. Per questo forse nelle seguenti Iscrizioni, da lui dedicate a Costantino in memoria, e gratitudine dell' averli egli liberati dalla tirannide di Massenzio, nulla parlano del Sacro Segno, in vigor del quale confessa Costantino di aver ottenuto la vittoria, attribuendone essi tutto il merito al solo valore di Costantino. Essi in questa gloriosa vittoria vollero dimostrarsene

grati

grabi coll' erezione d'un bellissimo Arco Trionfale, che tuttavia sussiste in Roma appresso il Coliseo, comecchè però spogliato dal tempo divoratore di non pochi suoi ornamenti. Vi si veggono tuttavia parecchi marmi figurati, lavorati con grand' arte, e questi supponsi presi da un Arco di Trajano distrutto, ed aggiunti a questo, e parecchi altri scolpiti assai rozzamente credesi al tempo di Costantino, tra i quali però niun marmo vi si scorge, che dia alcun segno della Fede di Cristo. Sopra di questo Arco si legge la seguente Iscrizione riportata dal Grutero, e da altri, e particolarmente da Monsig.r Agostini, che nel quarto de' suoi Dialoghi ne da anche un esatto disegno dell' Arco stesso.

I.

IMP · CAES · FL · CONSTANTINO · MAXIMO
P · F · AVG · S · P · Q · R ·
QVOD · INSTINCTV · DIVINITATIS · MENTIS
MAGNITVDINE · CVM · EXERCITV · SVO
TAM · DE · TYRANNO · QVAM · DE · OMNI · EIVS
FACTIONE · VNO · TEMPORE · IVSTIS
REMPVBLICAM · VLTVS · EST · ARMIS
ARCVM · TRIVMPHIS · INSIGNEM · DICAVIT

Nella parte interna della volta maggiore da un canto leggesi LIBERATORI. VRBIS., e dall' altro FVNDATORI QVIETIS. Lo stesso trionfo penso che venga accennato anco nelle due seguenti, prese dal Grutero amendue pag. CCLXXXII. num. 1., e pag. MLXXXVI. num. 5.

II.

DOMINO · CONSTANTINO · MAX · PIO
FELICI · AC · TRIVMPHATORI
SEMPER · AVG ·
OB · AMPLIFICATAM · TOTO · ORBE · R · P
FACTIS · CONSILIISQVE
S · P · Q · R ·
DEDICANTE · ANICIO · PAVLINO · IVNIORE
V · C · CONS · ORD · PRAEF · VRBI

ULINE

3.

IMP · CAES · FL · CONSTANTINO · MAXIMO · TRIVMPHATORI

PIO · FEL · AVG · P · P ·

OB · RES · BENE · ARMIS · CONSILIISQVE · GESTAS · ET · REMPVBL

PACATAM

S · P · Q · R

Ne credevei già, che vi fosse alcuno che volesse attribuire quell' INSTINC-TV DIVINITATIS del terzo verso della prima Iscrizione alla visione del celeste Monogramma di Cristo, perchè quella è una frase, o maniera de' pagani simile a quella dell' ultimo verso della quì sottoposta Iscrizione D · N · M · Q · EIVS, cioè Devotus Numini Majestati Que EIVS attribuendo essi per adulazione a lor Sovrani il titolo di Nume, e di Divinità, ciò, che essendo Cristiani, non avrebber già fatto. L'Iscrizione accennata, che adduco volentieri, come dedicata anche questa al nostro Costantino, e come trovata nel nostro vicinato, cioè in Cila, Città del vicino Norico, sta anche presso il Padre Banduri nell' Opera delle Medaglie Tom. II. pag. 236. num. 6. ed è la seguente:

D · N · FL · CONSTANTINO

CLEMENTISSIMO · ATQ · VIC · AVG

MARTINIANVS · V · P · PRAESES

PROVINC · NORIC · MEDITER

D · N · M · Q · EIVS

Questo Martiniano Preside del Norico Mediterraneo fu forse figlio di quel Martiniano compagno di Licinio, che dopo essere stato da esso Licinio dichiarato Cesare, combattendo contro Costantino rimase da lui vinto ed ucciso nell' anno 324., come si ha presso Zosimo Lib. II., cioè tredici anni dopo che Costantino avea cominciato a portare nelle sue Insegne il Monogramma di Cristo, ed a trionfare in virtù di esso salutare Segno de' suoi nimici. Oltre l'attributo di Nume, e di Divinità usato da pagani verso Costantino non ebbero difficoltà di usare quello di Divo, vivendo tuttavia Costan-

-tino

tino verso Costanzo di lui padre, come si vede in più Lapide al medesimo Costantino da loro erette, e particolarmente in quella presso il Fraccro pag. CCLXXXII. num. 3., che piacemi di addur qui come trovata nel nostro vicinato anche questa, cioè in Altino, incisa sopra un bellissimo marmo di più colori, che ora, al dire di esso Fraccro si conserva in Padova presso il N. U. Contarini, ed è la seguente:

sic
D. N. CESARI
FL. CONSTANTINO MAXIM
P F VICTORI AVG
PON MAX TRI P XXIII
PP PROCONS
HVMANARVM RERVM
OPTIMO PRINCIPI
DIVI CONSTANTI FILIO
BONO R P NATO

XV. Ma tornando al nostro Monumento di metallo, che pesa, come dicea, libre quattro e mezza, dopo posto sopra l'asta insieme cogli altri ornamenti, che all' asta medesima talvolta attaccavansi, dovea pesar non poco. Per portar però simili gravi Insegne soleansi scegliere soldati de' più forti, e robusti. Quindi Caracalla non tanto per mostrar a' soldati la sua robustezza, quanto per far loro sapere, che intendeva di soggiacere anch'egli insieme con loro alle militari fatiche, ne per esser egli Imperadore volere perciò esserne immune, volle anch' egli portare una di quelle pesanti Insegne, come si ha in Erodiano lib. IV.). dove scrive di lui: sibi ipse portare arma, nonnunquam etiam signa longissima, et aureis ornamentis praegravia, ac ne robustissimis quidem militibus facilia, ipse humeris subire. Ed a portare simili gravi Insegne sceglevansi soldati, che non solamente fossero robusti, ma anche letterati, come si ha in Vegezio II. 10. dove ne rende la ragione perchè tali sceglievansi: „ Haec ratio quod „ signuferos, ut nunc dicunt, in cohino servabatur. et ideo signiferi non solum „ fideles sed etiam litterati homines deligebantur, qui et servare deposita, et „ scirent singulis reddere rationem. „ Tanto poco allora voleasi al dir di Vegezio,

che

che fiorì sotto di Valentiniano Imperadore, a far un Letterato! Il sapere un pò leggere, e un pò di conto appresso non bastava egli forse? Costantino, pori fra suoi soldati n'avea scielti cinquanta de' più forti, e de' più coraggiosi, ed anche de' più osservanti della Religione a custodire e portar vicendevolmente il Labaro, come si ha in Eusebio Lib. IV. Cap. VII. dove dice: „ Itaque lectis „ ex Protectorum numero quotquot corporis viribus et animi fortitudine, ac „ verae religionis institutis praestare videbantur, unum hoc munus im- „ posuit, ut signi hujus [cioè del Labaro] assidue curam gererent. Erant om- „ nes quinquaginta viri, quorum nullum aliud erat officium, quam circum- „ stare, et satellitio suo custodire signum, quod singuli humeris suis alterna- „ tim gestabant.„ Questa testimonianza da noi si è addotta tanto più volentieri, quanto che da essa viene a raccogliersi, che il peso delle militari Insegne non era così leggero, poichè facea duopo di molti soldati de' più robusti non solo per la difesa delle medesime, ma altresì per portarle a vicenda. Onde con tal notizia abbondantemente si scioglie l'argomento addottomi da alcuni eruditi per farmi credere, che l'anticaglia da me ritrovata sia tutt'altro che un Insegna militare, parendo loro il peso troppo grave, perchè servir potesse a un tal uso.

XVI In oltre i Signiferi, o alfieri, erano esenti da certe fatiche o servitù comuni agli altri soldati, come si ha nella Notizia dell'Imperio Occidentale del Lancitolo pag. 64. col. 2., dove dice di loro „ hi etiam a muneribus militiae „ erant immunes.„ In proposito della quale immunità piacemi di qui addurre così di passaggio una Lapida scopertasi nel 1744. in Aquileja, sì perchè in essa si fa menzione di un soldato, che non era immune da simili fatiche, ma che era munifex, come in essa si legge, cioè tenuto alle medesime, come anco acciocchè quelli che si dilettano della Lapidaria, abbiano campo di esercitare il lor talento in dilucidare le difficoltà, che a me la rendono oscura. Se alcuno però veggendo in essa i sbagli, e imbrogli, che la oscurano, pensasse, che la copia, che son per addurre, non fosse esatta e fedele, sappiasi, che fu da me presa dall'originale con tutta la possibile accuratezza, e che di ciò non contento, avendo io fatta collazionare la mia copia coll'originale da persone abili, fu trovata fedelissima. Con tutto ciò non può negarsi, che non vi sieno molti sbagli; ma questi deono attribuirsi allo scarpellino, o a chi gliela detto, e forse ad

am-

ambedue, che per avventura erano men letterati de' suddetti portainsegne. La Lapida è la seguente, ed è senza interpunzione, e con lettere quasi tutte equidistanti.

DCCCCXXIX

AELIVSIVSTINVSEQVISLEG
XICLPROVITVANNOROXNIIET
MILITAVITMVNIFIXANNISVIIEIQVS
ANNISIIII MILITAVITIN CORTE
ISTATVPOSTERIOREEXPLVRIS
MAECISDERISVSIPSIVSINTPSO
TITVLO XCI

In questo Rigo parmi di vedere, o che travegga, che Elio Giustino menzionato nel primo verso sia stato soldato di cavalleria nella Legione undecima Claudia menzionata nel fine e nel principio del secondo. EQVIS in luogo di EQVES. Eques Legionis &c. si legge in più Lapide presso il Fraterno, presso il Sig. Abbate Muratori, ed altri. Nel terzo verso sembra, che dica di aver militato sette anni in qualità di Munifice MVNIFEX per errore in vece di MVNIFEX. Non vi è Lapida alcuna nel Tesoro Fraterniano, come nemmeno di quelle del Nuovo Tesoro Muratoriano, che menzioni nemmen con altre voci equivalenti quest obbligo militare, o sia officio, come lo chiama Festo colla voce di Munifice. Vegezio Lib. II. „ Cap. VII. „ heliqui Munifices appellantur, quia munera facere coguntur.„ e Cap. XIX. „ Fasciculatia, idest lignum, foenum, aquam, stramen, etiam legitimi mi- „ lites in castra portabant. Munifices enim ab hoc appellantur, quod munera „ faciant.„ e Festo „ Qui non vacabat, sed munus principi faciebat, contra Bene- „ ficiarius, qui vacabat muneris officio.„ Pare ancora, che costui abbia militato quattr' anni nella Coorte prima. Ma ciò tutto sia detto per modo di congiettura.

XVII. Per compimento del detto fin quì sia la corona di foglie di vite, che circonda nel nostro Bronzo il sacro Monogramma di Cristo. È da osservarsi prima d'ogn' altra cosa, che Eusebio nel Lib. I. Cap. XXXI. dell' Opera più volte lodata, chiama appunto col nome di corona l'ornamento, che aggiunse Costantino alle militari Insegne dopo la celebre visione. Onde alla nostra anti-

-caglia

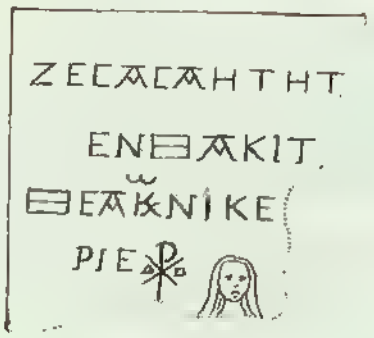
caglia non manca, siccome ho detto, nemmen questo carattere perchè si possa ravvisare come una di quelle Insegne, che furono in uso dopo quel prodigioso avvenimento. Per altro non nego, che una qualche corona non racchiuda il Monogramma ancora in altri monumenti affatto diversi dalle Insegne. In fatti nelle Medaglie di Costantino e de' successori suoi vedesi covonato questo salutare segno di alloro, siccome anco in moltissime antiche Lapide, e spezialmente in una della mia Raccolta pag. 252., eretta a quell' antico Cittadino Aquilejese Flavio Victorino V. P. Comiti, nella quale parimente scorgesi il Monogramma di Cristo nel mezo di una semiscarta corona di Lauro. Nel solo nostro Monumento ho potuto vederlo circondato da corona di foglie di vite, la quale non dee credersi già che sia senza il suo mistero. In una pittura antica Aquilejese di detta Raccolta alla pag. 406. fra le altre figure ivi dipinte scorgesi Cristo in Croce circondato con più giri da una vite allusiva a quelle parole del Vangelo. Ego sum vitis vera. Dunque anche la vite, che nella nostra Insegna circonda il Nome, e la Croce di Cristo, allude alle medesime con gran proprietà.

XVIII. Fin quì non ho fatto, che trattener Voi Sig.ri Lori sull' opinione tenuta per verisimile da più celebri Letterati d'Italia, da me consultati, cioè a dire che questo sacro Monumento già da me lor descritto, e da lor considerato nel qui soprapposto disegno, sia un' Insegna militare legionaria. Questa opinione però, voglia il vero, eglino non me l'hanno data per certa, ma, come io dicea, per verisimile, e tale che non osti in verun conto a chi pretendesse, che il medesimo monumento sia un qualche ornamento di Chiesa, o il coperchio di una qualche cassetta, od urna in cui vi siano state sacre Reliquie, ovvero che sia stato ellevato sopra qualche colonna per l'adorazione de Fedeli, come Voi cortesemente mi favoriste di suggerirmi, potendosi ciò conghietturare dal vedere tanti Vetri riportati ed illustrati dal celebre Senator Buonarruoti, ne' quali si vede questo Monogramma santissimo innalzato sopra colonette in mezzo agli Apostoli, ed anco da quelle due figurine di metallo antichissime alte oncie circa 4. da Voi felicemente possedute e giudicate due Apostoli con volume nella destra, nel mezzo de' quali e' inalberato questo Segno salutare accompagnato dall' alfa, e dall' omega. Ma se intorno di cadauna di codeste opinioni verisimili io volessi ora dilungarmi, come ho fatto intorno alla prima, acciò da Voi poi decider si potesse quale

sia

sia quella, che più si accosti al vero, tengo per opinione certa, che tante mie ciance stancherebbero la benigna vostra soferenza, e perciò della Sinor avuta umilmente ringraziandovi finisco col rassegnarmi ossequiosamente.

DCCCCXXX.

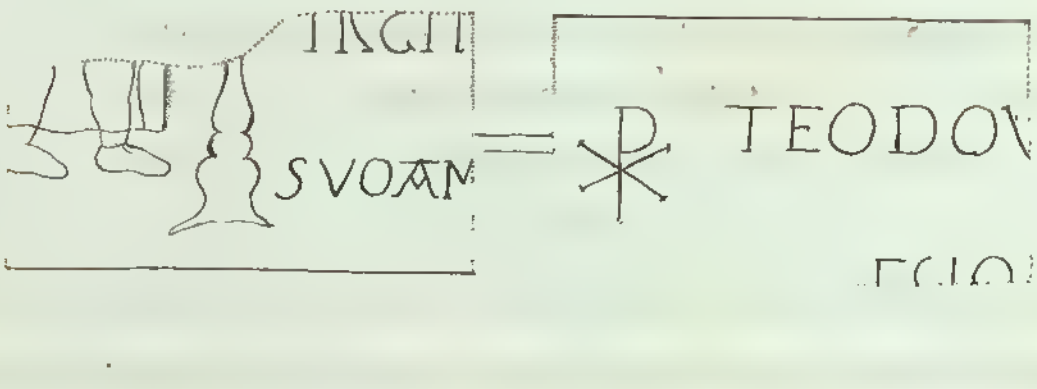


Nel mio Museo di Lapide in Aquileja sta inserito questo frammento di pietra, il quale avendo io partecipato ad un Amico assai erudito nella lingua greca; come anco in altre lingue, e scienze, ebbe a rispondermi come segue: „Lego così le due prime righe ZECACA. HT. HT..... ENΘAKITAI, cioè: sex-
„do vissuta anni [trenta, quaranta, o simil numero, che comincia in T] qui
„giace. Dovea seguir nella stessa riga il nome della Donna sepolta, che fi-
„nisce nel principio della terza riga ΘEA; e sarà stato probabilmente Dorv-
„tea, nome che non è straniero nelle Iscrizioni. Quella cifra K̃ significa
„senz' altro Κωμη, o sia Vicus, pagus, e s' adopera da Greci in quel senso, con
„cui da Latini si dice talvolta Domo Altinas &c. La parola tronca, che segue
„è la Patria della Donna defonta, cioè NIKE... forse Niceratum. Nel Nuo-
„vo Tesoro del Sig.r Muratori da nominarsi sempre con piena lode, abbiamo
„appunto Classe. V. pag. CDI. num. 4. queste parole K̃NIKEPATωN da lui
„spiegate così: cui patria locus Niceratum, e vi aggiunge questa Nota:
„Niceratum locus fortasse fuit vicus ingens apud Apameam situs, qui a
„Theodoreto Nicerae appellatur. All' ultime tre Lettere non saprei dare alcun
„giusto senso, e ciò tanto meno può tentarsi, essendo l'ultima spezzata. I
„segni che sono ai lati del Monogramma furono posti per rappresentare
„l'alfa e l'omega, che sogliono apporsi a quel Santo Nome nelle Iscrizioni
„Cristiane. Questo è dunque il significato di questo frammento. Si possono
„aggiungere alcune minuzie grammaticali, cioè osservare, che nella prima riga

„vi

„ vi sono due errori, mentre nella prima parola in vece dell' E dovea porsi l' H,
„ e nella seconda all' incontro vi ha l' H per l' E, sbaglio che comprova il sentimen-
„ to di coloro, i quali danno a queste due lettere quasi lo stesso suono. Nella parola
„ KIT. ... manca l' E, avendo anche quì lo scarpellino seguita la pronuncia
„ in vece dell' ortografia, come pur manca nell' accennata Iscrizione Muratoria-
„ viana, e in altre moltissime del nuovo, e vecchio Testo.„ E stata pubblicata
questa Iscrizione dall' erudito Sig.r Giuseppe Bartoli nella seconda delle due
sue Dissertazioni uscite alla luce nel 1744. in Venezia, partecipatagli dal
Sig.r Conte Francesco Florio mio Concanonico.

DCCCCXXXI.



Nella suddetta mia Conserva di Lapide in Aquileja si vede questo mi-
sero frammento, scritto da una parte, e dall' altra, di Lapida Cristiana, come
si rileva dal Monogramma di Cristo ivi inciso.

DCCCCXXXII.

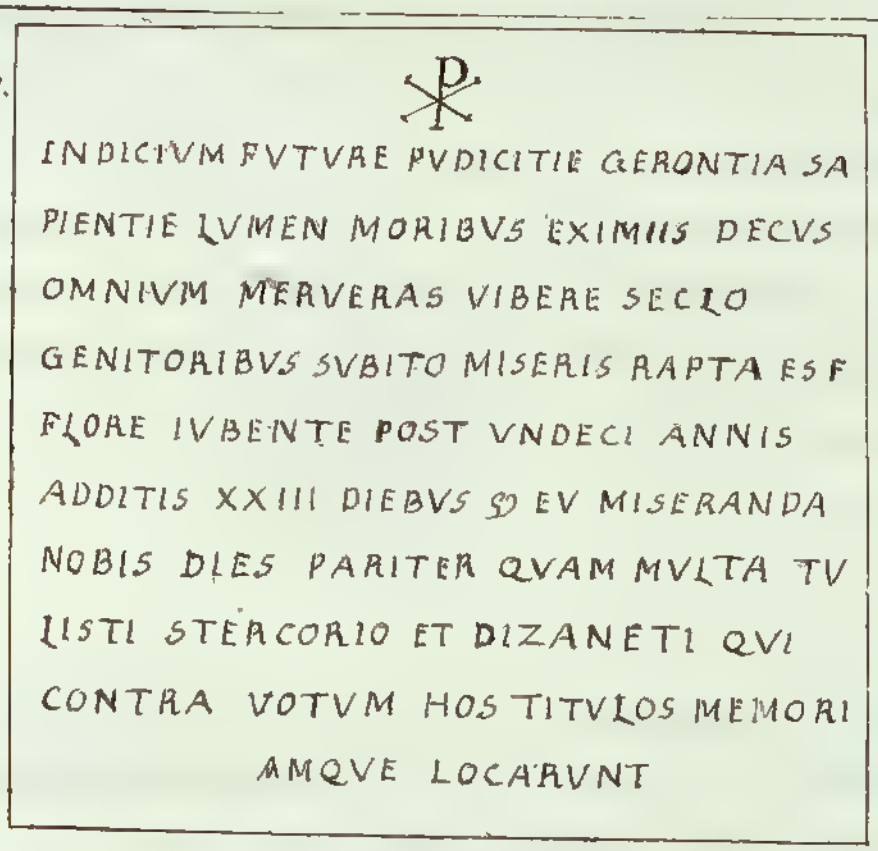
HAEC · R☧ECIV☧S · SIMPLI
CIVS · AMICABILIS · AB · OMNIBVS · NOTVS
QVI · SE · VIBVS · FECIT ☧ · SIVI · CVM
SVA · CONIVGE · MEMORIA · TIMORATI
CRESSIANI · FIDELES · QI · AN · XCIII
DEP · IN · P · KAL · AVG

Sta questa Iscrizione Aquilejese nel Nuovo Tesoro d' Iscrizioni raccolte dal
Sig.r Abbate Muratori alla pag. MCMXLII. num. 9, che asserisce di averla presa

dai

dai Manoscritti del Redi, il quale la mette in Aquileja.

DCCCCXXXIII.



Questa Cristiana Lapida esistente una volta presso la Chiesa di San Felice in Aquileja, dove fu da me esattamente copiata, e stata dipoi trasportata Iddio sa dove. Come nel terzo verso sta vibere, in vece di vivere, così nel quinto sta iubente in luogo di iuventae, donde viensi a sapere, che la Buona Gerontia fu dalla morte rapita nel fior della sua gioventù, cioè in età di undeci anni, e venti tre giorni. Altri errori propri de' tempi barbari, oltre i due suddetti, veggonsi in questa rozza Lapida, che non hanno bisogno d'essere additati.

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

DCCCXXXIV.

Sta inserito nel suddetto mio Museo anche questo piccolo frammento di una grande Iscrizione sepolcrale Cristiana, della quale non n'è rimasta, che la sola Lettera M, che è assai ben fatta. ma la figura che ivi presso si scorge, come anco la colomba lavorata per incisione è di lavoro molto goffo. Vi si veggono anche due Monogrammi di Cristo, uno sopra la testa, e l'altro presso a piedi della figura, amendue formati non con sole tre verghe, come descrivendo questo sacro Segno disse San Paolino, una tribus formatur. litera virgis, ma con quattro siccome osservasi praticato in alcune altre Lapide Cristiane, il che dee attribuirsi all' inavvertenza, o forse all' ignoranza de' scarpellini, il che può dirsi anche del figulo, che fabbricò la qui sottoposta Lucerna, in cui si osserva il Monogramma di due sole verghe composto, benchè però ciò sia talvolta stato praticato in altri simili monumenti, e nelle Medaglie ancora.

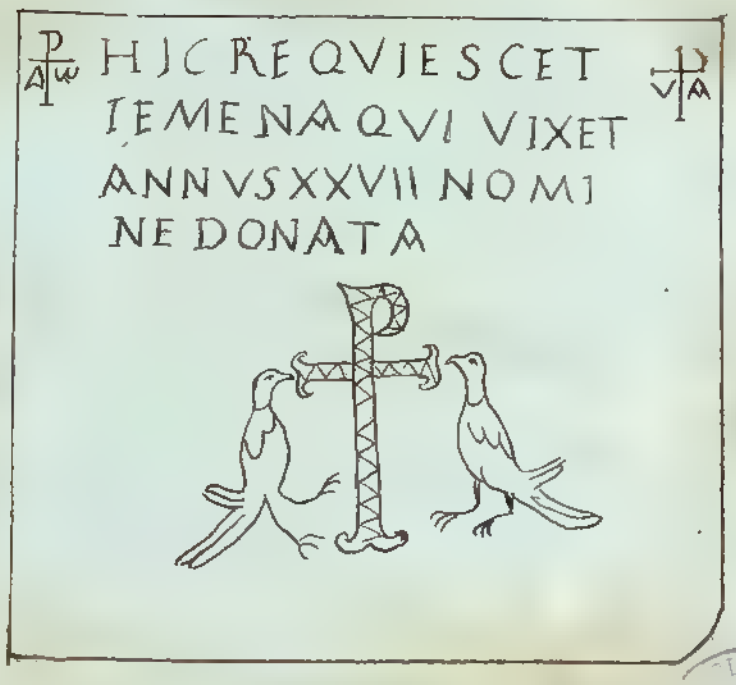
DCCCCXXXV.

Questo è il disegno d'una Lucerna antica d'argilla da mè acquistata in Aquileja, e fu ritrovata, per quanto mi fu detto, in un sepolcro. Di simili Lucerne d'argilla si fa menzione ne' seguenti elegantissimi versi di Aurelio Prudenzio Clemente Hymno V. v. 17.

„ Vivax flamma viget: seu cava testula
„ Succum linteolo suggerit ebrio,
„ Seu pinus piceam fert alimoniam
„ Seu cerum teretem stuppa calens bibit.„

Chi volesse sentire l'opinione di quelli che pensano, che le Lucerne antiche ardessero perpetuamente, può vedere oltre il Liceto de Lucernis, nel Nuovo Tesoro del Salengre Tom. I. la Dissertazione IV. di Giulio Minutulo, dove osserva citati personaggi degni di fede per testimonj di vista, dopo il racconto de' quali l'Autor della Dissertazione dice: Haec omnia satis superque, mihi saltem, Lucernarum perpetuo ardentium existentiam evincunt.

DCCCCXXXVI.

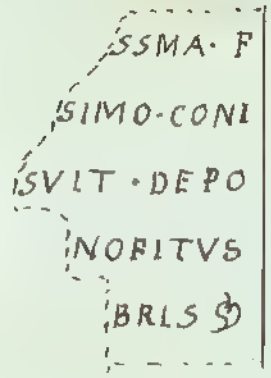


Nel preddetto mio Museo di Lapide in Aquileja sta inserita questa Lapida Cristiana, in cui spieca la rozza semplicita' de' tempi barbari.

DCCCCXXXVII.

Questa Lapida sepolcrale Cristiana infranta si vede nel mio Museo suddetto, le di cui figure sono fatte per incisione come le lettere.

DCCCCXXXVIII.



Questo frammento di Lapide Cristiana sepolcrale sta inserito nel prevedetto mio Museo in Aquileja, in cui volentieri l'ho posto, e riferito qui, come d'altri simili frammenti Cristiani ho fatto, avendo avuto riflesso a quelle parole del Reinesio Variarum Lectionum Lib II. pag. 131.: Antiquitatis Christianae particula quaecunque quavis pagana est nobilior, honorabiorque.

DCCCCXXXIX.

Questo frammento di Lapida Cristiana sepolcrale fu ultimamente incastrato fra le altre Lapide del suddetto mio Museo. Che sia Cristiana, e sepolcrale n'è indizio la Colomba, che si vede scolpita a basso-rilevo, sapendosi che da Cristiani frequentemente solea esprimersi ne' loro sepolcri, essendo stata la Colomba, come osserva il Sig.r Senator Buonarruoti ne' suoi frammenti de' Vasi, prescielta sopra d'ogn'altro animale dalle Divine Scritture per esprimere molti significati, e misterj, e specialmente ne' sepolcri sono un Geroglifico dell'anime uscite dal corpo in pace, e comunione de' Fedeli, quasi Colombe uscite dall'Arca simbolo della Chiesa, in cui possono sperare di salvarsi dal comun naufragio, ed indi volare agli eterni riposi.

DCCCCXXXX.

AVRELIA · EVSTOCHIA

VIXIT · ANN · II · MENS · X · DIES · XVIII

CVIVS · PATER · K SEPVLTVRAE

TRADIDIT

NATA · EST · DIE · VENERIS · HORA · XI

EO · DIE · DEFVNCTA · EST

HORA · SECVNDA · DIE · VENERIS

I · S · B · IOVINA

QVAE · VIXIT · ANNOS · III · IOVINVS

N · A · XI · M · III · D · VI

REQVIESCIT · IN · P

Sta registrata questa Lapida nel Nuovo Tesoro del Sig. Abbate Muratori alla pag. MDCCCXXXV. num. 3., che la prese da i Manuscritti Farnesi, e Gaspo-ni, che la collocano nella Chiesa Maggiore di Trado. Dalla formola dell' ultimo ver. so REQVIESCIT IN Pace si rileva, esser questa una Lapida Cristiana, come for-se anco dall' esser posta nella Chiesa Maggiore di Trado. Sotto di una Iscri-zione Etnica pubblicata dal suddetto Sig. Abbate Muratori in detto Nuovo Tesoro alla pag. MMXCV. num 6. in proposito delle ore notate nelle Lapide Etniche scrive: „ Millies animadvertere potuit Lector sollicitudinem Ethnicorum in-„ hora ac momento nativitatis filiorum adnotando, ut inde postea colligerent „ annos vitae. Id factum, quod Astrologiae judiciariae praestigiis fidem habe-„ rent, ut quisque fere horoscopum suum sibi quaereret. secus Christiani vete-„ res. In eorum titulis plus minus saepe occurrit. Quippe Astrologos avversaban-„ tur, ut in annis vitae adnotandis levis erat eorum cura.„ Dalla qui sopradetta Lapida Tradense Cristiana può rilevarsi, che non sempre si verifica la suddetta asserzione del Sig. Abbate.

DCCCCXLI.

Questa parimente si vede nel sopraccitato mio Museo.

DCCCCXLII

BONI MEMORIVS
SEVERVS KALENDIS
AVG VSTIS RECISIT
DIE IOVIS ABVIT
ANNVMESIS VIII D XXII
PARENTIS FECERVNT
DILCISSIMO

Anche questa, che nulla mer goffa della precedente, conservasi nel suddetto Museo. L'ultima parola del terzo verso, cioè RECISIT dee valere per RECESSIT, o DECESSIT, come si ha in Lapide di que' tempi.

BIBLIOTECA C.I.T. UDINE

DCCCCXLIII.

ЄNΘЄNKIT
IOCBAMHC
ωNBHMYC
HCAPABIACH
ΔOCΘAM
ΘICAMT

Questo frammento di greca Lapida, che sta inserito fra quelle del mio Museo

in

in Aquileja, è sepolcrale, come si ravvisa nella prima riga, che vale Hic jacet ed è cristiana, come si conosce dalla Colomba che tiene nel Becco un ramo d' olivo. La seconda, e terza riga sono a me inesplicabili. Nella quarta si può intendere ex Arabia. La quinta m'è oscurissima. L'ultima pare che dica ΘIOS AVT Patruus illius. Dovrebbe essere scritto ΘΕIOS, perche significasse Zio; ma l'epsylon manca altresì nella prima riga nella parola. KIT..., e tal omissione è molto frequente nelle Lapide de' due Tesori del Grutero, e del Muratori. . . . .

. . .

DCCCCXLIV.

. . . . HANNIS
. . . . . LIS DENV
. . . . . ROEQVIT
. . . . . ERSO IVS
. . . . . TINIANO SVO
. . . . . ET SVIS SOLVIT

Questo frammento, finora inedito, d'Iscrizione lavorata a Musaico stà nel pavimento della Chiesa di Grado, e mi fu mandata in copia dal sopraccitato Sig.r Milles insieme con altre.

DCCCCXLV.

+HIC · REQVIESCIT · IN
PACE · MAVRENTIVS · V · I
QVI · VIXIT · ANN · PL · M
XXXIIII · DEPOSITVS · EST
XV · KAL · NOVEMB · INDICT
V · P · C · D · N · IVSTIN · IMP · +

Trovasi questa Iscrizione in Trieste nella Chiesa di S. Maria Maddalena sopra li Colli, incisa in un marmo greco, lavorato, per quanto m'accenna il Sig.r Canonico Liccardi, che mi favorì di parteciparmela con molti intagli a basso rilievo. Quel nome Mauventius non si trova nelle Lapide nè dal Grutero

nè

ne' dd. Sig.r Muratori, ne' del Reinesio, ne' d'altri ch'io sappia. Le due sigle V.I., che seguono, sogliono spiegarsi in Vir Illustris, o Inlustris, come in quella del Reinesio Class. xx. num. 374, eretta sotto il Consolato di Bessò, e per ciò da lui attribuita all'anno 466, dell'era di Cristo, il primo verso della quale è questo:

HIC REQVIESCIT IN PACE PRAETEXTATVS V.I.

spiegando egli nell'Indice delle abbreviature quelle sigle V.I. in Vir Illustris. Nelle Lapide osservasi scritto tal volta Illustris, e tal volta Inlustris, come in quella del Grutero pag. CDXII. num. 3., in cui leggesi BASILIVS Vir Clarissimus ET INLustris, e in quella alla pag. CDXIX. num. 5. FILOXENVS VIR ILLVSTris. Quindi il Lancirolo nella Notizia d'amendue gl'Imperj Cap. II. lasciò scritto: Illustres his notis significantur V.I. aut INL. Vir Illustris, aut Inlustris, ut veteres scribebant. Anche dai bei Bassirilievi scolpiti in questo nobile marmo greco può argomentarsi essere stato il nostro Maurentio un personaggio di conto. Gran dignità in fatti era quella degli Illustri, dicendo Isidoro Lib. IX. Etymologi. Cap. IV primi senatorum dicuntur Illustres, secundi Spectabiles, tertii Clarissimi. Parlando alcuno o scrivendo ad un Illustre, era tenuto di usar queste parole Illustris Magnificentia tua, le quali chi avesse trascurato cadea nella pena di tre libre d'oro. Veggasi il Lancirolo nel sopraccitato luogo, in cui difusamente parla della Dignità, e dei privilegi degl'Illustri. Anche nella storia della Persecuzione Vandalica scritta da Vittore Vescovo Vitense rilevasi nel principio del Lib. IV. in quale stima fossero gl'Illustri verso il fine del Secolo V. in Africa, dove adducendosi un Editto di Unerico leggesi: ut Illustres singulatim auri pondo quinquagena darent, Spectabiles auri pondo quadragena, Senatores auri pondo tricenas. &c.

Nel penultimo verso può leggersi decima quinta die KALendarum NOVEMBrium, come in quella del Grutero pag. CDXXIX. num. 8. in cui leggesi distesamente KALENDARVM NOVEMBRIVM. Segue INDICT. V. P. C. D. N. IVSTIN. IMP, che dee leggersi INDICTione quinta Post Consulatum Domini Nostri IVSTINi IMPeratoris. ~~L'indizione~~ L'Indizione quinta dopo il Consolato di Giustino importa l'anno settimo del suo Imperio, e l'anno 527. dell'Era Cristiana, come si ricava dalla Cronologia del Conte Mezzabarba sopra i Consoli in Giustino il giovane, e dai Fasti Consolari del Sig.r Abbate Muratori pag. CDXXX. num. 2. dove egli assegna al medesim'anno 527. una

La-

Lapida nel fine della quale leggesi come segue:

DIE·XIII· KAL· SEPTEMBRES·IMP· D·N
IVSTINO·VII· P·C· EIVS
DEM· ANNO·V· INDICTI
ONE· QVINTA

DCCCCXLVI.

hIC· IACE
T·DOSITIV
S·EPS·A
VGVSTI
NVS

Questa, e le due seguenti Lapide sepolcrali sono per quanto mi asserisce il Sig.r Dian Giuseppe Liruti de' Sig.ri di Villafredda, che me le mandò in copia, avanti l'altar maggiore della principal Chiesa di Venzone. Dei tre personaggi sotto di esse sepolti niuna contezza ho finor potuto avere, come nemmeno del tempo, in cui vissero. Ne veggo in esse cosa antica per cui possano reputarsi degne di aver luogo fra le Antichità d'Aquileja, se tale per avventura non fosse il carattere chiamato comunemente Longobardo, con cui sono scritte, giacchè questo vuolsi, che sia, assai più antico de' Longobardi stessi, i quali non aveano caratteri di fatta alcuna, ma impararono in Italia a scrivere, non mancando de' monumenti scritti con tali caratteri prima della lor venuta in Italia.

DCCCCXLVII.

Questa pure mente si ritrova nel predetto luogo.

DCCCCXLVIII.

Questa pure trovasi nel suddetto luogo.

DCCCCXLIX.

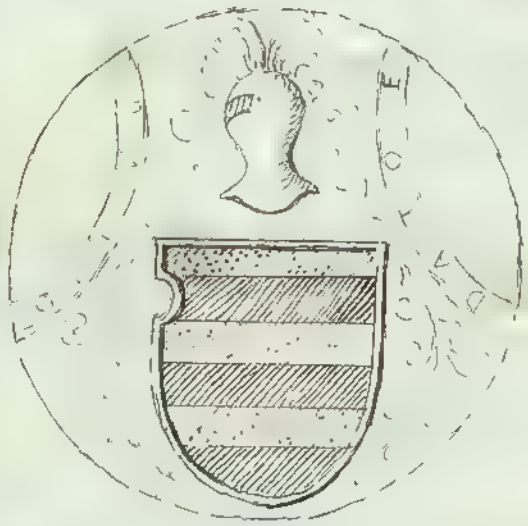
NOBILIS ET POTENS VIR
HENRICVS HONORABILIS MILES
DE PRANPERGH
A NOBILIETPOTENTI MILITE
MATHIA DE GLEMONA
NATVS
HOC TVMVLO REQVIESCIT
MCCXXXI

Questa Iscrizione sta registrata in una erudita Dissertazione del Sig.r Abbate Bini Arcipvete di Gemona, intitolata delle Monache di S. Chiara di Gemona, che sta per uscir in breve alla luce, da lui cortesemente comunicatami. L'Iscrizione sta incisa sopra un Sarcofago esistente nel Convento di S. Antonio di Gemona, ed appartiene ad Enrico di Prampero fu del fu di Mattia come si ha nell'Iscrizione medesima dalla quale parimente ricavasi che vi fu sepolto nel 1231. Il Sarcofago non è figurato in parte alcuna. sol tanto l'epigrafe è sormontata dallo stemma suo gentilizio, di cui sempre si è servita, e tuttavia si serve la Nobil Famiglia di Prampero, cioè uno scudo semplice partito d'argento, e di nero. Essendo col corso degli anni stato molto pregiudicato questo Sarcofago, il Conte Tommaso di Prampero lo ristaurò, aggiungendo nell'epigrafe la memoria del ristauro colle seguenti parole:

THOMAS · IVLII · ANTONII · FILIVS
CO · DE · PRANPERO · RESTAVRAVIT
MICCXXIX ·

DCCCCL.

SOLDONERIO · S·TRASOLD
LEON·GORIC·COM·ILL· ME
RESº· SIMVL·ET·CAPIT·IN·CAST
NO·ANGELÆ Q; TVRR·PARÉTIB
M·CCCC·LXXXIII· M·CCCC·XCVIII



FEDERICVS·TER·PRO·MAXI·
MIL·CÆS·AD·TVRCAR· POLO
NOR· ROXOLANOR· PRINCIPES
LEGATVS·SIBIQ; ET·SVIS
M·DXXXIII

BIBLIOTECA

Alla Lapida già registrata nella prima mia Raccolta alla pag. 395. di Wodalrico di Strasolt Canonico d'Aquileja si può aggiungere questa come appartenente alla medesima Nobil Famiglia, benchè sia posta quasi due secoli dopo di quella. Questa si vede nel mezzo della Chiesa Parochiale di Belgrado, Castello di ragione de Sigri Conti Savorgnani Nobb. Veneti. In proposito di questo Castello piacemi di riferir qui quanto mi scrisse di Roma già più anni il celebre Monsig. Fontanini Arcivescovo d'Ancira: „ In questo Castello morì serva il 1473. Stefano Despoto
„ della Servia. Amurratte Gran Turco lo fece accecare in Adrianopoli dopo occu-
„ pata la Servia. Lo scrivono gli Autori Greci, e Latini, ma poi non ne parlano
„ altro. Dal Tomo VII. de Spogli manuscritti del Litiani presso di me, si apprende,
„ ch'egli morì in questo Castello di Belgrado. Caterina Contessa di Cilia succe-
„ dette il Comprò dai Conti di Portizia, e lo assegnò al Fratello, il quale dopo accecato
„ si era salvato a Buzzano, dove sposò Angelina figlia di Arianio Comneno Sig.
„ Bu-

„ Burazzo. Questa dopo morto il marito continuò a stare in Belgrado con quattro
„ figli, mantenuta di limosina dalla Repubblica Veneziana. Il Titiani cita alcune
„ Bucali al Luogotenente sopra il Despota, il quale era mal visto da i Villani, e
„ di Zubarono un Astore che la Repubblica ordinò, che gli fosse restituito.„ In-
proposito de' Rossolani menzionati in questa Lapida si ha in un Opuscolo della
Raccolta del Padre Calogerà Tom. XXVIII. pag. 274. quanto qui voglio aggiu-
gere: „ I Rossolani erano gli ultimi fra gli Sciti [Strabone Lib. 2. p. 175]
„ Liutprando li chiama Normanni. [Hist. Rer. Italic. script. Vol. 2. c. 3. p. 426.] e dice
„ Che a tempi di Romano un tale Ingero loro hè ebbe ardire di assediare Costanti-
„ nopoli con mille navi [Cap. 6. p. 463.] Ermoldo Nigello gli dice Heni, o Hani [Car-
„ men elegiacum Lib. 4. Rer. Ital. S. V. II. P. II.] Eglino in somma erano quei popoli
„ che al presente diciamo noi Moscoviti. A' tempi di Ibero calarono il Danubio di-
„ lo scrivere di Stanislao Sarnicio [Annal. Polon. Lib. 3. c. 2 &c.] e dallora in poi
„ furono sempre infesti a' Romani.„ Una Lapida mandata in copia dal Sig.^r
Conte Dio: Rinaldo Carli al Sig.^r Abbate Muratori che l'ha registrata nel Nuovo
Tesoro pag. MMIC. num. 7. si vede che è stata eretta a un tal P. AELIO RAS-
PARASANO REGI ROXSOLANORVM. Sotto di questa Lapida il Sig.^r Abbate scri-
ve: „ De Hadriano Augusto haec habet Spartianus: cum Rege Roxolanorum,
„ qui de imminutis stipendiis querebatur: cognito negotio, pacem composuit. Cum-
„ dem Regem refert hic Lapis cui suum nomen Hadrianus contulerat „ Cioè P.
Elio. Tornando alla Nobil Famiglia de' Strasoldi, non si vuol omettere quanto
si ha in proposito di essa nel Codice di Odorico Utinense pubblicato dal Sig.^r Ab-
bate Muratori nel Tomo XVI. Collect. Rer. Italic. cioè: „ Caeteri Nobiles de Castello,
„ scilicet Strasoldo, Castellerio, et Cavoriaco olim vocabantur de genere Muni-
„ terialium, inde Munisteriales vocantur. Tamen Castra, et plura alia bona re-
„ cognoscunt, et recognoscere debent in feudum ab Aquilejensi Ecclesia.„

DCCCCLI. +HOC·ALTARE·CSERATV·E·N·HONORE
·SCI·THOORE·ORART·ATQ·POTIFIC

Nel rovescio del marmo, che ora serve di parapetto all'Altar Mag-
giore della Metropolitana Chiesa d'Aquileja scoprii nel Gennajo del 1739. la

sovrap-

sovrapposta Iscrizione, in esso marmo incisa, donde si conosce, che questo marmo che ora serve per l'Altar Maggiore, servia anticamente per l'Altare di San Tomaso. Al di sopra di questa Iscrizione si vegiono scolpite nello stesso marmo a Basso rilievo da assai vozzo maestro tre figure imbevbi, cioè quella di Gesù Cristo, di San Pietro, e di San Tomaso leggendovisi sopra la testa di Gesù Cristo IHC. XPC, sopra quella di San Pietro SANCTVS PETRVS, e sopra quella di San Tomaso SCS THOMAS. In occasione che allora si levò la predella, che prima era di legno, per porvi in sua vece quella che ora si vede di marmo greco, si osservò, che tutto l'Altare sotto la mensa era vuoto, dove tratto dalla curiosità sendo io entrato e disteso col ben rannicchiarmivi, osservai a luce di candella le suddette cose, come altresì da un altro lato la qui sottoposta Iscrizione, scritta già due secoli e più col carbone, la quale è sì ben conservata come se fosse ieri stata scritta, di che gran maravviglia non si farà chiunque vorrà Leggere quanto S. Agostino Lib. XXXI. de Civit. Dei Cap. IV. lasciò scritto, cioè quanto segue: Quid? in carbonibus nonne munda est, et tanta infirmitas, ut ictu levissimo frangantur, pressu facillissime conterantur: et tanta firmitas, ut nullo humore corrumpantur, nulla aetate vincantur; ed adducendo la ragione della sua durevolezza soggiunge: Quis eos in terra humida effossos, ubi ligna putrescerent, tandiu durare incorruptibiles posse, nisi rerum ille corruptor ignis effecit? L'Iscrizione è la seguente:

DCCCCLII.

MCCCCLXXXXV. TAIAPIERA·BASTIANO· DE
POCO· DA· OSTENO· DEL· LAGHO· DE· LVGANO
FECE· QVEST· OPARA· ANTONIO· SO· FRADELO
LA· MESE· IN· OPERA· MILANES

L'Opera, che qui col carbone si accenna, è l'Altar Maggiore lavorato assai bene e con bei bassi rilievi. Più Iscrizioni antiche ritrovate ne' Cimitevj di Roma si menzionano dal P. Lupi nella sua Dissertazione sopra l'Epitafio di Severa S. VII. Non voglio lasciare di commemorar quì un'Opera quasi contemporanea a questa fatta medesimamente col carbone, che tuttavia sussiste, registrata benchè di carbone, fra le grandezze di Roma descritte, e pubblicate per mezzo delle Stampe dal Rossini pag. 28. dove descrivendo egli il Palazzo del Duca di Parma alla Longara, dice: Nel muro in alto vedrete una Testa disegnata col il

car-

carbone da Michel Angelo Buonarruota, il quale viveva appunto nel suddetto anno MCCCCLXXXXV. E tanto più volentieri ne fo' di essa menzione, quanto che fra le Opere di questo grand' uomo ommesse nella di lui Vita, accresciuta di varie annotazioni dal celebre Sig.r Proposto Lori e da lui nel 1746. pubblicata in un nobil Volume in foglio è stata ommessa anche questa. Gran maraviglia nemmeno è da farsi, se le tre figure qui sopra accennate, scolpite nel rovescio di quel paraghetto, sono imberbi; imperciocchè in que' tempi, che furono scolpite, cioè forse nel secolo nono, o nel decimo il Clero Romano, ed i Pontefici stessi non portavano barba, come osserva il dotto Sig.r Conte Borampio nella sua Dissertazione de Nummo argenteo Benedicti III. al Cap. V. n. IX. dove soggiunge egli, che San Pietro Damiano lasciò scritto nell' Epist. XV. lib I. Ecclesiarum plane Rectores tanto vestigiis rotantur impulsu, ut eos a saecularibus BARBIRASIVM QVIDEM DIVIDAT, sed actio non discernat, seguendo egli a dire „ Barbae „ vasuram vetustissima traditione Romanam Ecclesiam texuisse testatur S. Gre„ gorius VII. his verbis: Quemadmodum totius Occidentalis Ecclesiae Clerus ab „ ipsis fidei Christianae primordiis barbam radendi morem tenuit &c. in Regesto „ Epistol. Lib. VIII. Epist. X. Qui tamen mos nequaquam a tam remota origine „ est deducendus. Quo errore ipso VIII. saeculo non caruit Ratramnus Corbiensis, „ qui ut schismaticorum dicteriis satisfaceret, ipsum radendae barbae morem „ ab Apostolos et Christi discipulos retulit, laudans et S. Petri imagines, quae suo „ aevo tali schemate pictorum arte formabantur. Quae tamen Romae, ubi maior conservandae veras imaginis Principis Apostolorum religio viguit, nequaquam iis saeculis factum fuit, ut omnes vetustae ipsius imagines, quae hodieque supersunt, clarè evincunt. „

DCCCCLIIII. IOA. MATTAEO · GVBERTO · OB · RESTITAM · ANTIQ
AEDIVM · FORMAM · AVCTVMQ. TEMPLVM · TVRRES
HORTOS · AMOENISS · AEDIFICIAQ. A · FVNDAMENTIS
CONSTRVCTA · PIETATIS · ET · RELIGIONIS
ERGO · P
ANN · A · MVNDI · REPAR · MDXXXIII.
CLEMENTIS · VII · PONT · MAX · ANN · X

BIBLIOTECA

Questa Iscrizione, eretta al gran Liberto mi fu mandata dal Sig.r Conte Fran-

cesco.

cesco Norio mio Concanonico, asserendomi, ch' ella si trova incisa sopra un marmo fuori della Chiesa Abbaziale di Rosazzo, della quale era Comendatario. Questo celebre personaggio fu uno de' maggiori ristauratori della Disciplina Ecclesiastica. Le di lui Costituzioni sono state, non ha molto, raccolte, ed illustrate dai Sig.ri Fratelli Ballerini Sacerdoti di Verona, dove il Libertà fu Vescovo Zelantissimo.

DCCCCLIV.

PETRVS
NOTARIVS
VOTVM
SOLVIT

Questa Iscrizione finora inedita stà nel pavimento della Chiesa Maggiore di Prado, lavorata a Musaico, e mi fu mandata in copia di Londra inqua dal Sig.r Milles Inglese nel 1744. e può aggiungersi a quella della mia prima Raccolta pag. 344., menzionandosi due Notaj, Pietro in questa, e Paolo in quella, amendue Benemeriti del pavimento di essa Chiesa.

DCCCCLV. THOMÆ PORCHACHIO A CASTELIONE ARETINO
CVIVS PRVDENTIAM IN CONSCRIBENDIS HISTORIIS
ACCVRATISSIMA SCRIPTA TESTANTVR
OCTAVIVS MANINVS AMICO B M P
M · D · LXXVI

Questo Epitafio sta inciso sopra una pietra inserita nei muri del Chiostro de' R.R. Serviti della Maddona delle Grazie di Udine.

BIBLIOTECA UNICA UDINE

DCCCCLVI.

PROBINAE
ET FILIO SVO
THOMATE NOTARIO
VOTVM SOLVIT

Questa Iscrizione si legge nel Nuovo Tesoro del Sig. Abbate Muratori alla pag. MCMXXVIII. num. 11., che la copiò dai Manuscritti Farnesi, e ripone, che fa danno esistente nella Chiesa Maggiore di Trado, e sarà forse lavorata a Musaico, come le altre di detta Chiesa da me riferite nella mia prima Raccolta.

DCCCCLVII.

Questo frammento, da me acquistato in Aquileja, lavorato a basso rilievo in pietra assai tenera, o sia pasta, di colore cenericcio, non è maggiore del qui sopraposto disegno. Nella parte inferiore scorgesi la testa di un Santo, che con la destra alzata sta come in atto di orare, con la faccia rivolta verso la testa spezzata per mezzo, la quale sembra al Diadema, o sia Nimbo diviso in tre raggi, la testa del Redentore; di che ne può esser indizio anche quell'Angelo, che si scorge alla sinistra, mentre alla destra, che manca, ne sarà probabilmente stato un' altro; imperciocchè osserva il Sig. Senator Buonarruoti ne' suoi frammenti di vetro alla Tavola 1. pag. 9. che s'introdusse il dipingere la figura del Redentore assistita da due Angeli, per far apprendere al popolo la Divinità, e consustanzialità del Verbo contro gli errori degli Arriani.

DCCCCLVIII

✝ CREDO: IN: DEUM: PATREM: OMNIPOTENTEM:

Ebbi parimente dalle terre d'Aquileja il sacro Vaso, che quì ho posto in disegno giusta l'originale sua piccola mole. Egli è di stagno ed è di figura esagona, e in ogni lato, o facciata veggonsi due archi sostenuti da tre colonne, sicchè in tutto sono dodici archi, e sotto ogni arco scorgesi un Apostolo, cioè due per ogni facciata, e così sopra la facciata che nel disegno ho posta in veduta osservasi San Paolo, che se ne sta alla diritta di San Pietro. Negli antichi Mosaici, da' quali passò poi l'uso nel sigillo, o piombo delle Bolle Pontificie, osserva il Sig. Senator Buonarruoti ne' suoi frammenti di vetro pag. 22. scorgersi sempre San Paolo a man diritta, e San Pietro alla sinistra, sopra di che è già stato scritto, come ivi accenna esso Senatore, da San Pier Damiano, da San Tomaso nella Lezione 1. sopra l'Epistola a Galati, dal Severano, dal Milano, da Mosig. de Marca, da Leone Allazio, dal Padre Mabillone de re Diplomatica, e da altri. Ora rispetto alla mano destra data a San Paolo ne' sopraddetti monumenti, a quali può aggiungersi questo, che quì ho posto in disegno, convengono per lo più [segue a dire il dottissimo Senatore nel sopraccitato luogo] i sopraddetti Scrittori in addurre questa ragione, che in ciò fare gli artefici non avessero riguardo alle pitture in se stesse, ma bensì agli spettatori, rispetto a i quali ciò, che nelle pitture torna a mano diritta, in quanto ad essi torna dall' altra mano, e con tal interpretazione tolgono questa debole arme di mano a coloro, che avrebbero voluto per tal cagione oscurare le prerogative di San Pietro; i quali tanto maggiormente restano convinti dall' uso

pra-

praticato negli antichissimi Vetri da esso Senatore illustrati, ne' quali è sempre a mano destra San Pietro. Può anche osservarsi, che non sempre la destra era presso gli antichi il primo luogo, come si è dimostrato nella prima mia Raccolta delle Antichità Aquilejesi alla pag. 58. Nella parte esteriore del fondo di questo sacro tripode vedesi un Agnello circondato il capo da nimbo, o sia diadema, che sostiene una Croce, alla quale è attaccata una Bandiera; e nella parte interiore di detto fondo osservasi una figura di più angoli, che rassembra quella, che volgarmente dicesi il Segno di Salamone. Sotto i piedi degli Apostoli sta scritto il principio del Simbolo, cioè Credo in Deum Patrem omnipotentem, in lettere chiamate comunemente or Gotiche, ed or Longobarde, benchè per altro ormai sia noto per avvertimento anche del celebre sig.r Marchese Maffei nelle sue Osservazioni Tom. VI. Art. VI., ed altrove, che i Goti, e i Longobardi non ebbero caratteri di alcuna [illegible]'altra, ma imparavano in Italia a scrivere, e che monumenti tuttavia si conservano scritti con detti caratteri prima della venuta in Italia de' Longobardi, e de' Goti. Avrà forse servito questo vasetto come per saliera, a conservar il sale, che per più usi nelle Chiese teneasi in pronto, e tuttavia tiensi.

DCCCCLIX. ✝BOSETVS: ME: FECIT:✝ AVE: GRATIA:

PLENA: DOMINVS: TECVM:

✝CVM SIS IN PENSA PRISMO DE PAVPERE PENSA

CVM PASCIS CVM PASCIS ASINICE DECVM

Una antica Lisside di stagno di figura esagona, come quella, che ho posta qui sopra, mi fu mandata non ha guari dall' egualmente cortese, e dotto sig.r Arciprete Bini, acciò io potessi anche di questa farne registro. Questa è alquanto maggiore di quella, ed ha il suo coperchio di cui quella n'è priva. I tre piedi che la sostengono sono fatti in forma di tre Leoni sedenti; ed un simil Leone se ne sta parimente sedendo sul coperchio, in cui anche vedesi effigiato a basso rilievo l'Arcangelo Gabriele, che annunzia la B. V. M., e all' intorno sta scritto in lettere Longobarde come qui sopra: ✝ Bosetus me fecit. ✝ Ave gratia plena Dominus tecum. Al di dentro del coperchio, o sia nel di lui rovescio vedesi lavorato a basso

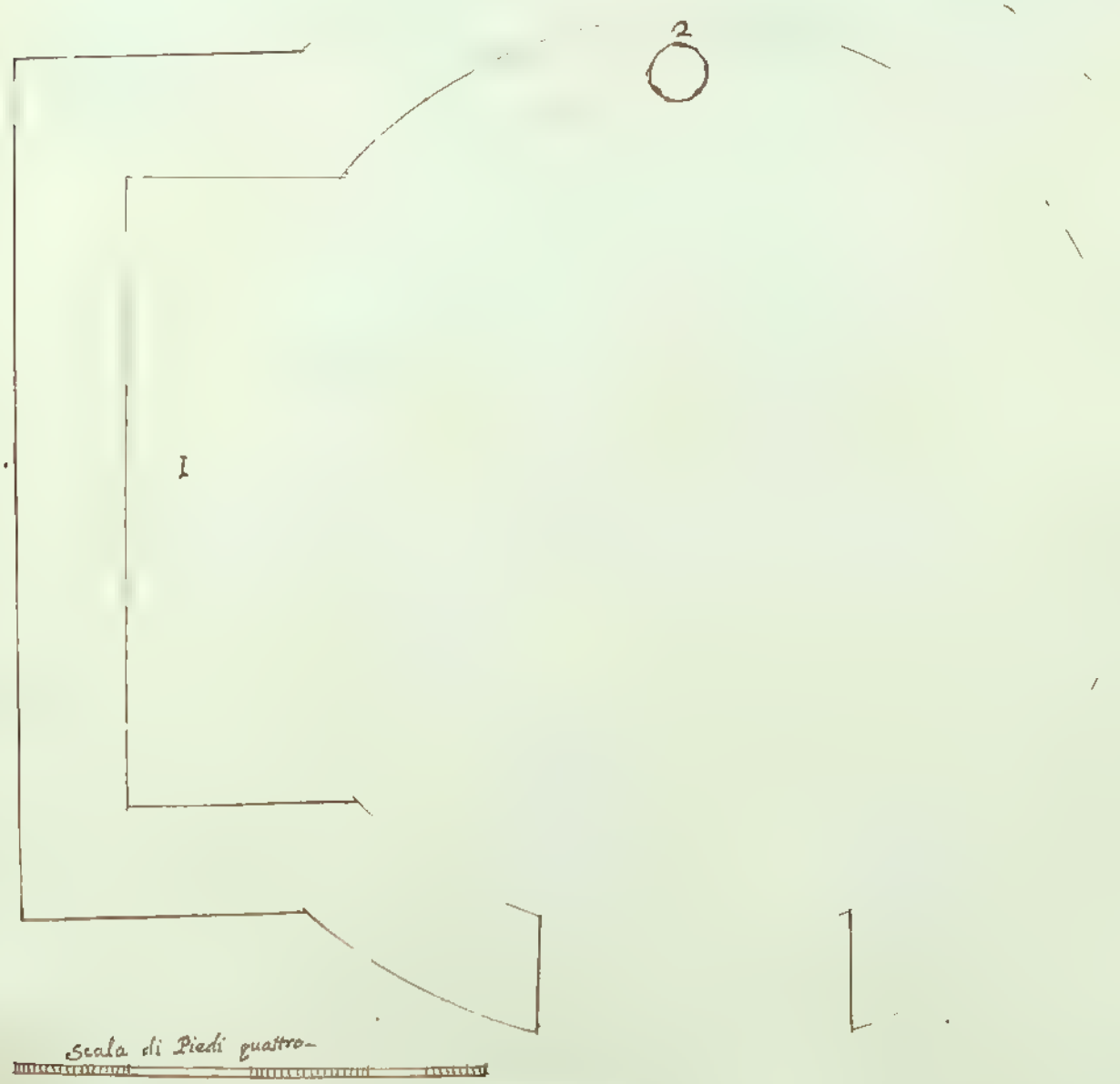
rilievo

rilevo il Salvatore confitto in Croce in mezzo a due figure, che se ne stanno ritte in piedi, e all' intorno vi sono scritti questi due versi in caratteri come sopra:

✠ Cum sis in mensa prima de paupere pensa
Cum pascis eum pascis amice Deum.

Nelle sei facciate esteriori di questo sacro tripode dove che nel suddetto veggonsi i dodici Apostoli a due per facciata, in questo non vi è che un Busto di Santo per facciata, e tra questi San Pietro, e San Paolo, ma gli altri quattro mal possono riconoscersi. Questa Pisside conservasi nella Chiesa di Rujà

DCCCCLX.



Nella Cattedrale d'Aquileja si vede a man sinistra entrando un piccolo edifizio

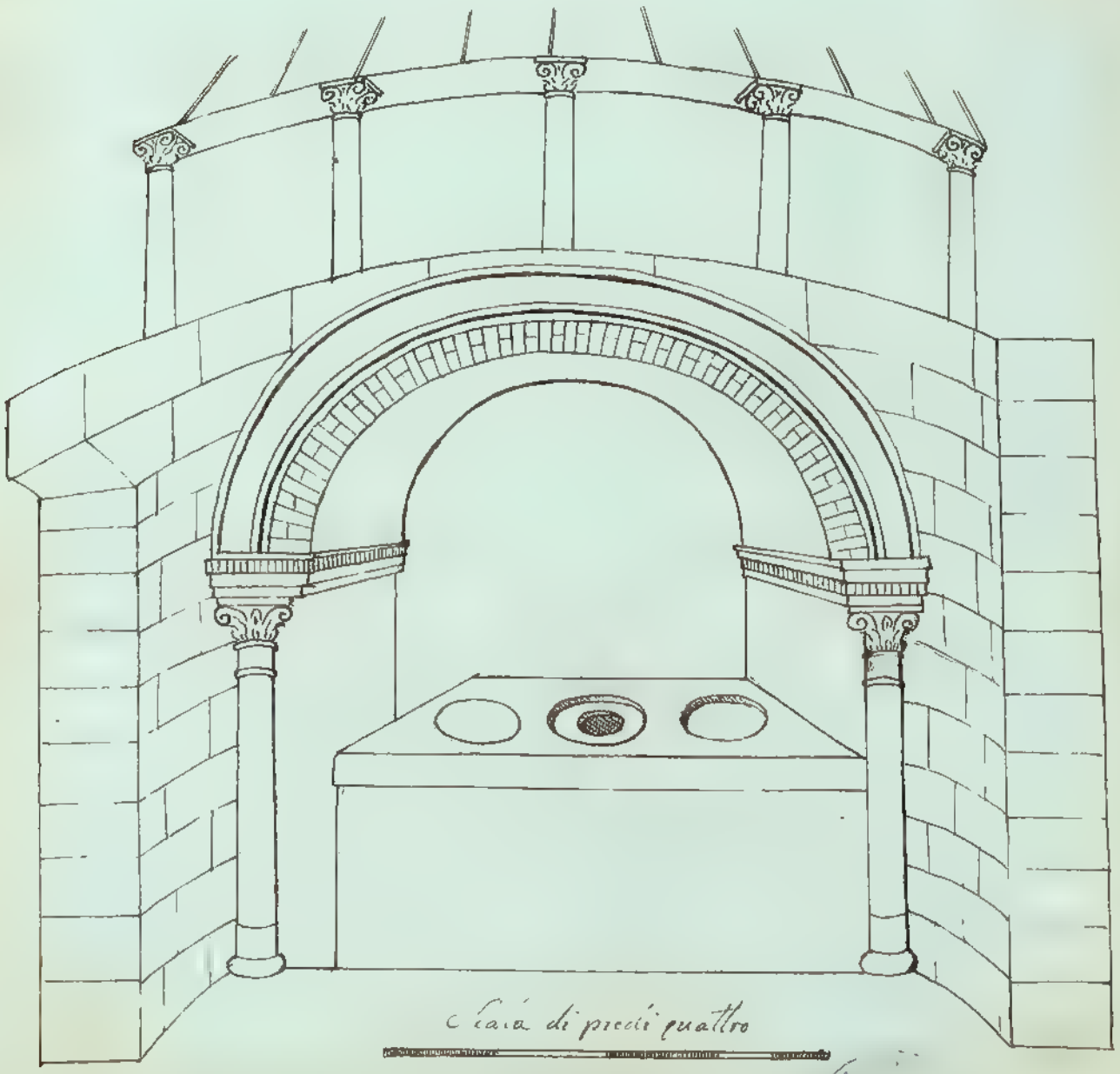
edifizio rotondo, il quale non serve in oggi, che per riporvi dentro il SS. Sagramento nella settimana santa, ma si crede che ne' tempi antichi, e quando risedevano i Patriarchi in Aquileja, abbia servito ad altr'uso, ma non si sa a quale, e potrà forse alcuno rilevarlo dal disegno, che qui a questo fine ho pensato di porre

DCCCCLXI.

sovve della pianta, e de' prospetti esterno, ed interno di questa rotonda fabbrica.

DCCCCLXII.

Prospetto interno



Ell'è tutta coperta di marmo greco, a riserva delle colonelle, che alcune sono di esso marmo, ed altre giocke di pietra d'Istria. La cornice parimente sopra le colonelle è di marmo greco, ma tutto quello che si alza sopra la medesima a guisa di cupola piramidale, è di legno di colore oscuro. Il diametro di questo edifizio, compresa la grossezza del muro, che lo circonda, è di piedi dieci, come si comprende dalla scalla di quattro piedi, che si vede nel disegno della pianta, ed il muro è grosso un piede. In detto disegno della pianta el num. 1. si vede il sito o sia nicchia del sarcofago, che ho posto in disegno nel prospetto interno; ed el num. 2. è il sito in cui sta piantata in faccia alla porta dell' edifizio una colon-

colonna di pietra, che sostiene una mensa pur di pietra, sopra cui suole stavvi sempre una custodia, o sia tabernacolo di legno indorato, dentro cui suole in oggi riporsi negli ultimi giorni della settimana santa il SS. Sagramento. Il sarcofago accennato si vede sotto una volta sostenuta da due colonne, ed è di pietra bianca d'Istria, tutto della misura e grandezza, che si rileva dalla scalla ivi sottoposta. Il cuoroso da segarsi sta nel coperchio di questo sarcofago. Nel mezzo di esso al num. 1. vi è un buco tondo, che ha cinque once di diametro. Sopra di questo buco vi si vede una nicchia, che lo circonda, alquanto più larga del buco, ed è profonda un' oncia o poco più, in cui potrebbesi assettarvi un coperchio, o sia turacciolo profondo simile a quello, che si vede al num. 2., che non potei levare per vedere, se sotto di esso vi fosse un buco simile a quello del num. 1. Al num. 3. poi vi è un' altra simile nicchia, capace d'un turacciolo simile a quello del num. 2. Ma questa nicchia non è traforata da parte a parte, come quella del num. 1., ne' ha turacciolo come quella del num. 2. Vi è chi pensa, che questo edifizio, che serve in oggi di sepolcro, in cui riponsi nella settimana santa il Venerabile, anche anticamente servisse al medesimo uso; mentre ciò sembra, che possa inferirsi da un Messale, e da un Antifonario manoscritti antichi del Capitolo d'Aquileja, ne' quali leggesi quanto qui mi piace di trascrivere in grazia di quelli, che dilettansi di fare delle osservazioni sopra i riti antichi differenti da moderni.

Nel Messale alla pag. CLXVI. „ Quibus expletis, ordinata ut prius pro-
„ cessione, Ministri assumentes Crucem ferant super altare, et Dnus Pontifex
„ oblatam velitam Crucis pectori collocet, atque purpura vel syndone circum-
„ advolvat, et tunc dicti Ministri elevantes eam ferant ad sepulcrum cum
„ processione prius ordinata cantando suppressa voce responsorium: Eae quo-
„ modo moritur justus. Locata autem Cruce in sepulcro, clauso hostio, et sub sigillo
„ firmato Dnus Pontifex advolvat lapidem ad hostium monumenti, et inde cum
„ Sacramento imponat Camerariis onus et custodiam dictae Crucis, atque Sacra-
„ tissimi Corporis Christi usque ad Resurrectionis diem. Quo facto redeunte pro-
„ cessione ad Sacrarium cantent submissa voce responsorium: Sepulto Dno
„ signatum est.

Nell' Antifonario „ In die Sancto Pasce antequam pulsetur ad matutinum,
„ veniat Dnus Pontifex cum voluerit ad sepulcrum cum Cruce, candelabris duo-

-bus

„ Bus cum thuribulo cum incenso, et recipiat Crucem, quae in Parasceve depositа
„ sub sigillo fuerat in sepulcro, et eundo ad Sacrarium cantet antiphonam:
„ Cum Rex gloriae, et sic regionatur solemniter &c. Finito ultimo responsorio
„ cum Gloria Patri iterum repetatur idem responsorium, et totus Chorus exeat
„ de choro cum processione, et stet in corpore Ecclesiae dispositis Choris sicut mo-
„ ris est. Finito responsorio, et facto silentio veniant de Sacrario duo Chorarii
„ cum duobus thuribulis cantantes. Quis revolvet nobis lapidem, quousque
„ veniant ad sepulcrum. Quibus puer deinde respondens dicat: Quem quaeri-
„ tis mulieres? et illi: Jesum Nazarenum. Respondet puer: Non est hic quem.
„ Revertentes vero a monumento cantent: Ad monumentum. Hoc facto va-
„ dat Pontifex ad sepulcrum, et thurificet illud, et revertatur ad clerum, quem
„ praecedat puer qui cantabat Bajulans Crucem; et cum venerit in medium te-
„ nens syndonem dicat excelsa voce: surrexit Dnus de sepulcro dans pacem
„ utrique Choro &c.„

In un altro Manuscritto corale „ Visitatio Sepulcri in Lasca. Quis revol-
„ vet nobis ab hostio lapidem, quem tegere sanctum cernimus sepulcrum.
„ (Angelus) Quem quaeritis mulieres in hoc tumulo plorantes? (Mulieres)
„ Jesum Nazarenum crucifixum quaerimus. (Angelus) Non est hic quem
„ quaeritis, sed cito euntes nunciate discipulis ejus et Petro quia surrexit
„ Jesus, (Mulieres) ad monumentum venimus gementes, Angelum Dominі se-
„ dentem vidimus, et dicentem quia surrexit Jesus. Cernitis o socii ecce lin-
„ teamina, et sudarium, et corpus non est in sepulcro inventum (Chorus
„ respondet) surrexit Dominus de sepulcro. „

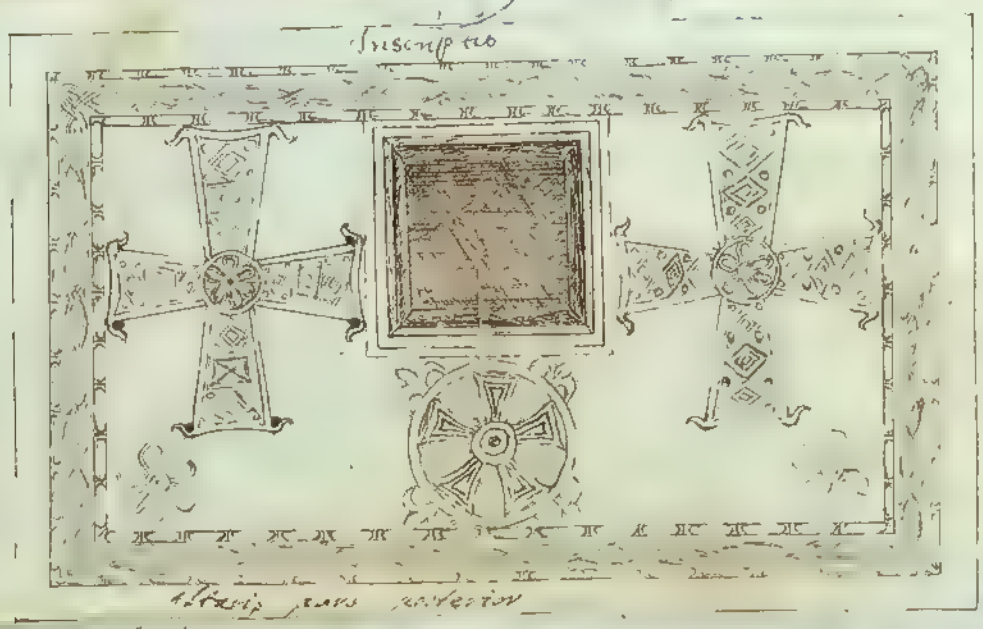
DCCCCLXIII.

1

4

2

3



N.B.
Duplicato dei disegni dell'altare di Pemmone in Cividale

Oggi 1887.

Di Pemmone Duca del Friuli, che vivea nell'anno di Cristo 705. Paolo Diacono Cap. XXVI. dice: Fuit homo ingeniosus, et nobilis patriae. Hic patre genitus

Bil-

», Bus cum thuribulo cum incenso, et recipiat Crucem, quae in Parasceve ¶ deposita
», sub sigillo fuerat in sepulcro, et eundo ad Sacrarium cantet antiphonam:

DCCCCLXIII.

Di Pemmone Duca del Friuli, che vivea nell' anno di Cristo 705. Paolo Diacono Cap. XXVI. dice: Fuit homo ingeniosus, et utilis patriae. Hic pene genitus

fil-

Billonense, qui de Belluno fuerat, in Forumjulii post veniens, ibi pacifice vxit. Di sua Moglie Ratberga ebbe tre figliuoli Ratchi, Ratchaito, ed Aistulfo. Dall'Iscrizione Longobarda, che circonda l'Altare di marmo tuttavia esistente nella Chiesa di San Giovanni Battista, ora detta di San Martino, in Cividale oltre il Natisone, che qui sopra ho posto in disegno, si comprende, che questo Altare fu cominciato a fabbricarsi da Lemmone, e fu compiuto da Ratchi, o sia Ratchisio suo figliuolo, e suo successore nel Ducato del Friuli, e poscia Re de' Longobardi. L'Iscrizione fu data in luce primamente da Monsig. Fontanini nel Libro del Disco cap. XII., e poi da me nel primo Tomo delle Antichità d'Aquileja al num. DXVI., dove parimente aggiunsi il grammatico senso datole da esso Monsig. colle seguenti parole: ✝ Se maximis donis Christi claro et sublimi concessis Lemmoni, ubique diruitum formaretur ut Templum, nam ei inter reliqua solarium Beati Johannis ornavit pendula Cruce ex auro pulcro, altare ditavit marmoris colore Rathis Hidebohrit. Queste istesse parole si riportano anche dal Padre de Rubeis Monum. Eccles. Aquil. col. 319 Restavano a prodursi i disegni di questo Altare, intorno a cui sta incisa la suddetta Longobarda Iscrizione, lavorato con più figure di Basso rilievo. Questi disegni io li riconosco dal cortese, e del pari dotto Padre Lorenzo del Torre Proposto dell'Oratorio di Udine, e Nipote del fu Monsig. Vescovo d'Adria. Il disegno già posto qui sopra è quello del parapetto, o sia prospetto dell'Altare, sul di cui orlo superiore comincia l'Iscrizione, che prosegue poi negli altri tre disegni, che porrò qui sotto. Le figure scorgonsi molto rozzamente scolpite; ma ciò, come osserva il Senator Buonarruotti sopra alcune rozze figure de' suoi Frammenti di Vasi pag. 64., è un manifesto argomento, e una certa riprova della gran pietà degli antichi Cristiani; conciosiacosache furono essi così gelosi, e cauti di non macchiare con qualsivoglia benchè piccolo neo la purità della Religione, che, come si ha da Tertulliano de Idolatr. C. 8., stettero sempre lontani da quelle arti colle quali avessero potuto correr pericolo di contaminarsi coll'idolatria, e da ciò avvenne, che pochi o niuno di essi si diede alla pittura, o alla scoltura, le quali aveano per oggetto principale di rappresentare le Deità, e le favole de' Gentili; sicchè volendo i fedeli adornare con simboli divoti i lor vasi, e le lor chiese, erano forzati per lo più a valersi di artefici inesperti, e che professavano altri mestieri, i quali non pratichi del buon disegno conducevano

queste, come dettava sotto il natural talento, e un' osservazione grossolana della natura; la quale come seguì nel nascimento della pittura, e della scoltura, non addittava ad essi che solamente le cose più materiali, e così non distinguevano bene le parti, e la buona disposizione, e la bellezza delle medesime. Non si può negare pertanto, che la stessa rozzezza non abbia molto conferito ad ottenere con maggior efficacia il fine per cui sono fatte le sacre immagini, cioè d'ammaestrare i Fedeli con frutto, mentre essendo queste figure

DCCCCLXIV.

spogliate affatto di ogni vaghezza, ed ornato, le quali cose sogliono divertir l' animo, e la mente dalla contemplazione, ed essendo fatte con natural semplicità venivano a far concepire in coloro, che le miravano, sentimenti più forti di divozione. siccome fin qui ho seguito il pio, e dotto Senatore, così mi

favò

1206

DCCCCLXV.

favor' fecito di seguirlo anche in appresso, fibando dai di lui antichi sacri Vasi quanto

possa

possa valere a meglio illustrare questo nostro sacro Altare antico di dieci se
coli, e più.

DCCCCLXVI

Nel disegno posto quì sopra al num. DCCCCLXIII pag. 265 osservasi dentro ad un ovato fronzuto il Redentore, in età giovanile, sedente in mezzo a due Cherubini, che tiene nella sinistra un volume, il quale rappresenta forse quello della nuova Legge, ch'egli era venuto a promulgare. Egli ha un diadema, o vogliasi dir nimbo, o disco trapartito, o sia insignito della Croce intorno al capo, e due stelle una di quà di esso, e l'altra di là. Dalle spalle gli pende sul petto una stola ornata di gemme, e al di sopra osservasi una mano destra. Al di fuori dell'ovato altre stelle si osservano, e parimente quattro Angeli in atto di sostenere l'ovato medesimo.

Vedendosi in questa pietra scolpita la figura giovanile del Redentore,

può

può farci sovvenire il costume de' pittori Cristiani avvezzi di farlo così giovane, e lo nota l'Avvinghio Tom. II. Lib. VIII. Cap. XVI., il quale ne porta degli esempj, e dice, che significa la Natura Divina in Cristo, la quale non è sottoposta alle mutazioni del tempo, ed alle nostre comuni vicende, nella stessa guisa soleano furne giovani le immagini de' Santi Patriarchi, perchè come nota San Giovanni Grisostomo Omil. X. in Ep. ad Rom. le anime de' giusti ringiovaniscono, sono in vigore, e sempre nel fiore dell'età, e per ragione della natura spirituale facevano così gli Angeli ancora.

Il nimbo, che vedesi intorno alle sacre teste scolpite in questo Altare, pare molto verisimile, che fosse usato parimente dagli Egizi intorno alle teste de' lor pazzi Rei, e che quest uso passasse poi ad altri popoli, e particolarmente ai Romani, che adornavano per adulazione le teste de' loro Imperadori, e pare, che di questo nimbo abbi voluto intendere Mamertino nel Panegirico di Massimiano: et fulgor, et illa lux divinum verticem claro orbe complectens. Dall'uso poi frequente di far col nimbo le immagini degli Imperadori, come vedesi nelle loro Medaglie, sembra forse, che i Cristiani non lo considerassero più come cosa appartenente agli Dei; ma lo giudicassero puramente un mero adornamento, e quasi contrasegno delle teste degli Imperadori, e de' Re, giacchè si vede, che i pittori Cristiani seguitarono a porlo alle figure de' Principi, e ad alcune altre persone di singolar qualità, e alle Provincie, e alle Città, e alla Virtù, nello stesso tempo ch'essi lo diedero quando al Salvatore e agli Angeli; e finalmente a tutti i Santi; il che osserva il Sig.r Senatore, cominciò ad usarsi fin verso la metà del terzo secolo, e con frequenza poi verso la fine del secolo sesto. L'oggetto poi, che possono aver avuto i Cristiani artefici di cominciar a distinguere col nimbo le immagini sacre, può essere stato principalmente in quanto al Redentore oltre al dimostrare con questo segnale di onore la sovranità del suo regno, per figurarlo ancora avvalorati dalla fede cogli splendori della divinità, e della sua gloria, e per esser egli appellato il Sole di giustizia. In quanto agli Apostoli, ed ai Santi Onorio Augustodonense Lib. I. c. 133. ne' apporta questa mistica ragione: „Lumina, „ quae circa capita Sanctorum in modum circuli depinguntur, designant „ quod lumine aeterni splendoris coronati fuerunt. Idcirco vero secundum formam rotundi scuti pinguntur, quia divina protectione, ut „ scuto nunc muniuntur.„

Le

Le due Stelle, che campeggiano nell'ovato, possono significare la natura divina ed eterna del Redentore avanti la creazione delle cose, e il dominio sopra de' Cieli concedutogli dal Padre, ed il regno eterno conquistato mediante la sua penosissima passione alla natura umana, la quale egli il primiero fu a condurre sopra l'empireo.

Li due Angeli, che stanno ai lati del Redentore soleano scolpirsi, e dipingersi assistenti al medesimo per far apprendere, come altrove si è tocco, al popolo la divinità, e consustanzialità del Verbo contro gli errori degli Arriani. E così anco facevansi le immagini di Maria Vergine col Bambino Gesù, come sta nel qui sovrapposto disegno segnato pag. per ammaestrare il medesimo popolo contro l'Eresia di Nestorio, il quale empiamente ponendo in Cristo due persone negò alla Vergine il titolo di Madre di Dio; di che ne fa menzione anche il celebre Sig.r Marchese Maffei nella Dedicatoria al Sommo Pontefice Benedetto XIV. nel suo Museo Veronese in quelle parole: Horum est Nestorii haeresim ut conterevent puerum Jesum in immaculatae Matris gremio pingere coepisse Graecos.

Al di sopra della testa del Redentore scorgesi una mano destra. Simile mano si vede in alcune Medaglie di Costantino il grande, battute dopo la di lui morte, sopra le quali Medaglie Eusebio nella Vita di esso Costantino Lib. IV. cap. LXXII. dice: et porrecta illi coelitus dextra ad superos adsumptum. Altra simil mano destra vedesi scolpita sopra un marmo Aquilejese registrato nel primo Tomo delle Antichità d'Aquileja al num. DXXXI., ove riportasi un'osservazione del Senator Buonarruoti, che dice, che in questa mano viene figurato Iddio, perchè essendo egli invisibile l'opere solamente della sua mano si vedono; onde sovente nella Sacra Scrittura le operazioni del medesimo si chiamano mano forte, mano robusta, ed eccelsa. A che si può aggiungere che San Cirillo Alessandrino Lib. III. Paghyr. in Genes. dice, che semper in divinis scripturis manus signum est operis, et vectè factorum. Inoltre nell'erudita Dissertazione del Sig.r Conte Zavarroo uscita alla luce in Roma nel 1749. intitolata de Numismo argenteo Benedicti III. P. M. si ha al Cap. V. n. XIII. „

„ Idem expressum arbitror in sepulcrali monumento Simonis de Slitese (qui
„ soeculo XII. vivebat) quod cl. Schannatus graphice delineatum in lucem pro-
„ tulit; Ibi enim est dextra manus e nubibus prolata, et supra Crucem quamdam

„ incumbens cum inscriptione DEXTERA DOMINI FECIT VIRTVTEM, quae ad
„ praeclara illius milit facinora Dei ope patrata, fortasse refertur.„ Il che gia-
mente deesi appropriare a Lemmone Buca fabbricatore di codesto Altare, e
tanto più che l'Iscrizione, che lo circonda ci manifesta, che fu fabbricato
de maximis donis Christi concessis Lemmoni, il quale innoltre ornavit,
come si ha nella medesima Iscrizione, solarium Beati Iohannis pendula
Cruce ex auro pulchro; in proposito della qual pendula Cruce si ha
presso il celebre Sig. Proposto Zorn nella sua Dissertazione de mitrato capite
Iesu Christi Crucifixi, inserita nel Terzo Volume delle sue Simbole pag. 111.
quanto qui mi piace di soggiungere: „ Illud notandum pro coronide
„ superest Crucem in summo Altarium fastigio, non in gradibus, ut hodie fit,
„ quarto, et deinde seguutis seculis, conlocari consuevisse, quae idcirco
„ Cruces pendentes, et pendulae dictae sunt. „

DCCCCLXVII.

Conservasi nell' insigne Collegiata di Cividale una tavoletta d'avorio

con

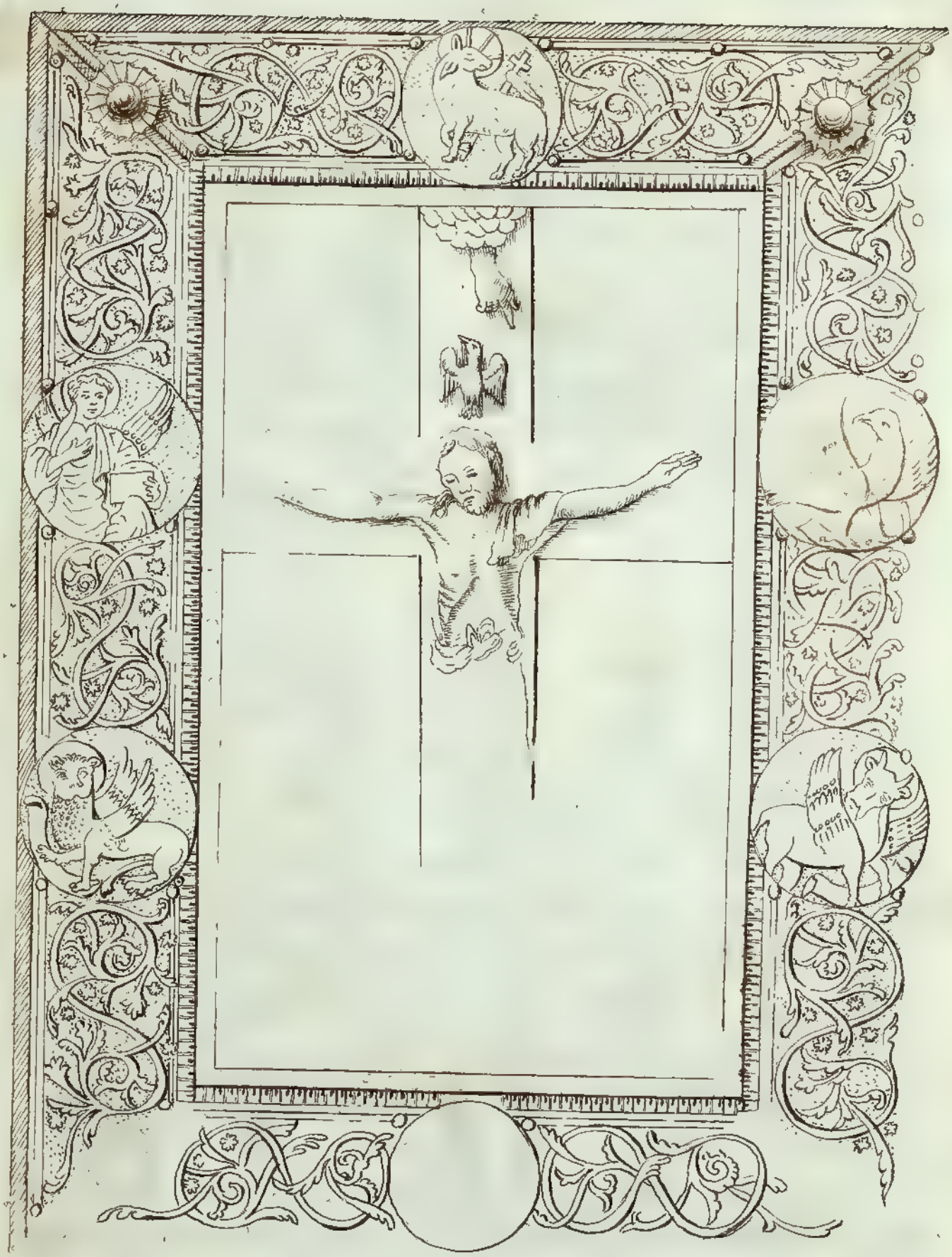
con figure lavorate a basso rilevo giusta il qui sovrapposto disegno fin' ora inedito, che ho ritrovato ne' giochi Manoscritti, che fin' ora è stato a me concesso di poter vedere di Monsig. Fontanini. Fu questa un dono fatto a quella Chiesa, come si ha presso il P. de Rubeis Monum. Eccles Aquil. col. 326. di Orso Duca. Questa tavoletta è una Pace, così chiamata dalla pace, che nell' azione liturgica suole annunziarsi a chi la bacia. Nel primo Tomo delle Antichità d'Aquileja num. DCLV. riportansi le parole intagliate in questo avorio, ma non tutte, cioè solamente quelle, che si hanno nel Manoscritto del Locatello, cortesemente comunicatomi dal sig. Conte Ettore di Strassoldo, intitolato Commentario delle cose di Cividal di Friuli di Pietro Paolo Locatello per lui composto l'anno 1574. sbagliò forse in questo suo Commentario il Locatello dicendo, che questo Orso fu Duca del Friuli, mentre al dire del P. de Rubeis nel sopraccitato luogo, fu Duca di Ceneda, e fratello di Pietro Duca del Friuli, non ritrovandosi il nome di Orso nel Catalogo de' Duchi del Friuli, da esso Padre addotto nel fine della sua Opera. Le medesime parole scolpite in questo avorio riportansi anche dal Padre de Rubeis nel sopraccennato luogo, e riportasi altresì la forma della Croce, sulla quale elleno sono scolpite, ma non la figura del Salvatore, che ad essa Croce sta affisso. Simil Croce vedesi scolpita sopra un Bittico esistente nel Museo del Pottissimo sig. Senator Buonarruoti, da lui prodotto nel fine delle sue Osservazioni sopra frammenti di Vasi antichi di vetro, benchè il Bittico appaja scolpito da mano assai più rozza di quella, che scolpì la nostra Pace. Anche sopra la Croce del Bittico osservasi la figura del Sole, e quella altresì della Luna, amendue con face in mano, e col lor nome SOL, e LVNA, come nella stessa Pace. Di questa nostra Pace ne fa menzione anche il sig. Senatore in detta sua Opera de' Frammenti alla pag. 267. con le parole, che qui voglionsi trasferire, acciò vaglano ad illustrar essa Pace, e sono queste: „ Monsig. „ Fontanini da me sommamente venerato mi ha dato notizia, che nella Collegiata „ insigne di Cividale di Friuli Diocesi d'Aquileja si conserva una Tavoletta d'avorio, „ che ha forma d'una Face, fatta fare da Orso Duca del Friuli, in cui vi è intaglia „ to in basso rilevo un Crocifisso, e che sopra la Vergine vi è scritto M̄. EN. FIL. „ TVVS. Mulier en filius tuus; e sopra San Giovanni ĀP. ECCE. M. TVA. Apostolo „ le ecce Mater tua. „ E qui puo osservarsi, che non solamente il Locatello suddetto, ma anche Monsig. Fontanini tenea opinione, che Orso fosse Duca del Friuli.

„ Nella

„ Nella Tavoletta medesima di Cividale (segue a dire il Sig.r Senatore) siccome nella
„ pittura del Crocifisso portata dal Lambecio L. 2. vi sono espresse, come nel nostro
„ basso rilevo due figure rappresentanti con quelle facie mal disegnate il Sole,
„ e la Luna, continuando tuttavia sino a que' tempi la costumanza di già presa
„ da pittori Cristiani antichi di rappresentare molte cose inanimate in figura
„ umana; sono messi questi due Pianeti di quà, e di là al Crocefisso, per espri-
„ mere la miracolosa oscurazione de' medesimi, seguita fuor dell'ordine della
„ natura, nella stessa loro opposizione, e fatti sono i medesimi con una mano ap-
„ poggiata ad una gota, per dinotare metaforicamente il dolore, ed il conturba-
„ mento della natura tutta nella passione dell'Autore della medesima. „

Tanto nella Lace quanto nel Rittico scorgesi il Redentore confitto con quattro chiodi. L'opinione, che con quattro chiodi fosse confitto, come osserva il sig.r Senatore alla pag. 264. è veramente la più verisimile, e viene confermata dalle antiche pitture, ed immagini; non è però per questo, che l'altra de' soli tre chiodi non abbia due Scrittori antichi, sopra de' i quali possa fondarsi, e questi sono Nonno, che fiorì nel principio del quinto secolo, che fù veramente di tal sentimento, e come tale lo riferisce Lipsio de Cruce Lib. 2. e l'altro è l'Autore della Tragedia Greca, intitolata Cristo paziente, la quale però non sarebbe grande autorità, non essendo di san Gregorio Nazianzeno, a cui comunemente è attribuita, nè di Apollinare il vecchio, come altri vorrebbono; ma bensì di Scrittore moderno, come quella che è composta, in quanto al metro, molto irregolarmente. Intorno alla quistione del numero de' chiodi può osservarsi tra gli altri anche Monsig.r Fontanini, che nel Libro de Corona ferrea Longobardorum, ne parla difusamente

215



Infra le Antichità figurate Aquilejesi merita luogo anche questa, di cui ne do quì il disegno, non ha guari prodotto dal Chiariss. Padre Lorenzo del Torre Lettore dell' Oratorio d' Udine in una sua Dissertazione registrata nel

Tomo

Tomo XLVIII. della Raccolta Calogerana. Di questa eruditiss. Dissertazione non sarà male, che per qualche presentanea notizia di questo insigne Monumento io ne dia quì un breve estratto. Questa dunque è una Tavoletta di bosso, circondata da una laminetta d'argento, e serve da una parte di coperchio ad un antico Salterio, donato nel secolo XII. da Santa Elisabetta, figlia che fu di Andrea II. Re d'Ungheria alla Collegiata Chiesa e Capitolo de' Canonici di Cividal di Friuli, che nell'atto lo conservano. Le figure scolpite in questo Dittico, insieme co' simboli, che lor appartengono, vengono eggregiamente illustrate, e spiegate dal dottiss. Padre Provosto nella prelodata sua Dissertazione, le quai spiegazioni io non adduco quì sì per non ridire il già detto, come per non farmi bello coll'altrui penne, ristringendomi a descriver sol le figure, e ad accennarne poco più che il lor nome. Nentro dunque del circolo superiore scorgesi un Angelo col capo ornato di diadema, che col destro piede alquanto ellevato dal suolo, sostiene una Croce, alla quale sta appeso un piccolo vessillo. E nel circolo inferiore osservasi un busto di donna, coperta il capo con mitra, ed il petto con pallio, e colla destra stringe una palma, e colla sinistra un calice. Questa il Padre Provosto mostra esser la Chiesa Cattolica. Negli altri quattro circoli laterali vi stan scolpiti i quattro Evangelisti: Nel mezzo della Tabella osservasi Gesù Cristo, sacrificato in Croce per noi, sagrifizio, che viene accompagnato dalle due altre Persone della Santissima Trinità, cioè dal Padre eterno figurato in quella mano, che gli sta al di sopra, e dello Spirito Santo figurato in quella Colomba al di sotto di essa mano. Nella periferia della Tavoletta, o vogliasi dir Dittico si legge al di sopra: PATER FILIVS SPS SCS (cioè SPIRITVS SANCTVS); nel lato destro sta scritto: IOHANNES MICHAEL., nel sinistro MATIAS · MATHÆVS · GABRIEL · IOHANNES SYNAGOGA; e nel lato inferiore LVCAS ECCLESIA MARCVS. E' stato ommesso dall'artefice in questa Croce il Titolo, come anco lo scabello sotto i piedi del Crocifisso, e la corona di spine intorno al di lui capo, sopra le quali ommissioni eruditamente ragiona il P. Preposito, come pure sopra l'essergli stati confitti i piedi non con un chiodo solo, ma con due, mostrando aver cominciato l'uso di configgerglieli con un chiodo solo da Cimbove, e da Margaritone pittori che fiorirono nel XIII. secolo adulto. Ai piedi del Crocifisso se ne sta alla destra una giovane inginocchiata in atto di raccogliere in un calice, che tiene nelle mani, il sangue che gronda dai piedi del Crocifisso, e innoltre

colla

colla destra mano tiene una chiave più alta della di lei testa incoronata, ed una croce appoggiata all'omero destro, dalla quale pende una veste. Questa donnesca, giovinil figura rappresenta, come dimostrasi dal Ladve Proposito, la Chiesa primitiva; la chiave la di lei autorità, e quella veste appesa alla Croce la Tonaca di Gesù Cristo detta inconsutile. Dall'altro lato vedesi un'altra donna di mesta faccia, che nella destra tiene una lunga asta confitta in terra, e colla sinistra mano tiene per le corna un caprone. Costei rappresenta, come chiaramente dimostrasi dal P. Proposito, la Sinagoga, e quel Caprone le vittime de' sagrifizj Giudaici. Di qua, e di là della Croce veggonsi le immagini della Beatissima Vergine, e del Discepolo san Giovanni. Negli angoli superiori della Croce scorgonsi due Angeli con turiboli, o sia incensieri nelle mani, e con vasi per raccogliere il sangue dalle mani del Crocefisso. Nei suddetti angoli superiori della Croce, e negli inferiori veggonsi novamente le immagini dei quattro Evangelisti. Osserva qui il dottissimo Proposto avere lo scultore in questo Bittico formato san Giovanni in figura umana, ma col capo però d'Aquila, e in questo proposito soggiunge ciò che mi farò lecito di aggiunger qui: „Etiam in Aquilejensi Baptisterio, quod V. C. et amicus noster Canonicus Comes Dominicus Bertolus „ illustravit (a) S. Joannes hac forma visitur: Quin etiam S. Lucas humano corpore, capite vero Bovis ibidem exhibetur. „ Antichità d'Aquil. pag. 404. e 405. „

DCCCCLXIX. SEVERVS · PAVLINVS · A · SMARAGDO · EXARCA
CVM · TRIBVS · EPISCOPIS
RAVENNAM · INIVRIOSE · DVCTVS
COACTVSQVE · MANICHEIS · ASSENTIRE
A · GREGORIO · PRIMO · PAPA
AD · CATHOLICAM · VERITATEM · REVOCATVS · EST
QVAM
IN · EPISCOPORVM · PROVINCIALI · SYNODO
PVBLICE · PROFESSVS
SANCTE · VIXIT · OBIITQVE

Questa Iscrizione fu pubblicata dal Palladio L'Histor. Friul. Part. 1. Lib 1.]

come

come esistente su i muri della Sala del Patriarcale Palazzo d'Udine. Di questa Iscrizione il Cardinal Noris nella Dissertazione de V. Synod. cap. IX. lasciò scritto: ita muri suas fabulas cantant. Quid enim veri in tota illa Inscriptione? soggiungendo: Quam vero sancte vixerit, qui pervicax, in quo diu fuerat schismate, mortuus est nemo non videat. In consonanza di che lo Schonleben parimente Annal. Carniol. Tom. I. dice di Severo: Synodum convocavit Marani revocaturus quae recte egerat; e soggiunge: perseveravit in sua pertinacia usque ad finem vitae. E poichè qui si fa menzione di Marano piacemi di addur un Sigillo appartenente a questo luogo, da me non ha guari veduto fra alcune poche carte, ch'ebbi la sorte di maneggiare del celebre Monsignor Fontanini Arcivescovo d'Aquileja, ed è questo:

DCCCCLXX.

E celebre questa Terra di Marano per il Conciliabolo ivi tenuto nel 587. da Severo Patriarca d'Aquileja scismatico, dopo ch'egli uscì dalla prigione di Ravena, in cui era stato posto dall' Esarco Smaragdo. Intervennero in questo Conciliabolo dieci Vescovi scismatici, i nomi de' quali, siccome narra Paolo Diacono Lib. III. Cap. XII. sono questi: Petrus de Altino, Clarissimus Ingenuinus de Sabione, Angelus Tridentinus, Junior Veronensis, Harruntius Vicentinus, Rusticus de Tarvisio, Fonterius Feltrinus, Agnellus de Acilio, Laurentius Bellunensis. In questo Conciliabolo Severo detestò l'ubbidienza promessa in Ravenna al Sommo Pontefice, e l'unione ivi fatta colla Chiesa Romana, siccome lagnasi con esso lui San Gregorio Papa Lib. I. Epist. XVI. scrivendogli: Nos siquidem quantum incorporatum te jampridem fuisse in unitatem Ecclesiae gavisi fueramus, abundantius nunc dissociatum a catholica societate confundimur. E celebre altresì questa Terra per

s'

l'erudita contesa tra il Padre Bevetta, ed il Padre de Rubeis, si' intorno al nome di detta Terra chiamata talora Marano, come in questo Sigillo, e nelle carte del MCCXC, e talora Mariano, come in quelle del MCCLVI., e MCCLXII, come anche per la disquisizione, se detto Concilio si congregasse in Mariano, o nell' antica Celina, come pretendesi dal P. Bevetta, o piuttosto in Marano, come chiaramente dimostrasi dal P. de Rubeis nell' Opera sua Monum. Eccles. Aquil. Cap. XXX., ove ampiamente descrivesi, e decidesi la contesa.

DCCCCLXXI. Reliquiae
De Signo Crucis Domini
et de ejus sepulcro
De Sudario Domini.
Reliquiae S. Mariae, S. Joannis
Apostoli
S. Joannis Baptistae
S. Petri Apostoli, S. Andreae
Apostoli
S. Jacobi Apostoli
Dens Calisti Papae et Mart.
S. Chrisogoni Mart.
S. Faustini Mart. S. Jovitae
Martyr.
S. Felicis Mart. S. Fortunati
Martyr.
S. Ermi Mart. S. Rustici Mart.
S. Sisinii Martyr.
S. Alexandri Mart. S. Martini
Mart.
S. Cyrili Mart. S. Gregorii Mart.
S. Georgii Mart.
S. Christophori Mart.
S. Vigilii Confes. S. Procli
Confes.

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

S.

S. Zenonis Conf. S. Silvestri
Confes.
S. Augustini Confes.
Has Reliquias Andreas Ven.
Patriarcha
Manu sua in Sacello hujus Ecclesiae
Condidit.

Proseguendo a registrare le Antichità Aquilejesi passo a quelle, che appartengono ai Patriarchi d'Aquileja, cominciando dalla qui soprapposta che appartiene ad Andrea Patriarca, che vivea nell'anno 8p.8.; e l'ho presa dal Tomo V. col. 716. dell'Italia Sacra dell'Ughelli, che la mette in Verona nella Chiesa di S. Giorgio in Canonica, che si chiama anche di S. Elena, soggiungendo egli: In hac ipsa Ecclesia Sanctae Helenae aliae Sanctorum Reliquiae conditae fuerunt ab Andrea Aquilejensi Patriarcha circa annum Domini 8p.8. ut literae in lapide incisae loquebantur.

DCCCCLXXXI. Conditur inferius nitido Patriarcha lapillo
Praeclarum nomen cui Federicus erat.
Ungarorum rabiem magno moderamine pressit,
Fecit et Hesperiam pacis habere Bonum.
Egregius Pastor mitis dum pasceret agnos,
Semper utrique gregi pabula laeta dedit.
Hunc Deus Omnipotens proprio ditavit honore,
Post hanc Angelicis consociandus choris.
Tu quoque Praecursor Christi Baptista Joannes
Pontifici meritis auxiliare tuis.

In una Cronaca de' Patriarchi d'Aquileja, pubblicata dal sig. Abbate Muratori, e poi dal Padre de Rubeis nell'Appendice all'Opera Monum. Eccles. Aquilejen. pag. 10. col. 1. si legge questo Epitafio, e si asserisce, che era in Aquileja sopra la sepoltura di Federico Patriarca, che fu il primo di questo nome.

nome. Egli succedette nel Patriarcato a Valperto là verso l'anno 685;
e morì nel 691.

Giacchè nel primo Tomo delle Antichità d'Aquileja al num. DCLXI. sta registrata la Lapida sepolcrale di Rodoaldo Patriarca d'Aquileja, che nell'anno dell'era volgare 963. fu precessore di Poppone, essendo fra lor due di mezzo Giovanni solo, ho pensato di dar in questo Secondo Tomo un sunto del Breve, con cui ad esso Rodoaldo fu mandato il Pallio da Leone Papa. Copia di questo Breve fatta nel 1588. da Possidonio Albino Cancelliere del Capitolo d'Aquileja conservasi nell'Archivio di esso Capitolo, il qual Cancelliere notò al di fuori della sua copia Privilegium Leonis X. circa Pallium Patriar. chae; et eligendi ipsum Patriarcham. In questa nota però vi è errore, mentre questo non fu Leone X, ma VIII., cioè quegli che nel 963. successe nel Pontificato dopo la deposizione di Giovanni XII., nei quai tempi appunto vivea Rodoaldo Patriarca. Il sunto ch'io prendo da quello del suddetto Albino è questo:

DCCCCLXXII.

„ „ Leo Episcopus servus servorum Dei R.mo et sanctissimo confratri
„ nostro Rodoaldo Sanctae Aquilejensis Ecclesiae Patriarchae vestrae vitae cura
„ tis diebus tantum. Si pastores ovium solem, gelumque pro gregis sui custo-
„ dia die ac nocte ferre contenti sunt, ut ne qua ex eis aut errando pereat,
„ aut feris laniata morsibus rapiatur oculis semper vigilantibus circumspectant.
„ quanto nos sudore, quantaque cura debemus esse pervigiles, qui pastores anima-
„ rum dicimur. Attendamus et susceptum officium exhibere erga custodiam Do-
„ minicarum ovium non cessemus, ne in die divini examinis pro desidia nos-
„ tra ante Summum Pastorem negligentiae reatus excrucier, unde modo honoris
„ veverentia sublimiores inter caeteros judicamur. Pallium autem fraternitati
„ tuae ex more ad Missarum solemnia celebranda transmisimus, quod tibi non
„ aliter Ecclesiae tuae privilegiis in suo statu manentibus uti concedimus,
„ quam decessores nostri, praedecessoresque tuos usos esse incognitum non ha-
„ bes. Cujus quoniam indumenti honor modesta actuum vivacitate servandus

est,

„ est, hortamur, ut morum tuorum ornamenta conveniant, quatenus authore Deo
„ recte ubique possis esse conspicuus. Itaque vita tua filiis tuis sit regula, in ipsa
„ si qua forsitudo illis iniecta est, dirigatur in ea quod imitentur, in ipsa semper
„ considerando proficiant, ut tuum post Deum videatur bene esse quod vixerunt.
„ Cor ergo neque prospera quae temporaliter blandiuntur extollant, neque ad-
„ versa deiciant, sed quicquid illud fuerit, virtute patientiae devincatur. Nullum
„ apud te locum odia, nullum favor indiscretus inveniat, districtum mali cognos-
„ cant insontem apud te suggestio mala non faciat, nocentes gratia non excuset,
„ remissum te delinquentibus non ostendas, ne quod ultus non fueris perpetrari
„ permittas, sit in te et boni pastoris dulcedo, et judicis severa districtio, unum
„ scilicet quod innocenter viventes foveat, aliud quod inquinatos feriendo a pravi-
„ tate compescat; sed quoniam nonnunquam Prepositorum retas dum strictius
„ malorum vult judex existere, transit in crudelitatem correctio, tram judicio
„ refraena, et censuram disciplinae sic utere, ut et culpas ferias, et a dilectione
„ personarum quas corrigis non recedas. Misericordem te prout virtus patitur
„ pauperibus exhibe, oppressis defensio tua subveniat, opprimentibus modesta
„ erectio contradicat, nullum querentes iusta despicias. Custodia in te aequitatis
„ excellat, ut nec divitem potentia tua aliquid apud nos extra viam rationis sua-
„ deat, nec pauperem de re sua faciat humilibus desperare, quatenus Deo mise-
„ ratus talis possis existere, qualem sacra Lectio praecipit dicens: Oportet Epis-
„ copum irreprehensibilem esse. Sed his omnibus uti salubriter poteris, si
„ magistram charitatem habueris, quam qui secutus fuerit a recto aliquando
„ tramite non recedit. Et ecce frater charissime inter multa ista sunt sacer-
„ dotii, ista sunt Pallii, quae si studiose servaveris, quod foris accepisse ostenderis
„ intus habes, et ut omnibus pateat Christianis quanta te charitate diligamus
„ ob amorem Beati Marci Evangelistae Pastoris nostri gloriosissimi Petri Aposto-
„ lorum Principis discipuli, qui tuae praesedit cathedrae, renovamus tibi illud an-
„ tiquum privilegium sanctissimo Hermachorae Beati Marci Evangelistae succesо-
„ ris a Beatissimo Petro contra ditum verum peccatis nostris promerentibus a-
„ Paganorum saevitia concremarum. Volumus scilicet, et Apostolica auctori-
„ tate jubemus, ut inter omnes Italicas Dei Sedes prima post Romanam Se-
„ dem Aquilejensis, cui Deo authore praesides, habeatur, sed et hoc in argumen-
„ tum et decorem Ecclesiae tuae concedimus, ut dum vocante Deo vos vestrique

„ suc-

„ successores ab hac luce migrasse contigerit, non liceat quempiam ex aliena Eccle-
„ sia vestræ præponi, sed ex proprio sinu tam clerici quam laici sibi eligant, quem
„ legaliter sibi Pastorem constituant. fidelis est Deus, qui nunquam deficere patietur,
„ ne in Aquilejensis Ecclesiæ cœtu talis possit reperiri, qui meritis cæteris Chris-
„ tianis dignitati possit præponi. Sancta Trinitas fraternitatem tuam gratiæ
„ suæ protectione circumdet, atque in timoris sui via nos dirigat, ut post hujus vi-
„ tæ amaritudinem ad æternam simul pervenire dulcedinem mereamur.

„ Scriptum per manum Stephani Notarii et Scriniari Regionarii Sanctæ
„ Sedis Apostolicæ in Mense Decembrio, Indictione septima, et bene valete Pontifi-
„ catus Domini Leonis anno primo.

„ Datum Idus Decembris per manum Georgii secundi Cvii Sedis Apos-
„ tolicæ. . . . . .

„ Hæc tabula lignea in membrana suprascripta bina privilegia Apostolica
„ conscripta ego Possidonius Aldinus Sti Capituli Aquilejensis Cancellarius ma-
„ nu propria prout stant eduxi, et sigillo capitulari in fidem corroboravi. April.
„ die Dnico 24. Mensis Aprilis 1588. „

DCCCLXXIII

Questo è il disegno d'una Moneta d'argento, da me ultimamente acquistata in Aquileja, che ha nel dritto un Vescovo sedente, intorno a cui sta scritto AQVILEGIA. P.; e nel rovescio vedesi un edifizio, che ha la facciata composta di quattro archi con due torri a canto, o sien campanili, ed al di sopra una Croce fatta a guisa di quella di Malta, ne' v'è epigrafe all' intorno. La moneta è di fabbrica molto rozza talchè denota un secolo assai antico. Altra simile se ne vede nella serie del fu N.U. Sig.r Domenico Pasqualigo, siccome egli mi scrisse. Veduta la Moneta da più Antiquarj, pretendesi da alcuni, che quella P. dopo AQVILEIA sia la iniziale del nome di Poppone Patriarca d'Aquileja piuttosto che di alcun altro Patriarca, e che egli l'abbia fatta battere dopo avuta la facoltà da Corrado Imperadore

nell'

nel 1028., di Batterae, come si ha nel Diploma registrato dal Padre de Rubeis nell'Opera sua insigne Monum. Eccles. Aquilejen. col. 505. ove si legge: „ Con „ radus Dei gratia Romanorum Augustus . . . Donamus atque nostra Imperia- „ li potestate concedimus, prout juste et legaliter possumus, Sanctae Aquilejensi „ Ecclesiae et Poppioni Patriarchae, qui ibidem Domino videtur deservire, licentiam „ monetam publicam infra Civitatem Aquilejae faciendi. Igitur denarios ipsius „ Monetae ex puro argento firmiter praecipimus fieri, et Veronensis Monetae dena- „ riis aequiparari . . . . Data anno Dominicae Incarnationis MXXVIII.„ e codesta Moneta si è osservato, che nel peso, e nel saggio corrisponde appunto agli accennati Danari Veronesi, esistenti nel Museo del suddetto Sig. Domenico Pasqualigo. Onde quell edifizio con quella Croce sopra vuolsi che denoti la Chiesa d'Aquileja fabbricata e consagrata da Poppone, come si vede presso il suddetto Padre de Rubeis, ~~e nel qui sopra posto~~, e nella prima sua Raccolta al num. DXLII., dove si registra la Lapida della Consagrazione di essa Chiesa. Nell'intervallo di tempo corso dal 1028., in cui ebbe Poppone da Corrado II. facoltà di battere Moneta, sino al 1204; in cui Volchero fu promosso al Patriarcato, non trovasi alcuna Moneta Patriarcale, se per avventura non fosse la qui sovrapposta, come suppongesi dal dottissimo Padre de Rubeis nell' erudita sua Dissertazione De Nummis Patriarcharum Aquilejensium, da lui dedicata nel 1747. all' Eminentiss. Sig. Cardinale Daniel Delfino Patriarca d'Aquileja; nel fin della quale Tav. 1. num. 1. produce anch'egli questa istessa Moneta.

DCCCCLXXIV.

L'Abitazione de' Patriarchi d'
Aquileia era ne' tempi di mezzo den-
tro quel-
che vi-
sto pas-
so di
e più
4 di
di-
mi-
nuen
che
riati
rilevo,
he
dano
e nel-
i sus-
altre
he) a
e' mol-
non
otterra.
ato al
nel
o sotto
'abita-
fosse
da il
turasi
masbe
oli, e
ad altre poco sotto degli archi, come
scor-

nel 1028., di Batterae, come si ha nel Bifloma registrato dal Padre de Rubeis
nell'Opera sua insigne Monum Padue Ausiliu[illegible]

„ radus Dei gr
„ si potestate a
„ Ecclesias, et Lo
„ monetam pub
„ Monetae ex pu
„ viis aequipon
Moneta si è c
nati Banari '.
Onde quell' ea
fabbricata e
~~e nel qui sopra~~
la Lapida de
1028., in cui
in cui Volcher
se per avvent
de Rubeis neb
pensiun, da h
Patriarca d'A
questa istessa

DCCCCLXXIV.

L'Abitazione de' Patriarchi d'
Aquileia era ne' tempi di mezzo den-
tro il Bel recinto di muro, di cui qui
ho posto in disegno la facciata, che ri-
guarda l'Oriente. Egli è alto otto pas-
si geometrici, ed è tutto composto di
mattoni grandi tre o quattro volte più
di quelli, che lavoransi oggidì. Al di
sopra esso muro vedesi fornito di
merli, che giusta l'uso di que' tempi
servivano di fortezza, e di adornamen
to. Per ornamento altresì si vede, che
esso muro, è fatto ad archi appoggiati
sopra gran pilastroni di mezzo rilevo,
che giungono fino al terreno, e che
sotto di esso suppongonsi, che discendano
non poco, mentre il Portone, che è nel-
la facciata di muro, che parimente sus-
siste verso Tramontana (essendo le altre
due facciate quasi affatto diroccate) a
proporzione della sua larghezza è mol-
to basso, talche congietturasi, che non
poca parte di esso sia ascosa sotterra.
Sotto cadaun arco, assai attaccato ad
esso, scorgesi una finestra, come nel
disegno, ed altre veggonsene poco sopra
terra in mezzo de' pilastroni. L'abita-
zione de' Patriarchi credesi, che fosse
nell'angolo del recinto, che guarda il
Mezzodì, e l'Oriente, e ciò congetturasi
da alcune finestre che sono rimaste
sopra di esso a dirittura de' merli, e
da altre poco sotto degli archi, come

UDINE

scor-

scorgesi nel disegno. Presentemente l'interno di questo recinto, che doveà anticamente essere distribuito in abitazioni, e in cortile, e' ridotto in avvalcura, ed è piantato di viti, e d'alberi.

DCCCCLXXV.

Dentro del sovraddescritto recinto veggonsi due colonne simili a questa, che quì ho posta in disegno, amendue composte di pezzi di pietra d'Istria, lavorati sfericamente. Sono alte sopra terra sei passi, e discendono alcuni piedi sotterra. A qual uso elleno abbiano anticamente servito, non si sa di certo. Congietturasi però, che abbiano servito a sostenere il tetto di un qualche portico appresso della Cattedrale; mentre alcune Basi fatte di muro, discoste tre passi in circa l'una dall'altra scoprironsi anni fa, che ora sono coperte di terra, sopra le quali supponesi, che altrettante simili colonne vi fossero per sostenere l'accennato tetto, mentre esse Basi sono collocate in guisa che formano linea retta con queste due colonne tuttavia esistenti, ed equidistanti, e detta linea retta è parallela col muro della Cattedrale poco discosta.

DCCCCLXXVI. „ Poppo Sacerdotum lux et decus Ecclesiarum
„ Gloria Romani spes simul Imperii.
„ Constrictus vinclis humanae conditionis,
„ Ecce sub hac mole fit cinis ex homine.
„ Instrut ut Paulus, fuit omnibus omnia factus
„ Ferre studens Domino dupla talenta suo.
„ Hic locus est testis, quibus ipse resplenduit actis
„ Ille quidem donis, moribus atque probis.
Exornans istam Christo fundaverat aulam
Ultima principio quem dedit bona suo;
In Libvae Phoebo duodeno parte locato,
Agne Dei vivi, siste ergo, parce jacenti.

In una Cronaca, che si conserva nell' Archivio del Capitolo di Cividale, prodotta dal suddetto Chiariss. Padre de Rubeis nella predetta sua Opera Monum Eccles. Aquil. pag. 2. Col. 2. Leggesi questo epitafio, che fu scritto sopra il Sepolcro di Poppone Patriarca d'Aquileja, dicendo il Cronista in Aquilegensi Ecclesia requiescit in medio Ecclesiae in cujus sepulcro hi versus scripti sunt. Non si sa però dove ora sia questa Lapida. Poppone era Patriarca nell' anno 1021., e morì nel 1042. Egli fu detto anche Wolfango come si ha nella Vita di San Meinvverco presso i Continuatori del Bollando sotto il quinto giorno di Giugno, dove leggesi: Hoc [Conrado] Wolfangus Patriarcha Aquilegiensis ei obviam venit.

DCCCCLXXVII. „ Hic Leopoldus jacet miser in monumento,
„ Hic Praesul dictus nomine, non merito.
„ Sed quia mortalis me pejor non erat ullus,
„ Christe Fili Dei miserere mei.
„ A morte perpetua libera me Domine
„ Crux mihi sit requies
„ et Crux mihi sancta salus.

Nella sopraccennata Cronaca del Capitolo di Cividale prodotta dal Padre de

Rubeis

Rubeis in detta sua Opera pag. II. Col I. si legge questa Iscrizione, accennata con queste parole: super ejus [Potoponis Patriarchae Aquilejensis] monumentum hi versus scripti sunt. Questo Epitafio fu prodotto anche dal Sig.r Abbate Muratori, ma alquanto diversamente, cioè come segue:

„Hoc ego Potoponldus jaceo miser in monumento
„Heic Præsul dictus nomine, non merito.
„Sed quia mortalis me pejor non erat ullus,
„Fili Christi Dei, nunc miserere mei.
„Ora pro famulo, sancta Maria, tuo.
„Perpetua a morte libera me Domine,
„Crux mihi sit requies, Crux mihi sancta salus.

Questo Potopoldo, come si legge nella suddetta Cronaca, ottenne da Enrico III. Imperadore il Ducato del Friuli, e la Marca d'Istria. Fondò il Monistero di santo Stefano d'Aquileja, nel quale erano Canonici Regolari, e poi Secolari, e visse Patriarca 17. anni là verso mezzo il secolo XI.

DCCCCLXXVIII.

Questo Sigillo, che è di Bronzo fu ritrovato già pochi anni in Concordia; ed appartiene alla Nobil Famiglia de' Conti di Panigai, la quale nel suddetto Secolo XI. in cui vivea Potopoldo Patriarca, venne da Padova a stabilirsi in Porto Ruaro poco discosto da Concordia. Il primo che vi venne chiamavasi Attico, e di lui figlio fu Folconario, nome che si legge nel Sigillo, il quale viene ora posseduto dal Conte Faustino di Panigai. Nel mezzo di questo antico Sigillo scorgesi una gamba di panico; ma nel moderno Sigillo di detta Famiglia se ne veggon tre gambe, che indicano altre Ville aggiunte di poi al Castello di Panigai, una delle quali è Circola, ora Cricola, che fu loro donata da Bertoldo Patriarca di Aquí-

Aquileja, che in oltre loro concesse nello stemma la scachiera nera, e d'oro. Questi stemmi Gentilizj, o vogliansi dir arme, o insegne incominciarono a porsi in uso, com'è noto, solamente dopo la Crociata, o sia dopo la guerra de' Crocesegnati, cioè dopo detto Secolo XI. Le persone sacre però cominciarono a farne uso assai più tardi. Quindi il Padre Mabillone nella Diplomatica Lib. II. Cap. XV. num. II. dice: „Quod attinet ad scuta gentilitia Episcoporum, „ nullum vidimus qui ea adhibuerit antiquiorem Thoma Belovacensi, qui „ in litteris pro Compendinensi Monasterio datis anno 1289. in contrasigil„ lo insignia sua exhibet. e soggiunge: Sub medium seculum XIII Episcopi „ more Nobilium insignia sua contrasigillis apponere cæperunt in recta su„ am ipsorum effigiem retinentes.„

DCCCLXXIX.

OSSA · BEATOR · SVNT · HIC · CONCLVSA · PIORVM ;
BABTISTE · XPI · SIMℓ · ALTERIVSQ; · IOHIS ;
HIS · SVNT · CIVNCTI · MERITIS · AC · MVNERE · DIGNI ;
STEPHANVS · ET · BLASIVS · NECN · GEORGIVS · ALMꝰ ;
ATQ; · MANV · FORTIS · LAVRENTIVS · ADDITVR · ILLIS ;
HOS · hIC · GERMANI · QVONDA · SOLERTIA · CLARI ;
VNGARICVM · REGEM · FORMIDANS · VALDE · FVRENTE ;
IVSSERAT · ABSCONDI · MAGNO · STVDIOq; RECONDI ;
SIC · P · QVINGENTOS · VEL · FORSITAN · AMPLIVS · ANNOS ;
NON · POTIT · SCIRI · FVERINT · QVA · PARTE · LOCATI ;
SED · VDORLICI · PATRIS · OMNPOENTIS · AMICI ;
PONTIFICIS · SVMMI · LENIS · NIMIVMQ; · BENIGNI ;
VIRTVTIS · PLENI · CVNCTIS · VICIIS · ALIENI ;
PER · LACRIMAS · MLTAS · QVAS · XPO · FVDIT · AMARAS ;
ATQ; · P · INMERAS · STDVIT · QVAS · PASCERE · TVRBAS ;
TEMPORE · SVIT · OSSA · SCOR · IURE · REPERTA ;
QVI · SCOS · COLVIT · SE · SICQ; · COLENDO · BEAVIT ;
QD · IA · CVM · SCIS · MANEAT · SIBI · VITA · PHENNIS ·

Questa Iscrizione di Vodovlico Patriarca d'Aquileja sta nella Chiesa di

San

San Giovanni del Carso, detta anche di San Giovanni del Timavo. Vodolrico morì nell'anno 1181, perchè sottraendosi gli anni cinquecento numerati nell'Iscrizione abbiamo gli anni di Cristo 675. Circa questi tempi un Chagano o Cagano che degl'Avari, che sono gli stessi che gli Unni, venne a devastar il Friuli. Che gli Avari fossero gli stessi, che gli Unni lo dice Paolo Diacono Lib. 1. Cap. 27. Alboin vero cum Avaribus, qui primum Unni, postea a Regis proprii nomine Avares appellati, foedus perpetuum iniit. Gli Avari successero poi gli Ugri chiamati anche Unghari, donde nell'Iscrizione, molti anni dopo scritta, fu quel che tanto temuto, chiamato Ungarico. Questa Iscrizione sta nel Ragguaglio del Territorio di Montfalcone alla pag. 200. Opera del mi Padre Asquini.

DCCCCLXXX.

+ VDALRIGS. PATR.

Così sta scritto sopra uno de' tre scalini dell'Altare di San Canzio nella Cattedrale a Aquileja. Questo è il principio d'una Iscrizione appartenente a Vodalrico Patriarca d'Aquileja, che suppongo il primo, mentre anco in questa veggonsi delle lettere incastrate l'una nell'altra, come in quella registrata nel primo Tomo delle Antichità d'Aquileja ai num. DXLIV. nella quale leggesi come Arrigo Duca di Carinthia rinuncia i diritti dell'Avvocazia ad esso Vodalrico, che era suo fratello, come dalla Lapida stessa si raccoglie, avenache figliuoli di Marquardo Duca di Carinthia, come si ha da Burcardo Monaco di San Gallo nel Libro de casibus Monasterii Sancti Galli; imperciocchè Vodalrico era stato Abbate di San Gallo negli Svizzeri. Sulli Scalini del suddetto Altare molte lettere tuttavia vi si veggono incise, come anche sopra parecchi altri pezzi di pietra inseriti nel pavimento intorno ad esso Altare; ma esse lettere sono in guisa state punteggiate dallo scarpellino, che barbaramente gittò a pezzi questa Lapida, che dovea esser ben grande, e di molte righe, come ricavasi da detti frammenti di essa, che non se ne può raccapezzare alcun senso. Questa Lapida quando non sia stata scolpita in memoria di qualche bel fatto di Vodalrico, può essere stata la di lui sepolcrale in memoria della di lui morte: morì Vodalrico nel principio del secolo undecimo.

DCCCCLXXXI

H·DANDVLO DI GRA GRADENSIS

PATHA

Sopra un piombo esistente nel Museo del sopralodato Sig. Domenico Pasqualigo, grande più di quelli delle pubbliche Bucali Venete, e con si fatti e cordoncino che lo distinguono, nel Diplomatico si vede alla sinistra un Santo che porge un Pastorale ad uno, che sta in piedi alla destra vestito con pianeta, e colla testa scoperta. Sopra il Santo leggesi S. ERMACHORAS e sopra l'altra figura H, e più sotto PHA, cioè la iniziale del nome Henricus, e il titolo abbreviato Patriarcha. Nel rovescio sotto una Croceta veggonsi le qui sopraposte parole distribuite in quattro divisioni Henricus Dandulo Dei gratia Gradensis Patriarcha. In un istesso anno, cioè nel 1130. fu da Innocenzo secondo Papa promosso alla cattedra d'Aquileja Peregrino, e a quella di Grado questo Enrico Dandolo, il quale fu il primo che ottenne il titolo di Primate della Dalmazia.

DCCCCLXXXII. ✠ Anno ab Incarnatione Domini

MCXL

primo die Mensis Decembris

indictione III. Peregrinus

Aquilejensis Patriarcha reconsecravit

hanc Ecclesiam extra

et intus more praedecessorum

suorum Maxentii videlicet et Andreae

Patriarcharum, et in

sacello majoris Altaris sua

propria manu has Reliquias, quarum

nomina sunt haec, imposuit:

Reliquiae Sancti Georgii Martyris,

Sancti Joannis Evangelistae,

Sancti Andreae Apostoli, Sanctorum

Martyrum Hermagorae

et

et Fortunati,

Sanctorum Hilarii et Tatiani

Sanctorum Sebastiani

et Cæsarii

et Eusebii, Sanctarum Virginum

Cæciliae, Agathae, Anastasiae

Mariae Magdalenæ

Erant autem cum eo Hiboldus Cardinalis

S. R. E. Thebaldus Veronensis

Episcopus, Manfredus

Mantuanus Episcopus, Bonifacius

Belluneusis

Episcopus, Silvestrus

Feltrensis Episcopus, Berthmarus

Pergestinus Episcopus

Gregorius Adriensis Episcopus

Henricus Abbas S. Benedicti in Layrone

Vivianus Abbas S. M. in Organo

Ubertus Abbas S. Petri Villae Novae

Amicus Thomas Praepositus

Civitatis Udertinus, Joannes Canonici

Aquilejensis Ecclesiae,

caeteraque Canonici annuam

denique XL. dierum

absolutionem, ac veniam partem

minutorum peccatorum, et fraudem

paenitentium venientibus

ad sacri hujus templi revisitam

dedicationem, et octo dierum

spatio post fecit,

atque firmiter statuunt

Questa lunga Iscrizione, incisa con caratteri antichi in Lapida tuttavia esis.te

esistente, al dir dell' Ughelli, che la riporta nell' Italia Sacra Tom. V. col. 711., in Verona nella Chiesa di San Giorgio in Canonica, che chiamasi anche di Sant Elena si aggiunge qui come appartenente ai Santi, ai Patriarchi, ed ai Canonici d'Aquileja, che in essa si menzionano.

DCCCLXXXIII. Anno D. MCLXXV.

Indict. IIII. die Sabbati VIII. intrante

Novemb.

B. Patriarcha Lotofredus Aquilejensis

dedicavit Ecclesiam

Sanctae Mariae Antiquae, ubi fuerant

B. Laborans, et B. Adelardus S. R. E.

Cardinales

et B. Lepo Episcopus de Pedena, et B. Obizo

Organensis Abbas,

et alii religiosi viri, ubi simul Reliquiae

de Capillis S. Mariae, et de vestimentis ejus,

Reliquiae S. Jacobi Apostoli

SS. Martyrum Hermagorae et Fortunati

S. Georgii, S. Celestini, S. Agapiti

S. Sixti, S. Cassiani, S. Viti, S. Modesti

S. Crescentiani

et SS. Cosmae, et Damiani

SS. Confessorum Proculi, Lupicini,

et S. Agathae Martyr.

In qua dedicatione omnibus qui ibi hanc

aderant

et poenitentiam de suis peccatis recepierint,

et etiam his, qui ibi non aderant, et infra XV.

dies poenitentiam recepierint, et jam

dictam Ecclesiam visitaverint, remissionem de

omnibus VII. annis

una

una et quartam partem venialium
et semper annuatim istam remissionem
ita instituit
Instituit quoque, ut in die S. Martini ista
dedicatio annodo celebretur.
Instituit insuper, ut quicunque bona ipsius
Ecclesiae Sanc, vel violenter
surripuerint
vel invaserint, vinculo excommunicationis
subiaceant.

Questa Iscrizione Veronese, che si ha nell' Italia Sacra dell' Ughelli Tom. V. Col. 755. appartiene a Rotofredo Patriarca d'Aquileja, che nel 1175. dedicò in Verona la Chiesa di S. Maria Antica.

DCCCCLXXXIV.

Il non mai abbastanza lodato Sig.r Abbate Muratori nel secondo Tomo Antiquit. medii Ævi ha dato in Luce una serie di Monete fatte battere dai Patriarchi d'Aquileja; e come che nella serie da me prodotta nella prima Raccolta delle Antichità Aquilejesi ve ne sono alcune, che mancano nella sua; così anche nella mia alcune ve ne mancano, che nella sua vi sono; le quali ho pensato di aggiungere qui sotto acciò possano unirsi a quelle di detta mia Raccolta, lo stesso parimente facendo anco di quelle, che ultimamente sono state date alla luce dal prelodato Padre de Rubeis nella sua Dissertazione de Nummis Patriarcharum Aquilejensium, per così poi avere una serie delle Monete Patriarcali la più piena che finora sia stata prodotta. Questa che qui sopra ho posta in disegno di Volchero fu da me acquistata in Aquileja, e si vede anco nella suddetta serie del

Sig.r

Sig.r Abbate Muratori al num. 1., e si può aggiungere a quella, che del medesimo Volchero io ho al num. DCIX. di detta mia prima Raccolta, essendo questa diversa da quella, mentre nel rovescio di questa si vede un Aquila, che in quella non è. In questa Moneta che si vede di ottima conservazione nella mia serie, leggesi chiaramente nel diritto VOLFKER·P·, onde dee emendarsi la prodotta del sig.r Muratori che fa VOLFKER·EP· errore avvertito anche dal Padre de Rubeis nella predetta sua Dissertazione pag. 98. coll' addurre per fondamento del suo avvertimento appunto questa mia Moneta. Vvolfcherus de Leubrechtskirchen successit anno 1190. sedit Petaviae annis 14. Deinde anno Domini 1404. transfertur ad Aquilejensem Patriarchatum: così si legge in una Cronaca citata dal Padre de Rubeis nell' Opera Monum. Eccles. Aquilejen. col. 654. B. Morì Volchero nell' anno 1218, come si ha in detta Opera alla col. 674. D.

DCCCLXXXV.

Questa Moneta d'argento è stata prodotta dal Padre de Rubeis nel fine della predetta sua Dissertazione De Nummis Patriarcharum Aquilejensium Tav. I. num. 1., sopra la quale Moneta egli scrive quanto mi piace di qui trascrivere: „Nummus in „ter in eadem Tabula sequentur Episcopi sedentis effigie ac Tenuis aedificio insignitus „ litteraeque detritae quasdam praeferens, quae non nisi de foedo bavaroque caractere nos docent. Monetae faciem si expendas, eamque conferas cum superiore, [cioè colla posta qui sopra al num. DCC...] ac Volcheri Nummis, non parum simi„ les eos comperieris oculi. An ergo Aquilejensis nummus fuerit? Id ego neque „ adseram: si quis alius non inepte conjectari posse contendat per me licet. Per me altresì.

DCCCCLXXXVI

La qui sovrapposta moneta d'argento di Bertoldo Patriarca d'Aquileja vedesi nel fine della suddetta Dissertazione del Padre de' Rubeis Tav. I. num. 1. e si può aggiungere all'altra da me prodotta al num. DXLVIII. nella prima mia Raccolta, essendo questa differente da quella nella grandezza, ed anco nell'effigie del rovescio. Quella viene riferita anche dal Sig. Abbate Muratori nel Tomo. II. Antiquit. Medii ævi. col. 661. num. 2., sopra il cui rovescio ei dice: in adversa facie figura nonnulis subtalas manus habentis. Ma vaglia il vero, ella rassembra sì in quella come in questa Moneta un effigie di donna piuttosta che d'uomo, e d'una santa Donna, anzi della Maddona Santissima.

DCCCCLXXXVII.

Vedesi questa Moneta d'argento appartenente al suddetto Bertoldo nella prelodata Dissertazione del Padre de Rubeis Tav. I. num. 4. da cui è descritta alla pag. 94. così: „ Episcopus dextra pedum tenens, sæva crucem elevatam cum „ epigraphe Bertoldus P. A tergo ædificium, quod portis formam habet cum duabus „ turriculis, ac media inter illas cruce. Sub arcu caput ornatum cernitur duos „ inter globos. Inscriptio nulla.

DCCCCLXXXVIII.

Alle due Monete di Bertoldo poste nella prima mia Raccolta ai numeri.

DXLVIII.

DXLVIII. e DCXXXVII., ed alle due poste qui sopra si può aggiungere questa come differente da tutte e quattro quelle, mentre nel rovescio di questa sta un Aquila, che in quelle non si scorge. Questa sta presso il Sig. Abbate Muratori al num. III.

DCCCCLXXXIX.

Alle Monete qui sopra riferite di Bertoldo Patriarca d'Aquileja aggiungesi questa copia del di lui Sigillo benche non poco consumato dal tempo. Questo Sigillo è di cera rossa, e si conserva nell' Archivio de' Canonici d'Aquileja, staccato da qualche di lui Diploma, che manca. Intorno al Patriarca sedente si legge benche vi manchino alcune lettere: Bertoldus Dei gratia Aquilegensis Patriarcha, e dove che nelle Monete Patriarcali sogliono vedersi colla Croce in mano, in questo Sigillo si vede, che questo Patriarca tiene il Pastorale di Santo Ermagora, o altro fatto alla similitudine di quello, che san Pietro Apostolo diede a Santo Ermagora nell' atto di dirle vade, et pergе Aquilejam, et predica Verbum Domini, il quale si conserva tuttavia nel Santuario della Metropolitana Chiesa d'Aquileja come si ha nella prima mia Raccolta al num DXXXV. dove si descrivono le Reliquie di esso Santuario. Bertoldo come si ha nel Necrologio Aquilejese morì nell anno 1251., dopo aver vivuto Patriarca 30. anni, e sepolto in Aquileja jacet in corpore Ecclesiae inter valvas. Beatrice sua Sorella Moglie di Andrea Re d'Ungheria nacque Santa Elisabetta

Lant-

Lantgravia di Turingia, e d'Assia.

XM

Il suddetto Bertoldo Patriarca unì la Città d'Udine a quella d'Aquileja, come si ha nelle seguenti parole del Candido, addotte dall'Ughelli nell'Italia sacra Tom. V. col. 89: „Aquilejensem Civitatem ..... cum Utinati adeo [Bertoldus „Patriarcha] coniunxit, ut utriusque censeretur Civis, qui alterius esset .... Ideo„que in obsignatorio Utinensis Reipublicae excisum legitur: Est Aquilejensis „fides haec Urbs Utinensis, quo factum est ut postea successores omnes velut „in eamdem translata sede Utinatem Civitatem praecipue excoluerint...„

Ed ecco qui sotto il disegno del sigillo accennato dal Candido, pubblicato dal Sig.r Muratori. Quella parola sede del Candido mi fa credere, che nell'intaglio vi sia errore, che in vece di fides debba leggersi sedes.

XMI.

Al sigillo della Città d'Udine congiungo qui quello della Città di Cividale, prodotto dal Sig.r Abbate Muratori nel Tom. III. Antiquit. medii aevi alla col. 127., e seg. dove sta anche quello d'Udine. All'intorno di questo si legge: Secretum Civitatis Austriae. Di questo sigillo si ha ne' Monumenti di Monsig.r Fontanini: Hoc sigillo utebatur Civitas Austria etiam anno 1491. et 1375.

Alli prodotti Monumenti spettanti a Bertoldo Patriarca d'Aquileja non vuolsi qui ommetterne uno, che credesi inedito, e che al medesimo Patriarca appartiene, siccome raccogliesi da quelle parole: quos mansos pro anima ejusdem Hermingardus Dñus Bertoldus Patriarcha Aquilegiensis, et Mainardus senior Comes de Lovitia sepe dicto Coenobio contulerunt. Era questo Mainardo Seniore Avvocato della Chiesa d'Aquileja. Il Rondolo nel Boge Pietro Liani Parte XXXVI. parlando di Bertoldo Patriarca narra: Patriarcha cum Comite Lovitiæ Advocato suo Venetias veniens cum Duce pacem firmavit. In un Documento dell'anno 1223. prodotto dal Padre de Rubeis nell'Opera sua Monum. Eccles. Aquil. col. 696. si fa menzione non solamente di questo Mainardo Seniore, ma del di lui nipote ancora in quelle parole: Meynardus Comes Senior et Meynardus Junior Comes Lovitiæ &c. Il Monumento, che qui sotto sono per addurre conservasi nel Monisterio d'Aquileja, registrato in un Libro di carta pecorina di pag. 46. Nel principio di esso Libro leggesi: „Extat in hoc Libro „cathalogus per ordinem mensium extensus omnium Monialium, quæ ex hoc „sæculo transierunt et in Dño requieverunt tam hujus Venerandi Monasterii „Aquilejensis sub Regula Sancti Benedicti militantis, quam etiam Venerandi „Monasterii Majoris nuncupati ejusdem Ordinis.„ Oltre i nomi delle Monache contiene detto Libro anche quelli di molte altre persone benefattrici del Monisterio di qualunque stato, e condizione, cioè di Patriarchi di Vescovi, Abbati, Preti, Diaconi, Suddiaconi, Nobili Prepositi, Decani, Canonici, Mansionarii, Frati, Monaci, Conversi, Conti, Soldati, servi, Barbieri, Coniugati &c.

XMII.

„In Nomine Dñi Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo ducentesimo trigesimo. Indictione tertia die sexto Mensis Januarii existentis Dñâ Mevegardis Dei Gratia Monasterii S. Mariæ in Aquileja Abbatissa presentibus et „consentientibus atque volentibus Sororibus suis Sanctimonialibus ejusdem „cenobii, videlicet Dñis Herburg: Priorissa, Thoniera, Petris, Agnete, Liseralda, „Palma, Adaleite, Anzulera, Hengelmourt, Hiltgunda, Perera, Mathilde, Cecilia, „atque tota ejus Congregatione, et Capitulo suo, tale fecit ordinamentum, et institutum, videlicet quod perpetuo annuatim in anniversario Dñæ Hirmingardis, que quondam Hirmila in Castro Lovitie appellabatur, in sero vigilie et „placebo pro anima sua cantatis medietas unus metrete boni et puri vini

„sanc-

„ Sanctimonialibus ejusdem Monastevii propinetur. In evastinum autem hñā
„ Abbatissa qualiscunque fuerit quinque Missas pro anima ipsius celebrari fa-
„ ciat, et quatuor stavios panis, et unum stavium fabarum, in quibus si non
„ fuerit jejunium vinus caseus, sexdecim denariorum monete valens Aquile-
„ giensis ponatur, si autem jejunium fuerit octo libre olei in ejusdem fabis
„ ponatur, et duo urne vini pauperibus illa die distribuantur, tantum tamen
„ de prefato pane retento, quod Sanctimonialibus predictis die illa integer pa-
„ nis cuilibet in prandio; et bonum atque purum vinum detur. Si autem
„ defectus pauperum tantus aliquo tempore erit, quod res illa inter ipsos divi-
„ di omnes non possit, omnia que pauperibus superfuerint in eodem claustro
„ Sanctimonialibus memoratis dentur, et inter ipsas equali portione dividantur.
„ Ejusdem autem Sanctimonialibus LX. denarii carnium, si jejunium non fu-
„ erit die illa emantur, et de eisdem carnibus tria fercula in prandio cum
„ aliis rebus, et duo fercula in sero eis pro anima ipsius ministrentur. Si autem
„ jejunium illa die fuerit, tunc quadraginta denarii piscium predictis Sanctimo-
„ nialibus emantur, et tria fercula eis in prandio pro anima ejus cum dictis
„ piscibus et aliis rebus ministrentur. Hec autem omnia et singula Bā Ab-
„ batissa precepit et constituit, ut perpetuo pro anima predicte Hirmingardis
„ quelibet anno in anniversario ipsius quelibet Abbatissa illius Monastevii fuerit
„ annuatim faciat nominatim de redditibus quinque Mansorum in Villa, que
„ dicitur Runcin, positorum, quos mansos pro anima ejusdem Hirmengardis
„ Brūs Pertoldus Patriarcha Aquilegiensis, et Mainardus Senior Comes de Pori-
„ tia sepe dicto cenobio contulerunt, et etiam de censu unius domus, quam
„ prenominata Bna Meregardis Abbatissa cum denariis predicte Hirmingar-
„ dis a Bno Mistat Cive Aquilegiensi pro XIIII. Marcis emit, secundum eti-
„ am et per instrumentum manu mei infrascripti Notarii Publici confectum
„ et corroboratum patet et continetur, que Domus Aquilegie non longe ab
„ Ecclesia Sancti Joannis in Foro est sita. Domum vero, sive solarium in eodem
„ claustro in coquina et supra Sanctimonialium ejusdem cenobii edificatum, quod pre-
„ fata Bna Abbatissa cum denariis memorate Hirmingardis edificari fecit, licet
„ victum Magistris, et generatis de cellario suo dederit quousque edificabatur, omni-
„ bus infirmis Sanctimonialibus ejusdem Monastevii ordinavit constituendo, ut queli-
„ bet infirma Sanctimonialibus in eodem solario usquedum ab egritudine reva-

„ lare

„Bene convaluerit pro anima ejusdem Stirmingardis facendo commodum su-
„um naveat, et nulla Domna vel Sanbimonialis in eadem domo aliquid agat
„exceptis infirmis et eorum servientibus. Ad hoc autem ut hec omnia perpe-
„tuo inviolabiliter observentur prefata Sua Abbatissa una cum Congregatione et
„toto Capitulo suo omnipotentis Dei misericordiam est deprecata ut quicum-
„que persona vel Domna alia aut Abbatissa sive Monialis contra hoc statutum
„suum aliquando fecerit, aut ipsum non observaverit, vel aliquid contrafece-
„rit, maledictionem ipsius Dei, et gloriosissime Marie semper Virginis Matris
„ejus, et omnium Sanctorum incurrat, et perpetuo particeps fiat in gehennam
„ignis cum ..... qui pretio donum Dei ..... volebat, cui a Beato Petro dictum
„est: pecunia tua tecum sit in perditionem, et particeps ..... gehene cum
„Juda traditore Domini.

„Actum Aquileje in Capitulo supradicti Monasterii in presentia Petri
„ejusdem Monasterii Capellani, Vilgelmo Capien presbitero et Leonardo de Al-
„turis testium rogatorum.

„Ego Romanus, Imperiali auctoritate Notarius his omnibus interfui
„et ut supra legitur a prefata Sua Abbatissa et toto ejusdem Capitulo rogatus
„scripsi, et publicavi.„

Ecco qui un altro monumento appartenente assai più del già sopraposto al Patriarca Bertoldo. Questo è una Bolla in carta pecora con cui esso Bertoldo nell'A. 1224. instituì nella Chiesa d'Aquileja sei Prebendati ovvero, come parla la Bolla sei Prebendarii, coll'ingiunger loro obbligo separato da quel de' Canonici di cantare in essa Chiesa i divini Offizj pro remedio dell'anima sua, assegnando perciò loro undici Masi nella Villa di Ronchis di là dell'Isonzo e 300. formaggi annui in perpetuo. Questa Carta pecora è assai ben conservata, se si eccettua il danno di due fori della grandezza quasi d'uno scudo d'argento, i quali formano la lagune segnate con punti nel scritto che ne presi, che è il seguente.

XMIII.

„In Nomine Domini amen. Anno Domini MCCXXIIII. Indict....

„Nos Bertoldus Dei gratia Sancte Sedis Aquilegensis patriarcha. Notum esse cupi-

„mus

„ mus universis tam presentibus quam futuris nanc presentem paginam inspecturis
„ quod ad honorem Dei omnipotentis et beate Marie semper Virginis Genitricis sue
„ et pro salute anime nostre voluimus et statuimus ac perpetuo stabilimus sex pre-
„ bendarios duos presbiteros videlicet duos diaconos et duos subdiaconos ad hec spe-
„ cialiter deputatos, ut per circulum anni in perpetuum dicti prebendarii celebrent
„ officium divinum coram altare beate Marie superius in Ecclesia Aquilegensi ad
„ honorem Dei et ipsius Domine nostre: ita videlicet quod omni die dictis ma-
„ tutinis in coro Aquilegensi per Canonicos ipsius Ecclesie incipiant officium pulsata
„ campana. matutinas. primam. terciam. Missam et sextam antequam incipiatur
„ Canonicorum per ordinem celebrantes. Nonam vero suam dicant post nonam
„ canonicorum. vesperas ante vesperas canonicorum. et completorium post com-
„ pletorium canonicorum dicant prebendarii memorati. ita quod teneantur ni-
„ hilominus interesse omnibus horis canonicorum in choro aquilegensi cum eis.
„ in matutinis die qualibet dicant tres lectiones preterquam in diebus sabbathi
„ in quibus sollempnes matutinos cum VIIII. lectionibus dicant. et in qualibet
„ sexta feria vesperas sollempnes cum antiphonis et responsorio et completo ri-
„ um similiter debent quoque dicere quo adiunxerimus qualibet die post om-
„ nem horam psalmum levavi oculos meos. cum collecta famulum tuum pon-
„ tificem nostrum. post mortem vero nostram qualibet die post omnem horam
„ de profundis cum oratione absolve domine animam famuli tui pontificis nos-
„ tri. in istis tamen quatuor sollempnitatibus in Annunciatione. in Nativitate.
„ in purificatione. et in assumptione. beate Marie debent totum officium
„ suum dicere in choro simul cum canonicis nominatis. Preterea dicendum
„ est omni tempore officium in missa. salve sancta parens. orationes omni die
„ tres. prima de beata Virgine, secunda de martiribus, tercia de confessore. et forma-
„ tertia quo adiunxerimus Deus omnium fidelium. Post mortem nostram fidelium
„ Deus. Infra adventum domini tamen dicendum est officium in missa. tercia
„ ceu et semper dicti prebendarii in divinis officiis sint honeste induti vestibus albis.
„ idem superpelliciis. debent etiam esse cottidie omni tempore in aquilegensi Ecclesia.
„ residentes nec absentare se ullo tempore sine decoro Aquilegiensis qui pro tempore fue-
„ rit licentia speciali. cui damus potestatem vice nostra corrigendi et compellendi
„ eos ad officia divina, per subtractionem beneficii eisdem prebendariis. Preterea
„ volumus et servamus in nos et successores nostros in perpetuum plenam et

„ li-

„liberam potestatem instituendi et destituendi cuspa legitima exigente dictos
„prebendarios nunc institutos et in posterum instituendos. Quibus videlicet
„prebendariis nos ad honorem Dei et beate Virginis Marie et pro remedio ani
„me nostre de communi consilio et assensu capituli nostri aquilegensis necnon pre-
„latorum et vassallorum ac ministerialium nostrorum damus concedimus et
„nostro patriarchali privilegio perpetuo stabilimus XL. mansos sitos in villa que
„dicitur ronches ultra isoncium qui temporibus nostris evacuati sunt nobis
„et aquilegensi ecclesie cum casamentis campis pratis vineis silvis arbori
„bus fructiferis et infructiferis aquis piscationibus venationibus pascuis com-
„munitatibus et cum omni jure dominii et proprietatis ad ipsos XL. mansos lota
„liter pertinente ad habendum tenendum fruendum et perpetuo possidendum.
„Ad hec tradimus supradictis prebendariis de communi consilio capituli nostri tre
„centos caseos solvendos annuatim circa festum beati Martini de officio Tulmi
„ni in perpetuum servata tamen potestate in nos et successores nostros ut liceat
„nobis nostrisque successoribus prefiendi et committendi cuicunque persone volue
„rimus ad colligendum redditus et proven.... mansorum et ad dividendum
„eosdem redditus equaliter inter prebendarios.... tos. Indulgemus insuper et
„per hoc nostrum privilegium.... dimus ipsis prebendariis in perpetuum
„ut liceat tam vassallo quam mi.... si voluerit donare vel conferre
„pro an..... 115 quantum voluerit de feudo quod habuerit ab aquilegi-
„ensi eccle.... sia unius mansi in perpetuum quoque.... ssionibus im-
„mobilibus quam mobilibus a bonis nominibus aliquo temp.... habeant
„et possideant pleno jure ipsam cu.... erendis inter se ad invicem
„equaliter dividentes... Hanc itaque datam... donationem ut supradictum
„est per nos juste et..... celebratam volumus per nos nostrosque succesco-
„res firmam et inconvulsam.... cunque persona parva vel magna ali
„qua occasione vel ausu temerario aliquid de supradictis attrigere attemptaverit
„maledictione Dei omnipotentis..... Marie in cujus gloria et honore hec
„facta sunt incurrat eterno supplicio puniendus. Huic rei testes sunt Comes
„Mainardus junior. Conradus Decanus Aquilegiensis. Leonardus Abbas Se-
„siniensis. Buringus prepositus Sancti Felicis. Leonardus de Utino Magister
„scolarum. Wittemarus Wecelo. Henricus de Carnea. Conradus Svevus. Hen-
„ricus de Krumio. Philippus Popo de Tercano. Leonardus Muselinus. Leonardus

„Sives

„ presbiter. Leonardus de Tauriaco. Wolricus plebanus Canonici Aquilegienses. Con-
„ radus Sangannus Vicedominus. Johannes de Portis. Rodolfus de Attems. Mar-
„ quardus. Lecherorius. et alii quamplures. „

XMIV. (val. veneto)

Nella accennata Dissertazione del Sig. Arciprete Bini sta registrato il disegno del Sarcofago, che qui metto in copia. Trovasi questo Sarcofago nel Convento di S. Antonio di Venezia, ed appartiene come rilevasi dall'Iscrizione incisa sul coperchio a Niccolò Basadonna figlio che fu di Giacopo, che vivea verso la metà del secolo XIII., in cui andò estinto il ramo di questa Nobil Famiglia, che però tuttavia in altro ramo sussiste tra le Patrizie Venete. Il Sarcofago è di pietra bianca paesana, lunga nove palmi, alto tre e mezzo, e largo due giusta la scala ivi sottoposta. Nella facciata vi sono due Angeli volanti, vestiti in abito talare col nimbo in capo, i quali tengono avvolti al braccio i lembi d'una tovaglia, dentro cui sta una figura a mani giunte, per cui credesi, che sia simboleggiata la glorificazione dell'anima del defonto. Simil costume osservavasi in detto secolo XIII. anche in Borgogna, come ricavasi dalla Storia di questo Ducato, della quale si ha l'analisi nel Giornale des Scavans dell'A. 1751., pag. 49., ove Leggesi: on voyoit (sono parole dell'Autore di detta Storia) tantôt deux Anges, qui tenoient entre leur mains au milieu d'une ... nappe l'ame du defont sous une petite figure humaine, la presentoient a Dieu, et l'elevoient au Ciel. Veggonsi anche figure d'Angeli, e dell'Anime de defonti

anche

anche sopra i sepolcri d'un Duca di Borgogna, e di Giovanna di Francia, mo-
die del Duca Ludovico IV. che sono nella Badia di Fontenay nella Cappella de' Duchi

vol.

30.

n—

—

ese,

enis
S
i-

le-

la-

sta-

-desi-

„ presbiter. Leonardus de Fauriaco. Wolricus plebanus Canonici Aquilegienses. Con-
„ radus Sanganus Vicedominus. Johannes de Portis. Rodolfus de Attems. Mar-
„ quar

——

XM

del
S. R
pere
secc
in c
pae
sott
col
den
grab
in c
huc
pag
tan
s'an
et s

anche

anche sgrra i sepolcri d'un Duca di Borgogna, e di Giovanna di Francia, moglie del Duca Eudes IV. che sono nella Badia di Fontanè nella Cappella de' Duchi di Borgogna, i quali dall'Autore sono stati messi in disegno nella sua Storia Vol II. pag. 238. Ai lati del qui soprapposto Sarcofago veggonsi gli animali simbolici de' due Vangelisti Marco e Giovanni, amendue col nimbo in capo, e con libro aperto fra gli artigli.

XMV.

In questo Sigillo delle Monache di Santa Chiara di Gemona scorgesi alla destra dell'immagine di questa Santa quella di San Giacopo, perchè questo è il titolo della lor Chiesa, e ciò in memoria di Giacopo Basadonna Cittadino Gemonese, che alla metà del secolo XIII. fondò questo Convento, siccome mi asserisce il degnissimo Sig.r Arciprete Sini che mi comunicò questo Sigillo. Di questo Giacopo fu figliuolo Niccolò, la di cui sepoltura trovasi nel Convento di Sant'Antonio di Gemona, della quale n'ho dato il disegno qui sopra.

XMVI.

Questa Moneta insieme con le seguenti di Gregorio Montelongo Patriarca d'Aquileja può aggiungersi all'altre della prima mia Raccolta come differente da quelle. Questa è differente da quella della Raccolta num. DCX. solamente nella mole, essendo questa assai minore di quella, talchè questa preceden-

-desi-

desi, che sia un mezzo danaro. Si trova questa fra le prodotte dal Padre de Rubeis nella sua Dissertazione Tav. p. n. 7. della Moneta. Gregorio si chiama electus, perchè non era stato consagrato in Patriarca, ma solamente eletto, e secondo l'opinione Non giustificata di detto Padre de Rubeis nell'Opera sua Monum. Eccles. Aquilejen. Col. 755. A. non fu mai consegrato, ma morì eletto 18. anni dopo la sua elezione.

XMVII.

Nella sopraccennata Dissertazione del Padre de Rubeis sta registrata alla Tav. p. n. 5. la Moneta di Gregorio, che qui ho posta in disegno, nel cui rovescio scorgesi una Croce grande, e ne' quattro angoli di essa veggonsi quattro gigli, e quattro stelle.

XMVIII.

Così anche questo del medesimo Gregorio scorgesi presso il Sig. Abbate Muratori Tom. II. num. IX.

XMIX.

Questa Monetuccia, che parimente appartiene a Gregorio Patriarca spesso registrata presso il Padre de Rubeis alla Tav. p. n. 8. . ha una parte di essa

intorno a una piccola Croce leggesi Pregori Patr., e dall' altra fra le Braccia d' una Croce maggiore sta scritto in giro Aquileja. Non soamente nelle Monete di Pregoro, ma di altri Patriarchi ancora osservasi da una parte una Croce, e intorno ad essa la parola Aquileja o Aquilegensis: sopra che giovami di riferire ciò che in tale proposito scrive l'erudito sig. Conte Carampi Arminate in quella Bella sua Dissertazione uscita dai torchi di Roma nel 1754. intitolata De Nummo argenteo Benedicti III. „ Crucem quoque [dice egli al Cap. V. num. „ XII.] praeclara nostrae salutis monumentum in Pontificiis Nummis conspici- „ mus, quam ubique praeferre solebant prisci Ecclesiae Fideles, quibus nil erat „ antiquius quam gloriari in Cruce Domini nostri Jesu Christi. Carolus Calvus „ in Pistensi conventu A. 864. praecipit, ut in denariis nostrae monetae ex una „ parte nomen nostrum habeatur in gyrum, et in medio nostri nominis mono- „ gramma. ex altera vero parte nomen civitatis, et in medio CRVX habeatur.„ „ Cap. II. apud Baluzium Capitular. Reg. Franc. Tom. II. pag. 178. „ Ciò che si vede osservato nel rovescio delle Lor Monete anche da i Patriarchi d'Aquileja.

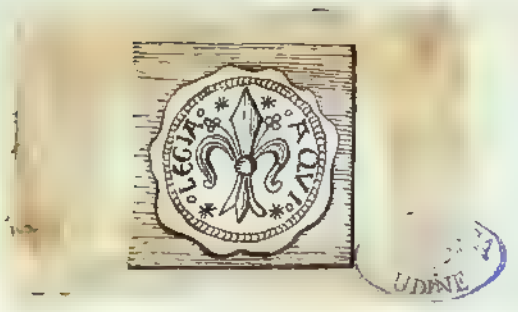
M.

Altra Monetuccia di Pregorio, cioè la quì disegnata vedesi nella mede- sima Tav. p. al n. g., che da una parte ha una Crocetta colle parole all' in- torno Pregori Patr., e dall' altra un Giglio con la parola Aquilegia.

M1.

Questo rovescio, che si vede sopra una Moneta appartenente al suddetto Pregorio sta presso il Sig. Abbate Muratori Tom. II. Antiquit Medii ævi al num: VI.

M II.



Questo parimente d'altra Moneta di Gregorio sta presso detto Sig.r Abbate Muratori in detto Tomo II. al num. VIII.

M III.

Sotto il num. DCCCCXVI. io dicea, che non m'era ancor riuscito di vedere un solo Sigillo de' nostri Patriarchi, che fosse di figura ovale, o acuta, sennon quello di Lodovico Scarampo, che dato più avanti, usato però da lui non come Patriarca della Chiesa d'Aquileja, ma come Cardinale Camerlengo della Romana. Or eccone qui un' altro, da me non veduto prima, del suddetto Gregorio Eletto Patriarca d'Aquileja, il quale trovandosi in Lombardia quando il Papa l'innalzò al Patriarcato, è verisimile ch' egli facesse fare il Sigillo in forma ovale, o sia acuminata, come si praticava dagli Ecclesiastici di que' luoghi, e proseguisse poi a ritenerlo, e a servirsene, non avendo egli, come mostra il Padre Bernardo de Rubeis Monum. Eccles. Aquilejen. col. 555. A. mai ricevuta la consagrazione, e perciò restando col titolo di Eletto come sta scritto in questo

Sigillo

Sigillo, e nelle sue Monete altresì. Questo Sigillo che è in ceva rossa sta appeso insieme col qui sottoposto ad una pergamena dell'Archivio Capitolare Aquilejese, nella quale si vede, come Pregorio Eletto Patriarca d'Aquileja dona nell'anno 1253. a nome suo, e della Chiesa d'Aquileja pro remedio anime sue et antecessorum suorum certe Decime all'Abbate, e Monisterio Rosacense. All'intorno del Sigillo leggesi Sigillum Pregorii Dei gratia Sancte Sedis Aquilejensis Electi. Nel mezzo di esso Sigillo scorgesi al di sopra l'immagine della Madonna col Bambino fra le Braccia, e da una parte la Luna, e dall'altra il Sole, quai Luminari deono alludere a quelle parole: Pulcra ut Luna, electa ut Sol. Cantic. Cap. VI. n. 9. Al di sotto scorgesi da un lato la figura di un Santo col nimbo, o sia diadema intorno il capo, e sarà probabilmente Santo Ermagora, e dall'altro una Croce quadra sulla cima d'un'asta; e nel mezzo sembra, che vi sia stata un'altra figura, che, consumata dal tempo, mal può ravvisarsi.

MIV. 309

Alla, sopraccennata pergamena di Pregorio Patriarca sta parimente appeso il Sigillo, che qui ho posto in disegno. Vi si legge all'intorno Sigillum Capituli Aquilegensis, e più basso parimente in giro sanctus Ermaghoras. Questo Sigillo del Capitolo d'Aquileja è differente da quello, che esso Capitolo usava cento anni dopo, cioè nel 1353., come potrà osservarsi nel disegno che porrò più sotto. In quello si scorge l'immagine della Maddonna sedente col Bambino fra le Braccia, e in questo la figura sedente di S. Ermagora,

il

il quale si ha, che fosse di elegante, o sia graziosa presenza; poichè negli atti pubblicati da i Continuatori del Bollando Tom. III. nel Mese di Luglio si legge: „ Turba populi [Aquilejensis] elegit sibi in Pastorem elegantem personam et condignam nomine „ Hermagoram.„ E negl'Atti del Sinodo Mantovano presso il Padre de Rubeis Monum. Eccles. Aquilejen. Col 415. C. si ha: „ nec non ab elegantissimo Hermachora Aquile- „ jensium Ecclesiam præ omnibus Italiæ in Christi fide fundata esse &c.„ E poco dopo alla Col. 419. C.: „ Beatissimus Marcus Evangelista... Romam Urbem „ regrediens, et secum elegantem virum Hermachoram nomine, ab omni electum cle- „ ro et populo, defevens &c.„

MV.

Alli diferenti Sigilli del Capitolo de' Canonici d'Aquileja posti qui sopra si può aggiunger questo come differente da quelli, il quale è di Bronzo, e conservasi presso il Sig.r Conte Giuseppe Banelizzi in Udine.

Tre Monumenti si sono prodotti spettanti a Gregorio Montelongo Patriarca. Questo che produco lo suppongo inedito, in cui si vede come Innocenzo IV. Papa ad instanza del Capitolo de' Canonici d'Aquileja supprime la Prepositura, che esiste- va nella Cattedral Chiesa di detta Città con Bolla diretta al detto Gregorio l'anno nono del suo Pontificato, che corrisponde all'anno 1251. dell'era volgare. Due anni dopo, cioè nel 1253. lo stesso Patriarca Gregorio suppresse anco la Prepositura, che esiste- va nella Chiesa di Cividale, come si vede appresso del Padre de Rubeis Monum. Eccles. Aquil. Col 241 con idea di far poi confermar la suppressione dalla Sede Apostolica.

MVI. „ Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei dilecto filio Gregorio Monte-
„ longo Aquil. Electo salutem et Apostolicam Benedictionem. Ex parte dilectorum
„ filiorum Aquilejen. Ecclesiæ fuit nobis humiliter supplicatum, ut cum Præpositura
„ ejusdem Ecclesiæ propter incuriam quorumdam Præpositorum, qui fuerant in
„ ea pro tempore, ipsi Ecclesiæ inutilis extiterit, et damnata, de Præpositura
„ ipsa creandi cantoriam in dicta Ecclesia, quam in ipsa creduxt existere fruc-
„ tuosam, eis licentiam de benignitate Sedis Apostolicæ concedere curaremus;
„ ita tamen quod de proventibus ejusdem Præposituræ, qui valentiam duo-
„ decim marcharum argenti annis singulis non excedunt, dictæ Cantoriæ
„ quinque marcharum portio assignetur; reliquis prædictæ Præposituræ pro-
„ ventibus communi mensæ ipsius Capituli deputatis. Et quod Vassalli præfa-
„ tæ Præposituræ Decano, et Capitulo ipsius Ecclesiæ fidelitatis exhibeant
„ juramentum, quod consueverunt Præpositis exhibere, ac recipiant ab eodem
„ Decano et Capitulo feuda, prout a Præpositis hactenus receperunt. Si qui
„ vero Vassallorum ipsorum sine legitima, et masculina prole forte decesserint,
„ eorum . . . . . ad mensam ipsam libere devolvantur, sicut hactenus ad eor-
„ dem Præpositos consuevit devolvi, non obstante aliquo . . . . . juramento,
„ sive quacunque firmitate vallato, aut quibuslibet privilegiis et indulgentiis
„ sedis ejusdem, per quæ nostra gratia in hac parte impediri valeat, aut dif-
„ ferri. Quocirca discretioni tuæ per Apostolica scripta mandamus, quatenus
„ vocatis qui fuerant vocandi, si hoc ejidem utile fore cognoveris facias . . . . .
„ his auctoritate nostra quod tua circumspectio viderit expedire, contradicen-
„ tes per censuram Ecclesiasticam appellatione postposita compescendo.

Dat. Perusii, IIII. Kal. Decembris, Pontificatus nostri anno nono.

UDINE

MVII.

Questo è il disegno d'un Sigillo di bronzo uscito ultimamente dalle terre d'

Aqui-

il quale si ha, che fosse di elegante, o sia grazioso presenza; poiché negli atti pubblicati da i Continuatori del Bollando Tom. III nel Mese di Luglio si legge: „ Turba populi [Aquilejensis] elegit sibi in Pastorem elegantem personam et condignam nomine „ Hermagoram.„ E negl'Atti del Sinodo Mantovano presso il Padre de Rubeis Monum Eccles. Aquilejen. Col 415. C. si ha: „ nec non ab elegantissimo Hermachora Aquile„jensium Ecclesiam præ omnibus Italiæ in Christi fide fundata esse &c.: „ a poco dopo alla Col. 419. C.: „ Beatissimus Marcus Evangelista... ad Romam Urbem „ vegrediens, et secum elegantem virum Hermachoram nomine, ab omni electum cle„ro et populo, deferens &c.„

MV.

Alli diferenti Sigilli del Capitolo de' Canonici d'Aquileja posti giù si può aggiunger questo come differente da quelli, il quale è di Bronzo, e conpresso il Sig.r Conte Giuseppe Banelizzi in Udine.

Tre Monumenti si sono prodotti spettanti a Pregorio Montelongo Patriarca. Questo che produco lo suppongo inedito, in cui si vede come Innocenzo IV. Papa ad instanza del Capitolo de' Canonici d'Aquileja sopprime la Prepositura, che esisteva nella Cattedral Chiesa di detta Città con Bolla diretta al detto Pregorio l'anno nono del suo Pontificato, che corrisponde all'anno 1251. dell'era volgare. Due anni dopo, cioè nel 1253. lo stesso Patriarca Pregorio suppresse anco la Prepositura, che esisteva nella Chiesa di Cividale, come si vede appresso del Padre de Rubeis Monum. Eccles. Aquil. Col 241. con idea di far poi confermar la suppressione dalla Sede Apostolica.

MVI. „ Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei dilecto filio Gregorio Monte-
„ longo Aquil. Electo salutem et Apostolicam Benedictionem. Ex parte dilectorum
„ filiorum Aquilejen. Ecclesiæ fuit nobis humiliter supplicatum, ut cum Præposituram
„ ejusdem Ecclesiæ propter incuriam quorundam Præpositorum, qui fuerant in
„ ea pro tempore, ipsi Ecclesiæ inutilis extiterit, et damnata, de Præpositura
„ ipsa creandi cantoriam in dicta Ecclesia quam in ipsa credunt existere fruc-
„ tuosam, eis licentiam de benignitate Sedis Apostolicæ concedere curaremus
„ ita tamen quod de proventibus ejusdem Præposituræ, qui valentiam duo-
„ decim marcharum argenti annis singulis non excedunt dictæ Cantoriæ
„ quinque marcharum portio assignetur, reliqua prædictæ Præposituræ pro-
„ ventibus communi mensæ ipsius Capituli deputatis. Et quod Vassalli præfa-
„ tæ Præposituræ Decano, et Capitulo ipsius Ecclesiæ fidelitatis exhibeant
„ juramentum, quod consueverunt Præpositis exhibere, ac recipiant ab eodem
„ Decano et Capitulo feuda, prout a Præpositis hactenus receperunt. Si qui
„ vero Vassallorum ipsorum sine legitima, et masculina prole forte decesserint,
„ eorum . . . . . ad mensam ipsam libere devolvantur, sicut hactenus ad eos-
„ dem Præpositos consuevit devolvi, non obstante aliquo . . . . . juramento,
„ sive quacunque firmitate vallato, aut quibuslibet privilegiis et indulgentiis
„ sedis ejusdem, per quæ nostra gratia in hac parte impediri valeat, aut dif-
„ ferri. Quocirca discretioni tuæ per Apostolica scripta mandamus, quatenus
„ vocatis qui fuerant vocandi, si hoc eidem utile fore cognoveris facias . . . . .
„ his auctoritate nostra quod tua circumspectio viderit expedire, contradicen-
„ tes per censuram Ecclesiasticam appellatione postposita compescendo.

Dat. Perusii, IIII. Kal. Decembris, Pontificatus nostri anno nono.

UDINE

MVII.

Questo è il disegno d'un sigillo di bronzo uscito ultimamente dalle terre d'

Aqui-

Aquileja, acquistato dal fu Sig.r Conte Eustachio di Kers mio Concanonico, appartenente alla di lui Nobil Famiglia, la quale è un ramo di quella di Varmo, benchè ora si chiami di Kers dal Castello di Kers toccatole nelle Divisioni dell'antica Famiglia di Varmo. Si congiettura con molta probabilità, che de' sette Federici di Varmo il Sigillo possa appartenere al quarto, che vivea nel secolo XIII., come al più celebre degli altri, essendo questi stato Capitan Generale del Patriarcato contro il Conte di Gorizia, e collegato co' Signori di Padova, e l'ho qui aggiunto perchè può appartenere ai tempi in cui vivea il suddetto Gregorio Patriarca.

MVIII.

Presso il Sig.r Abbate Muratori si vede questa Moneta di Raimondo della Torre Patriarca d'Aquileja nella sua Opera Monum Eccles Aquilejen. al num. XI. A questa Moneta appartiene quanto si Legge nella Cronaca del Riuliano presso il Padre de Rubeis, cioè: MCCLXVII indictione V. intrante Martio mutata est moneta, quae habebat Patriarchae [Raimundi] imaginem interius, et turrim exterius, quae valuerat XIV. Veronenses, in monetam valentem, seu positam XVII. Veronenses, habentem interius imaginem S. Mariae cum Filio, et exterius Aquilegia &c.

MIX.

Anche questo rovescio d'una Moneta, che sta presso il Sig.r Abbate Muratori

al-

al num. XII. si può aggiunger qui come appartenente al medesimo Raimondo Patriarca.

I Nomi di Gregorio Montelongo Patriarca d'Aquileja, e di alcuni Santi Aquilejesi scritti sopra il marmo, che qui sotto porrò in disegno, fanno, che questo sacro Monumento meriti di aver luogo fra le Antichità d'Aquileja. Questo fu prodotto dal Nob., e Dottiss. Sig. Abbate Federico Altani de' Conti di Salvarolo in una Epistolare Dissertazione molto commendevole fuorchè dove egli troppo generosamente mi onora, inserita nel Tomo XLVI. della Raccolta Calogerana; ed è, com'egli eruditamente dimostra, un Altare portatile di fino marmo bianco ritrovato nel suo Castello di Salvarolo. La pietra viene da lui descritta esattamente colle seguenti parole: p. 204. „Tabula marmorea est albo colore parallelogrammi figuram exhibens. Ejus longitudo in basi est pedis unius, ac digiti unius cum dimidio, latitudo octo digitorum cum dimidio. Altitudo extima est digiti unius, et decem linearum. Superior superficies non uniam facit planitiem sed intra circumpositum marginem est cavum excisum alterius parallelogrammi figuram præferens. Marginis ejusdem longitudo est decem digitorum, ac novem linearum, latitudo septem digitorum et trium linearum. Superficies marginis istius lata est lineas novem: intra marginem est cavum profundum lineas octo, longum digitos novem, latum digitos quinque, lineas quinque; in hujusce cavi superficie prope singulos angulos quatuor sunt excavata quadrata, profunda lineas tres quorum latera singula sunt longa digitum unum cum quadrante circiter, quas quidem quadrata nos distinximus nostro in schediamate litteris B. C. D. E., cujus profunditatis est etiam cavum in medio positum exhibens ibidem parallelogrammi figuram, cujus longitudo est digitorum quatuor, et linearum quinque, latum vero duos digitos, et octo lineas, quod denotavimus per litteram A. Hoc in cavo parvum parallelogrammum exhibente, sicut etiam in aliis quatuor cavis quadratis repositas fuisse sanctorum Reliquias in lateribus nostri marmoris majusculis, Romanis litteris, quæ Gothicæ, vel Longobardicæ vulgo appellantur, descriptas tanquam certissimum habendum est.

Atis

MX.

Agi
ter
che
ar
se
ne
Le
La
if

—

M

Jo
x
n
n
i
v
e

—

I

His autem reliquiis aliam tabellam marmoream superimpositam fuisse; quae illas pretivet, totumque earum alterum parallelogrammum exhibens applieret, ut unam planitiem, cum circumexciso margine efficeret pro comodi

„ tate celebrantium, indubium similiter esse debet. Quam quidem tabellam tempo-
„ rum iniuria deperditam fuisse fateri cogimur, ea enim nos caremus.„

L'Inscrizione incisa sopra codesto Marmo distribuita in più righe come
„ nel disegno dice: „✠„ In hoc Altariolo sunt Reliquiæ Sanctorum Apostolorum
„ Petri Pauli Andreæ Jacobi et Bartolomei et Sanctorum Martyrum Stephani Lau-
„ rentii Hermacore Fortunati Heleri et Sanctorum Cantii Cantiani Cancianille
„ et Sanctarum Virginum Euphemie Dorothee Tecle et Herasme ✠ Plasente-
„ rius de Caono fecit fieri hoc Altariolum in anno Domini MCCLXXI. Mense
„ Decembri Indictione XIIII. post mortem Venerabilis Domini Gregorii de
„ Montelongo quondam Patriarche Aquilegie duos annos et menses tres.„

Molte eruditissime cose il Sig.r Conte Altani adduce in questa sua Bella Dissertazione in proposito degli Altari portatili, le quali ivi possono leggersi, che ben degne ne sono, senza bisogno, che quivi io le trascriva.

Se alcuno per avventura curiosità avesse di sapere in quai tempi fosse in uso la € lunata a guisa d'arco, come in questa iscrizione, in vece della E, può dare un occhiata alla § XV. nell'erudita Dissertazione del celebre P. Lupi sopra l'Epitafio di Severa.

MXI.

. . . . Questo rovescio, che si vede sopra una Moneta di Raimondo della Torre Patriarca d'Aquileja presso il Sig.r Abbate Muratori al num. X. si può aggiungere alla Moneta di esso Patriarca da me posta al num. DLIII. della prima mia Raccolta come diverso da quello. Nella Cronaca del Giuliano presso il Padre de Rubeis nella più volte citata sua Opera Monum. Eccles. Aquilegen. si ha: qui quidem [Raimundus] deportatus fuit Aquileiam, et sepultus in Capella nova sum facta versus meridiem in Ecclesia Majori Aquilegensi.

MXII. *

Aggiungo anche questo rovescio di Moneta appartenente al medesimo Raimondo, datme acquistata in Aquileja.

MXIII.

Il disegno di questo Sigillo lo riconosco dal cortese e dotto Sig. Giandomenico Guerra Canonico di Cividale, che mi assensce star esso appresso ad una pergamena del 1285. esistente nell' archivio del Monistero di S. Maria d'Aquileja. Appartiene il Sigillo come in esso si legge a Mahilde Priovessa di detto Monistero, che ne fece uso nella stipulazione d'un contratto in tempo che la Badessa Benvenuta era ammalata, come si ha nella medesima pergamena, in cui fra l'altre cose leggesi: „ In „ Nomine . . . . . Xpi. An. Nat. ejusdem millesimo ducentesimo octuagesimo quinto „ Indictione decima die quartodecimo exeunte Majo. Aquilegie in domo hospitem „ Monasterii Sancte Marie Aquilegen. Present. . . . . Dns Marinus Cyprus de „ Venet. . . . . protestatus fuit, et dixit coram testibus supradictis et venerabili „ Dna Mathelda Priorissa Mon. Scē. Marie Aquilegen. cum Dna Benvenuta „ Abbatissa ejusdem Monasterii esset infirma, et propter infirmitatem suam inde „ esse non posset &c. „ Il Notajo che scrisse questo istromento chiamavasi Arnesius de Luenz.

MXIV.

Desiderando il Patriarca Raimondo della Torre d'imporr fine alle discordie nate tra il suo precessore Pregorio, ed Alberto Conte di Gorizia, portossi in Cividale, dove, siccome narra il Rubeis presso il Padre de Rubeis Monum. Eccles Aquil Col 766. mat- tossi seriamente il componimento, e restarono sopite nel MCCLXXVII., ed a questo effetto furono due arbitri per parte. Uno de' due che furono eletti da Raimondo, fu Pothofredus de la Turre. A questo dunque può appartenere il qui soprapposto Sigillo, sul quale intorno allo stemma Turriano leggesi appunto Pothofredus de la Turre.

MXV.

In una Carta del MCCXCVII. prodotta dal suddetto Padre de Rubeis in detta sua Opera alla Col 780. menzionasi un Febo de la Turre, il quale era Nipote di Rai- monda Patriarca a cui può appartenere il qui soprapposto Sigillo benchè nella Car- ta leggasi Phebus, e non Hebus, come sta nel Sigillo. Nella Carta sta scritto: „ Rai- „ mundus Dei gratia Sanctæ Sedis Aquilegiensis Patriarcha nobili et prudenti Viro „ D. Phebo de la Turre, dilecto nepoti suo, salutem et omne Bonum.. „

MXVI.

Sopra un piccolo Sigillo d'argento prodotto nel primo Tomo delle Antichità d'Aqui-

d'Aquileja al num. DLIII. appartenente alla Famiglia Turiana, osservasi una Torre senza Figli. Nel medesimo Tomo al num. seguente DLIV. vedesi lo Stemma Turriano con due Figli senza la Torre scolpito però non in Sigillo, ma sulla Lapida di Alegrancia Moglie di Masca della Torre. Or ecco qui sopra anche un Sigillo con i due Figli senza la Torre, da me trovato nelle Carte di Monsig. Fontanini.

MXVII.

A quale de' Lodovici Torriani questo Sigillo, trovato nelle suddette Carte, su cui leggesi Sigillum Lodovici de la Turre, possa appartenere, io non saprei dire.

MXVIII.

Anche questo Sigillo trovato fra le medesime Carte Fontaniniane appartiene alla medesima Famiglia Turriana.

BIBLIOTECA UDINE

MXIX.

Nel primo Tomo di questa mia Raccolta al num. DXXVIII. osservasi l'Arme del Patriarcato, e della Città d'Aquileja, tratta da un Sigillo di Bronzo esistente nel Museo del dotto P. Pranelli della Compagnia di Jesù, cioè un Aquila colle ale sparse, e con una testa sola rivolta alla destra, stante sopra alcune torri, e mura. Nella Lapida, che qui ho posta, esistente sopra il Portone della Terra di Tolmezzo, mandatami in copia dall'erudito Sig. D. Giacinto de Rivo Protonotario Apostolico, la medesima Aquila si osserva sopra alcune Torri, e Mura, talchè sembra, che anche questa rappresenti l'Arme della Città e Patriarcato d'Aquileja. E veggendosi questa Lapida, come si è detto, sopra il Portone di Tolmezzo, può credersi, che questa sia stata eretta dagli abitanti di Tolmezzo per segno della gratitudine da lor dovuta a Raimondo della Torre Patriarca d'Aquileja, giacchè nella medesima Lapida scorgonsi due Arme della di lui nobil Famiglia, scolpite una di qua, e l'altra di là dell'Aquila, quando riflesso voglia aversi a quanto racconta il giovane Palladio nella sua Storia del Friuli Parte 2. Lib. VI. all'anno 1280., le cui stesse parole piacemi di riportar qui, perchè servano ad illustrare e la Lapida stessa, e la gratitudine del Commune di Tolmezzo, e sono queste: „ Confermò [Raimondo „ Patriarca] alla Terra di Tolmezzo i suoi privilegj, oltre che la fece cingere di mura, „ v'introdusse una Fiera, e le concesse molti altri favori, per li quali memori quegli „ abitanti scolpirono, e dipinsero in molte parti di essa Terra la Torre insigne insegna „ della Nobilissima sua Famiglia.„ L'Arme di Raimondo è stata rappresentata con due Gigli soli incrociati, come in questa Lapida e tal volta con i Gigli insieme con la Torre. Così nel Tom. 2. al num. DL. sta registrata una Moneta

fatta

fatta battere da lui con i due Pigli soli senza Torre; ed in questa secondo Domo al num. . altra di lui Moneta ritrovasi con una Torre senza Pigli, ed altra al num. con due Torri parimente senza Pigli. Dalla penna di Enrico Palladio Zio del suddetto Scrittore, osservasi, che non sarebbero certamente uscite quelle due brutte cacofonie Terra Torre, insigne insegna.

M XX

Aggiungo qui il sunto di una carta pecora inedita, esistente nell'Archivio Capitolare d'Aquileja, giacchè appartiene ai tempi del suddetto Patriarca Raimondo, contenente un contratto di vendita d'una Casa, ed una possessione in Aquileja, stipulato nel 1194. In questa pecora non veggonsi che di rado punti, come, e dittonghi, ma bensì moltissime abbreviature, le quali furono da me distese per rendermi più facile la copia seguente.

MXX.

In nomine Domini amen a Nativitate ejusdem millesimo ducentesimo nonagesimo quarto, Indictione nona die secundo intrante Novembri Aquilegie in Domo mei Notarii infrascripti presentibus Domini Girarducio de Bononia Clerico Domini Episcopi Tergestini; Johanne Notario de Castello; Marco Cive Aquilegensi et aliis. Domina Dominica de Zadris uxor quondam Winti Civis Aquilegiensis precio unius marce denariorum Aquilegiensium monete, quod confessa fuit se habuisse et integre recepisse tempore hujus contractus ab Ingelrade muliere de Aquilegia renuncians non habiti et non recepti precii exceptioni et omnium legum et juris auxilio tradidit et in perpetuum vendidit pro se suisque heredibus ejdem Ingelradi recipienti pro se et vice et nomine Marchisini et Dominice dicte Vanzutte filiarum suarum quandam suam domum et possessionem sitam Aquilegie in contrata que dicitur Zadris casatam et non casatam a celo usque ad abissum cum omni actione jure et requisitione dominio et honore reali et personali utili et directa quod vel quam in ipsa domo et possessione habet vel habere videbatur de jure vel de facto cum omnibus pertinentiis suis jure census Aquilegiensis monete in festo Assumptionis sancte Marie, et viginti denarios ejusdem monete in festo Nativitatis Domini Capitulo Aquilegiensi jure census accessibus egressibus et regressibus usque in viam publi-

cam

cam cujus domus et possessionis confines sunt hii versus Orientem possident Bonettus et Brios Hospitalis omnium Sanctorum. versus occidentem via publica, versus meridiem possidet Brandina uxor Manfredini de Avedano, versus vero septentrionem possidet Dominus Cataneus Vicarius Domini Patriarche, et si qui alii sunt confines, et que dicta domus et possessio habet supra se seu intra vel infra se in integrum ad habendum tenendum possidendum dandum donandum pro anima et corpore legandum et quidquid sibi et suis heredibus deinceps placuerit perpetuo faciendum sine contradictione tam sua quam cujuslibet alterius viventi persone salvo tamen in omnibus jure et consuetudine census Aquilegiensis promittens dicta Domina Dominica per se suosque heredes in perpetuum dicte Ingelvadi recipienti ac stipulanti pro se suisque filiabus predictis, et earum heredibus memoratam domum, et possessionem ab omni homine universitate vel singulari persona quavis in iure manutenere defendere auctorizare et disbrigare omnegue dampnum litis et expensas quod vel quas inde fecerit seu sustinuerit in judicio sive extra sibi plenius resarcire nec unquam per se vel per alios vel aliquem personam contrafacere vel venire sub pena dupli valoris dicte domus et possessionis secundum quod pro tempore plus valuerit, et fuerit meliorata minus quinque solidis veronensibus parculorum que soluta vel non presens contractus et omnia et singula que in ipso continentur nihilominus obtineant plenum robur dans et concedens sibi licentiam et potestatem intrandi tenutam et possessionem predicte domus et possessionis quandocunque sibi placuerit et magis videbitur expedire.

Ego Blasius de Aquilegia Imperiali auctoritate Notarius
hiis omnibus interfui et rogatus scripsi.

MXXI

Avendosi qui sotto a produrre una lunga ed antica Scrittura contro gli usurpatori dell'Avvocazia della Chiesa d'Aquileja non è che bene il premettere qui il Testamento di Rodolfo di Buino, in cui esso rinuncia certa Avvocazia, ch'ei possedea particolarmente della Villa di Pedris. Questo Testamento scritto in carta pecora conservasi nell'Archivio Capitolare d'Aquileja. Nel frontespizio però di quasi

tutte

nulle se vighe esso è mancante, e sembra la pecora corroduta da sorci; e queste mancanze de' finimenti di esse vighe vanno a formare in questa mia copia le lagune segnate co' puntini.

MXXI.

In Domine Dei eterni amen. anno ejusdem millesimo trecentesimo quarto decimo indichone . . . . . ianuarii actum in domo ante portam castri presentibus Dño Matheo judice fluminis. Wolfango . . . . . Conrado de Tolchermartha scriba Dominorum de Buino. Petrusio de Tarcento. Hermano usen- . . . . . Hermani de Lypa testibus et aliis quamplurimis fide dignis ad hoc vocatis et rogatis: . . . . . Philes Dñus Rudolphus de Buino felicis recordationis ac pie memorie in lectulo infirmus . . . . . bona et satis perfecta ratione divina favente gratia frueretur de omnibus iis que contra Deum et justitiam . . . . . totis temporibus vite sue secum bona et pura conscientia et corde contrito ac humiliato: . . . . . rationabiliter fecit et condidit testamentum, et hoc esse voluit suam ultimam voluntatem . . . . . per suos heredes ac successores firmiter observavi dans inter cetera Dño Hascinguerre nepoti . . . . . suo strictius in mandati quod advocatiam et omnia jura que prenominatus Dñus Rudolphus de Buino habet . . . . . potestate in Villa de Pedrie que in theutonico Staindorf nuncupatur debeantur manumittere et . . . . . libere et absolute resignare et refutare et renuntiare ejsdem juribus omnibus ob re . . . . . ipsius et in remissionem omnium suorum peccatorum unde predicti Dñi Hascinguerra et Ugo de Buino desid . . . . . et affectantes tanquam filii obedientie predicti Dñi Rudolphi patris eorum et Dñi parere et obedire . . . . . mandatis et ipsius prout ordinaverat exequi testamentum dederunt et resignarunt predictam advocatiam et jura predicta de comuni voluntate in manibus Rdi Patris et Dñi Doni Mathie venerabilis Abbatis Ecclesie . . . . . Belliginensis recipientis pro se et Ecclesia sua predicta ad habendum tenendum gaudendum et possidendum dictam advocatiam et jura predicta in quieta et pacifica possessione a die presenti in antea et in ipsis Gonis perpetuo gaudere libertate deinceps et predictus Dñus Abbas propter hujusmodi libere donationis gratiam et libertatem sibi . . . . . et Ecclesie sue predicte per prefatos Dños data et concessa remisit prenominato Dño Rudolpho omnes obligutates iniurias et offensas quas sibi et Ecclesie Sancti Johannis

de

de Charsis fecerat usque ad presentem diem. Promiserunt insuper antedicti Sñi de Buino per se et eorum successores ac heredes fide manuali prestita . . . . . et nomine sacramenti et sub obligatione omnium bonorum suorum mobilium et fixorum tam presentium quam futurorum cum refutatione dampnorum litis et interesse ac expensarum omnium exinde competentium aut competentarum . . . . . vel extra de dicta advocatia et juribus predictis amodo se non intromittere, et Abbatem ac Ecclesiam Belliginensem in dictis bonis non aggravare, nec facere aggravari per se vel quemcunque aliam . . . . personam. imo potius ipsa bona pro viribus defendere ac tueri promittentes nomine quo supra . . . . . et singula in hoc testamento contenta non contrafacere vel venire aliqua ratione dolo ingenio . . . . sub pena superius posita et expressa. qua pena soluta vel non hec presens manumissionis libere donationis ac perpetue libertatis carta nichilominus semper obtineat firmitatem &c. . . . . .

. . . . Ego Chunradus Impli auctoritate Not.s predictis interfui, et rogatus scripsi meoq.e signo apposito roboravi.

In più luoghi di queste mie collezioni si è fatta menzione del dotto, e Benemerito Jacopo Pordino. Arcidiacono e Canonico della Chiesa d Aquileja, e delle di lui Opere. Di queste ora io sono per produrne qui una, che fra le carte dell' Archivio Capitolare giace tuttora inedita degna di essere comunicata al Pubblico, perchè illustra non poco l'Istoria Aquilejese de' suoi tempi, ed anche de' precedenti - Jacomo Pordino viveva nel secolo XIV. adulto, come ricavasi dalla Lapida sepolcrale, ch' egli vivendo si pose nella Capella di San Girolamo nella Cattedrale d'Aquileja, già da me publicata nel primo Tomo delle Antichità Aquilejesi al num. DXXVI., e anche dal bel suo Panegirico recitato in Aquileja a Piccolo Petrarca, già pubblicato ed illustrato dal dottiss. P. Bernardo de Rubeis Monum. Eccles. Aquil. col. 1063. La scrittura che del Pordino son per produrre porta al di fuori questo titolo. Advocatia nondum correcta. Questa è un Apologia contro l ultimo Conte di Gorizia intorno all' Avvocazia da lui pretesa. Bene sta l'espressione da lui apposta di nondum correcta;

mentre

mentre in essa moltissime scorrezioni s'incontrano di lingua e di ortografia, e cassature, sopra le quali altre parole vi si veggono rimesse, che non solamente riempiono i spazj fra riga, e riga, ma anche ben spesso intaccano le righe stesse, e le sorpassano. Nelle margine molte giunte vi si osservano, chiamate alle sue proprie nicchie da cifre, che pur nel testo bene spesso non si ritrovano. La scrittura è di caratteri molto minuti, e mal configurati. Cose tutte che non poco faticosa m'hanno resa e difficile la copia, che son per darne, che la molta diligenza però ed attenzione, che ho usata nel farla hanno bastato per renderla alquanto migliore.

Oltre le suddette parole Advocatiæ nondum correctæ leggonsi al di fuori anco le seguenti: . . . .

„Pro Reverendo Capitulo Aquilejensis Ecclesiæ in causa prætensæ Advocatiæ „ contra Comites Goritiæ ac successores quoscunque, si qui sunt in Patria vel extra „ eam, causam a Comitibus ipsis sibi arrogantes, Feudatarii, vel in Advocatiis „ asservi, Vassalli illorum, Principe principali, et Domino primario inconsulto, et „ sic denique in favorem Sacri Romani Imperii, et eorum qui jura et jurisdictiones ab ipsius culmine sunt immediate consecuti, et pariter de sacrosanctæ „ Sedis Apostolicæ prærogativis. quia cum Prælatus aliquis habet Regalia a Principe „ sæculari non tamen in feudum ab ipso Prælato appellatur ad Papam, ut in Patriarchatu hoc Aquilejensi celeberrimo, de ipsius olim latissima temporalitate, quam „ concessione libera Regum ac Bono illi obvenisse constat cum multiplicibus Bonis. „

Al di dentro poi sta scritto come segue:

MXXII.

Pro Reverendo Capitulo sanctæ Aquilejen
Ecclesiæ contra Comites Goritiæ, in causa
Advocatiæ seu Widriæ prætensæ in Villis Plelis
Farræ, puta Pradiscæ et adiacentibus aliis.
Adsit virtus Spiritus Sancti, et Virginum Virgo
Beatissima Maria adsistat cum omnibus Sanctis Dei.

Exploratissimi juris est, et liquidè constat, Ecclesiam ipsam Sanctam Aquilejensem, quæ sub ipsa primitiva primitiis fidei Christianæ Marco Evangelista sublimi Principis Apostolorum Discipulo prævio Pastore sumpsit exordium, consistere ex capite suo, hoc est Patriarcha, Decano, et Capitulo ut membris hujus Metropolitanæ primariæque intra Italiam post Lateranensem sedis Comes Goritiæ se Ad-

vo-

vocatum dicebat, cum tamen esset illius indubitatus Vassallus, sive Feudi, ut infra patebit; et nullo suffultus privilegio, aut legitimo documento sola prescriptioni innitebatur, ut instantia tunc viventis Comitis Leonardi per suos nuncios coram serenno Duc. Dom Petro Venetorum, cum ipse peteret sibi dari Pradiscam [vide petitionem Com. in primo libro Pradiscæ], non vilutam qualem antea exilem, sed Oppidum heo auctore et proprio rite et recte fundatum pro tutela nedum Patriæ, sed totius Italiæ et Christianorum in ea et extra pie degentium.

Vicissim sibi conveniunt, et synonima sunt vocabula hæc videlicet Advocatus, sermone Gallico Advoyer, Furlano autem Avoyal, Defensor, Procurator, Patronus, Vicedominus, Custos, Guardianus; et tale officium Advocatiæ est officium honoris, quia ut Tutor honorarius datur ad defendendum. Est hodie completissimum consilium Cardinalis Zabarellæ, in quo de Ecclesia Tarvisina l. XXIII. et qualis sit titulus ille Advocatiæ, et quid importet, et an possit vendi, vel renunciari, vel donari Ecclesiæ, vel laico sine consensu Episcopi, deque Regalibus, seu Regaliis aliis habitis a Papa, ut consilium pinque Extrav. VI. quod incipit in quæstione quæ vertitur parte 2ª. Quæ pro nunc sufficant dixisse in hac causa, et præmissive.

Item pro evidentia dicendorum adhuc præmittendum est pertinentissime, quod Villæ illæ datæ fuerunt, et sunt fidelissimæ Capitulo Aquilejensi pleno jure, et cum Imperiali Jurisdictione per Romanos Imperatores, et successive eidem Capitulo confirmatæ per alios atque alios eidem Imperio successores, et per Summos Pontifices; ut in promptu.

Ejusdem autem honorariæ tutelæ hæc est Advocatiæ non datur de jure alicui, nisi in fundatione Ecclesiæ, et ante consecrationem, ut talis videlicet Patrono, Advocato &c. et quia Comes ille non erat adhuc in rerum natura quando fundata et dedicata fuit Aquilejensis Ecclesia per Dignorem Patriarcham tempore Corradi Imperatoris Magni; immo quia Zoritia tunc erat Villa, ut infra dicetur, non habuit jus, nec habere potuit Comes ille sicut falso, et de facto pretendebat, imponendi Fodrum, vel Collectam, aut vice alicujus tributi, vel pensionis, vel oneris aliquid tale, puta Cenadatuum juxta morem Patriæ in illis villis; et hæc requisita nunquam fuerunt in ipso Comite, neque in antecessoribus suis; nec potuit unquam ostendere, sicut nec potest

tem-

tempore ullo; nam et Imperatores Regesque etiam ita sanxerunt expresse in concessionibus suis et praesertim Rnus Sextus Henricus Rex, qui confirmavit Patriarchae Rsponi omnia Privilegia, Possessiones, Castra, Placita, et Jurisdictiones, itaut nullus Dux, Marchio, Comes, nullaque magna vel parva persona possit in Castellis, et locis placitare, collectas facere, vel homines angariare praeter Patriarcham, et sic de aliis Imperialibus et Regalibus.

In his enim habent locum in Advocato illa quae habent locum in Patrono; et si post fundationem Ecclesiae, et ejusdem consecrationem aliquis forsassis damnatus contractus regeriretur, aut ostenderetur celebratus; ille non haberet vim aliquam. Sic contractus Advocatiae, vel de Advocatia post fundationem Ecclesiae non valet, nec causam praescribendi habere potevat.

Quia igitur tales contractus sine licentia Rpae, et juris forma facti, si qui forte ostenderentur, nulli sunt ut supra, non obstabit ille pevditissimus contractus pretensus de Rebottis, de Sale, de Oleo, &c. cum quodam Rno Joanne Comite Goritiae, qui incipit: Nos Joannes &c. 1455. die 12. Julii ad cartas . dicti Libri Tradiscae. Verum in Privilegiis Capituli nostri sunt Decreta irritantia expressissime omnes hujusmodi contractus, et sunt prohibitiones Principum, quarum vis est, quod irritent et inane vedduat factum contra etiam ignorantes. Ergo Comes in Villis Capituli Aquilejensis, seu Ecclesiae placitare non potuit, nec potest, nec jus aliquod tale habere pretensae Advocatiae, quod non fuit in ipsa fundatione, et ante dedicationem ei ut tali constitutum legitime, et sic nec contra irritantia, et annullantia Decreta Principum, Rpae, et Imperatoris &c.

Accedat quia feudalia in hac Patria talia vigent maxime, et Comes Goritiae habet jure feudi quod habet, ut est notorium; et ex Privilegio Caroli quarti Imperatoris de anno Rni 1366. in particulari Ecclesiae Sanctae Aquilejensis habentur haec verba formalia, videlicet: decernentes quod de Castris, districtibus, Possessionibus, Bonis iniuste detentis, et male fidei possessores adversum .... et successores suos Patriarchas, et Ecclesiam Aquilejensem ad Bona, et jura ejus hujusmodi nulla possint se longi vel longissimi temporis praescriptione tueri. Iniustissimus autem fuit, si fuit Comes et detentor contra jura usurpans sibi officium, et absurdissimum valde esset, et dissonum a jure, quod Vassallus et subditus Imperatoris in Bonis Imperii fecisset, vel esset Dominus, nisi eatenus, quatenus Princeps et Imperator ipse voluisset me-

Diabe

diate vel immediate.

Advertat velim Advocatus noster, quod Comes de directo venit contra juratam fidem, contra Sanctam Dei Ecclesiam, jura etiam Romani Imperii, et Serni Domini, cujus est vassallus, et fovet partes omnino odiosas, scilicet præscriptionem; Capitulum Aquilejen vero protsus favorabiles amplectitur, scilicet privilegia sua. Hinc est quod Comes Goritiæ rapax allegat Advocatiam, quæ nullo jure sibi debetur, quia citra formam, et solemnitatem, de quibus supra; et per præscriptionem allegatam non est causata possessio tanti temporis, ut per publica instrumenta in Libro Gradiscæ constat, quia illa fuit interrupta omnino, et sic litigiosa res nostra de qua agitur. Quoucra non solum de perceptis fructibus, si qui extorti fuerunt per eum, sed etiam de percipiendis teneretur ipse Comes; nam contra interdicta legum titulus non debet dari. Præscribi autem non potest merum imperium, quia quæ sunt reservata Principi, ad alium non sunt transmissibilia, et talia per inferiores sunt consuetudine, si tamen ille talis habeat causam a Principe, alias non ex eo quod sunt reservata. Verum a Principe nullo habet causam Comes, nec unquam habuit, sed Capitulum Aquilejen, ut in Privilegiis.

Debuit utique Comes si Advocatus et Defensor erat Ecclesiæ contra omnes illam defendere, et fortius contra se; et si etiam non duceret se Advocatum, debuit Ecclesiam Dei tueri, non invadere; nam Principibus Orbis Christus Ecclesiam suam commendavit defendendam, non autem impetendam.

Addo quod etiam ipsemet Decano et Canonicis, et Capitulo Aquilejen concessum fuit per Papam excommunicare olim Mainardum Comitem Goritiæ. si ergo licuit Capitulo cum suis propriis armis spiritualibus agere, fortius potuit confugere ad Patriarcham tunc etiam in temporalibus Dominum communem, nec non etiam al Papam.

Patriarchæ pro tempore existentes, et verum Domini non poterant aliquod Gopulaticum, seu Widriam aliquam, vel Avoyeram, Jodrum, aut aliud onus de Regalibus aliis, quæ omnia vonum sunt, ut supra, imponere in Bonis Capituli, vel colonis; ergo Comes Goritiæ subditus et Vassallus longe minus.

Extat transactio et arbitramentum de Gopulatico, et de stando jure in civilibus et criminalibus inter Patriarcham Raimundum et Capitulum Aquilejen, ubi expresse habetur, quod Patriarcha in talibus non poterat se impedire. Vide Privil.

-legia.

gia ad cartas . . . . libri Traditionis. Hec mirum; nam, ut in principio dixi Patriarcha et Capitulum sunt unum corpus Ecclesiæ ejusdem. Vide etiam remissiones causarum criminalium cum aliis plurimis Patriarchis, et præcipue Beatæ memoriæ Beltrando Patriarcha, et aliis.

De vocabulis iis Advocatia, siva Avoyra Gallica Lingua, et Furlana Avoyal, ut supra, Vidria, Fodro, Copulatico, omnia sunt de Regalibus, et omnia intelliguntur contra Comitem, qui Regalia ipsa concessa Capitulo non potuit præoccupare; de Fodro vero est vulgare Lombardorum, hoc est pro collecta, et pariter de Regalibus, et Albergatoriis, de Copulatico vero move patrio loquuntur Privilegia, seu Sententiæ illæ, quod idem est cum supradictis, et Parrito. Hæc vel minima dixerim ne quis erret in facto.

Si Comes ipse Portiæ erat verus Advocatus, non erat opus, quod vacante Sede Patriarcali sæpius se fecerit eligi, et publico stipendio conduci ad defensionem et militiam Ecclesiæ Aquilejensis; frustra enim foris quæsisset quæ intus haberet. Vide publica instrumenta, et inter cætera unum ad cartas . . . . incipiens Nos Henricus Comes &c manu Othonis de Valvasono datum in Villa Sancti Odorici 1310. penult. Janu.; item alii diversi ab ipso Comite occurrentibus vacationibus Sedis Sanctæ prædictæ eligebantur etiam, ut est notorissimum in Patria, et sunt abundanter in annalibus Patriæ.

Sive itaque antiquum jus præscriptionis pretendat Comes in dicta Advocatia, et causam ab ipso habentes, quod tamen non probant, dico, illam non habuisse requisita de jure, et per consequens cavuit, et cavet vivibus, nam nec causam prescribendi probare potuit, ut supra in allegatis juribus. Sive dicat, illud esse novum, quod etiam non poterit ostendere, dico, quod dantes ea recipientes sunt excomunicati, dixerim hoc etiam quoad successores quoscumque in Comitatu.

Non obstat frivolum et detestabile illud instrumentum de mille Robottis in anno, ut ad cartas 17. libri Traditionis, quod instrumentum incipit: Nos Joannes &c. Nomine namque Robottarum veniunt aliqua annua servitia, et ruralia, quæ se explicant in eo. Ex liberalitate tamen etiam aliæ Villæ aliquibus aliis, et præsertim Nobilibus incolis serviunt aliquando; sed quando volunt, et Capitulum non improbat, quia adiuvant illi ipsos colonos in particularibus eorum causis, et similiter de Villis aliorum Castellanorum, quæ cum placet, inser-

-viunt

viunt aliis non Dominis suis prout privato affectu, et ad libitum, non coacti in communi et in particulari.

Tales enim cadhæsiones, alienationes, submissiones, et onerum impositiones debent fieri cum summa maturitate, et causæ cognitione, ac diligentissimo tractatu, et forma de qubus supra. Non enim instrumentum illud Robbatarum factum fuit solemniter, sed divisim per paucissimos; et dato quod major pars Capituli hoc fecisset, non sufficit, quia nec necessitatem, nec utilitatem hoc respicit, sed detrimentum Ecclesiæ, inconsulto etiam Romano Pontifice non potuit fieri.

Et ad magis prosternendum dictum damnatissimum instrumentum de robbatis adest Privilegium Ñi Othonis Imperatoris, qui non vult, quod spectantia ad Ducatum Forijulii per nullum alium exercentur, quam per Patriarcham. Item Henricus Rex vult, quod in tota Patriarchæ, et Ecclesiæ Aquilejen. nullus placitet, nec collectas faciet, vel homines queat angariare præter Patriarcham. Item Federicus Imperator, et Corradus Magnus Imperator vetant angaria, et ..... et hæc omnia præmissa sunt in uno libro pergamenæ per me transmisso Venetias de mandato cum aliis pluribus documentis, visa et diligenter examinata apud Excelsum Magistratum X. Quædam in libro Traditionæ per me compilato, sed pauca, puta Federici ad cartas 11. In quo Privilegio Othonis Imperatoris quarti ad cartas 12. et 13., et ejusdem Othonis ad cartas 14.

Et quod de Sale dicitur in illo indigestissimo de Robbatis minime subsistit de jure. Serenissimum enim Dominium nostrum, quod tenet sic volente Deo jura in Patria, et in ea est Princeps, et principatus solus, non autem Comes aliquis vel Castellanus, seu Vassallus statuit, quod Sal non vendatur in Villis, et ad Comitem Goritiæ hoc non spectabat facere, aut disponere; Talia namque propria conveniunt Principi, et non Vassallo. Item providet Constitutio Patriæ confirmata per Serenum Dominium, quod in Villis stationes non habeantur ad minutum, et superfluit illud instrumentum maledictum etiam in hac sui parte de stationibus loquens.

Et similiter de Oleo, Sale, et Robbatis ab antiquo vendi solitis in illis Villis, ut ipsimet adversarii in eo perditissimo instrumento fatentur ex antiqua memoria et consuetudine, quod facere licebat colonis ipsis, et Villis

Capi-

Capituli temporibus Patriarchatum; si sic est et erat talis compositio non valuit de jure quia admodum praejudicialis Ecclesiae, quare iniusta fuit petitio illa Comitis, et merito rejecta per Sermum Dom Nostrum . . . . . .

Et dato sine praejuditio veritatis, quod hujus novi pessimique instrumenti inita pacta subsisterent, quae, sicut allatum est, non subsistunt, dico, quod est de directo contra Comitis, seu nunciorum illius instantiam, quia contendunt, se plenissimum jus habere in illis locis, ut in ipsa petitione, ideo dicendum, quod ultra illa, quae continentur in illo instrumento Robottarum non debent se extendere vel dilatare, ut nunc pe... Et propterea non est verum, quod dicunt de Jurisdictione, de Tributis, de Pensionibus cum plagiis et Rebottis, aliisque indistincte. Praescripto namque ad id tantum se extenditur quod est possessum; neque possunt proinde compellere quasi Comites rusticos Ecclesiae ad calcem vel sajides, aut arenam, aut hujusmodi diversa onera ab illis, de quibus in instrumento illo; sed non ad alia; ut satis supra, et verissimum est.

Nota dignum sit, quod instrumentum illud depravatissimum fuit de anno 1455. 2. Junii, quod incipit Nos Joannes. Sed aliud postea, et magis novum in contraductorio judicio inter Comitem et Capitulum fuit de anno 1459. indictione 7 die Jovis 13. Junii, de quo in libro Tradiscae ad cartas . . . , ex quo liquet, incolas illarum Villarum esse subditos Capituli Aquilejensis, et non Comitis sub Clarissim. Domino Leonardo Contareno Locumtenente Patriae, et Judice. Legatur, quia multum obstringit pro Capitulo Aquilejensi contra illud instrumentum de Robottis, et omnem rapacitatem Comitis, et contra bestialitatem eorum, qui in illo actu suggestu iniquo interfuerunt, inter quos aliqui, qui volebant Feuda in St.o Jovato, aliqui in Territoriis Capitaneatus Belgradi ab ipso Comite contra juramentum praestitum Ecclesiae suae, qua nutricantur. Horum nomina Deus novit, et instrumentum in se habet. Intelligat quis an vera loquar. Hunc controversiae, et contra instrumentum illud discerpendum, et diabolo dentibus dilaniandum applico pro juribus Capituli nostri fidelissimi Consil. Canonum VI. parte 2. incipiens in quaestione quae vertitur; erat enim lis inter Abbatem, qui ab Imperio recognoscebat Regalia in quodam Castro, et inter homines dicti Castri, et mirabiliter facit pro victoria nostra judicio meo contra Comitem, et successores suos tam super Regalibus, quae sunt Capituli Aquilejen. quam super illis pertinentibus collectis, et aliis oneribus quibuscunque; videatur plenissime divina

Provin-

principium Consilii.

In Patriarcha enim, et Ecclesia Aquilejen. sunt Regalia dono Principum et bona eodem dono obvenerunt, et non in feudum, ut in privilegiis cunctis dictæ Sanctæ Ecclesiæ, cui Dominia illa, jura, et jurisdictiones fuerunt donata, et non in Feudum data.

Cavetur in quodam instrumento publico incipiente Anno Dñi 1220. 13. Decembris, incipiente Nos quidem Henricus de Fontebono, in quo de juribus Comitatus Portus super hujusmodi Advocatia Ecclesiæ Aquilejen., et aliarum in Patria; ibi de iis, quæ sunt Canonicæ Aquilejensis habet Advocatiam in Muzzana, in Mariano, et Farra semper fuit contentio; si in Farra, hoc est in Villa Farræ, in quibus est Pradisca, semper fuit contentio inter Comites et Canonicos, seu Canonicam Aquilejensis Ecclesiæ; ergo semper Comites fuerunt mala fide. quo casu cessat omnis præscriptio pretensa, licet forte de facto, quia potentissimus erat in Patria aliquid extorsisset aliquando. Si igitur attendimus instrumentum illud coram Dño tunc Locumtenente, et contradictorio contra Comitem celebrato, et sententiam ipsam, in qua expressissime cavetur, quod homines de Farra, Sabreda, et Pradisca sunt subditi Capituli Aquilejen., et non Comitis Portus, et ideo quod onera illarum Villarum computentur pro Capitulo, et non pro Comite super impositionibus, quæ contingunt illis, ut in eo; et instrumentum illud suum fuit de anno 1499. die 11. Januarii: Instantia vero, et petitio Comitis per suos nuncios, et mandatarios coram Serño Duc. Dom. fuit de anno 1486 de mense Julio. Unde non effluxerunt anni 40., sed solum 13. ut liquet. Ergo cessat præscriptio pretensa. Deinde semper fuerunt contentiones, adeoque Comes rapuit Capitulo Decimam in Schalacio occasione quadam more represaliarum contra Capitulum ob non datam Widriam Farræ, sive Pradiscæ, sicut volebat, vaniendo, et divniendo violenter more suorum.

Et simûter si considerentur tempora alia superiora longe ante illam victoriosam sententiam sub Clño Dño Leonardo Contareno 1455. 11. Junii ultra illud instrumentum, de quo supra de anno 1220. die 13. Xbris, in quo expresse cavetur, quod in Canonica Aquilejensis Ecclesiæ Comes Portus habebat Advocatiam tantum in Muzzana, et quod in Farra semper fuit contentio.

Nico etiam ulterius, quod Henricus Advocatus Placitum Advocatiæ tradidit

et

et resignavit in manibus Patriarchæ Wodarlici, itaut nullus amodo, et usque in sempiternum ibi placitet; sed Fratres digne et religiose atque devote Deo iugiter servientes perpetuo et inviolabili jure habeant ut in eo.

Ex libro Anniversariorum vetusto Capituli ejusdem Aquilejæ sunt hæc: „In Festo Sanctæ Barbaræ Virginis et Martyris 4. xbris Henricus Dux et Advo„catus obiit, qui Placitum Advocatiæ fratribus dedit. Notum sit omnibus Chris„tifidelibus qualiter ego Henricus Dux Placitum Advocatiæ Canonicæ Aquilejen„siesiæ pro mea anima et Lucardæ uxoris meæ, et Fratribus his coram„ Clericis et Laicis collaudante, et confirmante Dño Wodarlico Patriarcha Fratre „meo dedimus, eo tenore videlicet ut semper in festivitate omnium Sanc„torum &c.

Et quia quidam Mainardus Comes successor vexabat dictos Canonicos super Advocatia prædicta de Tarra, Dñus Joannes Episcopus Paduanus Legatus anno Dñi 1216. Paduæ in suo Episcopali Palatio fidem facit de quadam sententia excommunicationis lata contra dictum Comitem Mainardum de Goritia per Patriarcham Gradensem ejus Apostolicum Legatum, ut ad cartas .., et Dñus Antonius Patriarcha procedit contra officiales Comitis Goritiæ, nominatim autem contra quendam Joannem de Rabatta Capitaneum Goritiæ, Processum et Censuras fulminat instantibus Canonicis et Capitulo Aquilejensi occasione jurisdictionis Villæ Tarræ, et aliarum Villarum circumjacentium dicti Capituli, ut ad cartas .... Incipit mandatum Antonius &c. dilecto nobis in Christo Plebano nostro Goritiæ sive ejus Vicario ibidem salutem &c. De alio latere sic: Antonius &c. Nob. Joanni de Rabatta Capitaneo Goritiæ &c. ita quod nullo modo Comes potest præscriptione se tueri, tanquam violentus, et in pessima fide semper constitutus ex antiquis temporibus.

Ecce ergo quanta mala Goritiam Comites in hac Patria præpotentes fecerunt semper etiam contra Homines et fundatores suos Patriarchas, ut dicetur infra, nedum contra Canonicos et Capitulum longe debitiores: Si Advocati erant debebant utique defendere, et non invadere.

Voluit etiam jus Patronatus in Plebibus usurpare, ubi minime fundaverunt Beneficia, et sic invadunt ii Comites jura spiritualia pariter ac temporalia Ecclesiarum. De cæteris modo non loquar in specie; sat sit pro nunc quod in Plebe Shiguani, quæ est de collatione Capituli nostri, idem Joannes Comes volebat etiam

ponere

ponere Sebanum, ut in fine dicti excomunicati instrumenti, quod inspic. Nos Joannes &c. Sed de jure Advocatus Ecclesiæ non potest esse Patronus Ecclesiæ, sed comparatur Tutori, qui datur pupillo, ut eum defendat a vexationibus aliorum, et appellatur honorarius, vel nostræ gratia datus ut alios controvers ins truat nec computatur talis tutela in numero trium tutelarum, sed est honoris gratia tantum.

Sunt qui forte dicant, esto quod Enricus Comes et Dux refutaverit jus Advocatiæ, ut supra · alius Patriarcha de novo Comites investivit, quod tamen non ostenditur, sed ad præscriptionis scrupulum confugiunt ipsi Comites.

Respondetur etiam quod non fuit proprie refutatio, sed relaxatio; nam Comes occupabat hoc jus Advocatiæ, qui in fundatione Ecclesiæ non illud habuit, et nunquam ante, immo semper fuit de ea contentio ut supra · et Papæ et Imperatores refutationem ipsam admiserunt confirmantes, et manum apponentes, ut in privilegiis Capituli, et supra satis est dictum, et cum Princeps apponit manum, et incipit cognoscere, omnibus aliis est impositum silentium. Item si quæ fuit nova concessio Advocatiæ, quæ tamen non apparet, dicitur quod illa non fuit cum juris solemnitate facta, non in fundatione ut supra; et minime servatis servandis, quæ in talibus requiruntur, sicut allegatum est satis ante.

Comes Dovitiæ ergo Vassalus fuit, ipse fundatus ab ipsa Ecclesia, non fundator, et potuit refutare etiam si verus fuisset Advocatus.

Sed ad omnino convincendum magis hunc Comitem bonorum Ecclesiæ Sanctæ Dei invasorem, non est omittendum, quo cum esset lis non parva de Pascuis inter homines et Communia Villarum Javræ, Pradiscæ, atque de Murano de anno 1446. pp. Augusti factum fuit compromissum inter dictas partes in Bños Antonium de Belgrado, et Joannem de Melso Advocatos partium, ee Doctores, et exinde emanavit sententia pro Capitulo Aquilejensi. Adevunt Bñi Joannes de Ducco et Bñicus de Chiassaco; nec non Christophorus de Susannis Canonici, et pro favore hominum Javræ et Pradiscæ subditorum Capituli contra illos de Meriano subditos Comitis, et pro ipso Comite adevat interveniens Bñus Petrus de Cormono Capitaneus Dovitiæ volens et consentiens tanquam Capitaneus Dovitiæ ut constat manu q.m Petri Medici Notarii Utinensis.

Ecce ergo quod contra homines Javræ et Pradiscæ erant Ministri Comitis pro subditis illius de Meriano. Nuncii autem Capituli Aquilejensis, de quibus

supra

supra et Canonici defendebant homines de Tarra, et Gradisca tanquam suos contra non suos de Meriano subditos Comitis.

Oh igitur qualem Advocatum, qualem defensorem, Protectorem, Procuratorem, Patronum, immo Prevaricatorem, Profanatorem, Reptorem impium, et detestabilem, et omnino a Christo alienum, et avversum, imitatorem majorum suorum malorum prave agentium; de quibus proh pudor miserabilis Patriæ nomen lugentem me Historiæ dicere compellunt, et pertinentissime illorum pessima exarare facinora.

De gestis pessimis Goritianorum Comitum Vassallorum utique Ecclesiæ sanctæ Aquilejensis contra eorum juramenta, deque omnimoda perfidia ex multis pauca hæc collegi ex annalibus Patriæ hinc admodum infelicis, atque infaustæ potentia Comitum illorum bellis et rapinis obnoxiæ atque agitatæ . . . . . atque incendiis.

Præmitto quod tempore Ottonis tertii Imperatoris Goritia fuit Villa, cujus medietas cum certis aliis concessa fuit per ipsum Dñm Ottonem Joanni Patriarchæ Aquilejensi ut in Libro pergami, de quo supra, qui est Venetiis ut ad cartas 11.

1262. Julii 12. Albertus capit Gregorium Patriarcham Aquilejensem apud Villam Novam sub Rosacio in aurora diei in lecto, qui nudipes fuit ductus Goritiam in uno roncino captivus, sic inquit Historia.

1268. Fautores dicti Comitis apud montem Medeum ante horam tertiam interfecerunt Dñum Albertum Episcopum Concordiensem Vicedominum dicti Patriarchæ, et quosdam alios per insidias.

Dicto anno Gregorius Patriarcha destruit pontem Goritiæ. Mortuo eodem Gregorio Patriarcha in 1269. in Civitate Austriæ Ludovicus Dux Carinthiæ per Forojulienses fuit electus in Capitaneum Forijulii. Ecce ergo contra Comitem Goritiæ, quia non succedebat ipse Ecclesia vacante in Gubernatorem Ecclesiæ ut Vicedominus, sed alii ut hic eligebantur. Similia alia dabuntur documenta de aliis atque aliis sic deputatis defensoribus, immo de ipsismet Comitibus aliquoties electis Sede Vacante.

Fautor vanus dicti Comitis erat Artuicus de Castello, contra quem movit castra Dñus Philippus frater dicti Ducis Carinthiæ electus Patriarcha 1269.

Rai-

Raimundus Patriarcha intravit 1272, facit compromissum cum Alberto Comite Goritiæ, qui Comes licet juravisset stare præceptis Dñi sui Patriarchæ, et cum ipse Patriarcha vellet Cormonum, ille perjurans dum aufugit in Civitate Austriæ, ubi comunes amici de pace convenerunt.

Idem Comes favebat Justinopolitanis hostibus sacris Dño suo communi Patriarchæ et iterum inter dictum Comitem Albertum ex una, et Patriarcham ex altera fit quædam compositio in Civitate Austriæ 1275. die 4. Februarii.

1275. 9. Junii in Civitate Austriæ fuit pronunciata pax inter Patriarcham Raimundum, et prædictum Comitem Albertum, et die subsequente detectæ fuerunt litteræ insidiarum plenæ contra dictum Patriarcham, quibus Comes Goritiæ, et quidam alii cum ipso Liberi et Ministeriales Forijulii scribebant Imperatori contra ipsum Dñum Patriarcham, et ad Archiepiscopum Mediolanensem inimicum ejus, et fuit amputata manus scriptori litterarum, et hodie litteræ illæ custodiuntur, ut scio, et vidi eas, et legi, et sunt Venetiis.

1289. die 12. Martii Albertus idem Comes Goritiæ veniens de Carinthia stetit in Villa Tricesimi, et illam combussit totam cum Ecclesia, et Cortina.

1299. Dum Dñus Raimundus Patriarcha cum maximo exercitu oppugnaret certam Terram, quam Veneti ædificaverant Justa Tergestum. Comes ipse Albertus inscio Patriarcha recessit de castris; et quia dicebatur, quod ipse Comes volebat prodere exercitum et Patriarcham, inde recessit cum suis.

Mortuo Raimundo 1299. 13. Martii in prato Campoformii Henricus Comes Bortiæ filius . . . . . eligitur in Capitaneum Forijulii, multiplicata mala fecit auxilio Castellanorum, et Gerardi de Camino, et Comite de Cilia contra Utinenses, et Civitatenses depredando, capiendo homines, et etiam mulieres et parvulos pueros spoliando. Ecclesiam rumpendo inhumaniter, et depredando omnia.

Anno Dñi 1300. erat guerra inter Dñum Petrum Patriarcham, et Girardum Caminatem et quia, ut dicebatur, Patriarcha favebat Communitatibus, cum quo pauci Castellani erant; cum Gerardo vero confederati erant Comes Goritiæ quasi cum omnibus Castellanis ex altera parte, in tantum quod destruxerunt totam Patriam Forijulii, et in Bello multi mortui fuerunt.

Eodem

Eodem anno Dñus Mainardus Comes de Ortemburgo Capitaneus factus Generalis per Dñm Petrum Patriarcham venit in Forojulio in subsidium dicti Dñi Patriarche, et Aquilejensis Ecclesiæ contra Gerardum Caminatem, et Comitem Goritiæ, et quasi contra omnes Castellanos, et obsedit Villaltam.

Eo anno 1305. Obobonus Patriarcha Aquilejensis excivit Utinum contra Rizzardum de Camino. Patriarcha habuit secum adiutorem Dñm ..... Ducem Carinthiæ, et ipse huic promisit iuvare Dñm Patriarcham, et Aquilejensem Ecclesiam pro posse suo.

Eo anno 1306. Gentes Henrici Comitis Goritiæ ceperant Butrium, et contra Patriarcham multa mala fecerunt, et Nicolaus de Budrio cum gente dicti Comitis, et cum Rodulfo de Duino, et Ioanne de Villalta, et aliis multis studiose combusserunt Ecclesiam S. Theodori de Trivignano, in qua combusserunt ultra quinquaginta inter mulieres et pueros, et reperti fuerunt plures supra Altare combusti. Deinde dictus Henricus Comes Goritiæ et alii plures ex Castellanis combusserunt totam illam Villam cum Campanili, et pessima quæque fecerunt; similiter combusserunt Villas Orsariæ et Bramariaci, Villam Cajani, et Carvatiæ, et Vadum usque Burgum Civitatis; item Cortinam Sedejani: Hic Henricus fuit pessimus Comes, nulli fidus, sicut sui majores aliqui, varius, mendax, modo huius, modo illius, impius, et crudelis ut etiam infra.

Hic idem Henricus sacrilegus notorius, fœdifragus, concordiam fecit cum ipso Patriarcha sane improbatissimam omni jure adeo eundem coarctaverat; factus enim Capitaneus, ut supra, omnes redditus Patriarchatus, et Carritum sibi retinens, hoc est iocta vulgare nostrum jurisdictionem plenariam meri et mixti imperii, Patriarchæ dabat tria millia marcharum in terminatis terminis, et nil ultra accipiebat Dñus Patriarcha de omni temporalitate, ita quod omnes coacti fuerunt juravere, et juraverunt sub ipso Comite datis obsidibus de anno 1313., et tamen parum post fuit denuo orta discordia de anno 1314., et facta fuit nova compositio detrimentosa tam Patriarchatui, quam Ecclesiæ Aquilejensi.

Eo anno autem 1313., quia sic gnus fuerat, Patriarcha cum Duce Austriæ, Paduanis, et Carrisinis convenit contra Henricum Comitem Goritiæ Capitaneum Ecclesiæ Aquilejensis, quia ille occupabat Castella de Los, Arispergum, Montem Falconem, Tricesimum, Artineam, Schusam, Sacilium, Tulmetium, Faganeam, S. Vitum, Canjanum, et denique Tulminum.

Om.

Omnissis, denique cunctis percurrere libuit tempora Beati Patris nostri Beltrandi, quem impii quasi hostiam sacram crudelissime trucidarunt, et mactaverunt. Hom. Patriarcha ipse Sanctus pulcra pro libertate contra illos pugnat, venientem enim ex Concilio provinciali, quod Paduæ celebraverat, gentes Comitis Goritiæ e' Spilimbergo egressæ manu impiorum apud Richinvelidam dire crudeliterque interfecerunt. Claret miraculis undequaque clarus atque coruscans memoria sempiterna; Renerius nobili Venesii Canturcensis Diœcesis ortus sacri Palatii Apostolici Auditor insignis annos 36. fuit fortissimus Juris Interpres, scripsit in Jure.

Scribit ipse de se ad Decanum suum; et primo quod de manu Comitissæ Goritiæ redemit Sacillum, Medunam de manu Rizzardi Caminatis cum Comite ut supra confederati; Avianum, Castrum Turris ab illis de Porcilius, et ab ipsa Comitissa Terras et Castra Istriæ cum magno labore, recuperavit Venzonum captis Nobilibus Comitis Goritiæ; deinde cum Comes, quæ cum Comite Veglia fractis tregius prædictis iterum ipsius Patriarchæ loca invadevet, habuit Beltrandus eumdem Carolum 4. Imperatorem, et Joannem Comitem Tirolis in subsidium et defensionem; invasit primo Cormonium, deinde Goritiam. Ibi in die Nativitatis Dominicæ in castris ante Goritiam tres Missas celebravit solemniter assistentibus Principibus antedictis, et Comitibus de Orthenburgh, deinde pervenit Belgradum, et Latisanam. Facta tregua ad annum unum idem Comes denuo Patriarcham ipsum invasit; Reduit iterum Patriarcha in castris contra illum cum impensis et sudoribus maximis contra Bavarci ducis filium, et Comitem illum conspirantes apud Cadubrium, et victor fuit.

Itaque plurima mala Comites Goritiani contra suos Patriarchas et Ecclesiam Sanctam Aquilejensem fecerunt.

Successit Nicolaus Patriarcha frater Dni Caroli. IIII. Imperatoris; Ultor ipse accerimus fuit hostium illorum, et necis Beltrandi. Sicariorum Castella evertit, et plures obtruncatos, et furca suspensos ultimo supplicio affecit, passim victor triumphavit glorioso trophæo. Joannem Franciscum de Castro Prapetti, sive Castello rebellem interfecit, cujus caput abscisum hasta subfixum propter Gratia per loca illustria deportare fecit.

Novissimus annis contra Serenium huc. Hom. nostrum factus rebellis Leonardus Comes Goritiæ recusare cepit onera cum suis subditis obire, et

facere

facere, quæ cæteri vassalli, et ipse consueverat. Sahs in sententia ex publico instrumento, de quo supra sub Clariss. Dño Leonardo Contareno Locumtenente tunc Patriæ in contradictorio illo judicio, quando ipse Comes volebat quod certæ pertice restantes in cautione foveæ Liquentiæ per Villas Farræ, Gradiscæ &c. ponerentur ad computum subditorum sui Comitatus, et non Capituli Aquilejensis.

Ecce quod concurrebant loca dicti Comitatus etiam in oneribus cunctis publicis. Deinde cum non erubuisset petere Gradiscam, et me contra eum perorante coram Serm° Duali Dominio nostro ille succubuisset in rebellionem conceptam apertamque prosilivit negando se Vassallum, fundandoque Turrim in ditione non sua, et juxta pontem Zoritiæ, admittendo hostes (proh dolor) etiam fidei Christianæ, et alia similia plura detestabilia gerendo.

In eo conflictu contra me pro Ad° Capitulo Aquilejen. maxime dicentem habui adversantes multi Dños Joannem Inderbach Episcopum Tridentinum, Baldassarem Inzperg, Lodovicum Cosiacher milites auratos, et alios; fuit et Petrus Raphael, ille Capitaneus in Zoritia; hic scriba.

Etiam nominibus Serenissimorum Regum Friderici tertii Imperatoris, et nati Maximiliani illi configebant, petebantque Gradiscam, quam convici esse cætus Capituli Aquilejensis fidelissimi semper.

Videntur compillato libri mei Gradisca nuncupati, quem habet, et Ser. Dom. asservat; pariter apud Eminentiss.m (sic) Magistratum Decem. Multum favit Dominium Sermum Joanni olim Comiti defuncto majori natu Leonardi junioris fratri, quem Fridericus idem Imperator ejecerat de Ortemburgo, quo tempore Uladislaus Comes Ciliæ fuit interfectus in regio Conventu Hungarorum tempore Ladislai Junioris Regis. In Ortemburgo enim interfectus ille concubinam N.N. speciosam cum thesauris locaverat prius fere sanguinis et cognationis Joannes Zoritiæ Comes locum, et Dominium sibi vindicaverat, et ipsam pariter fœminam cum auro onustam.

Obsidebat Fridericus etiam Leontium, et contemplatione Serm Dominii obsidionem dissolvit contentus Ortemburghi Comitatu, et Ciliæ.

Supervixit Leonardus paterna in ditione excinde securus Venetorum Dominorum suorum nostrorumque Beneficio. Ingratus item rebellavit, ut dixi.

Putaverim Familiam Zoritianorum Comitum merito sine prole decessisse, sicut et Ciliæ Comes ille, et Vegliæ, atque Rizzardus de Camino defecerant antea

Judicia

Judicia Dei, etsi Abyssus multa, non tamen iniusta.

Joanni et Leonardo genitor fuit Wrhicus, mater Ilsungara speciosa, formaque praestanti, et animo, ut inquit Pius, plusquam virili, quae denique maritum male versantem in vinacula coniecit: subsidio tandem Wolrici Comitis Cillae liberatus ille uxorem a se abdicavit. Wrhico Comite Goritiae Leonardi novissimi ridicula quaedam ex Pio Papa p.

Libet inserere verba Pii in sua Europa dum solemnitatem quamdam Carinthiae non illepidam describit sic videlicet.

„ In hac provincia Worlicus vir mulicre comptior impuberes filios media
„ nocte ad potum surgere compulit increpitans, quod sine siti somnum agerent,
„ cum pastoribus et bubulcis saepius quam cum Nobilibus obversatus erat, senex
„ super glacie cum pueris lusit, inter vulgata scorta frequentissime lavit, raro in-
„ aula pransus est, solus coquinam adiens uffulas in ipsa coquina voravit, vestes
„ induit viles, et pervinctas, pectus nudum, et apertum ostendit, oculi semper lacri-
„ mantes fuere, quem cum aliquando ad se venientem Fridericus Imperator ex fenes-
„ tra intutus esset, me vocitans, age, inquit Aeneas, Principem, qui ad nos propc-
„ rat, contemplare si quem mundiorem pulchriorenque videris aliquando, effare
„ mihi: cum satis Principem Comitesque considerassem, foeda rusticitas visa est,
„ quae dominatum assequuta egregiam nobilitatem servitio premeret hac ille. „

Vidi hunc Aquilejae pallio crassiore, nudis brachiis, nudoque capite, oculis lippientibus nidore spirare, ne dixerim foetorem canes plures incultos vehecla, qua vehebatur, admisit, et disco eos suo convivas habuit. Simpliciori naturae alii attribuebant; alii stupori animi depressionis; pisciculos namo solus in abditis rustica veste galeroque vilissimo tectus; interceptus aliquando, et minime cognitus a suis veluti reus trahi patiebatur ad Arcem cum captis pisciculis, atque ad ipsam uxorem.

Leonardus conjugem duxit de Gonzaga Mantuanam moribus sane laudatam; interrogata cur tandiu sine prole esset, respondit, non datur solo attactu pulvinorum conceptus, non accedebat ad eam homo ille concubinis adherens totis desudans medullis. Ariolos, divinos, Negromantes sequutus in deliciis habuit; Homicidas, Gladiatores et sicarios fovit quotquot ad se confugissent, aere redempta parricidia pariter; denique paterna foeditate aculorum pressus periit.

Benedictus Deus! possident Veneti Goritiam ipsam cum Comitatu jure optimo

timo, quam denique restituerunt tantum in gratiam Maximiliani, ut jure non armis decernatur. Discant quo nos et Ecclesiam Sanctam Dei premunt, invadunt, lacerant; Moveat et præcordiis, ac mentis oculis pie consideretur, veneretur, et Templi Ministros non Lædant. Non sint Majestatis tantæ rei, faveant potius, foveant, et assistant, Beati ut sint fortunis, ac perenni sobole felices, et pulcra prole parentes, non infecundi, non maledicto sterilitatis obnoxii successore carentes, et hærede dulcissimo, consanguineis, et nepotibus. Deus ultionum libere agit, cujus tutelæ, et si peccatores, subiicimur semper. Scriptum est, qui vos odit, me odit inquit Altissimus, et in membris suis persecutores patitur Christus.

Fuit aliquando, et multa Comes in illis Villis, quas Capitulum Aquilejense possidet sine intermissione prævio Imperiali dono, summorumque Pontificum gratia præcedente. Ille perfidia et fide pessima munitus, Capitulum vero semper titulo suo justissimo munitus, et Regali Bona fide gaudens securum fuit et tutum; et si molestias substinuit, et damna gravissima contra potentem, non tamen jus suum pinguissimum intermisit, et pro possessione justissima Capituli, et inustissima invasione Comitum Goritianorum, dicendum sane est omni jure optimo, et fundamento nostro, quod omnis jurisdictio, et omnis districtus per totum orbem est apud Principem de jure communi, et etiam minima jurisdictio non potest conferri sine auctoritate Principis mediata, vel immediata.

Non fuit itaque jurisdictio aliqua apud Comites Goritiæ, sed omnino indubitata penes Capitulum Aquilejense, ut in privilegiis, et sententiis, ut supra satis, apud quod Capitulum fuerunt, et semper sunt Regalia illarum Villarum, et antiquissimæ consuetudinis; et ideo id totum, quod est in Villis damnatissimis instrumentis quid videtur facere pro Comite, et in sua petitione novissima coram Serino Lucali Dominio nostro Venetiarum, cum invereunde petit Tradiscam, quæ minime faciunt pro ipso, ut dixi supra, penitus nuunt de jure; nam vendere ad minutum carnes, vina, aromata, et imponere gabellas, et prohibere talia, de Sale, et Robbis, et onevibus occurrentibus computari possunt et debent inter Regalia, et Regalia sunt Capituli. Nemo potest exigere vectigalia, nisi habeat Regalia; hæc enim præter illum, qui habet Regalia, nulli sunt concessa; comoditates

enim

enim tales sequuntur eos, qui habent jurisdictionem Regalium ipsorum tantum, sicut sonant Privilegia Imperialia concessa Ecclo Capitulo Aquilejensi, ut supra.

Infero propterea, quod Comites Goritiæ non habentes per prædicta jus Advocatiæ, et Regalium in locis prædictis, neque in aliis Cõnes, et prædiis Ecclesiæ Sanctæ Aquilejensis, seu Capituli, quæ unum corpus sunt cum capite Patriarcha, non potuerunt Advocatiam aliquam infeudare aliis, ut per confusionem et abusum in locis multis fecerunt in Patria hac tunc solita regi internorum Regulorum studiis, et potentia, non autem legibus, quæ inter arma silebant temporibus illis; et sic dico de jurisdictionibus cunctis, quæ vendi non possunt, quia sunt Imperii, a quo fluunt, et refluunt, ut supra proxime; et hæc vera sunt etiam si ipse Comes fuisset verus Advocatus, quod propriè est officium honoris tantum ita quod nullo modo licuisset propria auctoritate Principe suo insciõ illud in alium transferre.

Quod autem Capitulum Aquilejense omni ex parte fidelissimum ultra privilegia sua fuerit, et sit in possessione antiquissima Regalium suorum, habes resignationes, seu potius relaxationes Advocatiæ, de qua agitur, habes documentum sententiæ in contradictorio judicio contra Comitem sub Clar: Dño Leonardo Contareno Locumtenente dignissimo, habes depositionem testium quorumdam, videlicet ex nostris Dñi Raynaldi Lavardi de Justinopoli Cancellarii tunc Magnifici Dñi Lucæ Mauro . . . . quæ habentur penes Capitulum Aquilejense, et inde exceptæ sunt depositiones aliorum testium ad futuronum memoriam sub . . . . . to Pradiscæ.

Super uno Capitulorum illorum in ordine VI. sic: quod Cittadella Pradiscæ fundata est in fundo Villæ Pradisca in proprietate et Dominio Capituli Aquilejensis.

Die 6. Martii 1484. Nob. & Joannes de Candidis Civis Utinensis juratus super sexto capitulo dixit, quod Cittadella Pradiscæ, qua locus est, ut publice audivit dici, est in fundo Dominii, et jurisdictionis Capituli Aquilejensis.

Item similiter deposuerunt Nobiles & Jacobus Freschi de Cucanea & Daniel de Valentinis & Petrus de Strasoldo & Odoricus de Strasoldo.

Die III. Junii 1484. Spūs Dñus Pasqualinus de Castellariis Nondus Vic. et V. Locens Magci et Clar. D. Lucæ Mauro pro Serno Duc. Dom. nostro Venetiarum Patriæ Forijulii Locumtenente digmo accessit ad videndum loca infrascripta de ejus mandato, quæ diligentissime vidit, et examinavit, videlicet Bramsano, Botteglam, Pradiscam, Breumam, Villamnovam &c.

Sunt

Sunt Litterae bucales plures in favorem Capituli, in quibus contra Comites Goritiae, et suos Ministros mandat, quod Capitulum ipsum defendatur in juribus, et jurisdictionibus suis, et conservetur in Villis, pascuis, et Bonis ipsius Capituli, quae sunt circa Cittadellam 1486.

Sunt et aliae Litterae bucales 1490. in eadem materia efficacissimae, quibus cavetur, ne Castaldiones Goritiae se impediant in perturbando jura et jurisdictiones Capituli Aquilejensis; item aliae de anno 1491.

Mira res "denuo cum socio Venetias me miserunt Patres Edi de Capitulo; peroravi, et dixi praevio Spiritu Sancto, et cum fervore denique obtinuimus litteras alias ad D. Aloysium Lauredano Tradiscae Provisorem 1496., ignitas quidem valde, et minarum plenas, et vehementia spiritus decretas in illum pertinaciorem rerum nostrarum.

Studebat ille adhuc fervens ira et aestuans; iterum Venetias reversus alias litteras minum in modum asperas habui, qu denique quiescere visus reversus Venetias nobis quoad potuit adversus fuit in cunctis.

Ex Libro antiquo Statutorum Sanctae Aquilejensis Ecclesiae: „ In XII. „ Nomine Amen. 1291. In Dormitorio Aquilejensis Capituli. Nos Rantulfus de Val- „ salta Decanus et Capitulum Sanctae Aquilejensis Ecclesiae statuimus, et his statutis „ perpetuo valituris firmamus, quod omnes officiales tam intrinseci quam extrin- „ seci amodo instituendi consueto salario sint contenti, excepto Castaldione Tarvae „ quem contentum esse volumus medietate salarii sui."

Ecce ergo quod Capitulum Aquilejense ponebat Officiales in Tarva, ubi Castaldionem statuebat praecipuum; item nota verbum in Dormitorio Aquilejensis Capituli, quia olim praeerat Praepositus, ut eram in Civitate Austria, e regulariter vivebatur sicut in hac Diecesi, et finitimis aliis ultramontanis adhuc vivitur. Vidi Privilegia antiqua utriusque Ecclesiae.

Adhuc vivo marmore in porta Claustri non longe a vestibulo Ecclesiae Patriarchalis sunt haec verba excisa: Rector Coelorum vege vitam Canonicorum.

Invadere volebant Fratres Servorum, qui Cittadella sunt, montem nostrum de Tarva, et alia loca Capituli virtute Litterarum bucalium, quae per fraudem fuerant extortae, in quibus haec verba: „ et al detto luogo, et monasterio, acciò li religiosi de quello possino viver dalle, e concedette li terreni

li

si vicini della nostra Signoria, como' saria el Monte de Farra over altri, come alla vostra prudentia, che sete sopra il loco necessario apparera' &c. et in hoc certamine pie et juste fortiterque pugnavimus. Auditis, et bene denuo intellectis rebus, et juribus fidelissimi Capituli Serm. Duc. Dom. mutavit etiam in hoc sententiam, et more suo sanctissimo adfuit nobis et fauit.

Postquam Comes Carolus Fortebrachius armorum ductor Farram Villam cum sua pulcra Curtina omnino destruxit, male versatus in statuis, et licentia sua militari malorum consiliis stimulatus, etiam Fradisam delevit, et adiacentes Villas longe plusquam a Turcis mala malis addita in nos fuerunt; omnes enim compatriotæ loca ipsa Capituli invadebant, obtinui sub Clar. D. Bernardo Trevisano Locumtenente sic videlicet 1488. die 11. Junii, ut constat manu & Antonii Bizzuti, sive de Franciscinus de Ulmona Cancellarii Prætorii, et in ejus notis quod Magnificentia sua decrevit, et mandavit, quod Rustici Villarum ..... qui pro suis angariis fœnu faciunt sæpe apud Citadellam Fradisc°, de cætero non faciant fœna in locis adiacentibus ipsi Citadellæ, et Villis Capituli Aquilejensis jam affictatis, seu quæ deinceps contigerit affictari absque licentia Capituli vel colonorum suorum.

Ecce itaque quod in illis locis nostris cum reclamavimus fuimus exauditi possidentes.

Resignant Comites Gorithæ jus Advocatiæ, quam invaserant, in manibus Patriarchæ, ut supra; Refutatio ipsa admissa et confirmata nominatim fuit per summos Pontifices, et per Imperatores plures. In speciali autem Otto Imperator unus donat cum omni jurisdictione Imperiali Villam de Farra cum aliis Villis illi proximis, et subiectis, veluti bona sui Imperii, quæ liberæ erant utpote Imperialia, et nullo modo subiacebant juri alicujus Advocati. Fuisset enim ridiculum, absonum, et omni juri contrarium, quod Imperialia bona, et jura uni Comitissino Goritano parerent, et supremus Orbis Dominus tali subiaceret in illis suis Romani culminis rebus, et prærogativis.

In calce Instrumenti Refutationis Placiti Advocatiæ inter cætera sic dicit: Itaut nullus Advocatus amodo, et usque in sempiternum inibi placitet, sed fratres digne et religiose atque devote Deo jugiter servientes perpetuo et inviolabili jure habeant, itaut Orationes eorum, in quas mecum omni charitate unanimes recepierant fideliter habeam, quibus salvari firmiter credo in cor-

nore et anima; et in fine sic: Quod si aliter (quod absit) contra ipsem, et fiduciam nostram salutis suæ oblivi fecerint, sit in eis ultio divina pro remedio vitæ æternæ, dans eis supplicium mortis perpetuæ.

Et Donationem Jarræ, de qua supra, per D. Ottonem cum Jurisdictione, et reputatione Advocatiæ confirmat Alexander Papa III. anno 1176. cum præsentia, et subscriptione Cardinalium suorum, ibique &c. præterea sicut Burchardus, et postea Enricus Placitum Advocatiæ &c.

Deinde Lucius Papa tertius anno 1184. ibi præterea. Et item Divus Fridericus Imperator sub. dat. Venetiis apud. Monasterium SS.æ Trinitatis anno 1177, regni ejus 26. Imperii vero 24. D. autem Otto quartus Imperator anno 1208. regni ejus III. ibi præterea. &c.

Est autem hoc privilegium D. Ottonis optimum, in quo Wolchero Patriarcæ. conceditur Ducatus Jorijulii cum omnibus, quæ ad Jurisdictionem, et Banum Principium spectant, et confirmat gesta. inter Patriarcham, et Comites illos.

In fine privilegiorum, Horum Summorum Pontificum sic præcise habetur.

„ Si quæ igitur in futurum Ecclesiæ. sæcularisve persona. hanc nostræ constitutio-
„ nis paginam sciens contra: eam temere venire tentaverit, secundo tertiove
„ commonita, nisi præsumptionem suam digna satisfactione correxerit, potes-
„ tatis honorisque sui dignitate careat; namque se divino judicio existere de-
„ perpetrata iniquitate cognoscat, et sacratissimo Corpore et Sanguine Dei, et
„ Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat; atque in extremo examine
„ districtæ ultioni subiaceat; cunctis autem eidem loco sua jura servantibus
„ sit Pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum Bonæ actionis per-
„ cipiant, et apud districtum Judicem præmia æternæ pacis inveniat Amen,
„ Amen. „ Imperatores vero in extremis Privilegiorum suorum pœnas tem-
porales fulminanter adiiciunt. Vide tu &c.

Fundator autem novissimus Templi sacratissimi Lego Patriarcha tempore Magni Conradi longe post lacrimabilem illam desolationem per Attilam crudelissimum illatam, in parte ultima et finali privilegii sui præcipui, sic inquit: Si vero aliqua quælibet personæ, sequitur maledictio anatema.

Cum potui desudavi libens, et animo forti pro tutella Bonus Domini, et prævia Spiritus Sancti gratia, profeci, et profui Foriivianis invitis, et pseudoministris quibusdam Capituli contraria molientibus, Foriivianorum studiosis,

qui

qui cum illis in meam mortem conspirarent se excusantes, et totum hoc in me reicientes, dicentesque quod enam Altavi insistentem ac sacrificantem mactarent, et similia, ac falso convitiantes quanto detestabilius scivevunt Diaboli filii, ex quo et a quo omnia fuerunt semper, et sunt.

Habes itaque lector quomodo et Reges ipsi, et Principes Templum celebre Aquilejense atque augustum ita excoluerint, ut muneribus magnis illud illustraverint, summoque honore dignum duxerint.

Jacobus Cordinus Mantuanensis Sanctæ
Aquilejensis Ecclesiæ Archidiaconus, et
Canonicus Doctor minimus dixi corde
et animo pro Domo Domini mei
Jesu Christi et Mariæ Genitricis
Sanctorumque Patronorum.

Summarium agendorum, et dicendorum.

Capite primo dicendum, quod nondum erant in rerum natura Comites Gorritiæ quando Templum fuit fundatum, et Ecclesia consacrata, et ideo de jure, et de facto non potuerunt creari Advocati, hoc est defensores et Patroni illius.

Item 2°. quod dato sine præjudicio veritatis aliquando Comites ipsi fuissent consecuti talem honorem Advocatiæ, ipsam renunciarunt in manibus Domini Patriarchæ ducti sano consilio, et conscientia, quod utique facere potuerunt, et debuerunt, relaxando potius veluti detentores iniusti.

Item 3°. esto quod post illam resignationem aliquando ipsi Comites de novo fuissent consecuti dictam dignitatem, quod minime probant, nec jus sunt probare, quia non est sic, nam eligunt solam præscriptionem, qua tantum se tuentur; respondeo quod etiam in ipsa tali nova pretensa consecutione non fuerunt servata servanda de jure, et sine forma aliqua substantiali, et absque auctoritate legitima.

Item 4°. quod præscriptio nulla potuit causari propter resistentiam

juris

iuris expressam, ut supra.

Item 5°. Quod instrumentum illud damnatissimum de tribus Rebottis, de Sale et de Theo & non subsistit, quia contra utilitatem expressam Ecclesiæ, immo in evidentem jacturam et quidem maximam, contra omnem formam juris.

Item 6°. Exagerare convenit mores detestabiles Comitum Goritiæ, qui nedum Capitulum Aquilejensis Ecclesiæ, sed et ipsos præcipuos Dominos suos Patriarchas tamquam Vassallis perfida persecuti fuerunt, et sunt, rebellando cum rebellibus aliis, et potentioribus in hac Patria tunc infelicissima, captivando etiam ipsos Patriarchas, et interficiendo eos sicariorum more, publicorumque latronum, et populatorum spoliando, comburendo, destruendoque omnia, in Patria hostes admittentes, et foventes.

Contra jura Imperii Romani, a quo Sancta Ecclesia Aquilejensis Regalia sua habuit, Comites Goritiani turpiter sæpissime insurexerunt, Patriarchis ipsis infesti, modo cum Rizzardo de Camino, modo cum Comitibus Vegliæ, et sæpius cum aliis dependentibus, quos in Patria feudi nomine Ligios sibi fecerunt, cum villis, quas ab Imperio Patriarchæ habuerunt, et quas Comes a Patriarchis extorsit. Non enim etiamsi ipsi Comites immediate a Romano Imperio ipsas obtinuissent, potuissent ipsas Villas alienare eodem inscio, et sic de Patriarcha dixero, a quo illi dependebant; nam nec minima Emphiteosis potest in alium transferri irrequisito Domino principali, ac directo.

Et ulterius rebellaverunt Goritiani Comites contra Carolum quartum Imperatorem, contra Fridericum tertium, et alios Imperatores ad Matthiam Regem Ungariæ confugientes contra illius sacram Maestatem et Romanum præfatum.

Et etiam novissimis annis a suo et nostro Seremo Duc. Rom.° penitus deficientes Turchis aditum in nos. et Christianum nomen provocantes, et pessima quæque non sunt veriti perpetrare cum illis.

Item 7°. Quod licet aliquando per potentiam et tyrannidem ipsi Comites forte aliquid pro Widria, sive Avoyera illa falso pretensa sibi vendicarunt usurpando, et extorquendo contra debiles Decanum et Canonicos ipsius Sanctæ Ecclesiæ Aquilejensis, cui fidem juraverant, Rdum Capitulum nihilominus semper continuavit suam possessionem jurium Regalium suorum in Terra, Gradisca, et aliis, de quibus in Privilegiis suis.

Item

Item 8.° Quod Serm Duc. Dom. auditis audiendis scilicet Nunciis Serenissimorum Dominorum Friderici tertii Imperatoris, et Maximiliani ejusdem filii Regis Romanorum, nec non ipsius Comitis Goritiæ, videlicet Leonardi novissimi, jussit, et mandavit, quod illi de Favra., et de dictis Villis Pradiscæ nullo pacto obedirent illis de Gorizia, officialibus videlicet dicti Comitis, et quod Dominium præfatum conservaret eos indemnes, et defenderet.

Item 9.° Quod quamvis Comites ipsi in vim Represaliarum de facto occupassent Decimam in Plebe de sur . . . dicti Capituli ob justissime sibi denegatam Widriam in Favra et Pradisca, quam quidem Decimam denique Serenum Dominum juste restitui jussit ipsi fidelissimo suo Capitulo, et devenit in favorem ejusdem Capituli contra Comitem etiam causa disputata coram se in contradictorio cum illis oratoribus, de quibus supra, digne .... Serm et X.m Duc. Dom. solita pietate, justitia, et religione, paritque studio innatæ Gonitatis supersedere, et minime turbare dictum Capitulum sibi dedissimum occasione dictæ falsissimæ Advocatiæ, seguendo quoque institutum suum antiquissimum, et suorum majorum, quod semper fuit alienum ab omni tyrannide, et prorsus potius mores illos barbaros, violentos Deo et Ecclesiæ Sanctæ Dei iniuros detestare, abolere, penitusque extirpare cum perpetui silentii interpositione; Ita et taliter quod Capitulum queat libere uti libertate in suis Ecclesiæ suæ Bonis ac juribus cum quiete et pace, ut Deo Omnipotenti inservientes in ipso sacratissimo Templo securi, et omni perturbatione ejusmodi liberi pro felicissimo statu quiete et tranquilitate ejusdem possint et queant tuto effectu cordiali orare, et deprecare Altissimum Deum, cujus nutu cuncta subsistunt, et per quem Reges regnant, et Principes justa decernunt judicia. . .

Non sunt accomodatæ hæc, quæ de Advocatia modo aguntur usibus, judicio meo, Serni Duc. Dom. nostri, non Christianorum non præsertim Italiæ. Tacendi tempus est, inquit Sapiens, et tempus loquendi; Pertulimus Hunnos, Longobardos, Gothos, Alanos, et de Caucasi rupibus mundationes illas multiplices barbariem suam profundentes. Non detur de re certissima disputationi locus ne occasione juris pretensi alii non dissimiles fortassis insultent Advocatiæ nomine, quod falso sibi Comites arogarunt

runt in bonis Romani Imperii, et Ecclesiæ Sanctæ Dei, et Dominii Sermi præfati. Adsistat virtus maxima Maximiliani nostri semper Augusti.

Rogitor, rogo, requiro, et obtestor Ecclesiæ Sancti Felicis, ne meum sudorem destituant Confratres mei, requirogue per viscera misericordiæ Altissimi Dei nostri, perque merita Virginum, et primo Beatissimæ Mariæ, et omnium Sanctorum, eorum præcipuè, quorum Reliquiæ in Templo ipso augustissimo custodiuntur, et possibili devotione asservantur in sacræ dormitionis tovo, quod supradicta omnia a me fidelter digesta annotentur, et registrentur in cartis et libris magnis capitularibus, addanturque non sine ratione voluminis illi intitulato Gradisca ad futuram memoriam.

Denique quod suum est orthodoxus Princeps, et Imperator optimus Maximilianus Optimi Friderici filius, et Sermus paritev Duc. Dom. nostrum Venetiarum tuebuntur, ille successionem testamento contendens, Dominium vero jus devolutum; et quod Ecclesiæ est conservabunt; nihil enim fuit in Advocatia, de qua sum loquutus, et sicut liquet satis quod Portuano Comiti debebetur; Hæres defuncti animam liberet, et quod penitus non erat illius, nullius successionis obtentu convinial.

Adsistant ipsi potius Ministri Templi Altissimi, et in dote sua non impetrant, sed colant, veneventur, foveant prædia ipsius, quibus ipsi foventur in cunctis. Patrem Filioque adversatur quisquis Matris Beatissimæ Templo detrahit, nec Spiritum Sanctum habebit propitium Fidei Sanctæ assertorem firmissimum, ab utroque procedens Paracletus propitiabitur, et invictissimo Imperatori et Duci inclito ac victoriosissimo, Trinitasque Sancta ipse Deus, et Patriarchatui, Ecclesiæque suæ Sanctæ.

Inter cætera præcipue sanctæ Ecclesiæ Aquilejensis privilegia, et documenta hoc subiecevimus, quod Lotharius Ludovici Imperatoris filius admodum dilexit Andream Patriarcham Aquilejensem, quem Sanctum vocat, excolut ac fovit. Legere merui hujus pientissimi Ducis præcepta de rebus Alborini, qui prius occupaverat Forum Julium, cui ipse Disulphum nepotem præfecerat; et inde delapsus omnem oram Venetam subigens Veronæ regni sui sedem statuit. Et cum interfecto Desiderio Longobardi expulsi sunt sub Adriano Sanctiss. Papa, cui Carolus Magnus inter cætera præclara munera Forum-Julium dedit, sicut Bibliothecarius Lateranensis refert, et post eum Platina

in

in ejusdem Adriani Vitam ipsa Latina omnis ad Patriarchas nostros defertur.

Extant privilegia Carolorum vetustiora Ecclesiæ Aquilejensis sanctissime erogata; nec Alboinus, ille fuit Longobardorum Rex primus, qui meticulosus compulit Paulum, alias Paulinum Patriarcham Pradum secedere cum omni pretiosa supellectile. Paulus Diaconus de hoc disserit, et Eius Lib. II. Additionum suarum in Blondum verba formalia interserit Bibliothecarii, ubi inter cætera sic:

Subrungit Excarcatum, quo verbo cætera amplectitur, quæ ad Havennam pertinent; ponit Venetiam atque Istriam, quarum appellatione Forojuliensem Ducatum comprehendit. Ecce habes fidelis Lector summariam historiam de primordiis temporalibus Ecclesiæ Aquilejensis nostræ Sanctissimæ, longa annorum successiva serie alii atque alii Christiani Orbis Reges pari studio pietatis concessenent quædam, et quidem magna.

Paulinus idem multa Patriarchatui adiecit merito suæ sanctitatis. Sedinavit hic regnum Longobardorum Arriana labe infectum; superiora illa pertranseo, et vivus, et post mortem miraculis claret. Inter Aquilejensem et Pradensem Patriarchas hinc ortæ discordiæ. Maxentii Patriarchæ nostri gesta legantur, cujus precibus Lotharius effecit ut Eugenius secundus cum Ludovico Imperatore patre Lotharii Mantuæ Concilium venerabile habens deposuerit Venerium, qui falso sibi Patriarchæ nomen vindicaverat, et adiudicatur Pradus Glebs Aquilejensis.

Hic Lotharius Imperator dilexit sane Maxentium hunc nostrum, cujus Ecclesiam prærogativis auxit atque ornavit; illa tunc utebatur vocabulis Sanctorum Apostolorum Principis, et Dei Genitricis Mariæ. Legi privilegia de hoc antiquiora.

Jacobus de Marano qui supra adieci.

MXXIII.

Questo Sigillo favoritomi dal Sig.r D. Domenico Colutta trovasi appresso il Sig.r Abbate Domenico Fontanini Piovano di S. Daniello, ed è di Giacomo Vescovo di Concordia leggendovisi all'intorno della di lui figura sedente Jacobus Dei Gra. Concordien. Epc. . . . Hanno vi buone congietture, come mi accenna il suddetto Sig.r Colutta, che questo Giacomo fosse figlio di Ottonello di Ungrispac, il quale mentre era Canonico di Cividale nel 1263. ai 23. d'Aprile fu eletto Vescovo di Concordia dal Capitolo di questa Chiesa, e fu confermata la di lui elezione dal Patriarca Raimondo, ed ai 20. di Decembre fu consagrato da Brisa Vescovo di Trieste in Aquileja. Queste notizie le abbiamo dalla Cronaca di Giuliano che gli fu successore nel Canonicato. Gianfrancesco Palladio Part. 1. pag. 214. scrive, che questo nostro Giacopo succese nel Vescovato a Tolchevio de' Signori di Zuccola, e Spilimbergo, e soggiunge, che i discendenti della Famiglia d'Ungrispac ora si chiamano di Madrisio, al qual sentimento pare che si opponga Monsig.r Fontanini nella sua Eloquenza pag. 618. edit. 2. di Roma, ove dice, che li Sig.ri della Torre di Porzia sono li discendenti dell'antica Famiglia d'Ungrispac nel Friuli.

MXXIV.

Due Angeli giusta questo disegno volanti, in veste talare col nimbo in capo,

che

che nelle mani tengono una tovaglia, nel cui mezo osservasi un Busto, veggonsi scolpiti a Basso rilevo sopra amendue le facciate laterali d'uno de Sarcofaghi esistenti nella Patriarcal Chiesa d'Aquileja nella Capella Torriana. Sopra il coperchio di questo Sarcofago, di cui se ne vede il disegno nel primo Tomo delle Antichità d'Aquileja al num. DLVIII. sta scolpito a mezzo rilevo uno de' Patriarchi Torriani, che però non può sapersi qual di loro sia, mentre niuna Iscrizione sopra esso sarcofago sta incisa. In questo busto portato dagli Angeli può credersi che si abbia voluto rappresentare la gloriosa ascesa al Cielo dell'anima del Patriarca ivi sepolto.

MXXV.

Questo è il disegno d'una piccola Moneta di rame uscita dalle terre d'Aquileja, e da me ivi acquistata, battuta probabilmente in Mantova. Ha una parte si legge FRANC· MANT· MAR· IIII. intorno alla testa di Francesco Marchese di Mantova; e dall'altra leggesi intorno ad un Vasetto SANGVINIS· XPI· IHESV. in memoria del sangue, che poco avanti l'anno 804., scaturì miracolosamente da una Immagine di Gesu Cristo ferita con una lancia da un perfido ebreo. Questa istessa Moneta trovasi descritta nel principio del Tomo XXXV. della Raccolta Calogeriana uscito l'A. 1746, nel Catalogo delle Medaglie d'Uomini Illustri, possedute dal celebre Sig. Conte Mazzuchelli alla pag. 45; dove però vi è seguito errore, che merita di essere emendato. Dove SANGVINIS· XPI· è stato fatto H·B·S·V· in vece di fare come qui sopra IHESV· Altro sbaglio parimente osservasi nell'altra parte della medesima Medaglia, dove in vece di farsi FRANC· MANT MAR· IIII· è stato fatto Virgilius Maro. Poichè qual rapporto mai può avere Virgilio Marone col sangue di Gesù Cristo?

MXXVI.

Anche questa piccola Moneta di rame fu dissepellita dalle terre d'Aquileja, dove io l'acquistai; ed è verisimile, che ancor questa sia stata battuta in Mantova in memoria del suo Virgilio. Ne' Sigilli, e nelle Lapida ancora scorgesi una Croce dove comincia l'Iscrizione; e in questa Moneta in vece della Croce scorgesi una Rosa. Osservò Monsig.r Fontanini nel Comentario di Santa Colomba, che la Croce serve di regola per dar principio alla Lettura degli Epitafj scolpiti in giro. Ma i Bolandisti osservano, che tal volta in luogo della Croce è stata posta una Rosa, come si vede in questa Moneta dove principia il nome di Virgilio.

MXXVII.

In questi tempi, cioè a Pietro successore di Raimondo può riferirsi il Sigillo di Bronzo, che qui adduco in disegno di Pirardo da Camino, che sarà forse quello, che ebbe guerra con esso Pietro per l'occupazione di Sacile, come narrasi nella Cronaca di Piuliano pag. 28. giusta l'edizione del Padre de Rubeis. Nel libro, che manuscritto conservasi nell'Archivio del Capitolo d'Aquileja, intitolato Claritas Thesauri, accennansi alcuni stromenti, co' quali molto s'illustra la maniera tenuta nell'aggiustamento, che seguì là verso il 1300. de' quali stromenti eccone il titolo d'uno: „ Instrumentum, sicut Dñus P. de Camino se supposuit mandatis Dñi P. Aquilegensis Patriarchæ, et præcise „ stetit mandatis ipsius super damnis illatis Aquilegensi Ecclesiæ, et quomodo ipse Dñus Patriarcha eundem absolvit ab excommunicatione.„ Il Sigillo è presso l'erudito Sig.r Abbate Ongaro di san Daniello.

MXXVIII.

Il rovescio della Moneta di Ottobono Patriarca d'Aquileja, posta alla pag: 319. della prima mia Raccolta, essendo restato assai maltrattato dal tempo, non potè rappresentarsi, che imperfettamente. Acquistatasi poi da me altra simil Moneta, ben conservata, m'è paruto bene d'aggiungerne quì questo disegno, in cui distintamente appariscono le cose che mancano in quello.

MXXIX.

Alla sovrapposta Moneta di Ottobono si può aggiunger questa, che quì ho posta in disegno, e che presso di me si conserva; mentre è differente da quella nel diritto, in cui si vede sotto il Busto del Patriarca un Aquila, la quale non si scorge in quello; ed anche nel rovescio, apparendo in quello sotto lo Stemma gentilizio mezza Aquila, che manca in questo.

MXXX.

BIBLIOT. ... L.D.V.

Questa è una copia del sigillo del suddetto Patriarca Ottobono, pendente da una pergamena, con la quale egli nell' anno 1313. investì in Udine della quarta parte di un Maso un tal Rufio, figlio che fu di Boneto Londogliela in Feudo Ministeriale. La pergamena sta nell' Archivio Capitolare d'Aquileja. Nella Cronaca Piacentina pubblicata dal Sig.r Abbate Muratori Tom. XVI. de' Scrittori Italiani si legge sotto l'anno 1300. eodem anno Dominus Ottobonus Ravarius, Civis Placentinus, et Episcopus Paduæ fuit electus Patriarcha Aquilegiæ, qui postea obiit anno Christi 1314. de mense Januarii, et sepultus fuit in Castro Arquato. Nel Sigillo all' intorno della figura del Patriarca sedente si legge: Ottobonus Dei gratia Sanctæ Sedis Aquilegensis Patriarcha.

MXXXI.

Questa è la copia d'un Sigillo di Rodolfo di Briano trovata ne' Manoscritti di Monsig.r Fontanini. Un Ugone di Briano menzionasi in una carta del MCCLXXVII. addotta dal Padre de Rubeis nella predetta sua Opera Monum. Eccle-

Eccles. Aquil. alla col. 768., dove si vede qualmente questo Ugone di Buino fu uno de' due arbitri, che ebbe il Conte di Gorizia nella pace seguita tra lui, e Raimondo Patriarca d'Aquileia [illegible]

MXXX.

∝

Eccles. Aquil. alla col. 768., dove si vede qualmente questo Ugone di Buino fu uno de' due arbitri, che ebbe il Conte di Gorizia nella pace seguita tra lui, e Raimondo Patriarca d'Aquileja, ivi soggiungendo esso Padre: „ Is- „ ille Hugo de Buino eso, qui Alberto suaserat, Anonymo Leobiense teste, ut obse- „ quia sua Mainardo fratri, renunciato huci Carinthiæ, non recusaret; ab „ eoque feudorum beneficia subens acciperet.„ Nel Castello di Buino Enrico Palladio scrittore delle cose del Friuli lascio scritto lib. 1. pag. 13.„ Bucinum „ inter et Tergeste, Buino Timavus, cum Tergeste Istria terminat. ut hunc „ tractum jure Romani reliquæ Italiæ, necessaria velut quadam terrarum „ accessione, adiunxerint; nec nos a Foro Julio venimus, vel quia credimus ab „ antiquis Carnis fuisse possessum, ut sub gens initio memorabamus, vel „ quia recentes loci cultores se Forojulienses vocant. Bunum edita assurgit ru- „ pe, hinc undis Adriatici, inde monte rubissimum..„

Rodolfo di Buino del 1306. fu contro il Patriarca Gabbono, come ri- levasi dalla Scrittura del Pordino in questo prodotta @

MXXXII

Il disegno, che qui porro' del bel Deposito, che in Firenze racchiude le ossa di Gastone della Torre Patriarca d'Aquileja io lo riconosco dalla cortesia del Sig. Giovanni Baldovinetti Patrizio Fiorentino, e socio dell'illustre Accade- mia Colombaria di Firenze, che da lui fatto fare a sue proprie spese, ebbe la bontà, senza alcuna mia previa ne' richiesta ne' Benemerenza, di spedir- melo generosamente in dono per mezzo del chiarissimo Sig. Anton-Fran- cesco Gori Proposito del Battisterio di San Giovanni di Firenze, il quale in questa occasione mi notificò qualmente Monsig. Fontanini Arcivescovo di An- cira nell'A. 1712. fece disegnar questo istesso Sepolcro, come si rileva da sue lettere presso il celebre Sig. Canonico Salvini, per donarlo poi al Pub- blico, come avrebbe fatto, se morte non ce l'avesse rapito dopo una non Bre- ve vita in rapporto agli anni, ma assai Breve, ed immatura, se si riguar- da il suo merito. Esso gentilissimo Sig. Baldovinetti me lo mandò in dono, acciò io potessi del medesimo arricchire questa mia seconda Raccolta, già a lui nota, con speranza, che io dovessi anche illustrarlo con qualche mia-

UD.NE

Bis=

Dissertazione. Ma sapendo io quanto meglio di me il Sig. Co. Francesco Florio mio Concanonico avrebbe potuto degnamente corrispondere alla speranza ed espettazione di codesto Sig.re, ricorsi a lui pregandolo a graziarmi di supplire alle mie debboli veci. Ed egli, che non sa negar grazie a veruno, e particolarmente a me, che di moltissime li son debitore, ha steso una Dissertazione ricchissima di dotte e peregrine osservazioni, la quale fu poi indirizzata per mezzo del medesimo Sig. Proposto Zorli al suddetto Sig. Baldovinetti, acciò fosse inserita in alcuno de' Tomi, che con tanto vantaggio della Repubblica Letteraria vanno uscendo dall' insigne Società Colombaria di Firenze, ben sicuro che da quegli eruditissimi Socj, e particolarmente dai Sig.ri Zorli, e Baldovinetti verrà aggradita ed applaudita, tanto io promettendomi dalla loro gentilezza, e dal valore a me e a tutti noto dell' eruditissimo Sig. Conte Florio, che per novamente onorarmi chiamo mio Concanonico.

Nella medesima eruditissima Dissertazione fra le molte altre cose narravisi anco le gesta, e l'origine della Famiglia de' Torriani Milanesi, che vennero a stabilirsi in Friuli, e come Pastone fu figliuolo di Mosca della Torre, e di Allegranzia della Caude Milanese, come s' apprende anco dalla di lei Lapida sepolcrale nella prima mia Raccolta al num. DLIV.. Di questa Nobil Famiglia della Caude un Anselmo Canonico della Metropolitana di Milano menzionasi in una Carta dell'A. 1179. prodotta dal celebre sig. Abbate Muratori nel quinto Tomo Antiquit. Medii ævi. Vedesi nella medesima Dissertazione come Pastone nel 1296. fu Canonico d'Aquileja, e poi Arcivescovo di Milano, nella qual Città incoronò Arrigo III. Imperadore nel 1311., e finalmente Patriarca d'Aquileja creato da Giovanni XXII. nel 1317.

Ha sei fratelli di Pastone, cioè Paganino, Moschino, Filippone, Eduardo, Rainaldo, e Nanino, questi due ultimi furono sepolti nel Sarcofago, di cui quì sotto si darà il prospetto, sul quale amendue, cioè Rainaldo, e Nanino veggonsi scolpiti a Basso rilevo. Questo Nanino fu anch' egli, come si ha in detta Dissertazione, Canonico della Metropolitana d'Aquileja, e fu spedito nel 1310. come racconta Scipione Ammirato nelle Storie Fiorentine, a Genova dalla Repubblica Fiorentina in soccorso de he Ruberto di Napoli assediato ivi dai Ghibellini ribelli, o sia fuorusciti di quella Città.

Pastone finalmente nell' A. 1318. viaggiando verso il Friuli cadde di

Ca-

Cavallo nel passar l'Arni di Firenze, per la qual caduta piaccatagli una gamba dovè farsi portare in Firenze, dove gli si accrebbe talmente la doglia, che fra pochi giorni lo tolse di vita. In questa Città egli ebbe onorevole sepoltura nel Chiostro vicino alla gran Chiesa tenuta da Padri detti Conventuali, dove accanto la Capella de' Pazzi vedesi il Magnifico Deposito di Marmo, di cui quì s'è posto il disegno. Sul coperchio di esso vedesi stesa la figura di Pastone in sembianza di morto, vestito degli arredi pontificali, come de' suddiaconali volle esser vestito il di lui fratello Rainaldo sul coperchio del sgraziato suo sepolcro. Nelle parti laterali de quattro mensoloni, che sostengono il Deposito di Pastone, vedesi replicato il di lui stemma gentilizio; e al di sopra del Deposito scorgesi l'Aquila insegna della Città d'Aquileja, simile a quella, che vedesi sulle Monete de' Patriarchi.

Giovanni XXII., che promosse, come s'è tocco, Pastone al Patriarcato, nella Lettera da lui diretta Dilectis filiis universis Vassallis Ecclesiae Aquilegensis, registrata dal Padre de Rubeis nella sua grand'Opera Monum. Eccles. Aquilejen. alla Col. 836., scrisse fra l'altre cose anco le seguenti, che voglion qui ripetersi in lode di questo buon Patriarca: „ Venerabilem fratrem „ nostrum Castonem Patriarcham Aquilegensem, hunc Archiepiscopum Mediola- „ nensem, litterali scientia praeditum, generis nobilitate praecelsum, morum „ honestate decorum, discretionis et consilii maturitate conspicuum, et aliis „ claris virtutibus insignitum &c. „

Non parlo delle altre misteriose figure, che nel prospetto, e ne laterali del Deposito si scorgono scolpite a Basso rilievo, allusive alla risurrezione del Redentore, e conseguentemente anche alla nostra, essendo già queste insieme con tutte le altre appartenenti a questo magnifico sepolcro state, come si è detto nella prelodata Dissertazione da par suo, cioè egregiamente descritte, ed illustrate dal Sig.r Conte Florio.

---

*NB. La Dissertazione del Sig.r Conte Florio fu pubblicata nel Volume II. delle Memorie della Società Colombaria Fiorentina l'anno 1753.

MXXXIII.

Nella prima mia Raccolta delle Antichità Aquilejesi osservasi al num. DXCIV. una Lapida, che tuttavia esiste nel pavimento della Chiesa del Monisterio d'Aquileja, dalla quale apprendesi, qualmente sotto di essa giace sepolta Alda morta da un Bubone pestilenziale, ivi da me detta Monaca, ovvero Badessa di questo insigne Monisterio. Ora dal qui sovrapposto Sigillo, che è di Bronzo, e che conservasi presso il Sig. Abbate Fontanini Giovane di S. Daniello, viensi a sapere senza alcun dubbio, che ella era Badessa di esso Monisterio leggendovisi all' intorno. Sigillum Ilde Abatisse Monasterii Sancte Marie Aquilegensis. Questa morì nel 1318., come rilevasi da una Memoria scritta di mano del celebre Monsig. Arcivescovo Fontanini, in cui leggesi: Ilda Abbatissa Aquilejensis obiit die 26. Februarii 1318. ex libro MS. seu Necrologio sanchmonialium Aquilejensium in earundem Archivio. Vaglia dunque il vero.

MXXXIV.

La Moneta di Pagano della Torre Patriarca, che qui ho posta in disegno, sta registrata nella Dissertazione del Padre de Rubeis alla Dav. B. n. p., ed è differente da quella, che sta al num. DLX. della prima mia Raccolta, avendo questa nel rovescio due stelle, che mancano in quella.

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

MLXXXV.

Questa piccola Moneta del suddetto Lagano l'ho presa in disegno da quella, che nella medesima Dissertazione stà alla Tav. B. n. 3, che da una parte ha una Croce quadra con la parola Laganus, e dall'altra una Torre con la parola Aquileja.

MLXXXVI.

Nella prima mia Raccolta delle Antichità Aquilejesi osservasi al num. DLV. il coperchio del Deposito esistente nella Patriarcal Chiesa d'Aquileja, di Rainaldo della Torre, morto nel 1334. colla di lui figura scolpita sopra in sembianza di morto vestito da Suddiacono, sulpitus tanquam mortuus cum subdiaconalibus vestibus. Ora qui aggiungo anco il prospetto di esso Deposito, giacchè ancor su' questo scorgesi scolpito a basso rilievo il medesimo Rainaldo, che da S. Bartolomeo viene presentato alla Beata Vergine sedente col Bambino in grembo; ed innoltre anche Nanino di lui fratello, che da San Giovanni parimente presentasi alla medesima B. V. giusta la volontà di Rainaldo espressa nel suo Testamento che quivi scorgesi eseguita appuntino. Questo Testamento conservasi tuttavia inedito presso il Sig. Abbate Bini Arc

cipresse di Lemona, che cortesemente mi partecipò quella parte di esso, che
qui sono, per addurre, perchè serva ad illustrare non solamente l'accennato
coperchio, ma anche il prospetto, che di esso ho qui disegnato: „ In primis
„ elegit sibi sepulcrum quod Ecclesiam Majorem Aquilegensem, et ordinavit ho-
„ norifice se sepelliri in terra, videlicet in Capella Sancti Ambrosii, et præterea
„ fieri archam unam marmoream, in qua archa sit sculpta imago B. M. V.
„ sedentis in trhono cum Filio Dei in gremio ejus, et ab uno latere ipsius Dei
„ Genitricis B. Johannes, cum statua Dñi Raynu quondam fratris sui, quam B. Johannes
„ representet Virgini, et ejus Filio Creatori nostro, et ab alio
„ latere sit B. Bartholomeus representans dictum Dñum Raynaldum eisdem,
„ sculptum in dicta archa; in qua archa mandavit expendi sex libras grossor.
„ et mediam vel circa si majori pretio non possit haberi, bene ornatam, et quod
„ in coperturio dictæ archæ sit idem Dñus Raynaldus sculptus tanquam mor-
„ tuus cum subdiaconalibus vestibus, et quod sit dicta archa tam pulchra quod
„ possit fieri. Item quod fiat unum voltum spizutum in muro Capellæ Sanc-
„ ti Ambrosii, videlicet ubi consuevit esse hevemita, sub quo volto ponatur archa,
„ ad hoc ut dicta archa non impediat Capellam prædictam, et quod ordinata
„ dicta archa, et posita sub dicto volto, tunc elevetur corpus dicti Raynini quon-
„ dam fratris sui, et ponatur in dicta archa.„ Bella memorie di pietà, e di
magnificenza di quel secolo rozzo. Rainaldo fu Tesoriere della Patriarcal
Chiesa d'Aquileja, nella qual dignità egli dovette succedere al suo fratello
Paganino, che la possedea nell'anno 1290. E quindi nel di lui Stemma gen-
tilizio, replicato ai lati nel prospetto, sta scolpito il Giglio Insegna della di lui
Famiglia incrocicchiato con una Chiave Insegna di questa sua dignità di Teso
riere. Inoltre [come eruditamente dimostrasi dal dottissimo Sig.r Conte Fran-
cesco Florio nella sua Dissertazione intorno all'sopravvisposto Deposito di Pastor
ne Patriarca] Rainaldo fu parimente Canonico delle due Chiese Metropolita
ne d'Aquileja, e di Milano, e d'altre insigni Collegiate, e tra queste anco di
quella di Cividal di Friuli, regnando allora l'opinione, che fosse lecito il pos-
sedere più Benefizj in un medesimo tempo. — In una lettera del Bertoli da Ud.
Bini (Maretto 19 nov. 1750 nell'Archivio Capitolare di Udine) leggesi: [illegible] dietro dell'accennata Cappella di S. Ambro-
gio e fuori di essa [illegible] sepolcro [illegible] —

MXXXVII. ✠ MCCCXXVIII · INDICTIONE · XII · DIE
III · APRIL · TEMPORE · REVERENDI · PATRIS · DNI ·
PAGANI · SANCTE · AQVIL · ECCLE · PATHE · OBRO ·
DNI · ERMACHORE · OLA · TORE . . . . . ISNAG
ALINBERII · CANIRII . . . OL . . . .

Nella prima Raccolta mia pag. 388. è stato da me prodotto solamente il principio di questa Iscrizione appartenente al sudetto Pagano della Torre Patriarca d'Aquileja, e ad un Ermagora della stessa Famiglia, cioè solamente sino alla parola patris non avendo io potuto leggere le seguenti per esser elleno molto consumate dal tempo. Ma il Sig.r Mules Inglese più perspicace di me, benchè però nemmen egli abbia potuto leggerla tutta, potè almen leggere le altre poche che seguono, e mandommele in copia di Londra nel 1744. Nella medesima prima mia Raccolta narrandosi in questo luogo, qualmente Pagano fu sepolto in Aquileja, dopo aver egli data sepoltura di marmo bellissima, che fino al giorno d'oggi si vede nella Chiesa Conventuale di San Francesco in Udine, al Beato Odorico dell'Ordine di San Francesco, piacemi d'aggiunger quì un passo dell'Anonimo Laubiense sotto l'anno 1319., che fa a questo proposito: „ Ad Katedram Aquilegiensis Ecclesiæ Paganus ordinatur. . . . Hoc tempore quidam frater, Ulricus nomine, de reliquiis eorum, quos olim Otokerus apud Portum-Naonis ad custodiam deputavit Ordinis Minorum, qui longo tempore ad propagationem fidei exultaverat in partibus transmarinis, rediens mirabilia retulit. . . . In Utino Forijulii quiescit, miraculis multis fulsit; ad tumulum ejus catervatim populus accurrerat &c. „

MXXXVIII.

Alla Moneta, che del B. Bertrando Patriarca d'Aquileja ho posta al num. DLXVI. della prima Raccolta si può aggiunger questa, che appartiene al medesimo

simo

simo Patriarca, e che si ha presso il Sig.r Abbate Muratori al num. XVIII.

MXXXIX.

La piccola Moneta, che qui ho disegnata appartiene al medesimo Beato Bertrando, e scorgesi nel fine della Dissertazione del Padre de Rubeis alla Tavola 4. n.o 3.; il quale la chiama mezzo danaro per essere la metà minore della qui sovrapposta. Vedesi in sulla grande, come sulla piccola, da una parte l'immagine della Madonna col Bambino, e coll'epigrafe Bertrandus P., e dall'altra un Aquila con la parola Aquilegensis. L'Aquila che non di rado osservasi sulle Monete Patriarcali, vuolsi da alcuni, che i Monetieri Aquilejesi ve la ponessero come Arma della Città d'Aquileja, la quale supponesi, che dall'Aquila abbia ricevuto il nome. Di questa opinione era Giuliano Apostata Imperadore, che nella seconda Orazione delle gesta di Costanzo dice: Urbi Aquilejæ cum condederat Aquila dextra ex parte coelitus advolans de suo nomine vocabulum quæsivit. Altri sono d'altra opinione, volendo, che tal nome derivi non da Aquila, ma da Aquilegio, voce derivata a legendis aquis. Quindi Plauto: si pluet Aquilegio juvabo. Colui che raccoglie le acque, e che a certi segni sa ritrovarle sotterra, fu da Varrone detto aquilex, utilior re Tuscus aquilex. e Plinio, subesse aquas evedunt et hoc habent signum aquilices. E per verità ne' Codici antichi, e nelle Monete Patriarcali non leggesi Aquileja, ne Aquilejensis, ma Aquilegia, e Aquilegensis, siccome anche nella qui sovrapposta leggesi Aquilegensis, onde parebbe, che questa voce derivasse piuttosto da Aquilegio, che da Aquila, che che si dica l'Apostata Giuliano.

MXL.

Questa parimente può aggiugnersi, come appartenente al medesimo B. Bertrando, e sta appresso il Sig.r Muratori al num. XIX.

MXLI.

Nel fine della suddetta Dissertazione del L. de Rubeis vedesi questa Moneta alla Tav. 3. n. 2., da una parte della quale intorno a un Aquila sta scritto Bertrandus L. Aquilegensis, e dall'altra intorno alla Maddonna, che tiene il Bambino fra le braccia leggesi Virgo Maria Avocata Mundi.

MXLII

Aggiungo questa piccola Moneta da me ultimamente acquistata in Aquileia appartenente al medesimo B. Bertrando, la quale è stata prodotta anche dal Padre Bernardo de Rubeis nel fine della sua Dissertazione.

MXLIII.

Questa Moletuccia, che ho preso in copia da quella che scorgesi nel fine della

della suddetta Dissertazione alla Tav. 4. n. 6., appartiene secondo l'opinione del L. de Rubeis al suddetto B. Bertrando, spiegando egli quel Monogramma MB in Moneta Bertrandi; e secondo l'opinione d'altri appartiene a Bertoldo, spiegando eglino detto Monogramma in Moneta Bertoldi. La ragione perchè appartenga piuttosto all' uno, che all'altro, niuno l'adduce.

MXLIV.

Alli sigilli di sopra addotti del Capitolo d'Aquileja si può aggiungere questo, che qui ho posto in disegno. Questo sta impiombato sopra una carta del 1490. esistente presso il Sig. Arciprete Bini, colla quale il Decano Roimo di Valvasone insieme col Capitolo de' Canonici d'Aquileja approva quanto ha operato in certo processo Niccolò Juliola Vicario sostituto della Curia Patriarcale. E questo Roimo di Valvasone è quello istesso, di cui al num. DLXXVII. della prima mia Raccolta ho riferito una Lapida, inserita al di sopra delle finestre della mia Casa Canonicale in Aquileja, nella qual Lapida spicca la dei lui Benemerenza in aver ristaurata la medesima casa allora da lui abitata, ed ora da me.

MXLV.

Da una pergamena esistente presso il chiarissimo per dottrina, e gentilezza Sig.r Abbate Bini Arciprete di Lemona pende il Sigillo del Beato Bertrando Patriarca d'Aquileja, che qui ho posto in disegno, leggendovisi all' intorno della figura sedente di esso Beato S. Bertrandi Dei gratia sancte Sedis Aquilegensis Patriarche. In detta pergamena contiensi un Istromento d'investitura fatta da questo Patriarca nell' anno 1341. in favore di que' di Lemona. Alla sinistra di questo Sigillo sta nella medesima pergamena appeso il Sigillo del Capitolo de' Canonici d'Aquileja qui sotto apposto. Leggesi nel fondo di essa pergamena, qualmente i Canonici d'Aquileja nell'anno 1342. alla medesima investitura suum prebuerunt, et dederunt assensum pariter et consensum, e perciò vi apposero il loro Sigillo

---

MXLVI.

Presso il più volte lodato Sig.r Liruti trovasi una pergamena del 1348.

a

a cui sta appeso il Sigillo, di cui questo n'è il disegno. La figura Patriarcale sedente con spada nella destra, e Croce nella sinistra è assai ben conservata; ma l'epigrafe che la circonda è sì mal trattata, che non può leggersene, che la metà cioè BERTRANDVS PATRIA solamente. La scrittura della pergamena comincia così: „Noverint universi presentes pariter et futuri, quod Sancte se-
„ dis Aquilegensis Dei gratia nos Patriarcha Bertrandus &c.„ ed è un attestato della promozione dal Diaconato al Sacerdozio di un tale Niccolò Carboni figlio che fu di Paolo Nobile di Lemona, e finisce con queste parole: „presentes
„ litteras fieri jussimus nostri Sigilli appensione munitas. Datum die, et loco
„ predictis [cioè in Udine ai 15. di Marzo] anno Dominice Nativitatis mille-
„ simo trecentesimo quadragesimo octavo, indictione prima, die decima quinta
„ mensis Martii.„ Il qui soprad dotto Sigillo è assai più grande di questo, che è di mezzo modulo; ma questo contiene una particolarità, che ne' in quello, ne in altri Sigilli, ne' in Monete Patriarcali, non m'è per anche avvenuto di osservare, cioè la spada nella destra del Patriarca in segno del Dominio, e giurisdizione temporale del Patriarcato, potendo la Croce nella sinistra dinotare la spirituale.

MXLVII.

Presso il Sig.r Abbate Fontanini in San Daniello conservasi il Sigillo di Bronzo, uscito dalle terre Aquilejesi, che qui ho posto in disegno. Esso appartiene a Giovannina di Foux, Dama Francese, moglie o sorella di Bernardo di Foux, Maresciallo, o sia primo Ministro nel temporale del suddetto B. Bertrando Patriarca d'Aquileja, avvisandomi il dotto, e cortese sig.r Gian Giuseppe Liruti de' Sig.ri di Villafredda, che mi mandò detto Sigillo in copia, aver ciò egli rilevato da molte carte ed atti originali di quel tempo. All'intorno dello stemma gentilizio di questo Sigillo, formato, come si vede, di due Gigli incrocicchiati, e una stella in mezzo, leggesi: Sigillum Johannine de Fox. Di questa istessa

Fa-

famiglia, condotta di Francia dal B. Bertrando, evavi, siccome mi accenna esso Sig. Liruti, un Canonico d'Aquileja, che parimente era Piovano di San Daniello, e Capellano del B. Bertrando, come rilevasi dalla collazione fattagli del Piovanato dal medesimo Patriarca Bertrando l'anno 1342. tra le note del di lui Cancelliere Lubertino de Cesis di Novale, nelle quali con tali parole è nominato: Arnoldus de Juxo Tholosanæ Diocesis Canonicus Aquilegensis, Plebanus S. Danielis, Capellanus &c. Non mancano simili esempli in altri Patriarchi, che seco qui condussero de' suoi parenti ed amici, e che quivi lor diedero il modo di sussistere con Beneficii Ecclesiastici se erano Chierici, e se Secolari con Capitanati, Castaldie, o altre cariche simili.

MXLVIII

Alle Monete, ed a' Sigilli qui sopraposti del B. Bertrando si può aggiungere il Sigillo di Bronzo, che qui ho posto in disegno, da me novellamente acquistato, appartenente alla Nobil Famiglia di Moruccio, andata estinta, giacchè questi Signori erano uniti al Conte di Gorizia, che nel 1349 guerreggiava contro questo Santo Patriarca. Ciò si rileva dalla Cronaca prodotta dal Padre de Rubeis nell'Appendice alla sua grand'Opera Monum. Eccles. Aquilejen. Cap. IV. pag. 13., dove si legge: „ Illi de Morucio, de Iriano, de Cavoriaco, de Collorebo, de Soffumbergo, omes cum suo „ fortio fuerunt cum Domino Comite Goritiæ in ejus subsidium contra D. Patriar- „ cham (Bertrandum)„. Nel Sigillo sta scritto: +. S. Rodolfus de Murucio. Di questo Castello Muruno, che tuttavia sussiste, e de' Signori di esso se ne ha menzione anco nella Cronaca di Giuliano inserita nella suddetta Appendice sotto l'anno 1315. alla pag. 36. dove sta scritto. „ In Festo B. Margaritæ cum toto exercitu Co- „ mes [Goritiæ] obsedit Morusium: et die IV. sequenti venerunt ad concordiam in- „ hunc modum. Videlicet quod illi de Morusio juraverunt parere Domino Comiti „ sicut Capitaneo, usque ad adventum Domini Patriarchæ: et Castrum debere cust[odiri]

3 todini

„ todivi per S. Wynther nomine Nomini Comitis usque ad annum vnum. Facta
„ compositione cum illis de Morucio, sequenti die obsedit Villaltam.„ il qual Castello
di Villalta è poco distante da quello di Muccio.

MXLIX.

Questo Sigillo, di cui qui ne do copia, all'intorno di cui sta scritto: S. Heinrici. B. Brandilisii. ho Cartat. sta appresso il mu volte Sodato Sig. Liruti, che sopra il medesimo mi scrive quanto segue: „ Questo Arrigo vivea l'anno 1350.; ed
„ in carta originale di questo tempo l'ho letto con la denominazione di Henricus
„ Brandisii de Attems; e però si dee dire, essere stato questo Arrigo di una delle
„ Famiglie di Attimis, con l'Arme del Cervo però, che non corrisponde ad alcun'
„ Arme de' Sig.ri Attimis, ch'io sappia. Questi si è un protoparente della Famiglia
„ Brandis di Cividale, come osservò Monsig.r Fontanini nelle Masnade; ed io ho letto
„ in carta autentica del 1426. Andreas m.q. S Henrici de Brandis de Attems ha-
„ bitans in Civitate Austria. Questo Andrea senza dubbio era figliuolo di Arrigo
„ del Sigillo.„

ML.

Questo antico Sigillo del Capitolo d'Aquileja sta appeso a una pergamena

del

del 1353. mentre vivea Niccolò Patriarca, e si conserva nell' Archivio Capitolare. Nel mezzo del Sigillo scorgesi l'immagine della B. V. Maria sedente col Bambino in braccio, sotto il cui nome fu fondata la Chiesa d'Aquileja, come sta nella medesima pergamena, ove leggesi: In Dei Nomine ac Beate Marie semper Virginis gloriose, sub cujus vocabulo dicta Ecclesia [Aquilegensis] est fundata.

BIBLIOTECA

MLI.

Nel primo Tomo delle Antichita' d'Aquileja alla pag. 395. si ha una Moneta

fatta

fatta battere da Niccolò Patriarca d'Aquileja fratello di Carlo IV. Imperadore, come parimente il suo Epitafio, come sta inciso sopra la di lui Lapida sepolcrale esistente nel Duomo d'Udine, sopra la qual Lapida vedesi incisa la di lui immagine, di cui qui sopra m'è piaciuto di produrne il disegno; ma si l'epitafio, come l'immagine rimangono alquanto coperti nella parte superiore del nuovo Balaustro di colonnelle fatte intorno all'Arca del Beato Bertrando di lui precessore. L'Epitafio dee supplirsi nel principio con queste parole: Hic jacet Reverendissimus Patriarcha Nicolaus. Giacchè nella sopraccennata di lui Moneta non si vede la di lui immagine, è bene che si veggia qui.

MLII.

Alla Moneta di Lodovico della Torre Patriarca d'Aquileja, che ho posta al num. DCXII. della prima Raccolta si può aggiunger questa come diversa da quella, e si ha presso il Sig.r Abbate Muratori al num. XXII., e presso il P. de Rubeis Tav. 4. n. 2., ed anche nella mia Serie, avendola io acquistata non ha guari in Aquileja.

MLIII.

Questa Moneta di Marquardo Patriarca d'Aquileja, che sta presso il Sig.r Abbate Muratori al num. XXIV., e presso il P. de Rubeis alla Tav. 4. n. 1. aggiungasi a quella, che sta nella mia prima Raccolta al num. DLXX. essendo questa differente da quella. Morì Marquardo nel 1381. come si ha nel Necrologio Aquilejese, dove leggesi: „Anno Domini 1381. Reverendus Pater bonæ memoriæ „Mar-

„ Marquardus Patriarcha Aquilegensis de genere Nobilium de Randeck de Au-
„ gusta.„ Sopo aver ristaurata la Chiesa d'Aquileja con quella spesa, ch'ei stes-
so ci fa sapere in una Carta pubblicata dal Padre de Rubeis alla Col 952.
D., scritta dallo stesso Marquardo nell'anno 1339.:„ Item pro reformationis
„ Majoris Ecclesiæ Aquilegensis, quæ ruinata erat propter terræmotum, expen-
„ sa fuerunt per nos ultra novem millia ducatorum..„

MLIV.

Dalli MSS. di Monsignor Fontanini ho preso in copia questo Sigillo di Rhe-
busino de la Torre. Questa Nobil Famiglia Torriana, che discacciata dalla prepoten-
za de' Visconti venne verso il 1276. a stabilirsi in Friuli, ricovrandosi appresso di
Marquardo Patriarca della medesima Famiglia. Nella Cronaca Piacentina Tom.
XVI. de' Scrittori d'Italia si ha: Anno MCCLXXVI. illi de la Turre (prevalendo i
suddetti Visconti) expulsi fuerunt de Mediolano. Nella Cronaca parimente di
Pietro Azario pubblicata nel citato Tomo Cap. IV. leggesi: Habebant autem illi
de la Turre tempore expulsionis de ipsorum homo Patriarcham Aquilejensem,
cum quo in Forojulii se reduxerunt, et penes alteros Patriarchas etiam de suis
ibidem continuo permanserunt. Questo Sigillo di Rhebusino de la Torre pare-
be, che dovesse appartenere a quel Rhebusino de la Torre, che viene menzionato
in una Carta del MCCCLXVI. addotta dal Padre Bernardo de Rubeis nell'Opera
sua Monum. Eccles. Aquil. col. 943., nella quale si nominano quelli, che in oc-
casione della prima Messa celebrata in Aquileja dal suddetto Patriarca Mar-
quardo furono ad offerirli i lor ricchi doni ivi specificati, leggendovisi avere
offerto D. Rhebusinus de la Turre unam cuppam cum pede.

MLV.

Questa è una copia del Sigillo del suddetto Patriarca Marquardo appeso con un cordoncino di seta rossa a una pergamena, nella quale si legge, qualmente egli nel 1377. dona certi Masi ne' colli presso Cormons a Odorico Susanna in riguardo delle di lui Benemerenze ivi accennate, con obbligo però di pagare in perpetuo censo una libra di peverc a lui, e suoi successori, ed alla Chiesa d'Aquileja. Nella stessa pergamena si vede anco come il Capitolo de' Canonici d'Aquileja due anni dopo, cioè nel 1379. approva, e conferma al medesimo Odorico la suddetta donazione, o sia investitura, munendo anch'esso Capitolo della pergamena col capitolare suo Sigillo, il quale però manca, e solo si veggono i due Buchi, per i quali passava il cordoncino del sigillo. Questa pergamena è posseduta dai sig.ri Varini degli Orsetti di Fagagna.

MLVI.

Al qui sopraposto gran Sigillo di Marquardo Patriarca aggiungo questo minore appartenente al medesimo Marquardo, il quale si conserva in cera rossa

rossa presso li Sig.ri Malacrida in San Vito del Tagliamento. Secretum in luogo di Sigillum sta scritto anche nel Sigillo di Cividale, che ho già posto di sopra al num. , in cui si legge Secretum Civitatis Austriæ.

MLVII.

Questa assai rara Moneta di Filippo Patriarca d'Aquileja io la copiai esattamente come sta presso il Sig.r Abbate Muratori al num. XVI., ma egli, come poi mi accorsi, fu mal servito dal suo intagliatore col fare per inavvertenza nel diritto di essa Filipus COSMINARIS; inavvertenza, che indusse il Sig.r Abbate a spiegar questa parola in COSMENDATARIUS, cioè Commendatarius sapendosi per altro, che Filippo ottenne il Patriarcato in Comenda, il qual titolo fu causa di molte guerre in Friuli. Ma in altra simile Moneta da me ultimamente acquistata in Aquileja si legge chiaramente Cardinalis, e non Cominaris. Cardinalis parimente si legge in quella, che dopo il Sig.r Muratori produsse il Padre de Rubeis alla Tav. 4. num. 1. Ed in fatti Filippo prima della sua promozione al Patriarcato era già Prete Cardinale creato da Urbano VI. al Titolo di Santa Maria in Transtevere.

MLVIII.

Questa Moneta, non ha guari, da me acquistata in Aquileja, dove fu fatta battere da Giovanni V. Patriarca d'Aquileja, si può aggiungere all'altra, che ho posta al num. DCXI. della prima Raccolta, come diversa da quella. In 1388. die p.y. Novembris, quo Reverendissimus in Christo Pater et D.D. Joannes

Mar-

Marchio Moraviæ, electus fuit in Patriarcham Sanctæ Aquilegensis Ecclesiæ: sono parole di Giovanni Ailino presso il Padre de Rubeis nella più volte citata sua grand'Opera col. 911. C. Fu ammazzato questo Patriarca da Tristano Savorgnano nel 1394. Vedesi questa Moneta anche nella Dissertazione del Padre de Rubeis alla Tav. s. n. 2.

MLIX.

Per la vicinanza de' tempi, ne' quali vissero Patriarchi d'Aquileja Antonio I. Gaetano, e Antonio II. Panciera, e per la somiglianza de' loro nomi, e de' loro stemmi gentilizj sulle Monete da lor fatte battere, è stato sovente confuso l'un Patriarca coll'altro, e le lor Monete confusamente or all'uno ed or all'altro sono state attribuite. Ora dalla pertinacia degli Eruditissimi Socj Colombarj, come in lettera da loro scrittami nel Maggio 1747., e dal dottissimo Padre Bernardo de Rubeis nell'Opera sua intitolata Monum. Eccles. Aquilejen. giustificata da classici Autori, e da autentici antichi documenti, sono stati separati chiaramente i tempi, e le Monete, attribuendo a quelli, e queste cui di ragione appartengono.

In quanto ai tempi dal P. de Rubeis ricavasi quanto segue: Antonio I. Gaetano fu dichiarato Patriarca d'Aquileja nel 1389. da Bonifacio IX. il quale lo creò poi Cardinale, e Vescovo Portuense nel 1402., e fu chiamato il Cardinale d'Aquileja: „ nuncupatum ipsum legimus [sono parole del jwelodato „ P. de Rubeis col. 989. D.] Cardinalem Aquilegensem in Epistola ad Florentinos, „ quam referunt Eduardus Martenè, et Ursinus Burcard. Tom. VII. „ Di questo Patriarca leggesi fra l'altre cose presso il medesimo P. de Rubeis Col. 967. D. „ Antonium exhibet incomodæ et adversæ valetudinis hominem Aquilejense Chro„ nicon, simulque Præsulem sano consilio et integra conscientia præditum. Cumu„ landis tamen pecuniis gregem dabat. Cum autem plenam haberet Bursam, vi„ delicet LX. mill. Ducatorum et ultra, cepit iter suum, et venit Romam. „ Nel medesimo anno, in cui fu creato Cardinale il Gaetano, fu promosso al Patriarcato d'Aqui-

BIBLIOTECA ARCIVESCOVILE UDINE

d'Aquileja dallo stesso Bonifacio IX. Antonio di Portogruaro di Cognome Lanciera, o Lancierino a cui fu sostituito da Gregorio XII. nel 1408. ai 13. di Giugno, e conferito ad Antonio da Ponte, e detto Antonio Lancierino fu poi anch' egli creato Cardinale nel 1411. da Giovanni XXII. Quindi per quello riguarda la distinzione de' tempi chiaramente raccogliesi, che i due Patriarchi Antonio I. Gaetano, ed Antonio II. Lancierino, furono collocati sulla Sede Aquilejese in differenti tempi, cioè il primo nel 1393. ed il secondo nel 1402. e che parimente in tempi differenti lasciarono amendue detta Sede, cioè il primo nel 1402., ed il secondo nel 1408. Per quello poi che riguarda le Monete di questi due Antonj, la grande somiglianza fra i due nomi, e i due Stemmi gentilizj dell uno e dell' altro, che su dette loro Monete si veggono, ha cagionato, che fin' ora non si abbia precisamente saputo a qual d'essi alcune Monete dovessero attribuirsi, ed a quale le altre. La seguente notizia in questo proposito io la devo ad uno de' prelodati Sig. Socj Colombarj, cioè al gentilissimo Sig. Giovanni Baldovinetti Patrizio Fiorentino, il quale mi fece sapere mediante il celebre Sig. Proposto Lori, che l'Arme de' Gaetani Conti di Fondi, per osservazione fatta, è diversa da quella del Lancierino, perchè questa mostra una Banda fatta a scacchi, o sia una specie di catenuzza posta per traverso sghembo dello scudo, e quella de' Gaetani mostra due bande fatte a onda parimente a traverso sghembo dello scudo. La Moneta dunque che qui sopra ho posta in disegno, cavato da quella che sta al num. XXIX. nella Serie delle Monete Patriarcali prodotta dal sig. Abbate Muratori nel secondo Tomo Antiquit. Medii aevi, dee attribuirsi ad Antonio primo Gaetano, e le altre due da me prodotte nella prima Raccolta ai num. DLXXIV. e DCXXXIV. nelle quali veggonsi le bande scaccheggiate, deono assegnarsi, come io le assegno, ad Antonio secondo Lancierino. Anche nella Dissertazione De Nummis Patriarcharum Aquilejensium del Padre de Rubeis, in questi giorni uscita, si osserva chiaramente la diversità di questi due stemmi nelle due Monete da lui prodotte di queste due Famiglie nella Tav. 5. chiamando egli quivi l'Arme del Gaetano, scutum gentilitium cum duabus fasciis, seu virgis vere transfixis. Antonio I. Gaetano, cui dunque appartiene come si è detto, la qui sovrapposta Moneta, fu figliuolo, come con sua lettera mi fecero sapere i Socj Colombarj, di Jacopo Conte di Fondi, e di Severa Sanseverina; soggiungendomi eglino, che ne' Rogiti di S. Niccolò di Petruro Notajo

Fio-

Fiorentino, esistenti nell' Archivio pubblico di Firenze, si trova sotto l'anno 1390. D. Antonius Caetanus, Protonot. D. Papae, Archid. Bononien. et Prior Ecclesiae S. Jacobi supra Arnum de Florentia, e in oltre che Alessandro V. scrive in Breve diretto al Clero e Popolo di Fiesole l'anno 1409. di avere eletto a quel Vescovado Antonio Cardinale d'Aquileja Vescovo di Porto, e che Alfonso Ciacconio nella Storia de' Pontefici e Cardinali li da le medesim' Arme, che si vede nella qui sovrapposta Moneta, e che ciò può vedersi anche nella Vita di Celasio scritta difusamente da Costantino Caetani Monaco Casinese, nella quale tratta di tutti gli uomini illustri di sua prosapia, e fra questi anche del suddetto Cardinale d'Aquileja Antonio primo Caetano.

Aggiungo qui sotto una Bolla mandatami in copia dal Sig. Aldrago Riccardi Patrizio della Città di Trieste, e Canonico di essa Città mio molto cortese e dotto Amico, e l'aggiungo perche appartiene alla Chiesa Patriarcale d'Aquileja, e perchè scopresi in essa un fatto di non leggier momento, e di cui non avea-si notizia.

MLX.

Eugenius Episcopus servus servorum Dei Venerabilibus Fratribus Za-gabrien. et Linden. Episcopis . . . . . Monasterii Beate Marie in Obrnburg et Plebano Plebis S. Petri in Rodmondorff. Aquilejensis Diecesis Salutem et Apticam Benedictionem. Quoniam sanctam Catholicam et Apostolicam Ecclesiam extra quam nemo salvari aut acceptum Deo sacrificium offerre potest cujus Romanus Pontifex Dei in terris Vicarius celestis successor Cla-veri caput est cui ab eodem Deo ligandi et solvendi precipue collata est po-testas necesse est ad eternam salutem quemlibet Catholicum Christi fidelem cum omni devotione et reverentia firmiter profiteri, et salubriter ipsius Vi-carii veluti Dei mandatis humiliter intendere, et parere Budum siquidem per nos accepto quod Ecclesia Aquilegien, per obitum bone memorie Ludovici qui extra Romanam Curiam debitum nature persolvit Pastoris esset solatio destituta. Nos nunc prout ex Apostolatus tenemur officio ne Ecclesia ipsa longe vacationis exponeretur incomodis ad provisionem ipsius celerem et

feli-

felicem de qua nullus preter Nos ea vice se intromittere potuerat seu pote-
rat, paternis et sollicitis studiis intendentes ac ejusdem Ecclesie de persona
utili ac etiam fructuosa per quam circumspecte regi et feliciter gubernari posset
providere cupientes, post deliberationem quam de prefficiendo ejdem Ecclesie
personam idoneam et etiam fructuosam cum Fratribus nostris habuimus dili-
gentem, demum ad Venerabilem Fratrem nostrum Ludovicum tunc Archiepisco
pum Florentinum, et Cubicularium nostrum a vinculo quo ejdem Ecclesie Flo-
rentine cui tunc preerat tenebatur, de Fratrum nostrorum consilio ac Aposto-
lice potestatis plenitudine absolventes vita et scientia decorum in spiritualibus
providum et temporalibus circumspectum aliisque multiplicium virtutum donis
insignitum, et Nobis in arduis nostris et Romane Ecclesie negotiis etiam fa-
miliari experientia notum direximus oculos nostre mentis quibus omnibus
attenta meditatione pensatis de persona sua Nobis et eisdem Fratribus nostris
ob dictorum exigentiam meritorum suorum accepto de dictorum Fratrum nos-
trorum consilio eidem Ecclesie Aquilegensi providimus ipsumque illi in Patriar-
cham prefecimus et Pastorem curam regimen, et administrationem ipsius Ec-
clesie Aquilegensis sibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo.
sperantes et illo sine quo totum est inane quod geritur confidentes quod per
sue circumspectionis regimen providum Ecclesie Aquilegen. prefato gubernato-
ri circumspecto gauderet se commissum et eciam in spiritualibus et tempora-
libus votivis semper proficeret incrementis prout in nostris super inde con-
fectis litteris plenius continetur et deinde fide dignum relatione non sine ma-
gna cordis nostri displicentia ad aures nostras pervenit quod Venerabiles Fra-
tres nostri Laurentius Lavoten. et Martinus Pettinensis Episcopi qui se gerit pro
Vicario dicti Laurentii in Patriarchatu Aquilegensi pacis et tranquillitatis inimico
instigante Dei timore postposito ac suorum proprie salutis immemores contra-
provisionem nostram hujusmodi cum suis in hac parte complicibus et adheren-
tibus vigore nonnullarum pretensarum litterarum per illos qui in Basilea sub
nomine Generalis Concilii de facto congregati sunt emanatarum hostiliter et
inique cum nobis omnium talium Ecclesiarum cura ab ipso Deo commissa sit
et inimicos Sancte Romane Ecclesie ac omnium Christi fidelium se ostendentes
provisionisque hujusmodi de persona utique fructuosa et idonea facte se oppo-
nentes ac Ecclesiam Aquilegiensem predictam anhelantes ipsamque necnon

terras

terras castra opida villas locaque et bona ad dictam Ecclesiam spectantia occupare pretendentes. Clerum Diecesis Aquilegiensis convocantes Vicarium et Officialem etiam extra terram Forijulii et ordines in Carniola Savonia. Marchia Stiria Carinthia et Sclavonia instituerunt. Licet de facto nec non gravibus processibus monitionibus et requisitionibus penalibus insolitis Clerum atque Populum turpiter subiugare et ab obedientia dicti Ludovici minis et metibus ac terroribus pellere innituntur aliqua faciunt et fieri procurant quo minus ipse Ludovicus Patriarcha juxta provisionem nostram hujusmodi de persona sua factam possessionem Civitatis et Patrie regiminis administrationis ac bonorum pacifice assequi possit in Sedis Apostolice et provisionis nostre contemtum distructionem divisionem et confusionem Civitatis et Patrie hujusmodi serpiternas malum exemplum omnium Christi Fidelium ac non modicum ipsius Ludovici Patriarche incomodum et gravamen. Nos igitur pro ut ex Apostolatus tenemur officio ne ulterius in malitia possint gloriari qui pleni sunt iniquitate tali quod eorum compescatur temeritas et pena transgressorum mandatorum Apostolicorum aliis in exemplum cedere valeat remedio opportuno indemnitati dicte Ecclesie providere cupientes motu proprio et ex Apostolica plenitudine potestatis discretioni vestre per Apostolica scripta mandamus quatenus litteras et provisionem cum omnibus vice secutis per quascunque preterquam a Nobis concessas cassare et anullare et prout de facto nulle sunt viribus vacuare et cassas nullas et irritas nulliusque roboris vel momenti fuisse et esse prout nulle sunt auctoritate nostra declarare quas nos tenore presentium tales declaramus, et quatenus de facto processerunt illas cassare quas tenore presentium cassamus et irritamus eadem auctoritate procuretis. Et nihilominus Episcopos et quascunque eorum complices assertorum Vicarium Archidiaconos et Officiales institutos ac alios ipsis obedientes et consentientes in hac parte etiam ac rebelles quascunque qui eisdem Episcopis per se vel per alium seu alios in predictis ac circa ea assistunt aut aliquo premissorum contra Ludovicum Patriarcham et provisionem nostram predictam prestant aut de cetero prestabunt consilium auxilium vel favorem publice vel occulte directe vel indirecte quovis quesito colore aut eumdem Patriarcham quo minus possessionem dicte Ecclesie Aquilegiensis ac omnium ad eamdem spectantium adipisci valeat impediverint cujuscunque etiam dignitatis status gradus

ordinis

ordinis vel conditionis aut preeminentie etiamsi Episcopalis aut alterius cujusvis existant nisi infra sex dierum terminum a die scientie computandorum a contradictione et rebellione hujusmodi desistant excomunicationis sententias innodare ac publicari ac denunciari facere curetis a qua a nullo nisi a summo Pontifice preterquam in mortis articulo constituti absolutionis beneficium obtinere valeant, quas nos tenore presentium ex tunc prout ex nunc et ex nunc prout ex tunc sine quacunque alia vocatione vel declaratione dictis sententiis innodamus declaramus et denuntiamus, quod si secus factum fuerit et in fuerore concepto continuaverint, ipsos omnibus et singulis Ecclesiastici beneficiis administrationibus dignitatibus cum cura vel sine cura quacunque vel qualicunque fuerint etiamsi dispositioni Apostolice generaliter reservatis existant necnon ab omnibus officiis spiritualibus vel mundanis que aut a Sede Apostolica aut a dicta Ecclesia Aquilejensi in feudum aut alias etiam ab ipsis Lavatensi et Bellunensi Episcopis obtinent et omnibus bonis privare et amovere illorumque collationem et dispositionem ordinationi et dispositioni nostre reservare ac ad alia quecunque imposterum assequenda beneficia perpetuo inhabilitare et inhabiles declarare necnon gratias expectativas quorum vigore alii expectant aut pro tempore expectabunt, cassare et annulare executoribus quoque et subexecutoribus gratiarum hujusmodi et in illis deputatis districtius secundum litterarum et processuum exinde secutorum formam et tenorem procedere ac cetera ea necessaria facere et exequi possint inhibere et alia prout erit et vobis aut alteri vestrum aut quotiens alium vel alios per Nos deputandum seu deputandos expedire videritis contra transgressores mandatorum hujusmodi procedere processus quoque et sententias decernere et fulminare ac eos aggravare totiens quotiens opus fuerit. nec non terras Civitates Castra Oppida Villas cetera que loca ad que prefatos Episcopos Vicarium Archidiaconos et Officiales cum suis adherentibus fautoribus et assentientibus declinare contigerit ecclesiastico interdicto supponere studeatis. invocato ad hoc si opus fuerit auxilio brachii secularis et insuper ut transgressores excomunicati aggravati et interdicti hujusmodi ulterius delinquantur et eorum substantia magis deleatur et pereat ut bonis ne etiam hujusmodi perpetrare seu attemptare presumant sit in-

exem-

exemplum universis et singulis Ecclesiarum Prelatis per Provinciam
Civitates et Diecesim Aquilegiensem ac alias ubilibet ad quos presentes
litere nostre pervenèrint etiamsi Judices seculares fuerint omnes et
singulos supradictos ubicunque reperiantur capiendi incarcerandi puni
endi deponendi privandi degradandi Judicio seculari tradendi inscasan-
di immurandi perpetuis carceribus deputandi et manupandi et alias quas-
cunque penas secundum quod demerita excomunicatorum gravatorum
et reggravatorum et interdictorum exegerint imponendi aliisque perso-
nis quibuscunque in hospitiis aut domibus in quibus victum et alia ad
usum hominum qualitercunque necessaria quesiverint. ne eis aut alicui eo
rum directe vel indirecte hujusmodi necessaria vendere seu dare aut
ipsos recepitare et victum et alia necessaria sub penis sententiis et censu
ris prescriptis. quas si secus scienter fecerint ipso facto volumus subia
cere ne eis hujusmodi necessaria ministrare presumant. inhibentes ali
as contra eos procedendi eorumque bona ubicunque consistentia confiscandi
et capiendi ceteraque in premissis et circa ea faciendi dicendi gerendi eo
exercendi que in premissis necessaria esse videbuntur seu ut jam oppor-
tuna etiamsi forent que mandatum exigerent magis speciale quam presen
tibus est expressum Vobis omnibus et singulis plenam et liberam harum-
serie etiam concedimus et damus potestatem. Dantes et concedentes eti-
am omnimodam potestatem dictis executoribus omnes et singulos eu
dictas sententias et penas excomunicationis aggravationis reggravationis
ac interdictionis incurrerint ad omnia beneficia Ecclesiastica et Officia
supradicta absolvendi et rehabilitandi injuncta ipsis, et cuilibet ipsorum pro
modo culpe penitentia salutari. Non obstantibus Constitutionibus Apostolicis
nec felic. recordat. Bonifacii Pape VIII. predecessoris nostri in illis presertim
quibus cavetur ne quis extra suam Civitatem seu Diecesim nisi incestus ex-
ceptis casibus et in illis ultra unam dietam a fine sue Diecesis ad judicum
revocetur seu ne Judices a Sede Apostolica deputati extra Civitatem et Die-
cesim in quibus deputati fuerint quod contra quoscunque procedere sive alii
vel aliis vices suas committere aut aliquem ultra duas dietas a fine Diecesis
eorumdem trahere presumant ac aliis constitutionibus et ordinationibus Apos-
tolicis statutis quoque et consuetudinibus Civitatum et Diecesum predictarum

etiam

etiam juramento confirmatione Apostolica seu quavis alia firmitate roboratus cete-risque contrariis quibuscunque. seu si Episcopis favoribus adherentibus et comprehensis predictis vel quibusvis aliis communiter vel divisim ab eadem sede sit indul-tum quod interdici suspendi vel excomunicari non possint per Litteras Apos-tolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem. Quodque si non omnes iis exequendis potueritis interesse duo aut unus et quilibet vestrum ea nihilominus exequantur. sal-vo quod alter alterum non expectet nec unus pro alio se accuset. Dat. Rome apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominice millesimo quadringen-tesimo quadragesimo quinto decimo septimo Kal. Julii Pontificatus nostri An-no quintodecimo.

B. Roverella.

Joris) de Auria
L. de Branchariis

Hic Sigillum plumbeum

EVGEN
IVS PP
. IIII .

S·PA·S·PE

Capita SS. Apostolorum Petri et
Pauli Cruce intermedia.

Questa Bolla di Eugenio IV. ora non può più dirsi inedita mentre sta in-serita nel Vol. II. pag. 105. delle simbole del celebre Sig. Proposto Zori, da me partecipatagli, com'egli attesta nella Prefazione di esso Volume; ma benchè sia già pubblica, egli è noto, esser questa mia una Raccolta di tutte le Antichità Aquilejesi, che posso avere si edite come inedite. Avendola io comunicata al Chiarissimo P. de Rubeis, egli cortesemente me ne ringraziò colla lettera, che qui mi piace di addurre ad illustrar questo monumento, e queste mie carte; ed è la seguente:

„ È bellissima la Bolla di Eugenio IV. perchè ci scopre un fatto di non-
„ legger momento, di cui prima non aveasi notizia. Degnisi V. S. di aprire
„ i Monumenti d'Aquileja alla col. 105. dove verso il fine dalla Serie dei
„ Patri-

„ Patriarchi escludo un certo Lorenzo di Lerchitenberger Vescovo Lavantino
„ nella Carintia. È verissimo ciò, che scrissi, intendendo de' veri Patri-
„ archi: Ma la bolla di Eugenio ci fa sapere, che quel Lorenzo nel 1445.
„ era Patriarca, eletto da Padri del Concilio scismatico di Basilea ed avea
„ per suo Vicario Generale Martino Vescovo di Pedena. Già si sa che dopo
„ la morte di Lodovico di Tech. Eugenio IV. elesse Lodovico Scarampo, ed in-
„ sieme il sinodo Basiliense elesse Alessandro de' Buchi di Mazzovia Vescovo
„ di Trento. Fu questi Antipatriarca sino che visse, cioè sino all' anno 1444.; e
„ allora sarà stato sostituito Lorenzo. Di Martino Petenense Amministratore
„ del Patriarcato per comando de' Padri di Basilea fa menzione anche Enea-
„ Silvio. Ma trovo poi, ch' egli nell' anno 1448. era Vicario di Lodovico Scaram-
„ po extra Patriam Forijulii. Laonde bisogna dire, che già fossero terminati
„ que' dissidj, come di sor dar fine procura il Pontefice Eugenio in questa sua
„ bolla del 1445. Debbo dunque renderle umilissime grazie per avermi fa-
„ vorito di sì bella carta. „

MLXI.

Al Medaglione di Bronzo di Lodovico terzo Scarampo Mezzavolta, che si vede alla pag. 421. della prima mia Raccolta può aggiungersi la copia di questo Sigillo, che in cera rossa sta appeso a una pergamena dell' anno 1460, esistente nell' Archivio de' Canonici d' Aquileja. All' intorno di questo Sigillo si legge: S. LVD. cioè Sigillum Ludovici CARDINALIS AQVILEGEN. PII

PA-

PAPE CAMERARII. Egli era Cardinale al titolo di San Lorenzo in Damaso, e Camerlingo di Papa Pio secondo, come si ha nella suddetta pergamena, nel cui principio si legge: Ludovicus Miseratione Divina S. Sancti Laurentii in Damaso sacrosancte Romane Ecclesie Cardinalis Patriarcha Aquilejen. Salutem in Domino sempiternam; e nel fine leggesi: Datum Senis in domibus nostre Residentie duodecima mensis Aprilis Millesimo quadringentesimo sexagesimo Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Dni Pii Divina providentia Papæ secundi anno secundo. In questa pergamena si vede, come esso Lodovico conferma ai Canonici d'Aquileja il Privilegio, che lor fu concesso da Bertoldo Patriarca, di poter scomunicare chiunque occupasse i lor Beni Ecclesiastici; e cio' perche essi non poteano per la distanza de luoghi, ogni qual volta accadeano tali disturbi, ricorrere a lui, impedito in ardui negozj della Chiesa Romana, come in si legge: nec ad nos arduis in Romana Curia negotiis propter locorum distantiam valeatis semper habere recursum. E fra questi arduj negozj dee computarsi oltre il Camerlingato accennato nel Sigillo sovrapposto, anche il di lui Generalato dell'armi Pontificie contro i Duchi di Milano invasori degli Stati della Chiesa, come si vede nel sopraccennato Medaglione battutogli in memoria della famosa Battaglia d'Anghiari, e della Vittoria in essa Battaglia da lui riportata contro il Piccinino Generale dei Duchi di Milano. Come altresi' il Generalato da lui sostenuto dell'armata navale Pontificia mandata contro Turchi, colla quale egli scorse, e daneggio' le rivieve dell'Asia, saccheggio' molte Isole dell'Arcipelago, e ruppe l'armata Ottomana non lungi da Rodi. In questo Sigillo che era il suo maggiore, come si legge nel fine della suddetta pergamena, nostri majoris Sigilli jussimus appensione muniri, si vede al di sopra la Maddonna col Bambino, che forse rappresenterà la Maddona alla quale è dedicata la Chiesa Metropolitana d'Aquileja. Più basso si vede San Pietro e San Paolo; e nell'infima parte uno vestito da Vescovo, che sarà esso Lodovico, e alla di lui destra lo stemma Pontificio con due Chiavi in croce, ed alla sinistra uno stemma con tre stelle, che sarà quello di detto Lodovico Patriarca, con al di sopra di questo Stemma un Capello, che sarà il suo Cardinalizio. I dottissimi Sig.ri Accademici Colombarj di Firenze ai quali godo l'onore di essere aggregato, mi scrissero nel 1747. in proposito di questo Patriarca quanto mi piace d'aggiunger qui: „ Del Cardinale Lodovico Scarampi

„ da

„ da Padova Patriarca d'Aquileja poche cose abbiamo da soggiungere, poichè
„ le azioni di sì grand' uomo vengono narrate da molti Scrittori, e per quello
„ che riguarda le cose seguite nel tempo, che egli tenne la Sede Archiepisco-
„ pale di Firenze abbastanza ne tratta l'Ughelli nel Tomo III., e Luca Giuseppe Cer-
„ nacchini nella Cronologia degli Arcivescovi di questa Città, ai quali ci rimet-
„ tiamo. La Repubblica Fiorentina [della quale Lodovico tenne per alcun tempo
„ la condotta dell' armi insieme con quella della S. Chiesa] gli fece dono di un
„ Casamento nella via di Parione di questa Città [che già era stato confiscato
„ alla Nobile Famiglia degli Ardinghelli] ove esso abitò, e vi fece porre la propria
„ Arme gentilizia, il quale rimane oggi incorporato nel Palazzo de' Principi
„ Corsini, nipoti del defunto Pontefice Clemente XII. La medesima Repubblica
„ con suo Decreto registrato nell' Archivio delle Riformagioni ammesse l'anno 1440.
„ nel numero de' suoi Cittadini Giuliano dell' egregio Dottore in Medicina Mr.
„ Biagio Trivigiano, fratello carnale del Cardinale Lodovico del Titolo di San Lo-
„ renzo in Damaso Patriarca d'Aquileja: sono le parole proprie del Decreto.
„ Pio: Batta Novio nella Storia di detta Chiesa di San Lorenzo stampata in Ro
„ ma l'anno 1750. dice, che Lodovico diede principio alla nuova fabbrica della
„ medesima, e del Palazzo contiguo per la Cancelleria Apostolica, le quali già avea
„ ridotte a buon termine nel giorno in cui seguì la sua morte. „

MLXII.

Nell' Archivio della Comunità di S. Daniello ritrovasi questo Sigillo ap-
partenente al Cardinale Lodovico Mezzarotta Scarampi Patriarca d'Aquile-
ja, che ha nello Scudo un Aquila con una testa sola, e coll' ale sparse, simile
a quello che osservasi nel Sigillo della Città d'Aquileja già posto nel primo

Tomo

Tomo alla pag. 361. Intorno a questo sta scritto così: S. Ludovici Pat. Ita. Scte. Eccle. Aquilegien. Patre.

MLXIII.

Al sopraposto Sigillo del Cardinale Lodovico Mezzarotta Scarampi Patriarca d'Aquileja aggiungo questo come differente da quello. Questo parimente ritrovasi nell'Archivio della Comunità di San Daniello, ed è stato, come si vede, molto corroso dal tempo divoratore, e sta appeso ad una pergamena scritta dall'Arcivescovo Martino Vicario Generale di esso Lodovico in favore di un certo Cristoforo Saceto di San Daniello. Sopra lo Stemma gentilizio di questo Patriarca, consistente in una molla volta, e sopra di essa una fascia con tre stelle, o sien rose, scorgesi San Martino a cavallo in atto di trafiggere un Dragone, che mostra di voler divorare una donzella. La Leggenda dell'Iscrizione, che gira all'intorno si può comodamente riempire così: S·LO· CARDINALIS · PATRIARCHE AQVILEGENSIS. La Donzella supponesi comunemente, che rappresenti l'immagine d'una giovane liberata da San Martino dalle fauci del Mostro, che ivi sta in atto di volerla divorare. Il Tasso nel Canto XII. della Gerusalemme stanza 59. chiama questo fatto Pietosa Istoria, e poi alla stanza 64. canta:

Tu celeste guerrier, che la Donzella
Togliesti dal serpente agli empi morsi.

Il

il Cardinale Baronio però nel suo Martirologio non ammette per vera istoria questo fatto, volendo piuttosto, che quella Donzella simboleggi qualche provincia, o città raccomandatasi alla protezione del Santo Martire contro le insidie del Demonio, e che gli antichi Cristiani avessero in costume di dipingere di cotali simboliche figure, allega per testimonio Eusebio, che nella Vita di Costantino lib. III. tratta della pittura di questo Imperadore, e del Dragone che fu da lui trafitto.

MLXIV.

Questo Sigillo di Leonardo Conte di Gorizia e del Tirolo, come in esso può leggersi fu da me ritrovato ne' MSS. di Mons.r Fontanini. Questo Leonardo, a cui appartiene esso Sigillo, viveva nel 1455. e 1499. come rilevasi dall'Albero, che di questa Famiglia fu prodotto dal L. de Rubeis nell'Opera sua col. 1049. e che qui sotto mi favò lecito di rijrodurre, perchè fa a proposito, e dei sovra posti Monumenti Gorizziani, e degli altri che qui si aggiungeranno.

Stemma

Stemma Comitum Goritianorum.

Engelbertus 1122. — Mainardus 1139

Henricus obierat 1150. — Engelbertus II Maildes Andacensis uxor 1150 / 1160 — Albertus Co. Tirolensis 1204. 1217. 1250.

Mainardus II. — Engelbertus III — N. Tirolensis uxor

Mainardus III. 1216. 1223. &c. — Albertus Co. Goritiæ et Tirolis 1238 + circiter 1253 — Adalerta

Mainardus IV. Co. Tirolis et Goritiæ, Dux Carinthiæ — Elisabeth filia Ottonis Ducis Bavariæ uxor 1252. 1259., + 1295

Albertus II. Comes Goritiæ 1259. + 1304

Elisabeth Otto + 1313 — Albertus III. + 1310 — Henricus II. + 1292 + 1335 — Mainardus V. 1301 — Albertus IV. 1286. 1291. + 1323 — Henricus III.

Henricus II.: + 1313. Anna; + 1320. Adelaidis; + 1331. Beatrix

Margarita

Mainardus V.: Beatrix Bavara uxor II; Jo. Henricus. 1335 + 1336. 1337

Albertus IV.: Beatrix Turriana uxor I; Mainardus

Albertus V. 1338. 1357. — Mainardus VI — Henricus IV

Mainardus VI: Catharina uxor 1338. 1348. 1357

Ziliola Carrariensis 1338. 1348. 1350. + 1356

Mainardus VII. + 1394 — Henricus V. — Elisabeth uxor I + 1392. N. uxor II.

Henricus VI. 1394. 1404. 1444 — Jo Mainardus 1394. 1407

Joannes. 1455. — Leonardus. 1455. — Ludovicus 1499. 1455.

MLXV.

Opinione di alcuni era, e tuttavia è, che i Conti di Gorizia non facessero batter Moneta. Ma eccone qui una, e più sotto un' altra. Questa appartiene a Meinardo Conte di Gorizia de Luonse, come nella Medaglia può leggersi. Sette furono i Mainardi Conti di Gorizia, come si vede nello stemma Goriziano posto qui sopra, ad alcun de' quali dee appartenere questa Moneta, il di cui disegno ho preso dai Manoscritti Fontaniniani, come anche quello dell' altra Moneta, che porrò qui sotto di Alberto Conte di Gorizia. Wolfango Lazio de Rep. hom. lib. 11. dopo aver derivata la discendenza de' Conti di Gorizia da cervo Bertino Cancelliere dell' Imperador Carlo Magno, scrive, ch'egli lasciasse tre figliuoli tutore Udarn[illegible], e Trifone, i discendenti de quali parte restassero in Baviera nel patrio suolo, e parte venissero in Friuli, e riedificassero Gorizia, già anticamente distrutta, e che da questi poi avessero origine là verso il 960. i Conti di Gorizia.

MLXVI.

Questa Moneta, su' cui leggesi Alberhus Comes Goritie de Luonse dee appartenere ad alcuno de' cinque Alberti Conti di Gorizia notati nello stemma, che di essi Conti ho posto di sopra. Si è qui sopra veduta l'origine della Famiglia de' Conti di Gorizia, narrata da Wolfango Lazio. Ora veggasi qui l'estinzione della medesima, narrata dal P. de Rubeis Monum. Eccles. Aquil. Col. 1048. „Fratribus suis diu superstes Leonardus vitam denique desinente sæculo „ æræ Christianæ quinto decimo amisit absque liberis, nobilissimamque Comitum „ Goritianorum familiam clausit.„ Quella parola Luonse, che leggesi in amendue queste Monete, mostra il Sig.^r Liruti in quell' erudito suo Libro intitolato: Della

Moneta

Moneta Gvostvia e Forastieva al Cap. XXV. uscito nel 1249., qualmente denota la Contea, che oltre quella di Lovizia codesti Conti possedevano di Luenez, o Lienz, che era allora in confine tra il Tivolo, e la Carintia, e che ora è nel Tirolo compresa.

MLXVII.

Marcus Barbus
Cardinalis Sancti Marci.
Patriarcha Aquilejensis sibi vivens
fieri voluit
ovate suo eo Dominicam
obiit anno salutis MCDXC
die. XI. Martii
Oliverius et Franciscus Cardinales
executores
B. M. posuerunt.

Alle Memorie di Marco Barbo Patriarca d'Aquileja poste nella prima raccolta alle pagg. 365. 402. e 403. si può aggiungere questo di lui Epitafio, che si ha presso l'Ughelli nell' Italia Sacra Tom. V. col. 146. dove ei dice: Marcus Barbus, Pauli secundi Pont. Max. consobrinus Cardinalis Sancti Marci successit Ludovico Scavampo anno 1465. .... tenuit Patriarchatum Aquilejensem usque ad annum 1490; quo anno Romæ fato functus est. .... cujus cadaver apud Sanctum Marcum conditum fuit cum hujusmodi Epitafio, che è il qui sopra descritto.

MLXVIII.

Con questo Sigillo del Comune di Lemona sta Collata una Credenzia.

le del 1490. diretta a Butio de Palmulis Canonico d'Aquileja, e Vicario del Patriarcato: Questa Carta si conserva con moltissime altre dal Sig.r Abbate Bini Arcipretc di Lemonas.

MLXIX.

Sta improntato questo Sigillo del Comune di Tolmezo sopra una Epistola dell'anno 1472. esistente presso il suddetto Sig.r Arcipretc Bini.

MLXX.

Questo Sigillo del Comune di San Daniello sta impresso sopra una Carta dell'anno 1490. esistente presso il prelodato Sig.r Arcipretc Bini, nella quale vedesi come quel Comune ricorse per ajuto in ristaurare il ponte della Ledra a Butio de Palmulis Canonico d'Aquileja, e Vicario del Patriarcato, Patriarcatus Aquilegensis Vicario Benemerito.

MLXXI.

Questo disegno rappresenta l'improntо d'un antico Sigillo di bronzo do-

donatomi dal Sig. Conte Rinaldo de Renaldis di S. Vito del Tagliamento, appartenente al Comune di esso San Vito leggendovisi all' intorno: Sigillum Comunis Sancti Viti.

MLXXII.

Al Sigillo di Bronzo del Comune di San Vito qui sopraddetto aggiungo questo, che parimente è di Bronzo, e che presso di me si conserva, come appartenente alla medesima Comunità, leggendovisi in esso intorno a un Castello Sig. Comunita di S. Vido; benchè questo non sembri molto antico.

MLXXIII.

Poiche nel primo Tomo delle Antichità d'Aquileja si è fatta menzione di Bormo di Valvasone Decano del Capitolo d'Aquileja al num. DLXXVII., ed in questo attesi al num. non vuolsi lasciare di qui produrre un di lui Monumento finora inedito, cioè una licenza di poter testare da lui data nel 1493. in tempo, che dopo la morte di Marco Barbo Patriarca vacava la Sede Aquilejese, a Butio de Palmulis Canonico d'Aquileja, e Piovano della Terra di San Daniello, già nominato in altri luoghi di questo secondo Tomo. Nell'Archivio Capitolare d'Aquileja conservasi la Carta pecorina, su cui sta scritta detta licenza, e di cui questa n'è una copia.

MLXXIII.

Bormus de Valvasono Decanus, Canonici, et Capitulum S. Aquilejensis Ecclesiae Rdo pro clarmo Decretor. Doctori D. Butio de Palmulis praefatae S. Aquilejen. Ecclesiae Canonico ac Plebano Oppidi Sancti Danielis Aquilejen. Diaecesis confratri nostro Carissimo salutem in Domino, et sinceram caritatis affectum. Equis petitionibus tuis gratis annuentes assensu. Tenore praesentium: ut de omnibus et singulis

Bonis

bonis tuis mobilibus presentibus et futuris quocunque, etiam intuitu Ecclesie et beneficiorum tuorum acquisitis et imposterum acquirendis, nec non de omnibus et singulis fructibus redditibus et proventibus eorumdem unum et testamentum, et testamenta condere eaque quibusvis hominibus et personis nec non Ecclesie et pijs locis sicut tibi visum fuerit faciendum dimittere et legare, totiens quotiens tibi placuerit et videbitur licite et libere possis et valeas auctoritate nostra et qua Sede Aquilejensi Patriarchali vacante fungimur in hac parte licentiam tibi concedimus et facultatem omnimodam impertimur. Decernentes ex nunc prout ex tunc testamentum ipsum seu testamenta quod et que quomodolibet faciendum et facienda firma rata et stabilita ac firmum ratum et stabile fore in perpetuum et suum debitum sortiri effectum robor atque vigorem eis et eorum cuilibet nostrum et dicte Patriarchalis Sedis auctoritatem interponentes ex nunc pariter et decretum aliquod in contrarium facientes non obstante in quorum fidem et testimonium has patentes litteras nostri Capitularis Sigilli immissione munitas fieri iussimus et mandavimus. Datum Aquilegie in Capitulo nostro die quartodecimo mensis Novembris Millesimo quadringentesimo secundo Indictione decima.

P. Jo.es de Sancta Joca Can.s Mand.to SS. P.

MLXXIV

Questo Sigillo mi fu mandato dal dotto, e cortese Sig.r D. Domenico Colluta da San Daniello coll'asserirmi, che la Comunità di San Daniello solea custodire due Sigilli, un grande d'argento colla figura di San Daniello, che nella destra tiene una torre, e nella sinistra l'arma di essa Comunità, il qual Sigillo sta registrato in questo secondo Tomo al num. MLXX., ed un piccolo di rame, che è questo, che qui ho posto in disegno, su cui non osservasi che l'arma di detta Comunità con queste sigle all'intorno di essa: S·N·R·T·L·I·C·I·, delle quali

quali io mal saprei indovinarne il significato. Soleano amendue questi Sigilli essere custoditi dal Giurato, che è il Capo della Comunità, il quale, terminato l'anno del suo Officio, le consegnava al Giurato suo successore, e'l Cancelliere ne rogava di questa consegna un tal atto: „ Recepit (il Giurato nuovo) Sigilla „ duo, unum argenteum cum figura Sancti Danielis turrem Terræ prædictæ „ in manu sinistra, in dextera vero Armaturam sive Senodium prædictæ Co- „ munitatis; aliud vero de ramo cum armatura prædicta, sive Senodio. „ e questo fu stipulato nel 1421. ai 24. d'Aprile giorno in cui termina anche in oggi annualmente la Carica di Giurato.

MLXXV.

Barbariem Hermolaus Latio qui depulit omnem
Barbarus hic situs est; utraque lingua gemit.
Urbs Veneta vitam, mortem dedit inclita Roma;
Non potuit nasci clarius atque mori.
Obiit anno MCCCCXCIII. Maii. Vixit An. XLI.

Il qui sopra mentovato Ermolao Barbaro, morto in Roma, fu sepolto nella Chiesa di S. Maria del Popolo, e sul sepolcro fu incisa la qui sopra scritta Iscrizione, la quale ben merita di aver luogo fra i Monumenti Aquilejesi, come appartenente ad uno, che dal sommo Pontefice fu dichiarato Patriarca d'Aquileja.

MLXXVI.

i

Hic decus est Venetum Bonatæ et gloria Gentis
Nicolaus Præsul, clara Aquileja, tuus.
Jure sacro, pietate nitens, virtutegue summa,
Moribus, eloquio, religione, fide.
Lustra decemque duo, et quartum vixerat annum:
Quarta messe cadit, proh dolor! imperio.

ii

Præsulis hoc tumulo venerabilis ossa quiescunt

Nicolai

Nicolai, prisca simplicitate senis.
Certior ut fias, Bonatae gloria Gentis,
Et decus antiquum religionis erat.
Iustitiae cultor fuit, et miserator egenis;
Ne quorum meritis nunc tenet Astra. Vale.

Nel Duomo di Cividale vedesi sopra la Porta maggiore il Sepolcro di Niccolò II. Bonato Patriarca d'Aquileja, sopra cui leggesi il qui sopra scritto Epitafio diviso in due Epigrammi. La morte di questo Patriarca sta notata nel Necrologio colle seguenti parole: Reverendissimus D. Nicolaus Bonato Patriarcha Aquilejensis obiit die III. Septembris MCCCCXCVII. et sepultus fuit in Choro ante Altare S. Bartholomei. Il suddetto Epitafio si ha presso il Padre de Rubeis Monum. Eccles. Aquilejen. Cap. CXII. col. 1072. E-

---

MLXXVII.

Dalle carte di Monsig. Fontanini presi in copia i due Medaglioni

gli=

appartenenti uno a Domenico Trimani Patriarca d'Aquileja, che è il qui sopraposto, e l'altro a Marino suo Trimani suo nipote, e successore nel Patriarcato, cioè il qui sottoposto. Domenico Trimani fu promosso alla Sede Patriarcale, come si ve. de presso il L. de Rubeis Monum. Eccles. Aquilejen. da Alessandro VI. nell'anno 1498. Lodea egli la dignità di Protonotario Apostolico quando nel 1493. fu creato Diacono Cardinale al titolo di S. Niccolò, ed indi fu posto nel numero de' Preti Cardinali al titolo di S. Marco. Cesse poi nel 1517. il Patriarcato a suo Nipote, e morì finalmente in Roma nel 1528. dove fu sepolto nella Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, donde poi trasportate le sue ossa in Venezia riposano nella Chiesa di San Francesco della Vigna.

MLXXVIII.

Appartiene questo Medaglione trovato, come testè si disse, nelle Carte Fontaniniane a Marino Trimani Prete Cardinale al titolo di San Vitale, che succes- se nel Patriarcato a suo zio l'anno 1517.; e morì nel 1546., come si ha presso

il

il suddetto P. de Rubeis, a cui può ricorrere chi ovamasse maggiori notizie di questi due Cardinali Primani Patriarchi d'Aquileja, come anco di Giovanni VI. pur Primani successore di Marino. La testa di questo Cardinale come anche quella del suddetto, osservasi quì fatta in profilo, osservazione, che mi fa risovenir quella da altri fatta, che l'uso di dipingere le faccie umane in profilo avesse principio ai tempi di Apelle, il quale avendo a fare il ritratto del Re Antigono, che era orbo di un occhio, pensò di nascondere questo di lui brutto difetto col dipingerlo in profilo, cioè col dipingere solamente quella parte della di lui faccia, che non aveva tal difetto, di che se ne adduce la testimonianza di Plinio, che è questa: „ Pinxit Apelles Antigoni Regis imaginem altero lumine orbam, primum „ excogitata ratione vitia condendi, obliquum namque fecit, ut quod corpori „ deerat picturae potius deesse videretur.„ Era Marino Cardinale al titolo di S. Vitale, leggendovisi all'intorno della di lui testa Marinus Primanus Presb. Car. S. Vitalis. Nel rovescio di questo Medaglione leggesi all'intorno è Jovis capite sapientia nata est. Iscrizione allusiva alla sapienza di esso Cardinale; in mezo osservasi la figura di Giove sedente, dal cui capo nasce Minerva, creduta da Gentili Dea della sapienza.

MLXXIX.

Appresso il Sig. Conte Ottavio Bertrame da San Daniello ritrovasi questo Sigillo appartenente al suddetto Marino Primani Patriarca d'Aquileja, e sta appeso ad una pergamena del 1542., cioè in tempo, in cui egli era ancora Vescovo Tusculano, e perpetuo Comendatario di Concordia, come ricavasi da

detta

detta Pergamena, la quale e' in favore di Bernardino Beltrame, uno degli antenati del suddetto Sig. Conte Ottavio, e fu Canonico delle due Collegiate di San Stefano, e di S. Felice d'Aquileja, e poi Canonico della Cattedrale Metropolitana d'Aquileja, e Decano della Collegiata d'Udine.

MLXXX.

Anche questo grande, e bel Sigillo appartenente al suddetto Patriarca Marino Primani Cardinale ritrovasi appresso il predetto Sig. Conte Ottavio Beltrame appeso ad una pergamena del 1545. cioè in tempo che esso Patriarca non era più Vescovo Tusculano, ma Portuense, e Legato a latere del Pontefice Leo III. in Francia, come rilevasi dalla medesima pergamena. Ancor questa è in favore del suddetto Bernardino della Nobil Famiglia Beltrame, soggetto di molto merito, e molto favorito da questo Patriarca. In questo di lui Ovato, e acuminato Sigillo al di sopra osservasi l'imagine del Padre eterno, e sotto di essa quella di San Marco, che presenta Sant Ermagora a San Pietro, che sedente consegna il Pastorale a S. Ermagora inginocchiato, e sotto di queste figure osservasi lo stemma gentilizio Primani, ed all intorno sta scritto Marinus Primanus S. R. E. Cardinalis Aquilegiensis Patriarcha. L'anno 1546 fu l'ornamentale di questo La-

Patriarca.

MLXXXI

Nel suddetto 1546. emorì Marino succedette nel Patriarcato Giovanni VI. Primani di lui Fratello, e morì poi in Venezia nel 1593., o come altri vogliono nel 1595. e fu sepolto in San Francesco della Vigna. A questo Giovanni appartiene un Sigillo, che trovasi presso il Sig. Abbate Grigato Prefetto del Seminario Patriarcale d'Udine, e che qui mi è piaciuto di porre in disegno.

MLXXXII.

Nella Metropolitana Chiesa d'Aquileja trovasi presso la Capella di San Girolamo un antico Sarcofago, sul cui coperto, o vogliasi dir facciata, sta scolpito a mezzo rilievo un antico sagrificio de' Gentili, già da me pubblicato nel primo Tomo al num. CV. Il Coperchio però di questo Sarcofago non è più antico di due secoli, come ricavasi dalla qui sottoscritta Iscrizione, che sul medesimo sta incisa sotto il qui sopra addotto Stemma della Nobil Famiglia de' Conti Arabatti: NICOLAV. ARABATVS. MDXXXVIIII.

Questo che segue è il disegno d'una grand' Arca di pietra Bianca, che nella principal Chiesa di Lemona tuttavia si conserva; non è già emortuale, o sia appartenente a quelli, che escon di vita, come fanno altre in questa raccolta, ma a quelli che vi c'entrano, cioè ell' è un Arca Battesimale, dentro cui in detta Chiesa conferivasi il Battesimo giusta l'antico rito dell' immersione, per quanto il degnissimo Sig.r Abbate Bini Arcipvete di Lemona mi asserisce. Che l'Arca anticamente servisse a quest' uso, oltre l'asserzione del Sig.r Arciprete, par che si ricavi dalle figure scolpite, benchè rozzamente, in amendue i lati dell' Arca, le quali sembra che dalla conca estraggano un fanciullo, o che l'immergano. Figure quasi simili a queste veggonsi col fanciullo già Battezzato, o da Battezzarsi, incise sopra quel raro e pregevol marmo del mio Museo di Lapide in Aquileja, già pubblicato nella prima Raccolta al num. DLXXIX. Nella principal facciata poi, o sia nel prospetto di quest Arca, come anco nell' altro prospetto opposto a questo, vi si scorge scolpita a Basso rilievo una figura giovanile, alata, distesa sopra un pesce, e a cavalcione di esso, che colle redini in mano sta in atto di guidare e reggere il pesce imbrigliato. Altra grand' arca simile a questa fu da me osservata nella Chiesetta contigua al Duomo di Pirano Città dell' Istria: mentre anche su' questa scorgesi la figura giovanile alata, a cavalcione del Pesce, che imbrigliato da Lei si guida. La detta Chiesetta è di struttura ottangolare, giusta l'antico costume di fabbricare tai battesimali edifizj, che ognjunto ottangolari soleano alzarsi presso alle Chiese principali, come può osservarsi presso più Chiese d'Italia, e particolarmente presso la Cattedrale d'Aquileja. Dentro questa di Pirano anche in oggi si conferisce il Battesimo, ma non giusta l'antico rito dell' immersione, ma giusta quello dell' infusione. Queste due Arche furono in Lemona, ed in Pirano osservate con curiosità anche dal dotto Sig.r Milles, per quanto egli mi scrisse di Londra in data de' 26? Agosto stilo nuovo del 1742. Il Pesce cavalcato, e guidato dalla figura ignuda non è da credersi, che a caso sia stato scolpito sopra amendue quest' Arche battesimali, ma bensì con qualche allusione al Battesimo. Questa allusione però non ho trovato per quante ricerche io n'abbia fatte a parecchi gran Letterati di quà, e di là de' monti, ed anche de' mari, chi m'abbia dato risposta, che pienamente mi quadri, o che tuttavia non mi lasci molto oscuro il mistero. Per liberarmi finalmente dal dispiacere, che

re-

MLXXXIII.

recavarmi questa oscurità, feci ricorso al dotto, e cortese Sig. Arciprete Bini, acciocchè egli si prendesse l'assunto, a lui più che ad altri spettante, giacchè l'Arca trovasi nella sua Chiesa, d'illustrare questo suo bel monumento con qualche sua Dissertazione, come ha promesso di fare. Di lui già comunicate le varie opinioni degli Eruditi da me consultati, e non ho alcun dubbio, tal concetto ho del suo valore, ch'egli, o attenendosi ad alcuna di esse non sia per metterla in ottimo lume, o che producendosene dal felice suo ingegno alcun'altra, non abbia a giustificarla e documentarla in guisa, che non si dilegui il bujo, in cui sembra il vero involto, e che così io non m'abbia fatto un gran merito presso la Repubblica Letteraria in persuadendo sì dotta penna a trattare sì bell'argomento. Trattanto intorno alla sopraccennata pietra battesimale del mio Museo, e al Battesimo, e Battisterj giusta il rito dell'immersione siami lecito di trattenermi alquanto, e particolarmente intorno a quel d'Aquileja, già da me descritto nella suddetta mia prima Raccolta, dove ai numeri DLXXX., e DLXXXI. posi anche in disegno la pianta ed il prospetto di questo antico Battisterio Aquilejese. E primamente voglio addur quì quanto il regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV. scrisse mentre era Arcivescovo di Bologna nella Notificazione X. del Tomo V.„ Ma a chi discorre così [scrive egli] non lasceremo „ d'insinuare il riflettere, che una volta il solo Vescovo era quello che battezzava, „ come da noi fu dimostrato nella Notif. I. del Tomo I., e come oltre gli Autori „ ivi allegati comprova il Tomasino dell' antica e nuova disciplina alla part. I. „ lib. II. cap. XI. n. 6. primis illis initiis solus vulgo Baptizabat Episcopus; che „ contrassegno di questa disciplina è il ritrovarsi molte Città in Italia, nelle quali non v'è che un Fonte battesimale o nella Cattedrale, o vicino alla Cattedrale, „ conforme dopo il Lupo, ed il Martene, fu da noi comprovato nella Cit. Notificazione I. del Tom. I. il che anche confermiamo coll'autorità del Tommasino nel luogo allegato: Quare et in maximis quibusque Urbibus una erat tantum Eccle- „ sia, Fons unus Baptismalis, quem usum Baptizandi retinet adhuc Italia; con „ quella del Ducange nel suo Glossario alla parola Baptisterium, ove dopo aver „ riferito e descritto il gran Battisterio situato vicino alla Chiesa Metropolitana „ di Firenze, non lascia di soggiungere: Quæ quidem adnotare libuit tanquam „ veteris institutum; cum olim in Civitatibus in Ecclesiis tantum Cathedra- „ libus, aut iisdem adiunctis Baptisteriis conservetur.„

Nei

Nei Discorsi di San Zenone Vescovo di Verona, egregiamente pubblicati dai Sig.ri Ballerini, Trattato SS. Lib. p. si osserva, che anche al di lui tempo cioè nel 370. in cui venivano del tutto immersi nell' acqua coloro, che ricevevano il Battesimo, aveasi la cautela di farla scaldare, e per dar maggior facilità di rinovarla, ella scorrea di continuo nel Battisterio per canali fatti a bello studio per tal uso. Dopo il suddetto tempo, in cui fioriva San Zenone, cioè là verso l'anno 420. era in uso anche in Ispagna il Battesimo giusta il rito dell' immersione, come rilevasi dalla Vita di una Santa Verginee Martire descritta da Gregorio Turonense nella Storia de' Franchi Lib. p. Cap. p.; dove narra, ch' ella dagli Ariani ad rebaptizandum invita deducitur, cumque in illud coenosum lavacrum vi cogeretur immergi . . . . digno aquas inquine infecit, idest fluxu ventris adspergit

In questo proposito non vuol qui lasciarsi di osservare, che il Bailet pensa, che il rito di battezzare per immersione sia stato mutato in quello di battezzare per infusione a cautela di pudore per le femmine, che battezzavansi adulte. Questo pensiero del Bailet viene meritamente deriso dal L. hom. C: Chardon benedettino della Congregazione di S. Vannes nella sua Storia de' Sagramenti Tom. I. Part. II. Cap. III. dove asserisce, non trovarsi menzione presso i LL. d'alcuno sconcerto in questo affare, tal era la decenza con cui si amministrava. O vi era Fonte separato, o si battezzavano dopo i Maschi. Le Diaconesse, ed altre pie Donne le ajutavano a spogliarsi e non del tutto; e da se stesse scendevano nel Fonte aiutate dalle Ostetrici; onde l'atto dell' immersione era praticato dal Ministro con tutta l'immaginabil decenza. In conferma di ciò può qui rammentarsi quell' antica pittura da me pubblicata nel primo Tomo delle Anticchità d'Aquileja al num. DLXXXVII, nella quale scorgesi un Ministro che battezza un' adulta, immersa non già nel pubblico Battisterio ne i precedenti numeri descritto, ma in un semplice Catino coll' assistenza di due sole pie femmine, che tengono le vesti pronte per rivestire la battezzata. Aggiungo, che l'Alfrido Strabone Autore del Secolo IX. altro motivo allega affatto diverso da quello del Bailet, perchè alcune volte si battezzasse per infusione devivando egli ciò non da riguardi di modestia, ma dalla mancanza di avnesi capaci a tener immerse le persone di alta statura, che doveano battezzarsi; „Hoc enim (dice egli) solet evenire cum proceritatem granditas corporum „ in minoribus vasis hominem tingi non patitur.„ Lib. de Rebus Eccl. Cap. XXVI.

dalle

dalle quali parole si deve anche argomentare, che al tempo di Valfrido non tutte le Chiese avessero, come lo avea la nostra, una fabbrica vicina, detta il Battisterio, con la sua Fonte, o vasca opportuna per l'immersione de' corpi, e che per ciò fin da quel secolo si fossero moltiplicati i Battisterj ne' Castelli, e luoghi lontani dalle Città Vescovili, e che questi consistessero in certi Vasi meno capaci; il che può confermarsi col Canone VII. del Concilio di Lerida in Ispagna concepito in questi termini: Omnis Presbiter, qui fontem lapideum habere nequiverit, Vas conveniens ad hoc solummodo baptizandi officium habeat, quod extra Ecclesiam non deportetur.

Il Padre Mabillone nel suo Itinerario Italico, nelle Osservazioni al rito Ambrosiano Cap. X. dopo portate quelle parole di Santo Ambrogio nella Pistola XIX. a Marcellina: „symbolum aliquibus in Baptisterii tradebam Basilica„ soggiunge: „observatione dignum est Baptisterii Basilicam etsi majori vici „ nam ab ea tantisper separatam fuisse, ut in multis Italiæ locis advertere „ licet.„ Tale appunto è la Chiesa in Aquileja, detta la Chiesa de' Pagani, vicina alla Cattedrale.

MLXXXIV.

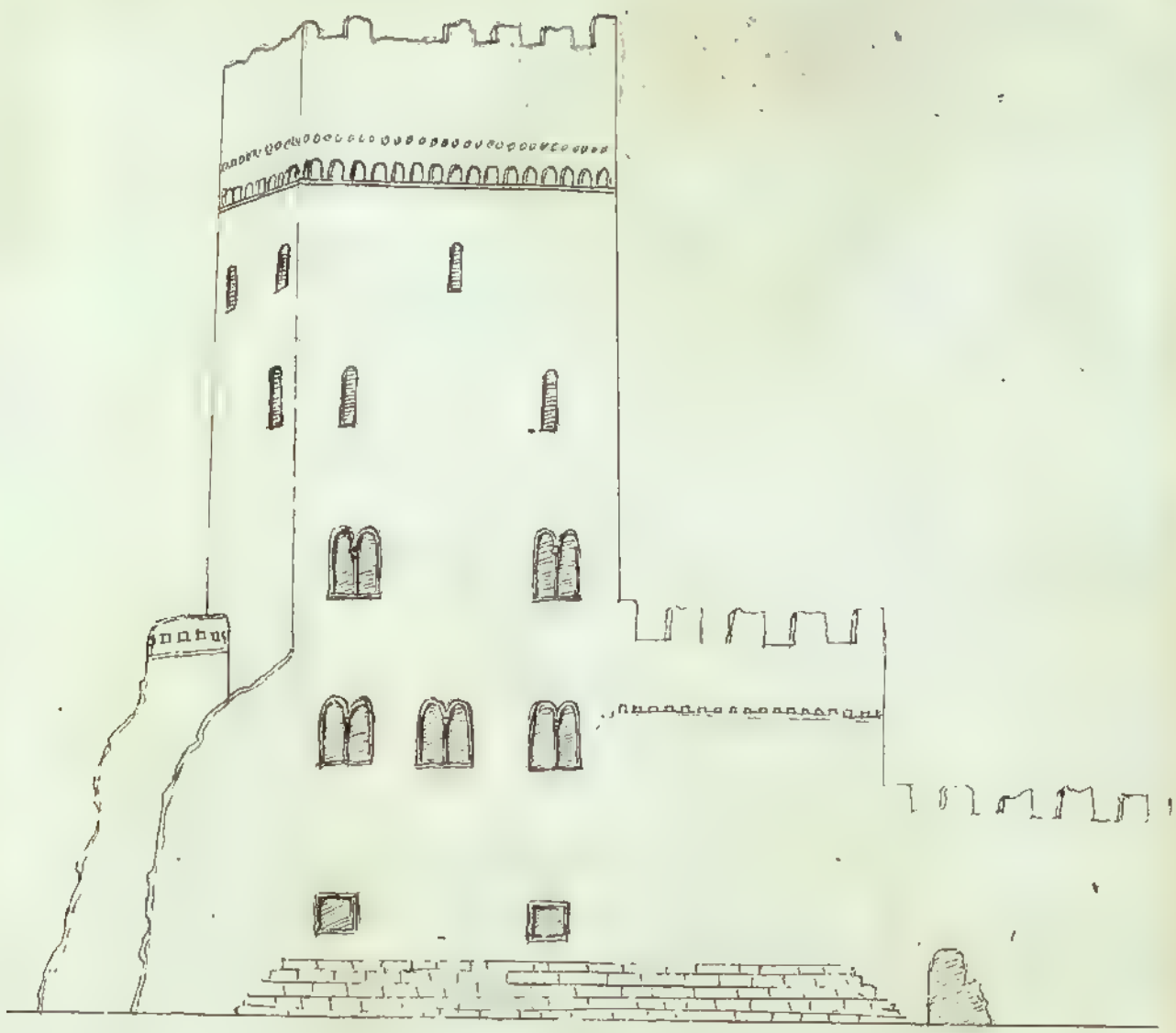
Aggiungo qui il disegno del sopranominato antico Battistero giusto il rito

rito dell' immersione esistente nella piccola orrangolar Chiesa contigua al Duomo di Pirano Città dell' Istria. Questo è ornato colle simboliche figure allusive, come supponsi al Battesimo, scolpite a Basso rilievo, del Pesce, e del Giovane alato, che standosene sopra di esso supino, e cavalcione lo regge colle guide in mano. Io n'ebbi di questo il Disegno dall' erudito M.r Locke Inglese da me altre volte con merito nominato, che ne' suoi viaggi in queste parti lo trasse dall' originale, e lo produsse nel secondo Volume de' suoi Viaggi; Parte seconda pag. 262. La sua opinione, che non è però punto allusiva al Battesimo, ma bensì a Cupido è questa: In the church of Pirano the font is an antient vase, with a relief on it of a Cupidon a Dolfin. They conjecture that the town was built after the time of Attila.

In questo proposito il Dottissimo Sig.r Abbate Federigo Altan de' Conti di Salvarolo diede tempo fa alla luce una sua bellissima Dissertazione epistolare diretta al Chariss. Padre Filippo da Verona Cappuccino, nella quale egli illustra un Battesimale geroglifico quasi simile alli due sovrapposti di Lemona, e di Pirano, se non che in questo il Giovane a cavalcione del Pesce pare, che non sia alato, circostanza senza cui gli sarebbe riuscito difficile il dimostrare, come felicemente ha fatto, che quel Pesce non rappresenta altro, che Gesu Cristo. Cademi qui un pensiero, che il nostro Geroglifico posse forse anco rappresentare l'Angelo Custode, che noi preghiamo ogni giorno con quelle parole: custodi, rege, guberna; e tanto più che i Cristiani che rinascono nelle acque Battesimali sono da Tertulliano chiamati Pisciculi, e da altri Santi Padri sono divisi in pesci buoni, e mali; e Sidonio al Battesimo da il nome di Piscina; e Sant Ambrogio Lib. 4. in Luc. Cap. 5.° verso il fine dice: Pisces enim sunt qui hanc enavigant vitam.

M.L.XXXV.

M.L.XXXV.



1733. ultimo Agosto cadè a terra in Aquileja la torre Savorgnana nella valle.
(Da lettere mss. del Canonico Gian Domco Bertoli nell'Archivio a S. Vito) -
Erano due le Torri, questa è quella rimasta in piedi, misurata come già dichiara (VIII 1085)
Mr. Bertoli.

Delle due Torri, che in oggi appellansi Savorgnane, poco distanti dalla mia Casa Canonicale in Aquileja, una è rimasta in piedi alta più di quattordici passi geometrici, di cui qui sotto m'è piaciuto di darne il disegno, essendo l'altra caduta già più di 40. anni insieme col portone per cui entravasi nelle case, e corte di esse Torri. Anche questa che tuttavia sussiste, da che io la presi in disegno nel 1730. fino all'anno corrente 1749. è restata molto pregiudicata dal tempo-

dis-

distruttore nella parte più alta. In proposito della casa di queste due Torri cinque monumenti ritrovansi nell' Archivio Capitolare d'Aquileja, i quali non metterò già qui distesamente in copia, perche sono troppo lunghi, ma ne darò di essi solamente il ristretto.

L'anno 1222. adi 5. Maggio il Capitolo de' Canonici d'Aquileja investì Giovanni Arcidiacono, ed Enrico di Villalta Canonici d'Aquileja della Casa e Corte delle due Torri coll' obbligo di pagar annualmente una Marca al Capitolo, e con condizione, che non possano alienare, ne impegnare detta Casa delle Torri, nè alcun di essi presuma di darla a veruna persona laica. Per mano di Alberto Notajo della corte Imperiale.

L'anno 1282. adi 13 Novembre. Raimondo della Torre Patriarca d'Aquileja confessa, che le Case delle due Torri, già tenute dai Sig.ri di Villalta, sono di ragione del Capitolo, e che non appartengono punto ad esso Patriarca, ma che il Capitolo gliele avea per grazia accomodate, acciò potesse dar allogio alla Moglie di Eafredo della Torre suo nipote, e ad altre Dame Lombarde, e potere il Capitolo a suo piacimento ripeterle, e possederle. Per mano di Lupico Notajo del sacro Imperio.

L'Anno 1449. adi 18. Dicembre. Il Capitolo d'Aquileja locò le Case delle due Torri cum stabulis minatis, orto, ed ogni altra cosa ad essa Corte appartenente, a Niccolò Figlio di Antonio di Strasoldo coll' obbligo di pagar annualmente al Capitolo 18. Danari, e con condizione, che detto Conduttore debba di tempo in tempo riparare, e ristaurare dette Case, talche competentemente, ed onestamente possano abitarsi. Per mano di Domenico di Lemona Not.o

L'anno 1464. adi 18. Febbraro. Il Capitolo d'Aquileja mosso da ragionevoli e giuste cause delibera, che la Casa delle due Torri in Aquileja non debba locarsi, ne' in verun modo alienarsi ad alcuna persona di qualunque stato e dignità ella sia, sennon convocato prima tutto il Capitolo. Dai Libri delle Deliberazioni Capitolari.

L'anno 1467. adi 18. Aprile. Il Capitolo d'Aquileja locò le Case delle due Torri a Niccolò di Savorgnano coll' obbligo di pagar annualmente mezza Marca di danari, e con condizione, che detto Conduttore debba nel termine di due anni riparare e coprire, e riedificare dette Case bene, e decentemente, cosicche possano abitarsi onestamente, e agiatamente. Per mano di Ant.o Not.o

e

È noto il costume, che regnava ne' qui sopra menzionati tempi, nei qua
li i Nobili più ricchi e potenti ambivano di distinguersi dagli altri col munire,
ed ornare le loro Case con delle Torri. Ricobaldo Ferrarese, dato in luce da Gian-
Giorgio Eccardo nel Corpo Istorico Tom. I. pag. 1171. scrive: „ Nobilium locuple-
„ tum erat gloria Turres habere, quo tempore urbes Italiæ singulæ multis
„ Turribus inclitæ visebantur. „

MLXXXVI.

Questo è il disegno d'un anello d'oro partecipatomi dal Sottiss. Monsig.
Giuseppe Bini Arciprete di Lemona con sua lettera, nella quale egli mi favo-
risce di scrivere quanto segue: „ Ho l'onore, e il piacere di rassegnarle colla
„ voce del mio riveritiss. Sig. Conte Giuseppe de Renaldis la protesta dell'antica
„ immutabile mia servitù ed amicizia, e nello stesso tempo di recarle la noti-
„ zia, che nelle scorse settimane mi è avvenuto di acquistare una rimarchevole
„ Anticaglia dissotterrata circa un quarto di miglio fuori delle mura di Lemona
„ in un campo poco lontano dalla strada Regia dell'Ospitaletto de' colli. Questa
„ è un anello d'oro di dieci carati, ottimamente conservato, e lavorato con som-
„ ma finitezza. Il suddetto Sig.r Conte, che lo ha veduto ed esaminato saprà
„ darle un' esatta relazione; mentre io in tanto le ne inchiudo qui un disegno,
„ quale ha potuto farsi. Fu ritrovato nel fondo d'uno scavo, d'onde si sradicò
„ una grande vecchia pianta. È certamente un Anello nuziale, usato da
„ qualche mano giovane e gentile, entrando appena sino al primo nodo
„ del mio dito mignolo. Io lo credo Cristiano non Gentile. Le Donne Pagane
„ non doveano usare un simbolo così preciso di costanza sino alla morte,
„ essendo facilmente soggette al divorzio. Era bensì proprio delle Cristiane,
„ che nella primitiva Chiesa morto il primo Marito vivevano celibi. „

MLXXXVII.

Il disegno di questo antico Sigillo di Enrico di Valvasone fu da me ritrovato nei MSS. di Monsig.r Fontanini, come anche quello, che porro' qui sotto, di Giovanni di Cucagna. Ramo della Famiglia di Cucania e' questa di Valvasone, come anco quella di Pertestagno, menzionata qui sotto da Odorico Susanna. Quindi in questo Stemma gentilizio di Enrico di Valvasone osservasi un Leone rampante simile a quello che scorgesi nello stemma di Giovanni di Cucagna, ed a quello di Nicolo di Valvasone, di cui volentieri ne fo anche qui ricordo, come di un Benefattore, e ristauratore della Casa Canonicale di mia abitazione in Aquileja, di che n'è rimasta memoria nel Marmo immurato sopra le finestre di detta Casa già registrato nel primo Tomo ai num. DLXXVII.; dove però nello stemma oltre il Leone rampante osservasi anche un Lupo parimente rampante.

MLXXXVIII.

Questo è un Sigillo appartenente alla Nobile Famiglia de Cucania, leggendovisi all' intorno Sigillum Johanis de Cucania. Di questa Famiglia ne fa menzione Antonio Bellone, e prima di lui ne parla Odorico Susanna, il quale fu Cancelliere dei tre Patriarchi d'Aquileja Lodovico, Marquardo, e Filippo, i quali viveano dopo la metà del secolo XIV. Li MSS. di Odorico furono pubblicati dal Sig.r Abbate Muratori nel Tomo XVI. Rerum Italicarum, dove si ha:

„ „ Principales, potiores, et ministeriales Ecclesiæ Aquilegiensis, ejusque Vassi-

„ dentes

„denti, Pastoris, et Patriarchae, sunt Nobiles de Cucanea, Partestagno, et Valva-
„sono qui vocantur Camerarii, et tenentur custodire Cameram Patriarchalem
„potissimum vacationis tempore, cum pertinentibus ad eandem Cameram.„

MLXXXIX.

Presso il Sig.r Conte Mario Pozzi di Venzone, ne' cui contorni fu disoppravvo, ritrovasi il Sigillo, che qui ho posto in copia, mandatomi dal più volte meritamente lodato Sig.r Arciprete Bini. Appartiene, com' egli parimente mi accenna, ad un Priore dell' Ordine militare di San Lazzaro, come raccogliesi dalle lettere Longobarde, che circondano lo Scudo, che vidotte alle nostre dicono: S. Fratris Petri de Cacelo Prioris S. Lazari; e sopra lo scudo vi si leggon queste IERL, cioè Jerusalem. L'Ordine di San Lazzaro, come parimente mi accenna esso Sig.r Arciprete, fu istituito da Cristiani occidentali nel tempo, che possedevano Terra-Santa, ed era separato da quello de' Templari Teutonici, e da quello di S. Giovanni Gerosolimitano. Il suo istituto era di curare gli infermi, particolarmente i lebbrosi, e però fu chiamato Ordine di Frati dello Spedale di S. Lazaro. Fu poi ridotto in Ordine militare coll' obbligo non solamente di ricettare i Cristiani, che dall' Europa andavano a visitare i luoghi Santi, ma ancora di valorosamente difenderli dalle incursioni de' Barbari. Quindi Innocenzo III., ed altri Sommi Pontefici concessero a i Cavalieri di San Lazzaro molti privilegi. Alessandro IV. nella prima sua Costituzione, emanata in Napoli, confermò quest' Ordine sotto la Regola di S. Agostino, eletta volontariamente dai Cavalieri. Patirono essi poi molte vicende. Luigi VII. Re di Francia nel 1154. donò loro la Terra di Borgni appresso Orleans dove posero la loro sede dopo che i Cristiani furono cacciati da Terra Santa. Essendo poi inutili, divenero disprezzevoli, talche furono quasi soppressi da Innocenzo VIII. allorchè egli nel 1490. gli unì alla Religione di San Giovanni Gerosolimitano.

Furono

furono nondimeno reintegrati, e restituiti nel primiero loro stato da Pio IV. E finalmente quest Ordine fu unito all' equestre di SS. Maurizio e Lazaro, e stanno sotto il Duca di Savoja loro unico Gran Mastro, e sotto la Regola di San Benedetto come i Cisterciensi, che era quella de' Cavalieri di S. Maurizio. Il Sigillo però può credersi, che fosse usato dal Priore Pietro di Cacelo prima che fosse unito quest' Ordine a quello di S Maurizio, mentre in esso menzionasi solamente S. Lazaro, e nulla si ha di S. Maurizio. Come poi questo Sigillo possa esser venuto a perdersi in codeste parti chi potrebbe indovinarlo? Sarebbe egli per avventura stato portato dal Cavaliere di lui padrone, venuto forse di Francia ad accompagnare il B. Patriarca Bertrando? o piuttosto venuto in questo paese in occasione di qualche colletta a benefizio del suo Ordine, come appunto solea praticarsi nel secolo XIV. anche dai Cavalieri di Rodi, di che non ne mancano esempj?

MXC.

Questo Sigillo di Onizo Pranelli de Petra Pravina mi fu mandato dal suddetto Sig. Arciprete Bini coll' asserirmi, non aver egli altra traccia della Patria, e Casa di costui, che quella che gli deriva dalla qualità di un Ambrogio Pranelli vivente nel secolo XIV., il quale scrisse in versi la Guerra de' Veneziani con Alberto, e Mastino della Scala, per la Città di Trevigi nel 1339. Volle egli immascherarsi con questo distico:

„Dente Ligur, Patria, Ambrosii sum fertile nomen:
„Est mihi stips Ceres, mea spica est agrocopata..„

Fu dunque Genovese, ed ebbe il Cognome derivato dal grano, ma diminutivo in Pranello. Quindi anche in questo Sigillo veggonsi le spiche, e però quest' Ambrogio potrebbe esser padre, o figlio, o almeno parente di Onizo. Sussiste tuttavia questa Famiglia Pranelli produttrice di uomini di vaglia, di che occorrendo,

un

un potrebbe informarsi dagli Storici Genovesi.

MLXXXXI.

Presso il Sig. Abbate Fontanini vedesi questo antico Sigillo di Bronzo appartenente ad Adalgerio della Nobil Famiglia di Villalta, Canonico d'Aquileja, leggendovisi all' intorno Sigillum Adalgeri de Villalta Canonici Aquilegen.

MXCII.

Al suddetto Sigillo di Adalgerio di Villalta Canonico d'Aquileja si può aggiungere questo in forma tonda appartenente ad Odorico della medesima Nobil Famiglia di Villalta, il quale conservasi nel Museo del Sig.r Canonico Conte Giuseppe Baneluzzi.

MXCIII.

Appresso il Sig.r Abbate Ongaro sta il Sigillo, che qui ho posto in copia appartenente a Manfredo di Linzano Famiglia Nobile Feudataria estinta, che da' Mo-

nu-

numenti antichi si conghiettura la stessa, che d'Osopo, o Braulens già estinte, e di Topo, che tuttavia sussiste.

MXCIV.

Poiche tanto conto in oggi si fa de Sigilli antichi, non voglio omettere questo, uscito dalle terre d'Aquileja, dove io l'acquistai, benchè contezza alcuna io non abbia della Famiglia in esso nominata. Egli è di bronzo, e nel mezzo di esso vi si scorge un uccello, ed all'intorno questa epigrafe: ✠ S. Isabel. de Normanvill.

MXCV.

Trovasi il Sigillo, che qui ho posto in disegno, presso il Sig. Liruti. Di questo Homano de Kagmea, a cui il sigillo appartiene, non si ha notizia alcuna.

MXCVI.

BIBLIOTECA PUBBLICA DI UDINE

Giacchè questo Sigillo di bronzo è uscito dalle terre d'Aquileja, dove

io l'acquistai, chi può impedire, che non abbia luogo fra le Antichità d'Aquileja, benchè esso appartenga, più che a questa Città, a quella di Segna, dove ora esso si ritrova, da me mandato in dono al fù Monsig.r Benzoni Vescovo di Segna, Prelato, che da tutti era sommamente venerato per il suo gran zelo e dottrina, e spezialmente da me, che da lungo tempo avevo la buona sorte di conoscere, e di ammirare queste, e le altre virtù, che adornavano in sommo grado il di lui bell'animo. Nel mezzo del Sigillo vi si scorge una figura militare stante, che tiene nella destra una mazza ferrata, e nella sinistra una bandiera, e che calpesta un serpente, ed un Leone. All'intorno della figura si legge questa epigrafe: S. GEORG. PATRO. E. DVCTOR. MILIT. SEGNIE, cioè a dire: Sanctus Georgius Patronus et ductor militum segnie. Da tutto ciò si rileva, che questo Sigillo appartiene alla valorosa milizia segnana, sendo San Giorgio il Patrone della Città, e'l perpetuo Protettore delle loro milizie, che forse portando seco il Sigillo nelle loro varie sortite in guerra l'avranno in queste parti perduto. Fu gradito assai il dono di questo Sigillo dal prelodato Monsig.re, il quale avendolo comunicato ai Signori di Segna, restarono, com'egli mi scrisse, maravigliati, e contenti d'averlo. E poichè ora io sono col pensiero nella Città di Segna, due Iscrizioni segnane fanno, che quivi io mi trattenga ancora un momento, mentre queste servono ad illustrare un'Iscrizione della Città d'Aquileja della mia prima Raccolta, cioè la posta al num. CCCLXXX. L'Iscrizione è questa:

TINIVS. TROPHIMVS. AVG
L. CL. SCAVR. ORN. DEC. D

Questa Iscrizione sta anche nel Nuovo Tesoro del Sig.r Abbate Muratori alla pag. CMXVII. num. 8., da me mandatogli, come egli ivi asserisce. Sotto della medesima egli scrive: „Hic ornatorum Palatinorum decurio „fuisse videtur." Altra spiegazione parrebbe a me, che dovesse darsi a quelle tre parole ORN. DEC. D, e forse più adequata, cioè simile a quella che si ricava dall'Iscrizione Bruteriana pag. CCCLXXII. num. 1., nella quale si legge quasi per extensum: ORNATus ORNAMentis DECVRIONALIBus; o dall'altra posta alla pag. CCCCLXXVII. num. 6., in cui leggesi ORNAMENTA DECVRionalia Decrevit. Queste due Iscrizioni Bruteriane sono amendue

di

di segna nella Dalmazia, in una delle quali si vede che Ordo Seniensium avea decretato gli Ornamenti Decurionali a L. Valerio Agatopo, e nell'altra, che Plebs Seniensium gli avea decretati a L. Valerio Vittore. Questa spiegazione da me mandata al dottiss. Sig. Abbate fu da lui approvata talmente, ch' egli poi corresse la sua, siccome si vede nelle Addizioni, e Correzioni da lui poste nel principio del Tomo IV. del suo Nuovo Tesoro alla pag. 13. col. 2. lin. 12. Quivi egli eruditamente aggiunge sopra quelle parole della medesima Iscrizione queste sue: „ Civitas fuisse videtur ubi is „ Decurio. Claudia in Norico memoratur Plinio Lib. III. cap. 24. Claudia Sabaria celebris Pannoniæ Colonia nescio an hoc locum habere possit. „

MXCVII.

Metto qui in disegno questa Moneta d'argento, da me donata al fu Sig. Domenico Pasqualigo Nob. Ven., sì per essere assai rara, e per essere stata da me scoperta in Aquileja, come anco perche pensano alcuni, che in qualche maniera appartenga alla Provincia Venezia, ed altri, ma erroneamente, alla Città di Venezia. La Città d'Aquileja era anticamente la Metropoli della Venezia, la quale era anche chiamata Venetiae col numero del più, come divisa in due, superiore e inferiore. Venetiæ regio ab Athesi usque ad Timavum extenditur a Natisone, vel ut alii volunt Tiliavento, citra superior vocatur, ultra inferior Venetia, ubi Classis cum Præfecto Aquileiæ morabatur. Not. Imp. Occid. cap. LXXXV. Questa Moneta è stata riferita anche dal le Blanc, come pure da Monsig. Fontanini nella Vita di san Pietro Orseolo Cap. XXVII. Ha una parte di essa stà scritto HLVDOVVICVS IMP e dall' altra VENECIAS, che non può dinotare la Città di Venezia, la quale al tempo di questo Lodovico non chiamavasi Venezia, ma Metamaucus, e poi Rivoaltus. Altri vogliono che denoti Venezie più lontane. Nello Squittinio della libertà di Venezia, che da alcuni si crede Opera del Marchese di Bedmar, e da altri di Marco Velsero, si adduce questa Moneta, come argomento della soggezione di Venezia all' Imperio. Ma Rafaele della Torre le-

COLLEC-

Genovese, che rispose allo Squitinio con altr' Opera, intitolata Squitinio Squitinato, mostra alla pag. 805. non appartenere questa Moneta alla Città di Venezia, ma ai Veneti Armorici della Guascogna, col far vedere, che nella Notizia dell' Imperio Occidentale cap. LXXXVI. vi è tra le Città di quel paese una nominata Veneticae e Venetiis. Monsig. Fontanini però nel sopraccitato luogo mostra non appartenere questa Moneta a veruna Città nè Italica, nè Armorica, ma solamente a quella porzione della terrestre provincia di Venezia soggetta prima ai Longobardi, e allora all' Imperio, cui la porzione marittima non fu soggetta mai. Nella Moneta sta scritto HLVDOVVICVS. coll' aspirazione in principio, sopra la quale osserva il Conte Zavarnpio Arimines nella sua dotta Dissertazione de Nummo argenteo Benedicti III. P. M., su cui vede si scritto colla medesima aspirazione HLOTARIVS, che solevano in que' barbari tempi i Germani, ed i Franchi, indotti da certa natia lor asperità gutturale, premettere l'aspirazione alle parole, che cominciano con la lettera L, intorno a quale asperità piacemi di addur qui ciò, che l' Ekkardo lasciò scritto nella Vita del B. Notkero Balbulo presso il Goldasto Rer. Alamann. Tom. 1. Cap. VIII. pag. 358. cioè a dire: „ Alpina siquidem corpora vocum suavium tonitruis altisonè per„ strepentia, susceptae modulationis dulcedinem propriè non resultant; quia„ Bibuli gutturis barbara grossitas, dum inflexionibus, et vepercussionibus, et„ dyaphoniarum diphthongis mitem nitidor ederet cantilenam, naturali quodam„ fragore, quasi plaustra per gradus confuse sonantia, rigidas voces jactat, sicque„ audientium animos, quos mulcere deberent tales exasperando magis, ac obs„ trependo conterbant. „

MXCVIII.

Fra i più volte citati MSS. di Monsig. Fontanini ritrovasi il disegno, che quì ho ricopiato, del Sigillo di Verrone, leggendovisi in esso all' intorno dio

un'

un ponte di tre archi: Secretum Comunis Venzoni. Per illustrar alquanto questo Sigillo appartenente al Castello di Venzone non mi sembra impropio l'addur quì qualche documento ad esso Castello appartenente. Presso il P. Bernardo de Rubeis Monum. Eccles Aquil col. 770 vedesi qualmente Ottone III. nell'anno MI. donò a Giovanni Patriarca d'Aquileja omne illud Herbaticum, quod publicæ rei exactores . . . per Clusam de Aventione, vel ubicunque transeuntibus exigere volebant. Rughetto figlio che fu di Elligoy, Sig.r di Venzone avea nel MCCLXXXVI. destinato di vendere questo Castello ad Alberto Conte di Gorizia, purche al Compratore si compiacesse Raimondo Patriarca di conferire il titolo e Benefizio di Feudo, come si vede in un Documento di detto anno nell'accennata Opera del P. de Rubeis col. 771. A. il che non avendo potuto ottenere Alberto, fù poi ottenuto da Mainardo di lui fratello, Duca di Tirolo, e di Carintia, come si ha in altro Documento del MCCLXXXVIII. in detta Opera alla col. 773. B., dove leggesi: „ Investivit D. „ Raimundus Patriarcha Nobilem Virum D. Meynardum Ducem Carinthiæ de „ Venzono ad rectum et legale Feudum Ecclesiæ Aquilegensis: quod emerat [ipse Meynardus] a Villelmo de Venzono pro mille quingentis Marchis, ut di„ cebatur.„ Dopo la morte di Mainardo passò il possesso di Venzone ne' di lui figli; e finalmente nell'anno MCCCXXXVIII. fu vicuperato dal P. Bertrando, leggendosi presso l'Anonimo Leobiense: Patriarchæ Bertrando de Carinthia ad propria revertenti per Venzonum transitus denegatur. Qui mox instructus de jure suo et Ecclesiæ, occupat Oppidum et obtinet. Il Ponte di tre archi, che osservasi sopra questo Sigillo, dee rappresentar il Ponte sopra la Fella. Il Palladio in proposito di questo luogo di Venzone pag. 9., e seguente dice: „ Locus mercibus semper refertus, quibus in Ventronum confluentibus „ non mediocri ejus loci Cives emolumento afficiuntur; nam præter mercatu„ ram nihil his reliqui fortuna facit, quo vitam sustentent, nisi inter Oppidi „ bona velis referre vini acerbissimi proventum, quo locus magis obruitur, „ quam ditatur. „

MXCIX.

Questo Sigillo che in Bronzo conservasi appresso il Sig.r Conte Giuseppe Banchizzi Canonico di Udine, appartiene alla Terra, o piuttosto Castello di Venzone, dicendo il Palladio scrittore delle cose di questo nostro paese Lib. 1.:
„ Ad Carnorum regionem pertinere, et quædam ejus esse veluti appendices
„ creduntur Venzonum atque Gemona. Utrumque Oppidum ad fauces mon-
„ tium, sed primum Carnis magis propinquum. „

MC.

Il disegno di questo del Sigillo, che ho preso dall'originale di Bronzo appartiene alla Nobil famiglia de Sig.ri Conti Altani di Salvarolo, e mi fu mandato dal chiariss. per gentilezza, e per dottrina Sig.r Conte Federico Altani, che lo possiede, perchè ne potessi prender copia. Con questo i di lui antenati valeansi nelle funzioni di legittimare bastardi; e dalle parole, che vi si leggono, che sono: S. Antonii h. Salvarolo Equitis et Comitis Palatii, rilevasi, essersi di questo servito il Cavalier Antonio Altano Conte di Salvarolo, e del Sacro Palazzo. Si conservano nottavia, più atti di legittimazioni fatte da questa illustre famiglia, i di cui molti altri pregi troppo lungo sarebbe il narrar qui. E particolarmente uno de' suddetti atti trovasi registrato alla pag. 14 nel Pro-

to

rocollo del h. L. Zaccaria di Praba, pubblico Notajo di San Vito fatto nel 1486.
dal suddetto Antonio nella persona di un tal Bernardo figliuolo spurio di
un certo Francesco di San Vito.

DUNOD — ÉDITEUR — PARIS.

ÉTUDE SUR L'ARCHITECTURE LOMBARDE

ET SUR

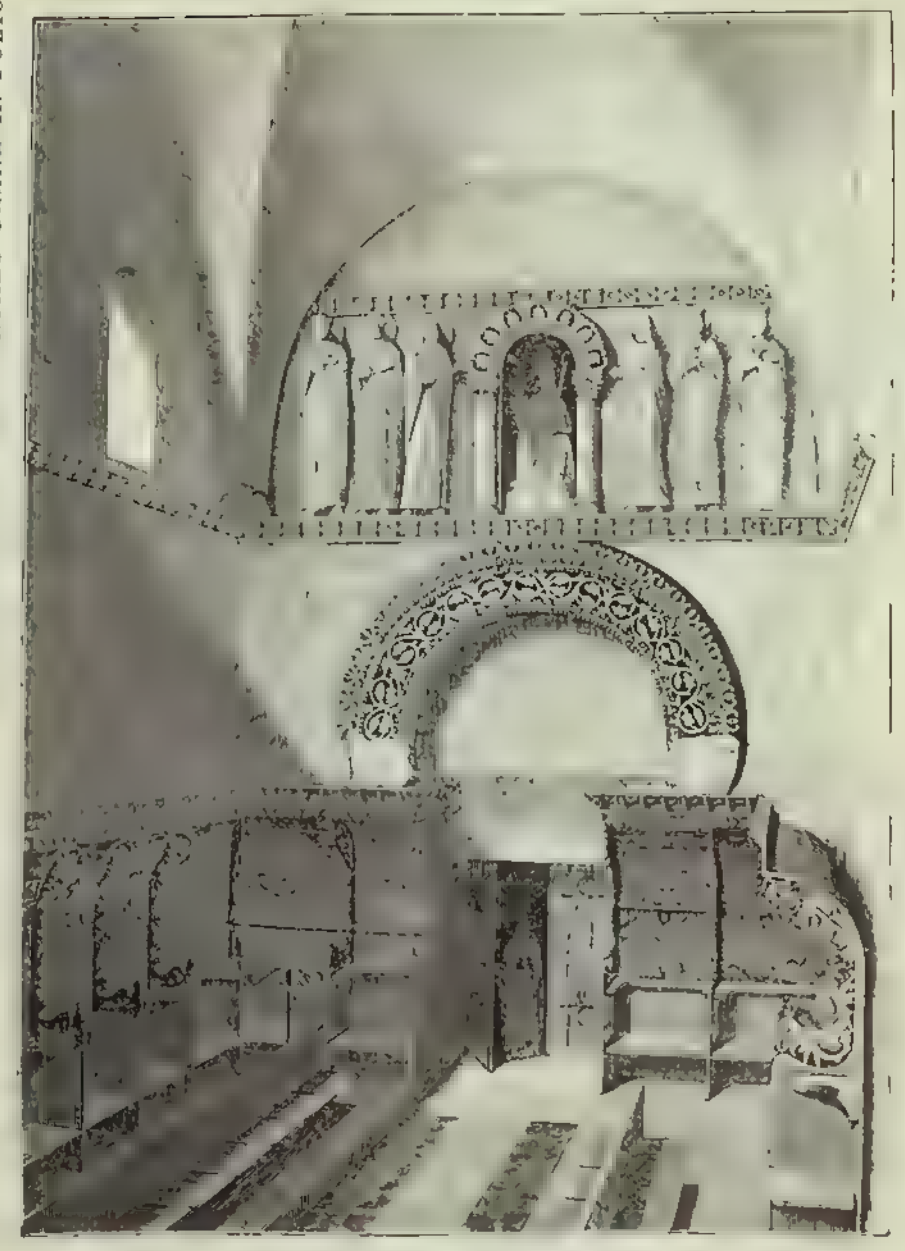
LES ORIGINES DE L'ARCHITECTURE ROMANO-BYZANTINE

PAR F. DE DARTEIN

INGÉNIEUR DES PONTS ET CHAUSSÉES

UN FORT VOLUME IN-4 ACCOMPAGNÉ D'UN ATLAS DE 100 PLANCHES GRAND IN-FOLIO

PUBLICATION EN 25 LIVRAISONS — PRIX DE L'OUVRAGE COMPLET : 125 FRANCS



...

Prospetto interno verso la porta di ingresso del tempietto longobardico nel chiostro del monastero di S. Maria in Valle di Cividale.

DUNOD — ÉDITEUR — PARIS.

ÉTUDE SUR L'ARCHITECTURE LOMBARDE

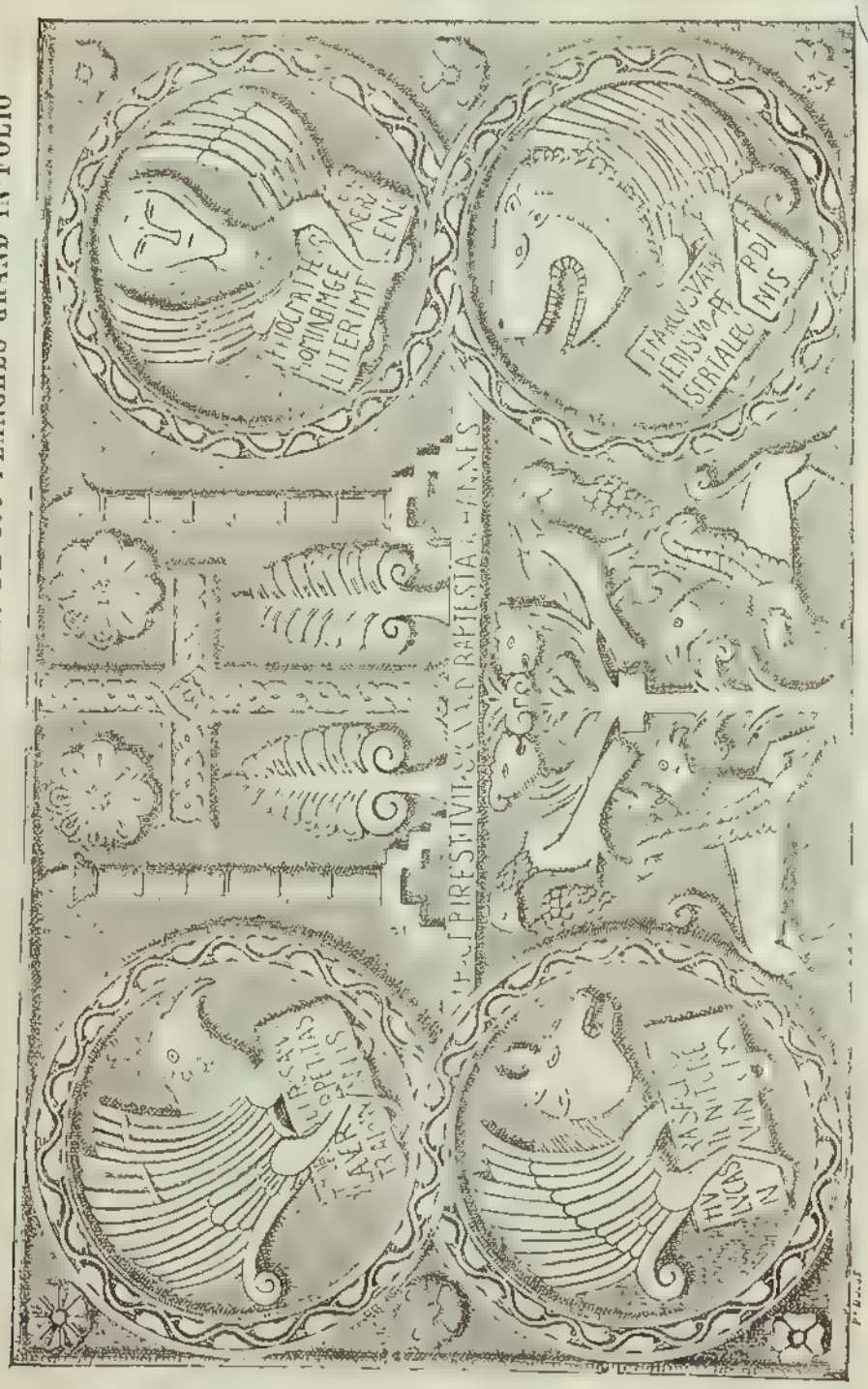
ET SUR

LES ORIGINES DE L'ARCHITECTURE ROMANO-BYZANTINE

PAR F. DE DARTEIN

INGÉNIEUR DES PONTS ET CHAUSSÉES — PROFESSEUR À L'ÉCOLE DE POLYTECHNIQUE

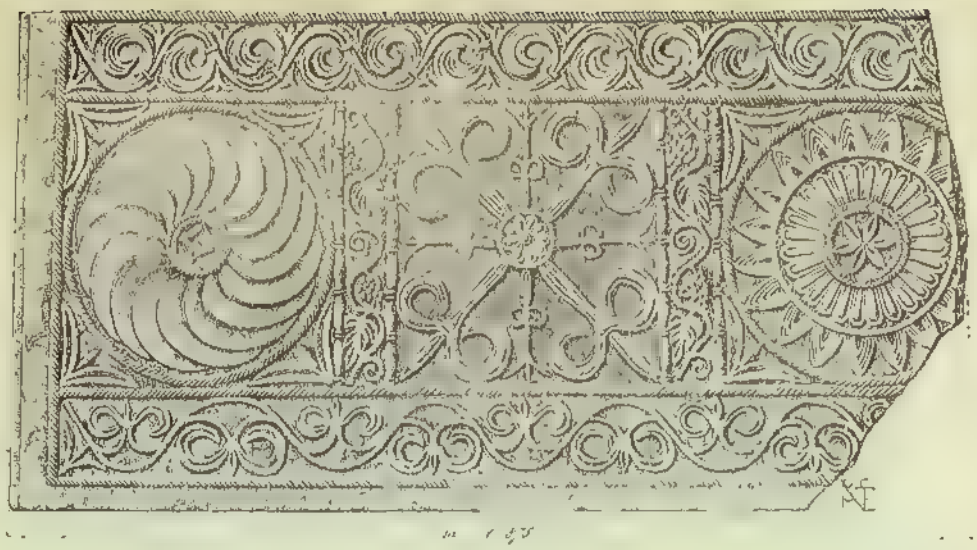
Ecole Nationale des Ponts et Chaussées



UN FORT VOLUME IN-4 ACCOMPAGNÉ D'UN ATLAS DE 100 PLANCHES GRAND IN-FOLIO

PUBLICATION EN 23 LIVRAISONS — PRIX DE L'OUVRAGE COMPLET : 125 FRANCS

Plutéo nel battisdero di Calisto in Cividale.
della data certa del Patr. Sigualdo (762-776)
Callisto Patr. fu predecessore di Sigualdo



Pluteo di santa Maria in Valle di Cividale — a. 762-776.

Trovasi addossato ad una parete del chiostro presso il tempietto Longobardico.

Portal der Kapelle auf Schloß Tirol (Ende des XII. Jahrhunderts). Gezeichnet von Karl von Siegl.

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

Ex libris
Vincenzi Joppi Udinensis

Capitello delle navi del Duomo di Torcello — stile neo-bizantino — a. 1008.

BIBLIOTECA CIVICA UDINE